URANIA **speciale**

I ROMANZI

ONDE DI UN MARE LONTANO

Michael A. Foster

MONDADORI

28-9-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Michael A. Foster

Onde
di un mare
lontano

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
a cura di Gianni Montanari
DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE: Marco Tropea
REDAZIONE: Alberto Farina (caposervizio), Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lina Pirovano

URANIA
Periodico quattordicinale n. 1032 - 28 settembre 1986
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - September 28,1986 - Number 1032
URANIA is published *every* other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1
Ufficio Abbonamenti: telefoni 7530643 (tre linee) 75422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Onde di un mare lontano
Titolo originale: *Waves*
Traduzione di Delio Zinoni
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Stabilimento di Cles (TN).

ONDE DI UN MARE LONTANO

1

Fraesch aveva sonnecchiato durante la traiettoria di avvicinamento. Adesso si svegliò di soprassalto. La gravità, quella vera, era diversa, pensò. Il corpo ci tradisce: continua a sentire a un G, e tutto il resto è sbagliato. La gravità di una nave, dipendendo da una superficie piana arbitraria, non dà il senso alla centralità della massa come la gravità vera. Ma adesso stavano tornando ai riferimenti giusti per il corpo. I finestrini. Quello della sua cabina. Fraesch aprì il fermo di sicurezza e sollevò lo schermo.

Un esterno! Buon Dio, *c'era un esterno,* invece del nulla dell'iperspazio, cioè di un'assenza o un vuoto indistinto, che somiglia a un mal di testa o al fruscio della statica di una frequenza radio silenziosa. Un esterno: un cielo nero pieno di stelle, la luce nuda e penetrante del sole, e più sotto, una terra bruno-dorata, percorsa da linee contorte che indicavano la presenza, attuale oppure passata, dell'acqua, resa indistinta e misteriosa da uno strato di foschia, e macchie color ruggine, azzurre, violette.

Incastonati nello strato di foschia, chiudevano l'orizzonte cumuli e cumulonembi ancora minuscoli per la lontananza, ma il raffronto con la parte visibile del pianeta gli fece capire quanto fossero grandi in realtà. Enormi, anzi, secondo qualsiasi metro, e distribuiti equamente sulle acque e sulla terra.

Ce n'erano circa dieci in vista, sparsi senza apparente criterio; di un bianco abbagliante nel complesso, ma punteggiati, tratteggiati, variegati da una trina di colori appena distinguibili per la distanza: rosso, marrone, verde cupo. Temporali! Fraesch osservò la prospettiva mutare, mentre il cargo misto *Severo-Pelengator* piombava nell'atmosfera del pianeta Mulcahen, i paracaduti di frenata ondeggianti quaranta chilometri più indietro.

Si sentì un sibilo leggero proveniente dall'esterno quando la nave entrò nell'atmosfera vera e propria. I temporali erano ancora sotto di loro, ma non più tanto lontani. A che altitudine dalla superficie planetaria? E chissà come

apparivano da terra? Da lì sembravano finti: bulbi gonfi di un fiore sconosciuto, spuntato fra le foglie marcite e il muschio di un sottobosco. Venti chilometri? Non poteva dirlo. Ma, solo osservandoli, ne percepiva l'attività interna, i movimenti troppo accennati per essere visibili. Lampi e saette... Ecco! Una greca di elettricità dorata si protese sull'involucro di uno dei nembi, verso terra, come un nervo nudo, come... cosa? Il lampo scese a cascata dalla cima del bulbo, si estese lungo i bordi gonfi che affondavano nello strato di foschia e per un impossibile momento rimase sospeso, contorcendosi: poi si spense, per ultimo all'estremità inferiore bello e bizzarro in maniera indescrivibile.

La *Severo-Pelengator* cominciò a sobbalzare e ondeggiare un poco. La spia luminosa della gravità si accese e una voce morbida, priva di emotività gli sussurrò, apparentemente dentro il cervello, anche se lui sapeva bene che si trattava della stimolazione diretta dei nervi acustici: - La decelerazione per la discesa è imminente. Per tutelare la vostra sicurezza, vi chiediamo di non compiere movimenti improvvisi, dato che siete incapsulati in un campo protettivo. Gli occhi di Fraesch divennero pesanti, di piombo, e ai margini del campo visivo vi fu una fiammata. La nave ebbe un brusco sobbalzo, poi fluttuò di nuovo, a motori spenti. Il campo protettivo svanì, e Fraesch guardò ancora dal finestrino, in su questa volta, verso la cima del bulbo del temporale più vicino. Il cielo intorno alla cima era di un particolare colore azzurro fosforescente. Azzurro, sì, ma con una sfumatura verde.

Adesso facevano parte del pianeta: il volo libero nello spazio era finito. Il resto delle operazioni di atterraggio della *Severo-Pelengator* avrebbe richiesto parecchio, forse un'ora, forse più, di traino con i rimorchiatori. Per passare il tempo, Fraesch decise di rileggere il rapporto su Mulcahen che gli avevano fornito.

Dalla valigetta estrasse un plico. Guardò fuori dal finestrino per controllare che stessero ancora scendendo. Sì, erano ben dentro l'atmosfera, adesso. I temporali apparivano più lontani, la cima rossastra dei nembi trasformata in arancione spento dalla distanza. Solo quelli più vicini erano visibili. Invece, si distinguevano più particolari del terreno. Vide altopiani, bacini fluviali, ampie pianure. La terra pareva arida, ma non desertica. I colori erano soprattutto giallo oro e marrone, con macchie di azzurro e di violetto, e verde molto scuro, quasi nero, che immaginò indicasse la vegetazione. Tornò a rivolgere l'attenzione ai fogli del plico.

Il primo era una lettera di un vecchio collega, Ramo Pergales. Era su carta intestata della società. Il marchio era l'immagine stilizzata di un uomo simpatico e competente, di età indefinita, nell'atto di alzarsi da dietro la scrivani, per salutare. L'intestazione era: INTERCORD S.A., Forniture Servizi Amministrativi, Yeni Harman Caddesi 440, 18 Erzerum 1485, Turan su Yagmur. La lettera diceva:

A: Fraesch, Joachim
L9a/44-14643343-3152947-F
OGGETTO: Tuo nuovo incarico
DA: Pergales

Caro Jake,

1) Sono stato informato del tuo trasferimento, perciò ti faccio i migliori auguri di buona fortuna. È una normale sostituzione a tempo determinato, come sai. Dovrebbe durare circa un anno, o giù di li, a giudicare dalle clausole che ho visto sul contratto.

2) Sono circolate voci, tutte ufficiose e non confermate. Ma potresti trovare qualche fatterello strano, o forse no. In ogni caso, ti suggerirei di tenere gli occhi aperti e di usare il cervello. Vorremmo riaverti qui alla "scuola".

3) Allego un rapporto sul pianeta. Un po' primitivo per i miei gusti, un mondo aperto di recente alla colonizzazione eccetera; ma sembra che voi agenti operativi siate dei patiti della vita allo stato selvaggio.
Mi raccomando.

Saluti,

R.

Fraesch aveva dato appena un'occhiata alla lettera prima di partire e non l'aveva riletta durante il viaggio. Una frase che estrapolò attrasse la sua attenzione: "... qualche fatterello strano... vorremmo riaverti..." La situazione era tale che avrebbe potuto anche non tornare? Nessuno aveva accennato a pericoli, o almeno a qualche cosa che fosse diverso dai normali rischi di un normale incarico.

Ripassò mentalmente tutto quello che sapeva. Mulcahen era un mondo di proprietà della KOSTORG, acronimo per Kosmicheskaja Torgovlja Ltd., cioè Commercio Cosmico S.r.l., una tipica compagnia per lo sfruttamento dei pianeti di frontiera, che l'aveva comprato dalla Yildizlar Maddesi, in turco

Materiali Stellari, che a sua volta l'aveva acquistato dal suo scopritore, un certo Patrice Mulcahen, il quale si era ormai messo a riposo, potendoselo più che permettere, ovviamente.

Una società di ricerche e sviluppi scientifici, la Speculations Inc. aveva affittato un piccolo appezzamento di terreno sulla costa, allo scopo di condurre una ricerca a lungo termine, presumibilmente una raccolta di dati sulle onde oceaniche. Fraesch non sapeva cosa cercasse in particolare, né gli interessava saperlo.

Per qualche motivo, il direttore della stazione scientifica doveva essere sostituito, perciò la Speculations Inc. aveva firmato un contratto con la Intercord per un amministratore provvisorio della stazione, fino a quando non fosse stato trovato un sostituto qualificato del direttore precedente, un certo Leonid Moricle.

Fraesch non sapeva che cosa fosse successo a Leonid Moricle. Sperava, per un generico senso di umanità, che non fosse niente di brutto. In ogni modo, le persone dovevano essere sostituite oppure messe a riposo prima o poi; altrimenti, come avrebbe fatto lui ad aver avuto una professione in tutti gli anni passati? Apparentemente, inoltre, Moricle aveva posseduto la specializzazione necessaria per la ricerca, qualunque fosse, la quale, ricordò Fraesch, era stata chiamata con indubbia eleganza Alcione. Una stazione scientifica in un punto della costa nord-occidentale.

Mulcahen era stato scoperto da Patrice Mulcahen quasi cinquantanni standard prima. Lo scopritore lo aveva venduto alla Yildizlar Maddesi, che vi aveva prontamente inviato una squadra di esplorazione. Ma la YM era orientata verso la produzione agricola e gli organismi naturali, e il rapporto su Mulcahen non era stato incoraggiante.

Aveva quindi lasciato sul pianeta un gruppo di coloni per poter conservare il diritto di proprietà, ma non ne aveva ricavato quasi niente. Alcuni coloni si erano inoltrati nei territori del tutto inesplorati ed erano tornati alla vita primitiva. Non c'erano forme di vita intelligenti.

La YM era una compagnia piccola e possedeva pianeti più promettenti da sfruttare, quindi Mulcahen era stato dimenticato da tutti, tranne che dal direttore amministrativo della YM, che aveva continuato a pagare i diritti di scoperta a Patrice Mulcahen. Poi la compagnia lo aveva messo in vendita, e la KOSTORG se l'era aggiudicato con un minimo di aggiunta al prezzo base.

La ragione: la KOSTORG era specializzata in metallurgia, e Mulcahen pareva ricco di metalli. Aveva occupato immediatamente il pianeta, pagando gratifiche fantastiche a quanti erano stati disposti ad andarci e che sarebbero diventati in futuro i fondatori di un nuovo mondo.

Mulcahen era un pianeta piccolo, con un solo continente che ne occupava il 22% della superficie. Il continente, chiamato Pangea dagli esploratori della YM, era a forma di pera, con il picciolo che partiva dal polo nord. Questa regione era anche montagnosa e coperta di ghiacci permanenti. Il resto del continente era formato da altopiani nell'interno e basse montagne lungo la costa occidentale, era ondulato ma privo di caratteristiche particolari lungo quella orientale. Ai piedi della zona ghiacciata del nord una striscia di tundra la separava dalle regioni temperate: una zona continentale umida, che lasciava posto a una mediterranea a ovest e a una subtropicale a est. A sud, c'erano un'area desertica subito a nord dell'equatore, e una foresta tropicale lungo l'equatore medesimo. A sud dell'equatore, sotto la fascia tropicale, dove il continente era bagnato dall'oceano meridionale, la foresta cedeva il passo alla savana, che a sua volta si trasformava in deserto, il quale, grazie all'ossidazione degli elementi ferrosi, aveva colore rossastro.

Nel vasto oceano, che gli esploratori della YM avevano battezzato mar Empireo, i satelliti orbitali avevano individuato parecchie isolette e atolli, che però, fino a quel momento, non erano ancora stati esplorati.

Mulcahen aveva un'inclinazione di 30° sull'ellittica, e perciò stagioni ben distinte con cambiamenti bruschi tra l'una e l'altra. La vegetazione indigena, benché di tipo deciduo alle latitudini temperate settentrionali, era composta unicamente da gimnosperme, cioè l'intero continente era ricoperto da piante analoghe alle conifere e alle felci. I colori predominanti della vegetazione erano il viola e il blu, con qualche variante rossastro. Pochissima flora era verde scuro.

La KOSTORG aveva stabilito la sua base amministrativa vicino al centro del continente, e con singolare mancanza d'immaginazione l'aveva chiamata Gorod, *città* in russo. Un complesso di fabbriche, industria pesante e metallurgia, era stato costruito nella regione collinosa nord-orientale, e con eguale candore era stato chiamato Promysel, cioè *industria,* ma era conosciuto da tutti come Zavody, ovvero *fabbrica.* Il termine designava l'intera zona, virtualmente una provincia, anche se non aveva sanzione ufficiale.

L'attività della KOSTORG sul pianeta era iniziata da tempo sufficiente per aver già portato a qualche risultato: c'erano miniere attive, frantoi in funzione, e alcune industrie pesanti di base, che producevano beni di prima necessità, cominciavano a competere con le merci d'importazione. Nelle zone urbane, soprattutto intorno a Gorod e Zavody, si respirava un'aria di autarchia, benché quasi tutti gli articoli di consumo corrente fossero ancora importati, a un costo enorme, dai mondi più civilizzati vicini al Centro galattico.

Leggendo, Fraesch mescolò le proprie congetture ai dati. A questo punto rimise il rapporto nella sua busta, e questa nella valigia. Era evidente che diceva poco, mentre quello che non diceva avrebbe occupato interi volumi. Per esempio, nel rapporto non c'era nulla che riguardasse sia i trasporti, i divertimenti, le facilitazioni e i servizi turistici, sia i luoghi da visitare. Niente! La ragione era semplice: non ce n'erano! Diede un'occhiata sospettosa al paesaggio fuori dal finestrino, e immaginò la superficie di Mulcahen: polvere, insetti, tendopoli con fogne a cielo aperto. Probabilmente c'erano convogli di cingolati fra un insediamento e l'altro, se c'erano. Mulcahen era un mondo rozzo e selvaggio, pieno di ingegneri minerari che mangiavano scatolette, usando lo zaino come tavolo. E il posto dove doveva andare lui era considerato fuori mano, in quel pianeta! Sospirò e pensò amaramente che perlomeno non avrebbe scialacquato la trasferta.

Schiacciò il pulsante di chiamata, e quando si accese la spia gialla, chiese al computer di bordo un sunto delle condizioni del tempo a terra. Ci fu un breve intervallo, durante il quale il centro dati nelle viscere della nave vagliò le informazioni e le trasformò in impulsi vocali che sembrassero piacevolmente anonimi e rassicuranti a Fraesch.

In un morbido contralto, inconfondibilmente femminile, disse: - Ora attuale, tempo standard di Mulcahen a questa longitudine, le 16,30. Tramonto tra meno di due ore. Ricordare che il giorno del pianeta è più corto del giorno standard, a causa della maggiore velocità di rotazione, quindi le due ore sembreranno più brevi. In altre parole, è tardo pomeriggio, quasi sera.

"La temperatura è di 18° centigradi. I venti di superficie nella zona di Gorod sono calmi, tendenti al debole, dato insolito per la stagione. La stagione è l'autunno. Il calendario comparato di Mulcahen consiste di un anno di 372 giorni, divisi in 12 mesi di 31 giorni ciascuno, con un anno bisestile di aggiustamento ogni dieci. Oggi è il nono giorno del decimo mese."

Fraesch tradusse nella sua mente: "Nove di ottobre".

La voce continuò: - Le previsioni sono: tempo stabile sulla Pangea centrale per almeno altri quattro giorni, con un lieve aumento della temperatura. Durante questo periodo nessuna precipitazione. Possibilità di nebbia fitta e umidità in aumento a bassa quota. Probabili gelate notturne.

La voce fece un'altra pausa, poi riprese con un tono leggermente più ufficiale: - La PPZ spera di annoverarvi ancora fra i suoi passeggeri e vi ricorda il suo servizio mensile da e per Mulcahen con sistemazioni in ogni classe, come pure i suoi programmi completi in coincidenza con le linee tangenziali radiali. Confidiamo che la vostra visita sia una piacevole esperienza.

Fraesch ridacchiò fra sé. Programmi completi... la PPZ spera... o La Putesheshtvija Po Zvezdam, ovvero la Viaggi Stellari, era una linea di carrette spaziali specializzata nel quasi-monopolio dei trasporti con i pianeti più isolati. Appena le altre linee cominciavano a fare scalo su quei pianeti, la PPZ trovava qualche motivo per cessare il servizio. E faceva bene, perché praticamente qualsiasi altra linea era migliore. Tuttavia, la PPZ era in attivo da un considerevole periodo di tempo e a ogni nuovo esercizio mostrava nuove energie. In fondo, pensò Fraesch, era proprio ciò che si era aspettato. O che avrebbe dovuto aspettarsi.

E adesso era su Mulcahen. Il portello era stato aperto, e c'era stata una sensazione confusa di luce solare bassa sull'orizzonte, diffusa su pianure color oro e ambra, e su morbide ondulazioni, che non arrivavano a essere colline. C'era stato anche un incrociarsi di voci: frammenti di lingue incomprensibili, segnali insoliti e gerghi misteriosi da parte degli addetti ai servizi di terra, voci di quelli che gli buttavano i pochi bagagli dalla stiva, e di altri che gli indicavano il mezzo di superficie che li avrebbe trasportati a Gorod, che si trovava a qualche distanza oltre l'altura in direzione est. Non ebbe tempo che per vaghe impressioni.

Le impressioni: distese aperte, ma non piatte, perché in ogni direzione c'erano pendii e avvallamenti che a volte culminavano in estrusioni di roccia marrone. In lontananza si scorgevano rilievi più elevati, ma nessuno che raggiungesse l'altezza di una vera collina. Lo sguardo spaziava per chilometri e chilometri, ma non si scorgevano abitazioni. Lo spazioporto non era nient'altro che uno spiazzo vuoto, segnato dai supporti di atterraggio delle astronavi. Ai margini c'erano costruzioni simili a baracche erette in fretta e

furia, in legno, forse locale: officine, magazzini, un centro comunicazioni. Desolazione e squallore.

Il mezzo di trasporto, un hovercraft acciaccato e rumoroso, evidentemente fabbricato sul posto, li aspettava, con i motori al minimo. Fraesch pensò che somigliava a un autobus costruito da ragazzini sul modello di caccia intercettatore aerodinamico. Aveva sei motori: quattro grandi, a circa un terzo dello scafo a partire da poppa, protetti da griglie decorative molto ammaccate, e due più piccoli che sporgevano dalla prua come un doppio mento, in funzione di timoni. Accovacciato nella polvere sulle zampe di appoggio, le gonne dei rotori tutte Sgualcite, aveva l'aspetto di un cane annoiato.

Adesso erano partiti. Il mezzo oscillava e sobbalzava lungo una deserta pista di polvere che si allungava verso est, nell'oscurità che si addensava. I sedili erano panche di legno dallo schienale basso, e le strutture metalliche visibili mostravano i segni di un assemblaggio affrettato e impreciso: ammaccature e sovrapposizioni, dove i vari pezzi erano stati martellati perché si adattassero l'uno all'altro, viti troppo piccole per il rispettivo foro, che tenevano solo grazie a rondelle di varie dimensioni, saldature dall'aria sospetta, che parevano eseguite fondendo il gancio di un attaccapanni con un razzo di atterraggio. I rotori, i loro alloggiamenti, i supporti e i motori, emettevano ognuno una serie completa di cigolii e altri rumori metallici. Le gonne, di tela appesantita agli orli, schioccavano e sbattevano a ogni nuvola di polvere gialla che usciva da sotto. Fraesch scorgeva il pilota solo di tanto in tanto, quando un sobbalzo più forte gliene offriva la possibilità, tra le teste degli altri passeggeri: un uomo che lottava caparbiamente con leve e manubri di vario genere. Pareva che i comandi vi fossero collegati direttamente, una cosa che Fraesch aveva visto solo nei musei.

Attraverso le schiarite nella nuvola di polvere sollevata dai rotori, Fraesch scorgeva talvolta un altro mezzo di trasporto, di passeggeri o di merci, che scivolava su un cuscino d'aria, o avanzava sobbalzando su pneumatici giganteschi e camere d'aria di simil-gomma, il cui guidatore rivolgeva gestacci all'hovercraft che sbandava. Alcuni avevano stemmi e scritte, altri disegni e frasi di tipo personale, altri ancora solo la vernice sulla carrozzeria ammaccata e graffiata. Ne vide bene uno che trasportava un carico di sabbia: aveva come blasone un gigantesco insetto alato, che stringeva un attrezzo in ognuna delle sei zampe e la cui estremità posteriore emetteva lampi stilizzati.

Una scritta ricercata, al di sotto, diceva: "Scarabeo di fuoco", ma Fraesch non poté stabilire se il nome si riferiva a una ditta, al guidatore o forse al veicolo. Svanì fra la polvere, diretto verso ovest, con il motore che protestava.

I loro motori emisero un rumore più cupo, singhiozzante, a indicare uno sforzo maggiore: stavano adesso salendo un morbido pendio.

Temendo una probabile collisione, Fraesch aveva prestato scarsa attenzione agli altri passeggeri: erano arrivati tutti con la *Severo-Pelengator,* tranne un gruppetto che parevano indigeni, probabilmente ladruncoli e barboni che speravano di scroccare qualche soldarello extraplanetario in cambio di un giro guidato ai luoghi di piacere di Gorod. Pensò, con qualche speranza, che Gorod non poteva essere brutta come Magnitogorsk-Mars dove le puttane esercitavano la loro professione nelle corsie di accesso alle miniere tra le estrattrici del ferro. Eh, sì! Magnitogorsk-Mars era stata un vero squallore.

Dato che il guidatore sembrava avere sotto controllo l'hovercraft, Fraesch si guardò intorno. Tutti i passeggeri avevano un'espressione annoiata, timorosa o stordita. Il viaggio era finito, e la realtà di un mondo rude cominciava a farsi sentire. Ci sarebbero stati polvere, fastidi, la fila davanti ai bagni pubblici. Al suo fianco sedeva una donna che Fraesch ricordò di aver visto una volta o due sulla nave, nel salone, ma era stata un tipo ordinario allora come adesso. Però... Non era attraente nel senso comune del termine. Non usava sfumature di colore sulla pelle, né si sottolineava i contorni del viso. Una professionista, evidentemente: medico, o forse ingegnere metallurgico o tecnico di computers. Se l'immaginava in camice bianco o con l'elmetto. Ma era anche quel raro tipo di donna che rivela una bellezza straordinaria... solo a guardarla una seconda volta. Non c'era niente nel suo viso che Fraesch avrebbe potuto scrivere nel suo diario, per richiamarne il ricordo con l'alchimia delle parole. Però aveva una pelle chiara e trasparente, occhi luminosi di un marrone così scuro da sembrare nero nel crepuscolo, capelli neri, corti dal taglio severo che le metteva in risalto il viso invece d'imbruttirlo, e l'ossatura delicata di chi è stato allevato nello studio costante delle belle arti. Le mani, che stringevano la valigetta diplomatica che teneva in grembo, riecheggiavano il viso: pallide, sottili, ben proporzionate e delicate. Le immaginava mentre dipingevano, o suonavano uno strumento musicale (un violino, non uno di quei rauchi sassofoni che erano tornati recentemente di moda), o facevano qualcosa che richiedeva un tocco leggero.

Fraesch si sentì un po' dispiaciuto per lei, chiunque fosse: Mulcahen non era proprio una colonia di artisti!

Accorgendosi che Fraesch la guardava, la donna si chinò verso di lui, per farsi sentire in mezzo al fracasso dei motori, e disse: - Scusatemi, prima di atterrare mi sono dimenticata di chiedere in che stagione siamo. Mi pare che faccia freddo.

Indossava una giacca blu, camicetta abbondante che nascondeva il seno, gonna-pantalone marrone chiaro, che le scendeva ben sotto il ginocchio, e stivali neri. Sembrava l'incrocio tra un guastatore e una zingara, come se non riuscisse a decidersi quale dei due preferiva. I vestiti erano di tessuto leggero.

Fraesch rispose: - Siamo in autunno, credo. Mi hanno detto che fa caldo, per la stagione. L'asse di Mulcahen è fortemente inclinato, perciò mi aspetto un inverno rigido. Spero che abbiate portato vestiti adatti.

Lei guardò il paesaggio viola. Stavano ancora arrancando su per il lieve pendio. Le prestazioni dell'hovercraft calavano al minimo sui piani inclinati. Lei disse: - Ho avuto poco tempo per fare le valigie. E si pensa sempre che non sarà molto diverso da dove si sta.

- Stavate su un bel mondo?

- Su Egea.

- Davvero? Ho sentito che lo scopritore di Mulcahen si è ritirato lì. Su un'isola.

- Ci sono solo isole sul pianeta!

Fraesch lo sapeva, in teoria. In origine, Egea era stata interamente coperta di acqua. Una società immobiliare, irritata per l'inutile spreco di così notevoli risorse potenziali di terreno edificabile, aveva rastrellato il sistema solare locale di tutti gli asteroidi rocciosi e, utilizzando batterie di razzi in serie per rallentarne la caduta, li aveva disseminati a centinaia nel mare poco profondo del pianeta. Poi aveva venduto le isole con enormi profitti, malgrado che su Egea non vi fossero né acqua potabile, a parte quella piovana, né terriccio, né vegetazione. Ormai Egea era un noto pianeta turistico, i cui abitanti fissi e i loro dipendenti salariati erano famosi per la parsimonia e il carattere riservato.

Fraesch disse, cortese: - Non ci sono mai stato. Ho sempre voluto andarci, ma per una ragione o per l'altra...

- Tutti credono che abbiano aggiunto le isole alla terra che c'era già, ma non è così. Prima che lasciassero cadere gli asteroidi c'era soltanto acqua. Uh

mare poco profondo che ricopre l'intero pianeta.

Fraesch osservò: - Mi sarei immaginato che una nativa di Egea fosse più... somigliasse a un'amazzone abbronzata.

- Lavoravo in una delle isole più settentrionali. E poi non mi abbronzo bene. - Mosse una mano in un lieve gesto di auto disapprovazione. - Non c'è niente da fare. - Ma sorrise dicendolo.

Fraesch chiese: - Posso chiedere come vi chiamate?

Lei fece una pausa infinitesimale, poi rispose benché con una certa qual riluttanza: - Techist Vicinczin. - Si era mantenuta sulle sue perché gli aveva detto solo il titolo e il cognome, senza il nome né il patronimico. Ma la prima impressione di Fraesch era stata esatta: era un tecnico. In quale campo? si chiese lui.

Si presentò: - Clericist Joachim Fraesch. Lavoro per l'Intercord. - Già questo le avrebbe detto parecchio, perché l'Intercord era conosciuta ovunque.

Adesso fuori era quasi buio. Lei distolse lo sguardo, timidamente, poi disse a bassa voce. - Il mio primo nome è Tula. Siete... - Poi si fermò, perché due fatti accaddero in rapida successione.

Il primo fu che arrivarono in cima alla cresta che separava Gorod dallo spazioporto. Gorod era situata al centro di una vasta depressione, o vallata. Non vedevano molto della strada, ma sulla distesa pianeggiante si stendeva una grande città illuminata. Nel cielo c'erano ancora lievi riflessi viola e le stelle più luminose erano visibili, ma Gorod le faceva impallidire. Pareva che non ci fossero edifici alti, almeno non tanto alti da stagliarsi contro l'orizzonte, ma era un tappeto magico multicolore, di tinte pastello, con punti di luce più intensa. Era una scena insieme bellissima e incongrua.

Mentre fissavano la città a bocca spalancata, come turisti, successe il secondo fatto. Qualcuno si sedette bruscamente sulla panca di fronte a Fraesch. Quando lui si voltò a guardare, l'individuo cominciò a parlare.

Disse: - Signore, scusate. Cerco un passeggero della grande nave. Ho l'incarico di trovare tale persona, che dovrebbe rispondere al nome di J. Fraesch.

Fraesch scrutò l'uomo. Era di età indefinibile, ma, qualunque fosse, era la sua età naturale: dall'aspetto era evidente che non aveva mai avuto accesso ai farmaci che allungano la vita e conservano, se non l'elasticità della gioventù, almeno la solida competenza della maturità. Aveva la barba ed era uno straccione: malgrado il freddo, aveva addosso una giacca malandata, un paio

di pantaloni strappati, tenuti su con una corda, e portava sandali fatti con la gomma di un copertone. Aveva la pelle come cuoio stagionato e rughe profonde attorno agli occhi acquosi.

Fraesch disse freddo: - Conosco Fraesch. Chi lo desidera?

- La guida, il mezzano, l'organizzatore d'incontri notturni. E anche l'orfano della strada e il servo di nessuno. Un uomo libero, io, Malo Pomalu - declamò l'uomo, assumendo una posa teatrale. Continuò: - Vedete laggiù la città splendente nel tramonto autunnale? Bella, vero? Là i lottatori lottano in lotta costante. Attaccati al vecchio ma punta sul nuovo, come dicono dei soldi e dei pianeti. E in verità è vantaggioso essere qui su Mulcahen, il povero, vuoto Mulcahen, i cui abitanti sono immigranti, stelle di mare finite sulla spiaggia, arenatesi tanto lontano da casa, che non è un posto, ma un modo di fare le cose e i biscotti dal gusto giusto. - L'uomo aveva posto l'accento sulla penultima sillaba del suo cognome, dandogli un'inflessione ritmata.

Il suo discorso era privo di senso, pensò Fraesch. Davvero, quello era un pazzo, uno di quei derelitti dei bassifondi cittadini da dove sbucavano per tentare qualche piccolo imbroglio. Ne provava disprezzo, ma notò anche che l'uomo tremava per il freddo, o per la febbre e ricordò che su un pianeta come Mulcahen non c'era molta protezione contro ladri e grassatori.

Chiese: - Siete voi Pomalu?

- Sì. Malo Pomalu. E voi siete Fraesch. Chi altri sarebbe così cauto?

Fraesch si appoggiò allo schienale. Un pazzo, ma un pazzo astuto. E con un nome che non era un nome, ma un'espressione in russo antico, che voleva dire "a poco a poco". Fraesch provò un attimo di panico. L'avevano individuato così in fretta? E come era arrivata su Mulcahen, nelle strade, la notizia che, a lato del suo normale lavoro, aveva un contrattino per raccogliere informazioni per conto di un concorrente della KOSTORG? Non poteva sondarlo lì, sull'hovercraft, quel vagabondo! E anche dopo, come sarebbe stato sicuro delle risposte che avesse ottenuto?

Con riluttanza ammise: - Sono Fraesch. Cosa volete da me?

Il vagabondo rispose: - *Blyadu Budu!* Centro al primo colpo! Chiedo di servirvi come guida nel labirinto in cui state per entrare.

- Come facevate a sapere di J. Fraesch? È così famoso?

- Tsk! *Ehrundah ed Ehrenburg.* Che mistero c'è? La lista dei passeggeri può essere consultata al porto. Le comunicazioni corrono attraverso il vuoto, per facilitare le entrate e le uscite. *Buyu-run!* Prego, il mio cliente è un tipo

normale, una persona importante negli affari locali, che vorrebbe il vostro aiuto senza interferenze da parte di altre ditte. Ha quello che potremmo chiamare un mistero da risolvere.

- Sia come sia, come faceva a sapere di me?

- Sulle navi i passeggeri lasciano i giornali che si portano dietro. Notizie vecchie, quando arrivano qui. Ma non per noi! Così io ripulisco le cabine e raccolgo gli scarti e li vendo. Certi non li sappiamo leggere, ma certi altri sì. E lui ha letto di questo amministratore a contratto che ha scoperto i signori che facevano imbrogli su Bedistlisle, e c'è anche una lettere che lui ha letto e che dice che state venendo qui. *Tamam!* E dice così: "Ecco uno su cui non posso avere sospetti" e decide di andare in fondo alla faccenda.

- Una spiegazione semplice e plausibile.

Pomalu disse: - Noi siamo gente semplice. Quasi tutti.

- Mi porterete dal vostro cliente, dietro pagamento?

Pomalu alzò una mano callosa. - Un momento! Niente affatto! Non voglio una briciola, non un grosh, non un den'ga! Sono già stato pagato.

- Cosa sono un grosh e un den'ga?

- I den'gi sono le monete di qui. È così che le chiamano. Il denaro è denaro com'era in patria. E 72 grosh fanno un den'ga. Niente astrusità decimali da noi! Ecco, adesso ho fatto il mio lavoro!

- Non avete fatto niente! Chi devo cercare?

- Voi lo troverete e lui vi troverà. Quando due si cercano tanto, non possono mancarsi. In effetti, lui è venuto in città per portarvi là, e gli altri vi porteranno da lui. Ma non credete a quello che dicono.

- E cosa dicono?

- Ciò che dovete ignorare. Sciocchezze. Rumori. - Qui Pomato fece una pausa, per dare enfasi alla parola *rumori.*

Fraesch chiese: - Perché è importante?... - e lasciò la frase in sospeso.

Pomalu indicò con un gesto le luci della città, adesso molto più vicine. Disse: - Credete che la butteranno via, così come si butta la spazzatura nel bidone? Ma gli uomini sono arrivati qui e hanno trovato un Eden, un Eden del Cretaceo, e lo ripuliranno come una lumaca ripulisce una mela. Ma adesso è adesso, e gli costa ancora metterlo in piedi, e se dovessero perderlo, un sacco di den'gi prenderebbero il volo. Non fatevi illusioni: uccideranno per tenerselo stretto. E adesso... buona sera!

E con queste parole si alzò, sgusciò agilmente fino a un portello appena

dietro l'alloggiamento di uno dei rotori di poppa e saltò giù dall'hovercraft, rotolando sul terreno per attutire la caduta. Fraesch si voltò per cercarlo, ma l'uomo era già sparito nell'oscurità.

Rimase seduto per un certo tempo, immobile per quanto glielo permettevano i movimenti del mezzo, tentando di dare un senso a quello che aveva sentito da uno straccione che evidentemente sapeva molto di più di quanto avesse detto. Aveva l'impressione di essere stato sottoposto a un bombardamento di idee. Se solo fosse riuscito a riorganizzarle! Pomalu, qualunque fosse il suo vero nome, non era né stupido né impaurito, ma forse aveva percepito... che cosa? Un ascoltatore non autorizzato, che avrebbe potuto capire tutto se lui avesse parlato chiaramente. E cos'aveva detto? Dunque. Qualcuno lo cercava... No. Qualcuno lo aspettava. Una persona che... non faceva il cospiratore, ma agiva nel proprio interesse, e che era implicata in un mistero la cui scoperta avrebbe potuto rivelarsi estremamente pericolosa. Gli venne in mente un'altra cosa: c'era qualche collegamento fra l'avvenimento implicito nella lettera di Pergales, e questo "poco a poco"? Fraesch sospirò.

Le cose non si prospettavano facili, neanche un po'. Ma, e a questo pensiero si sentì un po' meglio, come aveva detto Pomalu lui li aveva scovati, su Bedistlisle. E anche quella era stata una faccenda ingarbugliata.

Tula Vicinczin interruppe la sua meditazione: - Chi era quell'uomo? Lo conoscete?

Fraesch fece per rispondere, ma si fermò. Poi disse una bugia: - Era un faccendone, un informatore, una specie di factotum.

- Un *maquereaul* Qui? Di già? - Tula guardò un attimo verso il soffitto. - Speravo che comparissero più tardi. - Nel suo tono c'era condanna quanto disgusto. E c'era anche l'eco di un accento che Fraesch non sentiva da anni, nella parola *maquereau,* nella erre in particolare: una erre arrotata, di gola, che si sentiva ormai in pochi posti... uno dei quali era Parigi, su Terra. Forse lui era anormalmente sensibile a causa di Pomalu, ma pensò che in quel momento la discrezione era il comportamento migliore nei riguardi della Techist Vicinczin. Peccato.

Commentò: - Pare che l'uomo porti con sé i suoi antichi vizi, oltre alle sue antiche virtù. Anche se non frequento persone del genere, posso dire che le pressioni della società talvolta spingono gli anormali ai limiti. Gli ho dato qualcosa e l'ho consigliato di cercarsi qualcun altro. Il che pare abbia deciso

di fare... E voi cosa fate su Mulcahen?

- Lavoro di laboratorio - rispose lei brevemente. - Niente di eccitante. O almeno spero. - E non aggiunse altro.

- Mi auguro che abbiate già un posto dove sistemarvi.

- Il mio datore di lavoro mi farà accompagnare domani sul posto. Per questa notte ho una camera prenotata all'Export House.

Fraesch non l'aveva mai sentito nominare, ma probabilmente era un albergo modesto, frequentato da funzionari e professionisti. Piccolo, pulito, lontano dal traffico e discreto. Disse: - Siete fortunata. L'Intercord mi ha sistemato in un appartamento, che ha in affitto proprio a questo scopo, al tre di via Cavafy. Non ho idea di dove sia. Non ho una pianta di Gorod. Anzi, non credo ne esistano.

- Forse il guidatore sa dov'è, e potrà lasciarvi nelle vicinanze. Vi farebbe comodo.

- Ottima idea. Grazie Techist Vicinczin. Andrò a chiederglielo prima di essere troppo vicini alla città.

Era il punto giusto, pensò. Mentre si alzava dalla panca e andava verso il posto di guida, si accorse che mancava poco per entrare in città. Poteva già leggere le parole delle insegne luminose che risplendevano nel buio notturno.

Nelle luci color pastello delle insegne pubblicitarie vide che Gorod non era affatto un accampamento di minatori, ma una città moderna, con strade ben progettate, edifici quasi tutti semplici ma dall'aria solida.

Davanti ai palazzi di uffici o d'abitazione, nessuno troppo alto, c'erano giardini con piante locali ben curate. Lesse alcune insegne, cercando qualche marchio conosciuto: Horbert Hever Engineering. Studio d'ingegneria mineraria. Sicurezza Mingo. Questa era nuova. Un'insegna azzurro carico diceva: Puteshestvija. Come se avessero concorrenza, da doversi fare pubblicità! Osman Gul Elektrik. Un'altra ditta locale. Memoroid. Tutto per il computer. Empyrean Import, in arancione spento. Birra Gastogne. Sotto questa su una banda ripetitrice a intermittenza le parole: "Non gassata artificialmente" in caratteri mobili che suggerivano le bollicine del gas.

Tutte le insegne erano a colori tenui e uniformi. Niente di troppo violento o pacchiano. Straordinario! La KOSTORG aveva portato il buon gusto sul pianeta. E ormai erano ben dentro la città.

Fraesch era arrivato abbastanza vicino al guidatore da potergli parlare. In un momento di relativa calma della sua lotta con i comandi, chiese: - Conoscete

via Cafavy? Potreste farmi scendere lì?
Per qualche momento sembrò che l'uomo non lo avesse sentito: continuò a occuparsi della guida, ma con attenzione sospetta, nelle strade sgombre della città, come se trasportasse un carico d'uova. Fraesch stava per ripetere la domanda, quando il guidatore disse, senza voltarsi: - Un deca.
Fraesch esitò, non essendo sicuro di aver capito giusto. Poi avvertì: - Non ho ancora cambiato. Ho solo crediti interstellari.
L'altro disse, conciso: - Venti allora.
Fraesch pensò che era troppo, ma non fece storie. - D'accordo.
Il guidatore disimpegnò la destra e l'aprì. Fraesch tirò fuori una banconota da venti e gliela mise in mano. Il guidatore la prese, la guardò con disprezzo e disse: - Ultima fermata, dopo la salita. Tornate al vostro posto.

Lo sconquassato hovercraft si fermò per far scendere i passeggeri: una notevole perdita di tempo. Pareva seguire un percorso complicato, e nel centro di Gorod fece sosta a tutti gli alberghi più grandi, e ce n'erano parecchi! Stranamente, nessuno faceva parte delle catene più note. Varie spiegazioni erano possibili, ma la più plausibile era che ci fosse scarsità di altri tipi di sistemazione. In fondo era naturale: tutte le rimanenze di capitale tornavano immediatamente in circolo per formarne dell'altro. La KOSTORG intendeva portare in attivo Mulcahen alla massima velocità umanamente possibile. Ripensandoci, Fraesch non ricordò di aver visto neppure un'abitazione singola, anche se avevano attraversato parecchie zone residenziali. Ah! Il lusso su Mulcahen, a Gorod, consisteva in un condominio con solo dieci appartamenti!
L'Export House era piuttosto grande, ma semplice. Non aveva un viale di accesso scenografico e l'atrio somigliava a una biblioteca di paese, con vecchie riviste provenienti dai paesi più civilizzati e pieghevoli pubblicitari locali. Fraesch si offrì di aiutare Tula Vicinczin a trasportare i suoi bagagli, ma lei rifiutò cortesemente, dicendo che poteva cavarsela da sola. E se l'era cavata portandoli tutti insieme con relativo sforzo e perfetta eleganza. Fraesch non aveva potuto fare a meno di ammirarla.
Quello che aveva invece trovato sfasato, rispetto alla logica sequenza degli avvenimenti suggerita dalle poche frasi di Tula, erano le etichette sulle sue valigie, che ovviamente indicavano lo scalo iniziale e finale del suo viaggio. Quello finale era naturalmente Mulcahen, codice MU/GS VIA PPZ. Era

l'inizio che non quadrava. Era indicato come TE/PA VIA REX. Il che voleva dire che il suo viaggio per Mulcahen era cominciato sulla Terra, dall'astroporto di Plesetsk, nel nordovest del settore russo ed era stato compiuto per la maggior parte sulle navi della Radiai Express. Se non ricordava male le coordinate spaziali, Egea si trovava quasi 180° nell'altra direzione, a un bel pezzo di strada verso il Sud Galattico!

Doveva esserci una spiegazione ragionevole per la discrepanza, ma la spiegazione più ovvia era che Tula Vicinczin non era stata del tutto sincera. E lui era curioso di sapere il perché. Peccato che non lo avrebbe mai saputo, dal momento che riteneva di non rivederla più. Lui al suo incarico, lei al suo laboratorio ovunque fosse.

Un problema interessante, ma non ossessionante.

Molto tempo dopo, quando Fraesch era ormai l'unico passeggero, l'hovercraft tagliò diagonalmente la rete di strade, che andavano da nord a sud e da est a ovest, fino a un quartiere tranquillo ed elegante, dietro a uno dei viali principali della città. Le costruzioni erano basse, alcune con non più di quattro appartamenti. Alla luce color ambra dei lampioni, Fraesch vide che era stato fatto uno sforzo notevole per bordare le carreggiate con le conifere locali, dal fusto a colonna, che ricordavano i cipressi.

L'hovercraft si fermò, e il guidatore annunciò senza voltare la testa: - Quella alla vostra destra è via Cavafy. Non posso entrarci con quest'affare. Il numero tre è la seconda porta a sinistra. Chiedete all'appartamento uno. Avranno la chiave ed eventualmente qualche comunicazione, se siete atteso.

Fraesch ringraziò, raccolse i suoi scarsi bagagli e smontò. Annusò l'aria notturna, cercando di avvertire un po' della diversità che di solito ha un mondo nuovo. Non c'era niente di preciso, ma solo odori che conosceva: odori di agglomerato urbano e quello pungente delle conifere, non sufficientemente alieno da stimolarlo. *C'era* qualcosa, ma troppo indistinto perché riuscisse a identificarlo. Un pizzicore... Ozono? Con la coda dell'occhio scorse il bagliore di un temporale lontano. Non vedeva direttamente nemmeno quello, però.

Fraesch ritirò la chiave in codice per il suo appartamento dal sovrintendente. L'uomo stava fumando un'erba narcotica e ascoltando un nastro di musica raffinata per orchestra, a basso volume, ma non sembrò disorientato né dalla droga né dalla musica e si sbrigò con molta efficienza e

altrettanta cortesia. Fraesch riconobbe la musica come jazz nel dimenticato stile "Third Stream Music", naturalmente suonato da un computer programmato per riprodurre le sonorità esatte dell'originale. Gli originali sarebbero stati senza prezzo, ammesso che esistessero ancora. Cosa di cui tanto il sovrintendente quanto Fraesch dubitavano. L'uomo invitò Fraesch ad andare qualche sera in casa sua, se gli faceva piacere, a sentire i suoi nastri.

Non c'era posta per lui, a parte un biglietto dell'ufficio locale, che lo avvertiva di passare da un certo Shartason Aalet, al palazzo della KOSTORG, appena arrivato. Nient'altro.

2

Fraesch dormì fino a tardi, secondo la rapida alba di Mulcahen, ma quando si alzò gli pareva di essersi svegliato troppo presto. La differenza era sufficiente per irritarlo, ma non al punto da spingerlo a vivere secondo un tempo arbitrario.

L'appartamento era esposto a est. Dalle strette persiane delle porte-finestre filtravano brillanti raggi di luce, ma l'interno era fresco e in penombra. Fraesch aprì le porte-finestre e guardò fuori. Un giardinetto, che separava la casa da quella vicina, era interamente riempito da un gigantesco sempreverde, che somigliava vagamente a un abete canadese o tsuga, solo che era più delicato, e si muoveva a ogni alito di vento. Il suo colore era uno stupefacente blu scuro, come acciaio brunito, e i piccolissimi aghi riflettevano infinitesimali scintille di luce con la loro superficie lucida. L'alternarsi di profonde ombre fredde e brillante luce solare, unita a una limpidezza quasi montana dell'aria, lo fecero sentire bene; fresco e sicuro di sé, malgrado le apprensioni della sera prima.

Facendo colazione con il sovrintendente, Fraesch apprese con sorpresa di non essere molto lontano dal centro di Gorod, e chiese perché ci fosse tanto silenzio nel bel mezzo della città.

- Non è proprio così - rispose il sovrintendente, dalla dispensa. - Per prima cosa non hanno voluto che ci fosse un vero centro, e l'hanno costruito, come vedete, in modo che non è difficile trovare casa vicino al posto di lavoro. Inoltre, un mucchio di gente è fuori, chissà dove. Le uniche volte in cui si sentono rumori, è quando costruiscono qualcosa nei dintorni.

Un'altra ragione del silenzio di Gorod era che c'erano pochissimi veicoli

privati a motore e che la maggior parte di quelli pubblici erano a trazione elettrica, alimentati per via aerea, e viaggiavano su supporti gommati. L'elettricità era prodotta da un reattore autofertilizzante situato fuori città, verso sud. Erano stati praticamente obbligati ad usare quel sistema dalla particolare distribuzione delle fonti di energia sul pianeta: c'era sovrabbondanza di carbone, ma quasi niente petrolio. I veicoli che dovevano viaggiare liberamente bruciavano acetilene.

Il sovrintendente pareva abbastanza informato, ma Fraesch decise che potevano chiacchierare un'altra volta. Per prima cosa voleva andare a trovare quel tale Shartason Aalet, per scoprire se e quali disposizioni erano state prese a suo riguardo. Di queste, il sovrintendente non sapeva niente. Era un detenuto libero sulla parola, cui era stato assegnato un lavoro di limitata responsabilità. Curava gli appartamenti dell'Intercord, ma i loro occupanti dovevano cavarsela da soli, una volta usciti dal numero tre di via Cavafy.

Gli fornì comunque precise indicazioni per arrivare al palazzo della KOSTORG, e anche per cambiare i suoi crediti in den'gi di Mulcahen alle condizioni migliori. A differenza dei pianeti più interni, e come molti di quelli esterni, Mulcahen insisteva nel conservare un sistema monetario locale, con banconote stampate e garantite da una delle più importanti banche locali, la Yapi ve Kredi Bankasi, il cui nome richiamava i tempi in cui la Yldizlar Maddesi S.A. era proprietaria del pianeta: in turco, voleva dire "Banca del Commercio e dell'Industria", un nome alquanto anonimo.

Il palazzo della KOSTORG era molto vicino a via Cavafy, tanto vicino che Fraesch ebbe appena il tempo per riordinare i suoi pensieri, che erano confusi a causa della diversità fra quello che si era aspettato e la realtà di Gorod, una città ariosa, pulita, moderna. Sul filobus, esternò queste sue impressioni a un compagno di viaggio, un giovane che indossava una delle onnipresenti tute, l'abbigliamento più usato in città.

Il giovane rispose cortesemente: - Sì, è vero, Gorod è così. Noi non ce ne accorgiamo neanche, io poi sono nato qui. Ma fuori dalla città probabilmente è come vi aspettavate. Tutte le aree abitate, comunque sono qui negli altipiani centrali, o a est, a Zavody. Altrove, ci sono solo accampamenti.

- Mulcahen è un pianeta tranquillo, senza grandi pericoli, ho sentito dire... Potrebbe facilmente diventare un posto turistico. Come sono le coste?

- Per quello che ne so io, vogliono per prima cosa sfruttare le miniere, senza essere disturbati da gente che pretende zone riservate. Ci sono den'gi da fare

con il turismo, naturalmente, ma ancora di più con quello che si estrae dallo stesso pezzo di terra... Le coste? Non c'è gran che. Con un solo continente non abbiamo porti, perché non c'è niente dall'altra parte del mare. Qualche deposito, qualche villaggio di pescatori. Qui intorno non avete visto animali selvaggi, naturalmente. Ce n'è di pericolosi. Anche se hanno un aspetto familiare. Mulcahen ha qualche strana distorsione nel modo in cui le forme di vita indigena hanno riempito gli spazi disponibili. Avete visto qualcosa volare?

Fraesch disse: - Sì. Immagino che fossero uccelli. Non ho guardato molto bene.

- Esatto. Le cose sono così familiari che uno gli dà subito un nome. Quello che vola è un uccello. Ma non ci sono uccelli su Mulcahen. Non sono mai comparsi. L'ambiente aereo è stato occupato dai pipistrelli.

- Pipistrelli?

- Pipistrelli. Noi li chiamiamo *kryloruki*. Fanno tutto quello che fanno gli uccelli, o cose simili, tranne che cantare. E se cantano noi non li sentiamo. Stanno nascosti durante le ore più calde del giorno, ma li potete vedere dappertutto. Le specie più grosse sono predatori che non hanno paura di niente, sono crudeli e combattenti pericolosi, malgrado la loro fragilità. Vi dico questo solo per farvi un esempio, perché se uscirete dalla città vedrete altri animali selvaggi. Dovrete imparare nuovi schemi mentali... Questa è la mia fermata. Buona permanenza.

Un paio di isolati dopo, Fraesch arrivò in una grande piazza con un bel giardino nel mezzo, adorno di sempreverdi locali, ma in tutte le gradazioni del rosso. Lungo il perimetro della piazza negozietti di articoli importati si alternavano con basse costruzioni adibite a uffici. A una delle estremità c'era il palazzo della KOSTORG, un cubo di cemento di cinquanta metri di lunghezza, di un delicato color mattone, la cui uniformità era interrotta da finestre piccole sistemate in maniera casuale, inserite in sporgenze a piramide, e dal simbolo della compagnia inciso nell'angolo superiore sinistro di ogni facciata: una stella rossa con la sigla a lettere d'oro in antico cirillico: BKT Buro Kosmicheskoi Torgovli. Sotto, in lettere moderne, più piccole: KOSTORG. Lo scarso rilievo dato al simbolo, indicava insieme grande fiducia e una notevole raffinatezza.

Il filobus si fermò da solo (evidentemente quella era una fermata obbligatoria), e Fraesch scese, tagliando la piazza e andando sotto l'ombra

delle piante, direttamente verso il palazzo. Tra gli alberi restava ancora un po' del fresco della notte, anche se al sole faceva già caldo. La mattina pareva inoltrata, ma il suo senso del tempo gli diceva che era molto più presto.

Fraesch si fermò prima di entrare nel palazzo e si voltò a guardare la piazza. Un altro filobus si stava avvicinando alla fermata a cui era sceso: era un veicolo semplice e funzionale, una scatola rettangolare con quattro grandi pneumatici morbidi e il pantografo articolato sul tetto per il collegamento con le linee aeree. Non somigliava per niente allo scalcagnato hovercraft, ma aveva anche qualcosa che ricordava un passato lontano. Gli parve un eccellente emblema della città, così come l'hovercraft lo era stato della campagna: Mulcahen doveva essere un pianeta pieno di simili bizzarri compendi.

Una volta entrato, dovette fare un lungo e frustrante slalom da una scrivania all'altra; ma tutti furono estremamente cortesi, tanto da attenuate il fastidio per quelle lungaggini. Alla fine, quando cominciava ad abituarsi al ritmo delle attese, venne accompagnato in un ufficetto, separato da pannelli dal salone più grande, pieno di gente, e venne presentato a un uomo ancora giovane, che lavorava freneticamente a un tavolo da disegnatore coperto di progetti, piante, opuscoli, volantini pubblicitari, fotocopie e perfino da un modellino in scala, fatto piuttosto male di una fabbrica.

Dopo un momento l'uomo alzò gli occhi. - Siete Fraesch? Mi hanno detto che sareste venuto, anche se non vi aspettavo così presto. Mi dispiace per la trafila, se non ci siete abituato. Abbiamo reinventato la burocrazia qui, perché veniamo da troppi posti diversi... Non c'è una cultura dominante, e come risultato viviamo sotto stress. Così dobbiamo lasciar fare al tempo.

Fraesch disse che capiva.

- Bene! Io sono Aalet, a proposito. Sarei una specie di governatore, quando riesco a trovarne il tempo. In realtà, sono un funzionario di basso livello del Dipartimento Ingegneria. Mi hanno scelto, mandato qui, e mi pagano.

Fraesch disse: - Di tutte le cose che avrei detto, l'ultima è che Mulcahen fosse stressante.

Aalet non si offese. - Ma lo è, lo è. Vedete, qua dobbiamo stare tutti quanti insieme, ma non sappiamo come comportarci, né interpretare i comportamenti degli altri. Un gesto di benvenuto di Artemus Quattro che conosco è un insulto su Hegira. Tutto quello che abbiamo imparato altrove non serve, quando si è ficcati in una baracca tutti insieme. E così, anche se

non combiniamo niente, creiamo stress solo respirando. Perciò cerchiamo di tirarla per le lunghe per rendere le cose piacevoli e in genere non minacciose, in maniera che alcuni possano concentrarsi sul vero stress... tenendo in piedi la baracca qua, al capolinea.

- Voi avete combinato parecchio. Gorod potrebbe esservi invidiata in molti pianeti.

Aalet fece un gesto di modestia. - Niente affatto! Quando si ha una sola città di cui preoccuparsi, ci si può permettere di farlo come si deve. Ma dobbiamo utilizzare troppe cose del passato, perché sono relativamente facili, all'inizio... Immagino che alla fine sarà lo stesso che altrove: crimini per le strade, bassifondi, degrado ambientale, bilanci che non quadrano, tasse per mantenere i più deboli, i primi bisognosi e i veri e propri falliti. Ma ci si sentirebbe idioti a non provare quanto meno al principio!

- Eccellente sentimento, governatore Aalet. Auguro ogni successo ai vostri sforzi!

- Sforzi! Fraesch, voi non ne avete la più pallida idea. Sì, posso anche dirvelo. Mulcahen è stato scoperto cinquant'anni fa, e abbiamo cominciato a sfruttarlo da venti circa. Attualmente, secondo i rilevamenti della KOSTORG siamo al livello 20/4, cioè abbiamo raggiunto il ventesimo secolo, quarto decennio.

Fraesch osservò: - Vi mancano solo venti livelli.

- Il primo è il più difficile, dato che si deve vivere qui ed essere autosufficienti, e cavarsela con il minimo assoluto dei capitali esterni. Non si può fare tutto da sera a mattina. La mancanza di indigeni intelligenti rende le cose più facili e più difficili. Non dobbiamo pacificarli o farli progredire e non possiamo neppure usarli come scusa.

Fraesch aveva la sensazione che Aalet sarebbe andato avanti all'infinito, e che quella fosse una sua abitudine. Doveva essere una parte del periodo di adattamento in un mondo pieno di stranieri.

Ricordò discretamente al governatore la ragione per cui era lì.

- Quando sono arrivato, ieri sera, ho trovato un biglietto con l'invito a venirvi a trovare. Non vi conoscevo di nome, naturalmente, ma mi sembra strano che il governatore di un pianeta desideri vedere un amministratore itinerante, con un incarico temporaneo per conto terzi.

Aalet si appoggiò allo schienale della poltroncina, che era semplice e funzionale. Unì la punta delle dita, come se pensasse. Dopo un momento

disse: - Sì, è vero. Ho detto a una delle ragazze di lasciare due righe all'Intercord a questo scopo. Lo so che nessuno vi dice mai cosa vi aspetta... per impedirvi qualunque pregiudizio. Avevo un amico che è andato all'Intercord dopo l'università. Ma Alcione è particolare, un caso particolare. Spero che possiate... ah, diciamo dare un'occhiata a quello che succede, per me.

- Per la KOSTORG.

Aalet giocherellò con le dita. - Si, naturalmente. Bisognerebbe fare così... Il solito onorario di un informatore?

Fraesch provò un improvviso impeto di generosità, qualcosa che gli succedeva molto di rado. - Lo farò per la metà, se voi mi dite il perché.

- No. O tutto o niente. La contabilità sospetterebbe che mi sia trattenuto l'altra metà, e si metterebbe a spulciare l'archivio e sarebbero dolori per tutti. E poi avevo intenzione di dirvelo in ogni caso.

Aalet s'interruppe e chiamò uno degli impiegati esterni, dicendogli di portargli la pratica Alcione. Quasi subito comparve una matrona con una cartella di tipo antiquato, di cartone, e una busta di micro-dischetti. Aalet aprì la cartelletta e inserì uno dei dischetti in un mini lettore incorporato nel tavolo. Guardò attentamente lo schermo per qualche momento, come se volesse rinfrescarsi la memoria, o trovare qualche punto particolare. Poi si chinò in avanti e fissò Fraesch. - All'inizio dell'estate c'è stato un incidente ad Alcione. Un'esplosione, seguita da un incendio. Il direttore del progetto e il suo capo ingegnere sono rimasti uccisi.

Fraesch espresse la sua sorpresa. In un progetto per conto terzi, di solito era tutto modernissimo, compresi gli ultimi ritrovati in fatto di sicurezza. - In quale settore?

- In sala computer.

- Strano.

- Infatti. Tanto strano che il rapporto della sicurezza ha destato l'attenzione della KOSTORG. Per non parlare della mia. Abbiamo mandato qualcuno a svolgere un'indagine sull'incidente.

- E ha concluso?

- Causa sconosciuta. Probabilmente un guasto agli impianti.

- Sempre più strano.

Aalet disse: - Sì. Il computer era un Memoroid Modello 3000.

Fraesch fece un sibilo di sorpresa. - Cosa stavano facendo per aver bisogno

di un 3000?
Aalet porse a Fraesch un foglietto informativo della Speculations Inc. - Qui dicono che stanno cercando di determinare il contenuto di dati delle onde oceaniche. Non dice a quale scopo... Ah, ho scoperto da altra fonte che questa ricerca fa parte di uno studio di fattibilità per gli elettori di Klatzana, relativo a un sistema ultra-sensibile di puntamento a bersaglio.
- Klatzana è un pianeta di xenofobi...
- Che non sono autorizzati a detenere armi. Qualsiasi sistema di puntamento necessita di apparecchiature molto visibili.
- Se riuscissero a costruirlo, tutto quello che gli servirebbe sarebbe un computer abbastanza potente da estrarre i dati dai rumori... perturbazioni, maree.
- La mia fonte dice che la Speculations ha già perfezionato in passato un sistema in grado d'individuare corpi di mille chilometri di diametro alla distanza di un decimo di anno luce.
Fraesch disse: - Un'astronave è molto più piccola.
- Ovviamente. Ma abbiamo anche scoperto che il sistema di Mulcahen è dinamicamente simile a quello di Klatzana, e che la percentuale di acqua e di terra è equivalente.
- Ecco perché lo perfezionano qui.
- Questo è quello che pensiamo anche noi.
- Come hanno fatto ad accordarsi con i Klatzaniani? Quelli odiano tutti gli stranieri.
- Uno ha bisogno di comprare, un altro di vendere. Credo che si trovi sempre il modo di superare le difficoltà ideologiche. Ed è anche ovvio che la Speculations si farà pagare qualcosa per il servizio. Abbastanza perché poi possa lavorare gratis e vivere sugli interessi.
Fraesch chiese: - Tanto?
Aalet alzò le spalle. - Sono loro che ce l'hanno. Sapete che è da lì che viene la Droga di Vita, l'intera serie di droghe. E non possono essere sintetizzate, solo fermentate nelle loro giungle, da una banda di indigeni puzzolenti, e neanche umanoidi per giunta!
Fraesch rise e disse: - Sporchi negri! - con un elaborato accento inglese.
Aalet replicò: - Be', comunque è così. L'ironia suprema dell'universo è che un pianeta di pazzi furiosi, reazionari sfegatati della peggior risma, che odiano... no, disprezzano tutto ciò che non è klatzaniano, sia in grado di

ricavare l'unica sostanza di cui tutti gli altri, noi tutti, abbiamo un bisogno assoluto. A nostro credito va detto che non li abbiamo mai invasi, ma non gli permettiamo neppure di possedere armi moderne. Ci hanno provato, questo bisogna dirlo, e sono maledettamente pieni d'inventiva. E dal momento che ci devono sopportare, non hanno obiezioni a guadagnarci sopra.

Fraesch lo interruppe cortesemente: - Se riuscissero a eseguire i rilevamenti e a colpire le navi a quella distanza senza apparecchiature visibili, il rifornimento di droga verrebbe interrotto. Senza dubbio la Speculations lo sa.

- Certo. L'intero progetto è pazzesco. Se funzionasse, la Speculations gli venderebbe il mezzo per tenere lontane dal sistema di Klatzana tutte le razze spaziali, quindi niente droga, e quindi...

Fraesch disse: - *Reductio ad absurdum.* Ci dev'essere qualcos'altro.

- Sì.

- Cioè... La Speculations ha allo studio qualcosa sulla Droga di Vita?

- So che sono vicini a sintetizzare un prodotto paragonabile alla droga naturale. Ci stanno lavorando sodo, anzi, si sono indebitati parecchio per quegli studi. Ma gli manca sempre l'ultimo passo per arrivarci. A quanto pare, sono allo sprint finale. Hanno comprato un pianeta, non so dove, e hanno fabbriche pronte a entrare in produzione. Non sono riuscito a scoprire molto in proposito, tranne che al posto di una tribù di indigeni umidicci, una radura nella giungla e una capanna piena di vasi di pietra, hanno un impianto chimico che copre una superficie più grande di quella arabile della Pangea. Ovviamente, sono sull'orlo della bancarotta. È un gioco grosso nel gioco più grosso di tutti. Immagino che la soluzione gli si sia offerta da sola: se permettessero ai klatzaniani di continuare ad esportare la Droga di Vita, verrebbero rovinati dalla guerra dei prezzi, anche se riuscissero a sintetizzarla. I klatzaniani potrebbero star sotto a qualunque prezzo che la Speculations facesse.

- E il risultato finale sarebbe che la Speculations avrebbe il monopolio della Droga di Vita, permetterebbe ai Klatzaniani di isolarsi e...

Aalet finì per lui: -... E i Klatzaniani avrebbero il miglior sistema di puntamento dell'universo conosciuto, e potrebbero proteggere il loro sistema. Le implicazioni sono spaventose.

Fraesch si appoggiò allo schienale, con la testa che gli girava. La Droga di Vita! - Quello che state dicendo è che puntano a un governo stellare.

- Queste sono le previsioni.

- Chi è a conoscenza di questi fatti? Voi, come li avete scoperti?
- Be', ho gente esperta qui, e ho anche un Memoroid 3000 in cantina, e Mulcahen attrae persone da tutte le parti. Sapete com'è con un nuovo pianeta! Non si può tener lontano nessuno. Ho pagato alcuni informatori... Il guaio è che in una faccenda come questa il potenziale profitto è tanto elevato che altri possono esservi trascinati dentro. Un posto direttivo alla Speculations Inc. è una motivazione potente. Anche diventare uno dei maggiori azionisti sarebbe, interessante. Perciò il problema è quello di sapere di chi ci si può fidare. In un caso simile qualunque lealtà potrebbe essere scavalcata. Ho ragione di credere che ci sia implicato qualcuno della KOSTORG, e da allora sono molto cauto. C'è stato qualche scivolone, qui. È proprio così che ho avuto i primi sospetti.
- Come fate a sapere che potete fidarvi di me?
- Ho un informatore all'Intercord. II suo nome non importa. Ho scoperto la ragione per cui siete stato scelto. Siete relativamente trasparente, onesto eccetera, e non siete mai stato collegato a niente che abbia addentellati con questa faccenda. Loro hanno bisogno di un amministratore. Fa parte del contratto, perciò, hanno scelto quello che a loro parere era un cieco da tutti e due gli occhi. Voi arrivate, rimettete in sesto le cose, sostituite l'attrezzatura, e nel frattempo loro faranno arrivare un loro uomo. Potete immaginarvi che non chiamerebbero uno qualunque a comandare sul campo, ma uno dei loro uomini chiave, perché tutto funzioni a dovere.
Aalet s'interruppe un momento e guardò il suo cappello, appeso alla parete. Dopo un po' riprese: - So che posso fidarmi di voi perché la Speculations vi ha accettato in base al fatto che non sapevate niente di loro. Il problema, adesso, è che il mio informatore non mi sta più informando... E l'unica entrata che riesco ad avere è attraverso Alcione.
Fraech disse: - Siete stato esplicito con me, governatore. In cambio, lo sarò anch'io con voi. Ho un contratto come informatore...
Aalet non si mostrò sorpreso. Disse: - Lo hanno quasi tutti i nuovi venuti. Tutti vogliono tenere d'occhio la concorrenza. Per quale compagnia?
- Novaja Ekonomicheskaja Politika.
Ad Aalet sfuggì un'imprecazione: - *Vo istinye Khristos Voskresen!* La NEP Incorporated. Credevo che fosse fallita un sacco di tempo fa! - Un'espressione preoccupata gli passò sul bel viso abbronzato.
Fraesch aveva ritenuto che Aalet fosse giovane finché non vide

quell'espressione. Era il contrassegno di chi è stato esposto a una quantità di soli, in una lunga vita. Aalet doveva aver cominciato ad usare la Droga fin da ragazzo.

Aalet disse: - In effetti, so che erano falliti. - Frugò sulla scrivania e alla fine trovò un comunicatore. Compose un numero, parlò con un intermediario, formò un altro numero e in conclusione ebbe chi cercava, o il suo ufficio. Coprendo il microfono, disse a Fraesch: - La Borsa di Gorod. Ho un amico lì. - E tornò a parlare all'apparecchio.

- Pronto, Delmo? Qui Aalet... Bene, bene, pieno di lavoro, come al solito. Dimmi, potresti darmi la quotazione delle NEP?... Perché? Ho sentito dire che è stata rilevata da qualcuno e che è tornata in attività... Sì, aspetto.

Rivolse un cenno con la testa a Fraesch, e disse: - Delmo Arbridge, agente di borsa. Brava persona, potrebbe darci qualche informazione utile... - Tornò a rivolgere l'attenzione all'apparecchio.

- 27 e 1/2...? Chi l'ha comprata?

- Aalet scrisse rapidamente su un foglietto. - Buona notizia, Del. Sì, ottima notizia. Sì, forse ti richiamo fra qualche giorno... Sto aspettando delle informazioni, e forse avrò bisogno di vederti per questo, sembra un buon colpo... Esatto. Sì, ti chiamo io, promesso. Arrivederci.

Aalet si rivolse di nuovo a Fraesch e, consultando le note che aveva preso, disse: - È stata acquistata in blocco da un consorzio con a capo un certo Tyrone Ractal. Hanno svenduto un po' di roba e stanno rimettendo in piedi la compagnia, su scala ridotta. Ractal è uno dei maggiori azionisti della Speculations, anche se da nessuna parte è registrato come dirigente della compagnia. Si direbbe che abbiano rafforzato il controllo su di voi, Fraesch.

- Mi hanno assunto per mandare avanti la baracca, poi mi hanno fatto fare un contratto da un altro come informatore contro la KOSTORG, per sapere se mi accorgevo di qualcosa? Devono avermi preso per un completo imbecille!

- Io non direi che l'abbiano fatto fare da un altro. Lo hanno fatto loro, di persona! Ractal ci sarà dentro fino al collo, nell'operazione! A proposito, spero che gli fornirete dettagliati rapporti su come vanno le cose qui.

- Quei *Karachkini!* Porci! Vedranno che bei rapporti!

Aalet alzò una mano, con un largo sorriso. - No, no, calma!

Parlo seriamente. Voglio che gli mandiate regolarmente i vostri rapporti, come se foste un idiota al vostro primo incarico di spionaggio commerciale. Mandategli tutto! Vi procurerò un contatto all'Ufficio Statistica, che vi darà il

materiale. Garantito in grado di far addormentare un metanfetaminomane dentro una fabbrica di caldaie. Chissà, magari vi daranno anche un premio per lo zelo. E nel caso siate tentato da una loro bustarella... - Qui la voce si fece del tutto seria, anche se il sorriso rimase: - ... La KOSTORG vi pagherà dieci volte tanto, alla conclusione di tutto.

Fraesch disse: - Non c'è niente di personale. Io sono completamente d'accordo con voi che non devono riuscire nel loro intento. Farò come mi avete suggerito.

- Bene. Sono felice che capiate. Non possiamo permetterci che succeda una cosa del genere.

Fraesch chiese: - Che cosa si sta facendo per ritardare, ostacolare o impedire il progetto?

- State senz'altro pensando ad azioni legali, boicottaggi, catastrofiche cadute di prezzi, no? È stato messo tutto in atto, ma sono cose lente da far partire e lente nel produrre effetti. La KOSTORG, per esempio, non ha partecipazioni nel campo dei laboratori privati di ricerca, perciò la competizione diretta è esclusa. E, come ho detto, non sono del tutto convinto di voler coinvolgere la KOSTORG, finché non avremo accertato che nella compagnia non ci sono spie. Useremo i sistemi migliori per trovarli, sapete? Il guaio è che richiedono tempo. No! Il loro nemico peggiore è la loro stessa motivazione.

- Come mai?

- Hanno promesso di consegnare un prodotto che non possedevano al momento dell'offerta. E che non hanno neanche adesso... e che sembra abbiano difficoltà a produrre.

- Non vi capisco.

- L'intero progetto dipende dalla consegna del sistema di rilevazione e puntamento. Avevano già pronto un modello sperimentale, per le dimostrazioni. Ma aumentarne le capacità, come hanno promesso, come *si sono impegnati con un contratto* a fare entro un certo tempo, si è rivelato più difficile di quanto immaginassero. In effetti, so da alcuni rapporti intercettati che circa un anno fa erano arrivati ad un punto morto per quel che riguardava un ulteriore perfezionamento del sistema.

Aalet fece una pausa, per lasciare a Fraesch il tempo di pensarci su bene, poi continuò: - Inoltre, la stazione di ricerca qui su Mulcahen è rimasta invischiata in un qualche effetto collaterale, di cui, però, nessuno parla e di cui non siamo riusciti a sapere niente. Tutto quello che sappiamo è che il

direttore di Alcione ha impiegato l'intera potenza del Modello 3000 in un certo lavoro, ignorando gli ordini. Questa è la ragione per cui hanno bisogno di uno come voi. La persona giusta a dirigere la stazione è il requisito primario per la riuscita dell'intero progetto.

- E allora perché non hanno sostituito loro il direttore, a suo tempo?

- Lui gli aveva detto di aver trovato qualcosa che non potevano ignorare, qualcosa che dovevano sviluppare per il successo dell'operazione. Non ha mai precisato che cosa fosse. Apparentemente solo una combriccola ad Alcione ne era informata, e direi persone bene addentro alla ricerca. Un cerchio interno, se mi capite!

- Dovevano avergli lasciato un bel margine di manovra per accettare scuse per un anno, in una faccenda seria come questa!

- Non poteva essere che così. Il direttore, Leonid Moricle, era l'ideatore dell'intero progetto. Se diceva di aver trovato qualcosa che non potevano ignorare, dovevano accettare la sua parola. Era il loro esperto in materia. Lui e il suo assistente e capo ingegnere, una donna di nome Jenserico Nachitose.

- Che sono quelli morti nell'incendio.

- Sì. Si suppone. Non ne hanno trovato i cadaveri. È stato un brutto incendio, dicono.

- Immagino che vi sia venuto in mente, governatore, che la Speculations Inc. potrebbe aver deciso di ricorrere ai mezzi estremi.

- L'ho pensato anch'io, sebbene per altre ragioni, quelle addotte dal nostro contabile che ha condotto la maggior parte delle indagini. Ma cose del genere lasciano tracce, e fino ad oggi non ne abbiamo trovate. Inoltre, ci saremmo aspettati un certo schema di comportamento da parte della Speculations, che non c'è stato. Al contrario, si sono molto agitati. La perdita di Moricle e della Nachitose è stato per loro un brutto colpo. Immaginate: due dei migliori operatori del Modello 3000 nell'universo abitato che permettono che si guasti e, per una serie di coincidenze, che esploda o bruci. O, perlomeno, sembra che sia andata così.

Aalet aggiunse: - Sappiamo dalle richieste e dalle fatture che abbiamo visto o di cui abbiamo notizia, che, qualunque cosa fosse quello che stavano facendo, avevano avuto *dei risultati.* Moricle aveva ricostruito tutto il sistema di sensori, raddoppiandone le dimensioni, e lo aveva abbinato a un altro uguale. Avevano anche aggiunto un'ala al laboratorio, per archiviare le registrazioni che avevano fatto... di qualcosa. Soltanto le richieste di nastri

magnetici, lo scorso anno, sarebbero state sufficienti a mettere a dura prova la pazienza della KOSTORG. Moricle *aveva trovato qualcosa,* non c'è dubbio!

- Cosa c'è su quei nastri?

- Non ci sono più nastri. L'incendio ha distrutto tutto: unità di memoria, nastri, archivi, diari di lavoro. Poco prima dell'incendio Moricle aveva trasferito tutto quello che riguardava il lavoro nella nuova ala archivio del laboratorio, dicendo che era più sicura, che sospettava un tentativo di furto eccetera.

Fraesch disse: - Perciò, ora come ora, non ci sono ricerche in corso?

- No. La Speculations ha ordinato immediatamente di ricostruire tutto e ha rinnovato l'affitto per altri cinque anni. In realtà è già tutto ricostruito. Hanno chiamato una squadra di pronto impiego della Red Ball Limited, e quelli sono venuti e hanno già finito. In quattro e quattr'otto! Compreso un nuovo Memoroid Modello 3000. Non lo farete funzionare voi, naturalmente. Moricle e la Nachitose facevano tutto da soli, e le nuove apparecchiature saranno utilizzate dal direttore stabile che verrà mandato dalla Speculations. Tutto indica che hanno intenzione di continuare sulla stessa strada.

Fraesch disse: - Le squadre speciali della Red Ball Limited non costano poco. E lavorano solo con pagamento anticipato al cento per cento. La Speculations deve avere una fretta del diavolo.

La faccia di Aalet assunse un'espressione di perfetta malvagità. - Proprio così. Non disponiamo dei dati esatti per fare previsioni, ma... Credo che l'espressione sia *hanno l'acqua alla gola.* Se voi riusciste a rallentarli un po', mentre cercate di scoprire quanto siano vicini a...

- Quali poteri avete come governatore?

- Come governatore, virtualmente nessuno. Siamo nel Margine, Fraesch. Non abbiamo governo. Tutto si fa sulla base dei costi e della competitività: polizia, tribunali, moneta, prigioni, poste.

Io sono semplicemente il rappresentante della KOSTORG, che è il proprietario e il venditore.

Posso ottenere qualcosa in virtù di chi rappresento e delle risorse finanziarie che controllo, ma non ho molta libertà. Tutto deve rientrare nei bilanci dell'ufficio contabilità. Badate bene, non vi chiedo di correre rischi, solo di tenermi informato su quello che scoprirete. E di rallentare le cose, se ci riuscite.

Fraesch comprendeva la posizione di Aalet, anche se la mancanza di

governo, com'era praticata nei mondi del Margine galattico, era difficile da mandar giù. Mulcahen ne era un esempio estremo, e lui avrebbe dovuto fare qualche sforzo per adattarvisi. Nei pianeti del Centro, ogni azione presupponeva l'idea che un governo era necessario, e perciò la politica. Sì, e in tutto il Margine, l'idea era che tutto aveva una base economica. Fraesch stesso accettava senza porsi tanti problemi che un certo livello di governo era necessario, e sapeva che avrebbe percepito Aalet, e l'intero pianeta, come qualcosa che in realtà non era così, dato che era la prima volta che lui si allontanava tanto dal Centro.

Fraesch disse: - Vi ho detto da che parte sto. Farò quello che posso.

Bene. Non chiedo di più. Siete pronto a partire per Alcione?

- Non ho fatto progetti contrari.

- Allora non avrete obiezioni se mi sono preso la libertà di disporre qualche preparativo. Non dovete preoccuparvi delle spese di viaggio, le paga la Speculations. Ma ho fatto io le prenotazioni, e vorrei che vi incontraste con una certa persona.

Fraesch pensò: "Adesso arriva quello che devo fare". Disse: - Prego continuate.

- Il conestabile Anselm Urbifrage. È venuto in città per tornare indietro con voi.

- Che tipo è?

- Be', è varie cose. È nato qui e non usa la Droga di Vita. Succede, con molti dei nativi. Ma nonostante la brevità della vita naturale, è riuscito a essere e a fare un mucchio di cose. Non ho ancora sentito tutto il suo repertorio di racconti e di avventure. È stato marinaio, meccanico a Zavody, saldatore, agricoltore; anche un vagabondo, e il Culto delle Tempeste lo ritiene un Magus, anche se non ho ancora capito cosa faccia un Magus. Lui pare ignorarli.

- Avete una religione locale?

- Be', lo sapete com'è andata con la Yildizlar Maddesi. La maggior parte di quelli che ha portato qui per attestare il suo diritto di proprietà, se n'è andata in giro per il pianeta. Molti erano ancora qui a vagabondare, quando siamo arrivati noi. La YM li aveva dimenticati, lasciando che se la cavassero da soli. Qualcuno di loro ha vissuto strane avventure. Sapete come corre l'immaginazione su un pianeta selvaggio, per quanto sembri familiare... Piccole differenze chimiche nell'aria, nell'acqua. Non c'è stata nessunissima

resistenza contro di noi. Anzi, ci sono sembrati grati. Non dovevano più far finta di rappresentare qualcosa e potevano dedicarsi a quello che volevano veramente fare, cioè andarsene in giro. Noi li ignoriamo e loro ignorano noi. Qualche volta lavorano per noi, più spesso no. Urbifrage è intelligente, abile e adattabile ma non ha ricevuto nessuna educazione e io non pretendo di capire le sue motivazioni. Comunque è del tutto fidato. Vi dirà esattamente da che parte sta.

- Che cosa fa?

- C'è una comunità indipendente nella zona che circonda Alcione. Alcuni sono coloni abusivi, ex della YM e loro discendenti, altri sono agricoltori che hanno comprato appezzamenti di terra dalla KOSTORG. Non sono poi molto diversi, in realtà. Hanno chiesto a Urbifrage, per un modesto stipendio, di fungere da conestabile, così lo chiamano loro. Fa da paciere nelle liti, dà la caccia agli animali randagi, si occupa dei criminali. Un giorno o l'altro saranno le persone come lui a prendere le decisioni su questo pianeta. Comunque, quando c'è stato l'incendio, abbiamo avuto qualche problema con le compagnie di assicurazione locali. Non volevano mandare nessuno così lontano dalla città. Perciò ho pagato Urbifrage per condurre un'indagine.

- E?...

- Ha fatto un lavoro notevole. Accurato. L'unico problema è che secondo lui l'incendio non è stato accidentale, solo che non riesce a trovare uno straccio di prova. Vi farà ammattire, perché sospetta di chiunque nei dintorni. Ma sopportatelo. Conosce la zona e conosce Mulcahen, e io so con certezza che non lavora per la Speculations. Anzi, anche se lui non lo ammetterebbe, credo che abbia protestato con loro.

- Per la loro presenza?

- No. Gli indigeni sono del tutto passivi. Non gli importa né di chi viene né di cosa fa. Ma ho notato questo, di Urbifrage: sospetta qualcosa.

- Sa della Speculations?

- Se lo sa, non è perché gliel'ho detto io.

- *Credete* che lo sappia.

- Ho cercato di dirglielo. Niente da fare. L'intero concetto è qualcosa che lui non riesce a inquadrare come sé per lui non avesse significato. Forse ho cercato di essere troppo semplice. Urbifrage è una persona complicata, come la maggior parte degli indigeni.

- Lo so. Ne ho incontrato uno.

Aalet si fece attento. - Chi? Dove?
- Sull'hovercraft dallo spazioporto. Un mezzo matto, che diceva di chiamarsi Malo Pomalu e parlava in maniera non molto coerente. Chi è questo Pomalu?
Aalet si rilassò. - Pomalu! È ancora vivo? Ecco una storia interessante. Da come la so io, Pomalu non è il suo vero nome. Credo che se lo sia dimenticato anche lui, quello. Ma pare che fosse un poeta pazzo, di dove non so, che avesse deciso di cercarsi un mondo selvaggio su cui vivere e di fare l'esploratore. Aveva firmato con la YM ed era nella squadra di Primo Sbarco. Per un po' si è comportato in maniera responsabile. Quando tutto è cominciato ad andare a rotoli, lui ha tenuto insieme le cose per un certo tempo, poi se n'è andato nella foresta con un paio di donne. Da allora ricompare di tanto in tanto. È un selvaggio. Nessuno gli dà ascolto, naturalmente, ma l'hanno mai fatto? Dev'essere vecchio, ormai. Era un uomo maturo quando è arrivato. Diavolo, era qui quando sono sbarcati con le tute e le armi pesanti perché non sapevano niente del pianeta!
Fraesch decise di non dire altro su Pomalu, almeno per il momento.
Aalet riprese: - Dov'ero rimasto? Ah, sì. Urbifrage. Dunque lo incontrerete, con i vostri bagagli se volete, in un locale che si chiama Sherst' Sobaki. È un bar-ristorante, che Urbifrage frequenta quando viene in città. Il nome vuol dire...
- Lo so. Pelo di cane.
- Benissimo. Al tramonto. Andate e chiedete di lui. Lo conoscono. Vi farà da guida fino ad Alcione. E ora...
- Capisco. Siete stato gentile a dedicarmi tanto del vostro tempo.
Fraesch si alzò e uscì dall'ufficio senza pretese di Shartason Aalet.
Ripercorse il cammino già fatto tra file di cubicoli, stanze di funzionari, riunioni attorno a una scrivania, sale, scale, e uscì dal palazzo della KOSTORG, sulla piazza. Qui si fermò, leggermente confuso, anche se non sapeva se a causa di quello che aveva sentito o a causa dell'accentuata inclinazione dei raggi solari. Già pomeriggio inoltrato? A lui sembrava solo ora di pranzo.! Si guardò intorno, cercando di adattarsi al veloce scorrere del tempo di Mulcahen. Al di sopra dei tetti degli edifici che circondavano la piazza, vide le nuvole gonfie di un temporale, illuminate di fianco dal sole, di un bianco accecante, che correvano verso est con un lontano mormorio di tuono. Si sedette su una panchina. Dalla tasca prese un'agendina e una penna.

Pensierosamente, con attenzione, vi scrisse tre nomi:

Leonid Moricle(m)
Jenserico Nachitose (m)
Anselm Urbifrage

C'era ancora qualcosa che lo tormentava. Si guardò intorno, come se le strade ombreggiate potessero fornirgli qualche indizio. Poi gli venne in mente, con un procedimento simile alla rotazione di uno sfaccettato prisma geometrico: Aalet aveva abilmente evitato la sua domanda sul Culto delle Tempeste. Scosse la testa, e aggiunse alla lista dei nomi:
Culto delle Tempeste (cfr. A. U. e M.P., se ricompare)

3

Fraesch ebbe le indicazioni per lo Sherst' Sobaki senza grandi difficoltà, scoprendo nel contempo parecchie cose sul locale. Era, a quanto pareva, birreria e ristorante insieme, e godeva di una buona fama in tutt'e due le funzioni. Ma era anche qualcosa di più, e i confini di quel "più" erano alquanto vaghi. In effetti, tutti i bar e i ristoranti di Gorod parevano essere, in vario grado, una specie di luoghi di riunione mobili dei cittadini. Gli impiegati sedevano negli uffici, i commercianti stavano nei negozi, di giorno, e fornivano le versioni ufficiali, ma la notte si raccoglievano nei posti che ritenevano appropriati e discutevano le versioni vere. Ognuno di questi posti pareva avesse un nome strano, incongruo o volgare. Sentì nominare un Glavny Shtab (che voleva dire *Quartier Generale,* e questo su un pianeta virtualmente privo di esercito, o di qualsiasi tradizione militare); c'era poi uno Zadny Khvostik *(.Mozzicone di coda)* e un *Brezza d'Acciaio.*
Scoprì anche che lo Sherst' Sobaki era molto frequentato dai viaggiàtori e aveva un deposito bagagli. In base a questo, prima di andarvi, tornò in via Cavafy e prese le sue valigie. Lungo la strada constatò che nessuno sembrava interessarsi a lui. Aveva calcolato bene il tempo. Arrivò appena dopo il tramonto, quando il cielo a ovest era ancora illuminato.

Fraesch si era aspettato di tutto, dalla bettola al locale di lusso. Il Pelo di Cane era invece un locale molto vasto ma dall'aspetto modesto, i cui clienti

pareva cercassero di superarsi l'un l'altro solo nella mancanza di formalità. L'interno era suddiviso in zone, secondo l'attività: mangiare, bere, ubriacarsi, far amicizia, chiacchierare. C'era anche una zona dedicata al gioco, benché la KOSTORG avesse proibito le case da gioco. Chiedendo a varie persone che incontrò, mentre s'inoltrava nel locale, riuscì finalmente a trovare il settore dove gli sarebbe stato più probabile incontrare Urbifrage: una sottosezione della zona per le chiacchiere.

Era una stanza con un caminetto, tavoli rustici, tappeti all'uncinetto. Non era piena, ma c'erano già vari avventori: coppie all'inizio di una serata in città, gruppetti di amici. Fraesch si guardò intorno, e vide che la clientela era in gran parte giovane e nostalgica. Una sola persona poteva, all'apparenza, essere Urbifrage, o qualcuno che lo conoscesse. Era seduto, ma si vedeva lo stesso che doveva essere piccolo e tozzo. Fraesch stimò la sua età sui cinquantanni standard, senza alterazioni. Aveva capelli grigio-ferro tagliati corti, non secondo la moda, e una faccia larga, pesante. Indossava una tuta da operaio e una giacca leggera, ma gli abiti erano puliti e in ordine.

Fraesch si avvicinò e gli chiese se conosceva un certo Urbifrage.

L'uomo lo fissò direttamente, in maniera imbarazzante, con occhi azzurri e acquosi, e disse: - Sono io, Urbifrage. - La voce era rauca, precisa.

Fraesch si presentò, al che Urbifrage rispose, con un po' più di calore: - Sedetevi, prego. Arriverà subito un cameriere. - Dopo che Fraesch si fu seduto, aggiunse: - Piacere di conoscervi. Ho saputo che sareste venuto qui. Ho fissato i posti per questa sera, ma abbiamo ancora un po' di tempo.

- Questa sera?

- Avevate qualcos'altro in mente?

- No, ma...

- Gorod è un bel posto, ma induce erroneamente a credere che le azioni avvengano qui, perché qui si vengono a sapere. Invece, succede tutto fuori. Mi sono preso la libertà di supporre... - Lasciò la frase in sospeso.

Fraesch replicò: - Avete fatto bene. Sono rimasto solo un po' sorpreso per la rapidità. Capite, nella maggioranza dei casi, vogliono portarvi in giro dappertutto, prima.

Urbifrage disse: - Lo so.

- Immagino che ci siano troppe cose da fare, ad Alcione.

Urbifrage borbottò tra sé, poi disse: - Troppe e troppo poche. La maggior parte dei cittadini là si annoiano. Perfino quelli nati qui pensano che la costa

nordoccidentale sia fuori mano. Avrete del lavoro da fare all'inizio, ne sono sicuro. Là ci sono solo tecnici, tutti di fuori, naturalmente, ed è stato fatto poco oltre allo stretto necessario, dopo l'omicidio. Hanno messo insieme un comitato per firmare le carte e pagare gli stipendi, ma è chiaro che aspettano di scaricare tutto su di voi.

Arrivò un cameriere, che porse a Fraesch un menù scritto a mano.

Urbifrage alzò gli occhi e disse: - Per me il solito.

Fraesch osservò la lista, che era breve e semplice. Chiese a Urbifrage: - Cos'è il *Gulasch delle pianure?*

- Uno stufato, fatto con la carne di un animale delle grandi pianure a ovest - e a nord dell'altopiano centrale, il *bol'shoy.* Probabilmente ne vedrete uno domani. È abbastanza buono...

Fraesch ordinò il gulasch e della birra locale raccomandata da Urbifrage. Dopo una breve attesa gli venne servita una scodella fumante di stufato, che a giudicare dall'aroma era molto speziato. Fraesch aveva fatto le iniezioni anti-vomito prima di sbarcare, ma affrontò ugualmente lo stufato con diffidenza. Urbifrage lo guardò assaggiare il primo boccone, per essere sicuro che gli piacesse, poi si dedicò al suo piatto, che sembrava una bistecca molto cotta, con un contorno che somigliava a una pigna bollita.

Durante la cena, Urbifrage non disse niente, a parte qualche commento sulla qualità del cibo e delle bevande in vari locali di Gorod e dintorni. Fraesch evitò con tatto di parlare dei piatti più raffinati che aveva gustato sui mondi civilizzati, per timore che Urbifrage ritenesse che lui cercava d'impressionarlo.

Fraesch si sentiva un po' a disagio in presenza del temibile Anselm Urbifrage. "È nato qui e non usa la Droga di Vita." Così aveva detto Aalet. Questo significava che lui, Joachim Fraesch, era cronologicamente più vecchio dell'uomo a tavola con lui, che lavorava per l'Intercord da prima che Urbifrage nascesse, e che Urbifrage sarebbe tornato polvere nella polvere di Mulcahen prima che Fraesch mostrasse visibili segni d'invecchiamento. Queste cose Fraesch le sapeva. Ma si sentiva lo stesso a disagio, come se fosse inesperto, o un subordinato. Non un inferiore, ma... Non riusciva a definirlo.

Urbifrage interruppe le meditazioni di Fraesch, che fissava il fuoco. - Avete incontrato il *Dunyamuduru* oggi?

Il termine colse Fraesch di sorpresa. Dovette rifletterci un momento. Era turco, naturalmente. *Mondo... reggitore.* Qualcosa del genere. Il vecchio termine per governatore planetario. Rispose: - Sì, questa mattina.

- Immagino che vi abbia detto quello che sanno degli avvenimenti ad Alcione.

- Tutto quello che sapeva. Ha detto *incidente*, però, e voi avete detto *omicidio.*

Urbifrage non parve minimamente turbato. - Aalet è un brav'uomo, ma deve condurre i suoi affari per mezzo dei rapporti e delle conclusioni altrui. Io, invece, ho avuto a che fare con le macerie fumanti, i cadaveri, o quello che ne restava. Ho anche passato un bel po' di tempo con i rappresentanti della Memoroid e della Kay Electronics, la ditta che ha fornito le apparecchiature accessone. È come se... qualcuno vi dicesse che una bicicletta è esplosa. L'unica conclusione ragionevole sarebbe che qualcuno ha riempito il telaio di esplosivo. Gli apparecchi che c'erano in quel laboratorio avrebbero dovuto essere collegati in maniera speciale per bruciare, e tutti i dispositivi di sicurezza disinnescati. La mia conclusione è che è stato fatto di proposito.

Fraesch commentò: - Abbiamo l'arma e la meccanica degli eventi. Adesso abbiamo bisogno di sospetti e di un movente.

Urbifrage, a voce più bassa, disse: - A giudicare dai tipi che erano stati assegnati alla stazione, direi che il movente era la gelosia sessuale e i sospetti non mancano. Il guaio di Alcione... era che quasi sempre nessuno sapeva chi faceva che cosa, con chi e a chi.

Fraesch fu divertito per quella manifestazione di blando puritanesimo. Chiese: - Le usanze degli altri mondi vi sorprendono?

Urbifrage gli rivolse un'altra di quelle sue occhiate acute. - Solo quando sono incoerenti.

- Incoerenti?

- La promiscuità non mi sorprende né mi scandalizza. È praticata anche da noi. Ma gli adepti del libero amore devono accettare la non-possessività, altrimenti dopo un po' cominciano ad ammazzarsi tra loro.

Un'idea colpì Fraesch. Chiese ancora:-Tutto il personale della stazione viene dallo stesso posto?

- No.

- Conoscete i pianeti e le località d'origine?

- Non ricordo. Possiamo controllare, se volete. È tutto negli archivi.

- Mi è venuta in mente una spiegazione che potrebbe coincidere con i vostri sospetti. Un fatterello. Moricle e la Nachitose si erano messi con altri?
- In passato sì, a vari livelli. Negli ultimi tempi no. Questo era un cambiamento nel loro modo di fare, come ho potuto accertare attraverso l'esame delle testimonianze.
- Vorrei considerare un altro aspetto della questione... Aalet è soddisfatto di lasciare le cose come stanno. Perché?...
- Perché io insista? - Urbifrage alzò le spalle. - Chiamatelo un senso di giustizia, derivato da valori personali. Non mi piacciono le cose lasciate a metà.
- Aalet mi ha detto alcune cose, alcune cose inquietanti, su di loro. È possibile... - Fraesch si guardò intorno, per vedere se qualcuno poteva sentirli.
Urbifrage disse: - Ha parlato anche a me del complotto extra planetario. Certamente i proprietari sono sospetti. Ma mi pare un'ipotesi troppo lambiccata. L'elemento tempo è tutto sbagliato. E poi l'incidente, o l'omicidio, si è verificato dopo un lungo periodo d'isolamento, dovuto a un'interruzione nei trasporti. Sono stati controllati i movimenti di tutti. Nessuno è arrivato o se n'è andato, neppure dopo le indagini.
Fraesch disse: - Su alcuni pianeti esistono veicoli in grado di atterrare in maniera relativamente silenziosa, direttamente dallo spazio. Un commando avrebbe potuto scendere sull'oceano, sistemare l'esplosivo e ripartire. È già stato fatto, e da quello che mi ha detto Aalet, c'è qualcuno disposto ad affrontare le spese di trasportare in segreto veicoli del genere, dato che non sono automatici.
Urbifrage rispose, senza scomporsi: - Nessuno è atterrato da un altro pianeta.
Fraesch obiettò: - Il sistema di avvistamento di Mulcahen avrebbe potuto essere manomesso. Se era ufficiale, il complotto, dico, non avrebbero detto a voi la verità, no?
Urbifrage non si smosse: - Lo so. So anche che il nostro sistema di avvistamento, con operatori della KOSTORG, è una farsa. È puntato da una parte sola. Ma so che npn c'è stato nessun atterraggio. È difficile spiegare esattamente come lo so...
- Sono un buon ascoltatore.
- Il punto cruciale non è ascoltare, ma percepire... - Qui s'interruppe, come

se avesse detto troppo. - Dopo un po' di tempo passato qui, comincerete a capire qualcosa, poi... - Lasciò a metà anche questa frase.
- Perciò, in qualsiasi modo lo sappiate, siete sicuro che non ci siano stati né un atterraggio, né infiltrazioni.
- Sì.
- Benissimo. E se si fosse trattato di persone già residenti? Gente portata qui, perché agisse in un secondo tempo?
Urbifrage sorrise. Si chinò in avanti, in modo confidenziale, come se proprio in quel momento si fosse formato un'idea precisa di Fraesch. - Eccellente! Siete come dicevano, anche se non siete un poliziotto! Quella degli agenti infiltrati sarebbe stata una buona mossa, ma Aalet ha scoperto quello che sa e ha collegato i fatti solo di recente. Non ha avuto il tempo d'infiltrare nessuno.
- Potrebbe averlo fatto qualcun altro. La posta in gioco è molto alta. Non è necessario che sia la KOSTORG.
- Il che offre molte possibilità. Ma mi è stato detto alla Speculations che loro usano, per le assunzioni, un sistema casuale, in maniera da ridurre quasi a zero quel rischio. E anche, che hanno condotto un'attenta selezione, che fra parentesi ha portato alla scoperta di sette o otto agenti di quel tipo, nessuno dei quali qui su Mulcahen o sul pianeta su cui erano stati reclutati.
- Perdonate la franchezza, ma devo chiedervelo. La Speculations vi ha assunto come investigatore?
- Urbifrage rispose candidamente: - Hanno offerto una ricompensa per l'assassino, e qualche den'gi mi farebbe comodo. Ma non mi hanno assunto. Senza dubbio, sono curiosi di sapere com'è andata. Mi risulta che Monde era un personaggio piuttosto importante nella società, e che il suo progetto gli stava molto a cuore. Eppure, hanno assunto voi e so che è in arrivo un sostituto permanente. Quindi, non aspettano di conoscere i fatti prima di andare avanti... Gente pratica.
- Conoscevate personalmente Mortele?
- L'avevo incontrato una o due volte... anche la signora Nachitose.
- Che tipo vi è sembrato?
- Quando sono arrivati, all'inizio, era antipatico. Pareva guidato da un'ispirazione interiore di cui non voleva parlare. La signora Nachitose era simile a lui. Erano molto esigenti con i loro sottoposti. In seguito sono diventati misteriosi, riservati, poi assenti. È stato allora che hanno chiuso

tutto a chiave. Alla fine, lui si occupava della stazione il meno possibile e passava il suo tempo nel laboratorio con la Nachitose oppure a scrivere scuse alla Speculations per la mancanza di progressi. Era arrivato qui con il peso di una grande responsabilità su di sé, un compito arduo da svolgere; ma quando la sua fine è venuta, aveva qualcosa di diverso nella mente. Quando l'ho visto l'ultima volta era spaventato e incerto.

- E la Nachitose?

- Una donna impenetrabile, che nessuno conosceva. *Suka vshla, suka vyshla.*

Fraesch tradusse mentalmente dal russo: "È arrivata vacca e se n'è andata vacca". A Urbifrage disse: - Aalet dice che le sue spie gli hanno riferito che stavano ottenendo risultati imprevisti dai loro esperimenti.

- L'ho sentito dire anch'io. I tecnici affermano di non sapere niente. Sono qui per badare alle apparecchiature ed eseguire le modifiche tecniche loro ordinate. Per quello che ne so, nessuno di loro ha mai lavorato nel laboratorio quando venivano analizzate le registrazioni. Qualcuno ha detto di aver sentito delle voci che parlavano in una lingua sconosciuta, ma si trattava di ubriachi o di visionari. Il laboratorio si trova al centro di un terreno recintato ed è insonorizzato.

- Avete visto le apparecchiature?

- Solo quando sono state installate, cioè portate dentro. Non le ho mai viste montate né in funzione. Una quantità di roba elettronica. Moricle, mi hanno detto, era molto pignolo circa le riparazioni e le modifiche.

- Quindi erano solo in due a lavorare effettivamente, qualunque cosa facessero.

- Mai di più, per quello che ne so io.

- E tenevano tutto chiuso a chiave, quando non c'erano?

- Anche quando c'erano. Il laboratorio è dotato di un sistema di vigilanza robotico, che mi hanno detto era sempre regolato per uccidere. Moricle e la Nachitose avevano gli unici decodificatori noti.

"Il sistema robotico è impazzito dopo l'esplosione, e ha cominciato a sparare all'interno del laboratorio. Esplosivi, laser, microonde... Ha distrutto quel poco che era rimasto. L'abbiamo disarmato con grande difficoltà."

Dopo un minuto di riflessione, Fraesch commentò: - Sembra un incidente anche a me. Mi pare difficile che sia stato predisposto, se lo è stato. E ancora di più che lo abbia causato la passione. Questo tipo di movente porta a un

confronto drammatico, a una violenta reazione in pubblico.

Urbifrage disse: - Forse considerati nell'insieme quelli là sono tutti astiosi e repressi. Tenete conto che Alcione è una località fuori mano, e che lavorano tutti sotto pressione. Eppure, non ci sono mai state liti violente, e poche discussioni pubbliche, anche se quel posto ribolle di contrasti sotterranei e gli atti di vandalismo specifico erano comuni. Nessuno tanto grave da essere denunciato, ma neppure tanto lieve da essere ignorato.

Fraesch rabbrividì. - Dev'essere un posto orribile per produrre effetti del genere! Dove si trova? In fondo a una cava di ghiaia?

- Al contrario. Alla foce di un fiume. Basse montagne coperte d'alberi, alcune scogliere sull'oceano. Un posto gradevole, costruito con notevole buon gusto, direi, anche se un po' disadorno. Io attribuisco il comportamento del personale a circostanze extraplanetarie, non alle condizioni di Mulcahen o della regione. Ai miei occhi, la costa nordoccidentale è un posto ameno, anche se il clima in inverno è rigido. La bella stagione dura poco ed è molto isolato. Sono capitato da quelle parti tanto tempo fa, venendo da Zavody... - Urbifrage s'interruppe e tirò fuori un grosso orologio da taschino dalla tasca pettorale della tuta. Era grezzo e di poco prezzo. Lui guardò l'ora e annunciò: - È un orologio fabbricato su Mulcahen. Me l'ha fatto un amico, a Zavody. Non è molto preciso, ma il suo tempo è il nostro, ed è ora di andare.

Fraesch si alzò da tavola con sollievo: aveva voglia di muoversi. Sentiva di averne abbastanza di discorsi inconcludenti, e voleva procedere, arrivare sulla scena e vedere quello che c'era da vedere.

Urbifrage pagò la propria cena con denaro di Mulcahen: sottili banconote che sembravano di carta, ma non lo erano, e che il cassiere infilò in una fessura del registratore di cassa, prima di accettarle.

A Fraesch Urbifrage disse: - C'è un computer passivo incorporato alle banconote, un circuito di controllo. Rende più difficile falsificarle.

Quando arrivò il suo turno, Fraesch disse al cassiere che le sue spese dovevano essere messe a carico della Speculations Inc., e gli diede la carta di riconoscimento della Speculations, che venne anch'essa infilata nella fessura. Il cassiere non fece commenti. Fraesch sapeva come funzionava la cosa: il registratore doveva essere collegato all'agenzia più vicina della banca presso cui la Speculations aveva il conto.

Uscirono dal locale confortevole nella notte di Gorod illuminata dalle insegne dei negozi, dai lampioni e dai fari dei veicoli. Fraesch aveva ritirato i

suoi bagagli, e Urbifrage si era offerto di portargli una delle valigie. S'incamminarono lungo il marciapiede.

Fraesch chiese: - È lontano?

- Non molto. Poche fermate di filobus.

La fermata era a un isolato di distanza. Mentre camminavano, Fraesch guardò le vetrine. Come c'era da aspettarsi in un quartiere commerciale com'era quello, le merci in vendita erano molte. La caratteristica di un mondo di frontiera come Mulcahen era che nelle vetrine si vedevano pochi articoli alla moda o di lusso, e molti di prima necessità. Dominavano i negozi di ferramenta e di elettrodomestici, e solo al terzo posto venivano quelli di abbigliamento. Fraesch notò anche la terminologia: i negozi di abbigliamento avevano per insegna "Confezioni" oppure "Oggetti personali".

Arrivati alla fermata, dopo che ebbero appoggiato a terra le valigie, Fraesch si mise a osservare il negozio alle loro spalle: un'esposizione di strane apparecchiature, che sembravano da costruzione. Il negozio era quasi tutto chiuso, ma all'interno si vedeva un solitario commesso impegnato in un'animata discussione con il potenziale compratore di una delle macchine. A prima vista Fraesch non riuscì a comprenderne la funzione o lo scopo. Non ricordava niente di simile, su nessun pianeta, anche se le parti componenti erano abbastanza riconoscibili: cilindri idraulici, tubi, lamiere di grosso spessore, gambe metalliche su cui l'aggeggio poggiava. C'era anche una cabina di guida. Le gambe terminavano con piedi circolari, flessibili e rinforzati.

Chiese ad Urbifrage: - Che cos'è? Non. ho mai visto una macchina del genere.

Urbifrage guardò nel negozio e rispose: - È un autopodo. Qualcuno li chiama *ragni.* Non ne vedrete molti in città o vicino allo spazioporto, anche se là ce ne sono di grossi. Sono frequenti nelle zone non molto abitate.

- A cosa servono?

- Sono veicoli da trasporto. Invece di rotolare su ruote o cingoli, camminano. Non hanno bisogno né di strade né di sentieri.

Vanno dappertutto e si arrampicano, anche. Non rovinano tanto il terreno. Chiunque, fuori città, o va a piedi o usa una di queste macchine. Ad Alcione ne hanno una mezza dozzina. Alcuni sono dotati di manipolatori di vario tipo per determinati lavori, come prelevare campioni di terreno, lavorare i campi, esplorare, quello che volete. Costruire. Un *ragno* è il primo veicolo a motore

che arriva in qualunque posto.
- Sono fabbricati qui?
- Non ancora, anche se mi hanno detto che non ci vorrà molto. Tutti d'importazione. Quello, per esempio, è un Pendrier Meretrix 11. Fabbricato su Lustrude, che è un mondo del Margine, non tanto lontano. È un modello non molto pesante, adatto a tutti gli usi. Per questo tipo occorre comprare i manipolatori accessori, ma ce ne sono quanti se ne vuole, ed è robusto e versatile. Vedete, ha anche un po' di spazio per passeggeri.
Fraesch guardò còn più attenzione. In effetti la macchina somigliava a un ragno. Aveva sei zampe, ognuna delle quali era formata da un pistone verticale scorrevole, montato su un pesante supporto inclinato, libero di muoversi solo orizzontalmente, avanti e indietro. Il *corpo* era un cuneo tronco, più stretto dietro, dove c'era un corto tubo di scappamento verticale. Il cuneo era orientato orizzontalmente, e non era molto grosso. Fraesch immaginò che ci si poteva star seduti dentro, ma niente di più. La cabina era sistemata frontalmente, da un lato, ed era una semplice scatola con ampi finestrini di vetro. Aveva un finestrino anche sotto, per permettere al guidatore di vedere il terreno. Nello spazio vuoto vicino alla cabina c'era un grosso proiettore orientabile. Il corpo, di faccia, aveva un portello, e sui lati alcuni finestrini, posti apparentemente a caso, e parecchie griglie. Il fondo era alto circa un metro e mezzo da terra. All'interno della cabina c'era una singola poltroncina, un supporto con un piccolo pannello di comando e una fila di leve. Aveva un aspetto complicato, formidabile e costoso.
Fraesch disse: - Ne hanno di questi ad Alcione?
- Non di Meretrix 11. Questi sono modelli multiuso. La Speculations ha portato i suoi. Mi dicono che sono di tipo più vecchio, ma molto buoni. Come direttore incaricato, naturalmente, ne avrete uno vostro, un Fluxman Hunter. - A questo punto Urbifrage si permise un pigro sorriso, vagamente ironico. - Avete mai guidato un ragno? No, naturalmente. Immagino che non se ne trovino sui mondi più civilizzati.
- E io immagino che dovrò imparare.
- Sì. Non è difficile, e ve lo consiglio. Vi verrà voglia di andarvene in giro. Senza un ragno non sareste immobilizzato, ma i vostri spostamenti sarebbero ridotti di molto. Prendetelo, ve lo siete guadagnato.
Fraesch non capì se nella voce e nell'espressione ci fosse ironia o no. Disse: - Ne avete uno, voi?

- Di ragni? Sì. Un modello più vecchio di quello lì in vetrina. Mi capita di andare in posti piuttosto remoti, nei miei giri. Ogni tanto devo ripararlo, ma finora mi ha sempre riportato a casa, anche se non molto più in fretta di quanto facevo, correndo, da ragazzo. Ah, ho dovuto anche camminare un sacco di volte!

Fraesch disse fra sé e sé: - Mi chiedo come mai non li ho mai...

Urbifrage commentò: - Potreste averli visti solo su mondi poveri di strade. Una volta che esiste una rete stradale, i ragni spariscono. Su una superficie lastricata quasi tutto è più veloce e più facile da guidare e da riparare. I comandi sono in gran parte idraulici, e hanno un mucchio di tubi ad alta pressione. Ma sono utilissimi su un mondo nuovo... - Si guardò intorno. - Arriva il nostro filobus.

Mentre la vettura si fermava davanti a loro, Fraesch gettò un'ultima occhiata al negozio. Vide il commesso e il cliente che erano entrati in un piccolo ufficio. sul fondo. Il commesso stava parlando al telefono, mentre il cliente guardava dalla finestra dell'ufficio, con un'espressione non del tutto convinta. Fraesch disse fra sé: ecco uno che stava per separarsi da una grossa somma di denaro.

Salirono sul filobus, e Urbifrage pagò i biglietti. Fraesch si sedette vicino a un finestrino e guardò ancora una volta la strana macchina, che gli sembrò più che mai un'impossibile combinazione fra un incubo e un trattore: due cose assolutamente non mescolabili, come olio e acqua. Guardò Urbifrage e disse: - Quel veicolo mi ha fatto capire qualcosa della civiltà moderna.

- Sì?

- Nel guadagnare le comodità della tecnologia, perdiamo qualcosa. Una persona non può fare tutto, e diventiamo un elemento di una folla di specialisti, mentre l'uomo completo si allontana nel tempo da noi. Non lo rimpiango, ma la perdita si sente.

Urbifrage si appoggiò allo schienale, gettando un'occhiata alla città che scorreva fuori dai finestrini del filobus silenzioso, intrecciò le mani in grembo e disse: - È per questo, credo, che alcuni di noi se ne sono allontanati un po', qui: per essere di nuovo uomini interi.

- E ci siete riusciti?

Urbifrage cambiò appena posizione, ma nel farlo parve mutare all'istante la sua personalità, come un camaleonte. Un attimo prima era Urbifrage, la guida esperta; un attimo dopo, senza apparente intervallo, era Urbifrage, il taciturno

meccanico. - Chi può dire se uno ci riesce o no?
Dovreste trovare chi l'ha fatto, ma non so cosa vi risponderebbe.

Il filobus correva sulla strada, lasciandosi alle spalle la parte della città dedicata ai negozi ed entrando in un quartiere abitativo. I bar e le birrerie si fecero più piccoli e più numerosi, e anche più modesti. Si vedevano persone sedute sulle verande e sulle porte, illuminate dalle luci all'interno delle case.

Il filobus continuò la sua corsa, le case si fecero più cadenti, le strade vuote. I bar finirono del tutto. Apparvero costruzioni di tipo più funzionale: negozi all'ingrosso, magazzini, stazioni di rifornimento, depositi. Sulla strada ora vuota, a parte qualche solitario pedone o una guardia che faceva oscillare una lanterna, sporgevano piattaforme di carico. C'erano poche insegne luminose, sostituite da semplici scritte sulle facciate: Ricambi Nufuzlu, Trasporti Guvenlick, Fratelli Sokolsky, Condotte Comunali. Il filobus arrivò in una grande piazza, dove avrebbe girato per tornare verso il centro, e si fermò.

Urbifrage annunciò: - Eccoci arrivati.

Presero le loro valigie e scesero, dirigendosi verso un edificio non molto diverso da quelli circostanti, tranne per il fatto che aveva un'ampia entrata ed era vivacemente illuminato all'interno. Una semplice scritta sulla facciata diceva: Trasporti pubblici.

Fraesch si chiese in cosa consistessero i trasporti pubblici su Mulcahen, ma evitò di porre la domanda.

Urbifrage fece strada, oltre la biglietteria. Lungo una delle pareti dell'atrio si apriva una fila di finestre. Dalla parte opposta c'era una sala d'attesa con panche non imbottite. In mezzo una scala che scendeva. Presero la scala.

Urbifrage sapeva dove andare, Fraesch no. Scesa la scala, passarono davanti a una serie di brevi gallerie e cancelletti, ognuno contraddistinto da incomprensibili sigle. Infine percorsero una lunga galleria umida. Fraesch cominciò a sentire rumori e puzza di macchine: olio, catrame, altri odori che non riuscì ad identificare. Superarono un ultimo cancello ed emersero su un marciapiede di cemento all'interno di un grande tunnel. Davanti a loro c'era una fila di vetture metalliche, collegate alle estremità e in parte affossate sotto il livello del marciapiede. Urbifrage si fermò un momento, scelse una delle vetture e vi montò. Entrati, Fraesch scoprì che la vettura era costituita da una serie di scompartimenti da un lato e un corridoio dall'altro. Scelsero uno scompartimento vuoto, entrarono e sistemarono le valigie sotto i sedili. In un

angolo c'era un lavabo, e un grande finestrino. Era tutto rifinito, ben fatto, ma aveva un che di arcaico che Fraesch non riusciva a identificare.

Dopo aver sistemato l'ultima valigia ed essersi seduto, chiese: - Dov'è il guidatore?

Urbifrage sembrò sorpreso. - Il guidatore?

- Sì. Il pilota, l'autista, quello che guida. Dove si mette?

Urbifrage annuì. - Capisco. Non c'è un guidatore su ogni vagone. I vagoni sono agganciati l'uno all'altro, e la motrice si trova davanti a tutti. Questo è un treno.

- Un treno?

- Una ferrovia?. *Zheleznaja Doroga. Demiryolu.* Fra poco sentirete uno scossone. Vuol dire che hanno agganciato la locomotiva, poi partiremo. Mettetevi comodo. Ci staremo sopra due giorni. È un viaggio piacevole. Vedrete dei bei paesaggi, secondo me i più belli di Mulcahen.

4

Non c'era altro da fare che mettersi comodi e aspettare. Almeno, quella era una cosa in comune con la civiltà: aspettare una macchina. Fraesch si appoggiò allo schienale e si permise il lusso dell'apprensione. Non era tipo da indulgere all'introspezione, eppure provava di tanto in tanto una sensazione bizzarra, vertiginosa, che sembrava dirgli: "Tutto si sta sfasciando. Tutto quello che conosci sta diventando sempre più insignificante, mentre ti stai facendo trascinare sempre più a fondo in questo casino di pianeta coloniale". Fraesch aveva appena avuto quell'intuizione. Era ancora facile reprimerla. La razionalizzò come disorientamento culturale.

Era come viaggiare a ritroso nel tempo, tranne che a intervalli determinati solo dalla fortuna, dal caso o dal fortuito rotolare dei numeri, qualcosa dal futuro che aveva lasciato, qualche macchina, cadeva dal cielo per sorprenderlo. Filobus elettrici! Treni! Elettricità generata, e con un reattore nucleare! Sarebbero arrivati in una terra dove gli uomini combattevano con le spade e vivevano in castelli? No, non così lontano. Urbifrage gli aveva detto che la gente viaggiava su oggetti surreali, chiamati *autopodi,* o *ragni,* veicoli che camminavano.

Osservò Urbifrage, che sedeva compiaciuto sul sedile opposto, guardando dal finestrino il marciapiede debolmente illuminato. Chiese: - Urbifrage,

perché proprio i treni?

Urbifrage aggrottò la fronte, come se Fraesch avesse interrotto un pensiero particolarmente piacevole. - Perché? Mm... non ci ho mai pensato. Immagino sia perché è il sistema più semplice per cominciare.

- Perché non hanno importato magnetovie? Sotterranee a induzione? Si direbbe che la KOSTORG sia in mano a un esercito di Arcaisti!

- Penso che abbiano dovuto cominciare in maniera semplice, perché siamo molto lontani dai pianeti civili. Non si può importare molto, a causa dei costi di trasporto. Occorreranno ancora molti den'gi per superare l'inerzia. Perciò bisogna usare quello che si può costruire qui, e in fretta. La cultura del ferro si trapianta facilmente. La KOSTORG aveva un laminatoio in funzione due anni dopo aver comprato il pianeta. Ma non si possono costruire astronavi o aerei con le lamiere di ferro. E considerate questo: c'è un sacco di carbone su Mulcahen, ma quasi niente petrolio, niente *nyeft'*. Per questo abbiamo cominciato dalla cultura del ferro. È robusto e abbastanza facile da lavorare. E dal momento che dobbiamo trasportare da qui a là le merci, materie prime, prodotti di base, prodotti finiti da esportare per guadagnarci qualcosa, e la strada più corta è per via terra, e non ci sono fiumi navigabili, i treni sono la soluzione ideale. Ci si può trasportare anche la gente. Il maggiore tonnellaggio con il minore investimento, così ho sentito dire.

- Sono elettrici, immagino.

- No. Energia prodotta dal vapore, ottenuto bruciando carbone. Ferro e carbone. E ci sono un sacco di ferrovie, anche. Non abbiamo strade, né animali da tiro. Più tardi le sostituiranno con roba più moderna, più strana. Roba su cui solo i maghi starebbero comodi, leghe che richiedono molta più cura di quanta possiamo permetterci ora. Ma per il momento quello che abbiamo funziona abbastanza bene. La rete ferroviaria ricopre l'intera Pangea.

Fraesch sospirò. - Che genere di mostro meccanico trascina questo treno?

Urbifrage disse: - Nessun mostro, lo so. Ma questa linea ferroviaria è della Nortwest Coast, noti per non amare molto i lavori di sterro. Non gli piace spendere soldi per raddrizzare curve o spianare colline. Seguono il terreno. Questo richiede locomotive agili. Le loro sono fabbricate qui, ma il modello originale doveva servire, mi hanno detto, per trasportare tronchi. Non abbiate paura! Agili lo sono, anche se non molto veloci. La NC non lesina sulle locomotive. Le fanno tanto bene da venderle ad altre linee di Mulcahen, e dicono che la KOSTORG intende comprarne qualcuna, non montata

naturalmente, per spedirla su altri mondi in via di sviluppo. Il più bello è che bruciano qualsiasi cosa: carbone, petrolio, legno, spazzatura, gas naturale, fumi di fogna, alcool, acetilene, idrogeno. La lista è lunga. La KOSTORG afferma che questi sistemi primitivi, aggiornati e perfezionati, costano molto meno che importare e mantenere i sistemi di trasporto moderni.

In quel momento si sentì uno scossone dalla parte anteriore, che Fraesch ritenne fosse alle sue spalle. Non fu particolarmente forte, anzi, fu appena avvertibile.

Urbifrage disse: - Questa è la locomotiva. Partiremo fra circa un minuto. Date retta a me: cercate di dormire. Ci saranno un sacco di cose da vedere, domani. - E seguendo il proprio consiglio, si sistemò più comodamente, appoggiò la testa in un angolo e chiuse gli occhi.

Anche Fraesch si sistemò, ma non dormì. Guardò il marciapiede, dove alcuni ritardatari correvano per non perdere il treno. Straordinario: erano le prime persone che vedeva affrettarsi da quando era atterrato. Qualcosa attirò la sua attenzione e guardò meglio: una donna, i cui bagagli erano trasportati da uno straccione. Era la stessa che aveva conosciuto sull'hovercraft, ne era certo, e l'uomo era quel matto di Pomalu. Come aveva detto di chiamarsi? Sule? No. Tuie... Tula. Su quel treno? Una coincidenza stupefacente. Notò che aveva indossato qualcosa di più adatto alla stagione e al pianeta: una tuta, con un mantello uguale. E tuttavia, pensò sorridendo fra sé, era riuscita a conferire all'abbigliamento semplice e funzionale di Mulcahen una certa dose di stile, di *verve.* E pensare che era un tecnico di laboratorio. Be', non era una cosa impossibile, pensò.

E pensò anche a quello che lei aveva visto quel giorno, alle notizie che aveva raccolto circa il luogo in cui stava recandosi. Era in apprensione quanto lui? Era sparita dalla vista, ma non gli era sembrata né allarmata né preoccupata.

Fraesch sentì un rumore. Guardò Urbifrage. Urbifrage russava, ma era un ronfare delicato, come il gorgogliare di una teiera, non il mugghio cavernoso che aveva sentito in altri. Quando girò di nuovo gli occhi verso il marciapiede, vide che stava scorrendo via quasi impercettibilmente. Il treno si era messo in movimento: era più di un'oscillazione, meno di uno strattone. Il movimento divenne sensibile, evidente. Erano partiti. Fraesch guardò fuori dal finestrino con attenzione, godendosi l'esperienza. I mezzi di trasporto cui

era abituato non davano indicazioni del loro moto né offrivano una vista così ampia sull'esterno.

Per un po' accanto al finestrino passò il marciapiede vuoto, accelerando a sbalzi piuttosto che in modo uniforme, poi entrarono in un tunnel di cui non si vedevano altro che le pareti nude, illuminate dalle luci dello scompartimento. Andò avanti così per vari minuti, poi Fraesch sentì una vibrazione sotto di sé, come se passassero su una superficie irregolare. Ci furono strani scossoni, un paio di ondeggiamenti, la sensazione di curvare. Il tunnel finì, e dal finestrino lui rivide la città: le case tranquille, immerse nel buio o illuminate da pozze di luce si stavano allontanando. Vicino al treno non c'era nessun punto di riferimento che lui conoscesse, quanto meno: ma dal basso veniva il riflesso delle luci sulle rotaie. Pur senza alcuna accelerazione percettibile il treno stava guadagnando velocità.

Fraesch si chinò verso il finestrino per vedere meglio. Le stelle brillavano in cielo, in costellazioni da lui sconosciute. Non c'era luna. Ed era troppo tardi perché vi fossero ancora residui di luce solare. Nord-ovest, gli avevano detto. Bene. Il treno viaggiava. Fraesch sperava che fosse verso nord-ovest.

Un pensiero gli attraversò il cervello, come il bagliore lontano di un lampo: non aveva alcun sistema per controllare che quel viaggio fosse proprio quello che doveva fare. Aveva rischiato tutto sulla parola di Aalet, fatto esattamente come gli avevano detto. In effetti, non sapeva neppure se quell'uomo che russava sul sedile di fronte fosse Urbifrage o no; e se il treno andasse davvero verso nord-ovest. Magari lo stavano portando a qualche desolata stazione, per liberarsi di lui. La posta in gioco era grossa. Mise da parte l'idea in base alla considerazione che sarebbe stato più semplice eliminarlo quasi con qualsiasi altro mezzo. Allora come mai Aalet sapeva tante cose? Chi si aspetta che i propri segreti siano spiattellati dagli altri?... E c'era anche qualcos'altro: la Speculations pareva sinceramente preoccupata per il fallimento del progetto...forse volevano che lui scoprisse perché il loro uomo migliore aveva non solo fallito ma anche usato una serie impressionante di sofisticate apparecchiature per qualcosa che riteneva più importante... e potevano trattenerlo lì sotto contratto, finché non avessero deciso di sgomberare, e così lui non avrebbe spifferato niente di quello che aveva saputo, perché era sotto contratto. Poteva fare un tentativo ma, con già due morti, voleva saperne di più prima di saltare il fosso.

Fraesch osservò a lungo Urbifrage, che adesso russava più seriamente. "no"

pensò. "Questo è l'uomo giusto, e noi stiamo andando nella direzione giusta. Decido così." E con questo pensiero cadde quasi immediatamente in un sonno senza sogni.

Quello che lo svegliò fu la luce del sole che lo colpiva in pieno viso. Cercò di coprirsi gli occhi, ma era in una posizione sbagliata e non aveva niente su cui appoggiare il braccio. La luce sparì mentre affrontavano una curva stretta. L'avvertì nettamente, ma un momento dopo il binario curvò nell'altro senso e il sole tornò, dolorosamente luminoso attraverso il finestrino. Fraesch si rizzò a sedere. Urbifrage era già alzato e stava asciugandosi la faccia vicino al lavabo.

Fraesch guardò fuori. Da quello che vedeva stavano attraversando un altopiano freddo e desolato. Terra nuda color marrone chiaro, con qualche cespuglio basso, color blu, e un sottile strato di qualcosa che somigliava a erba, ma che Fraesch sapeva non esserlo, perché le vere piante da fiore non erano ancora apparse su Mulcahen. Stavano percorrendo il lato occidentale di un'ampia valle e andavano a nord. Si chinò in avanti, guardando verso la parte anteriore del treno. La locomotiva era nascosta dalle curve e dai vagoni intermedi, e l'unica cosa che riuscì a vedere fu un filo di fumo che svanì rapidamente nell'aria.

Urbifrage disse: - Buon giorno! Siamo a otto ore da Gorod, e non ci sono problemi, pare. Carico leggero, tempo buono e nessuna fermata imprevista. Arriveremo in cima all'altopiano fra un'ora o due, e allora andremo a ovest.

Fraesch disse: - Sembra freddo là fuori.

Urbifrage annuì: - Sì, forse fa un po' fresco, ma si scalderà.

Fraesch si alzò e fece qualche passo un po' incerto, a causa dei movimenti del treno, fino al lavabo. Non doveva farsi la barba, essendosi depilato in modo permanente, ma pensò che una sciacquata gli avrebbe schiarito le idee. Fraesch chiese: - Si può mangiare sul treno?

- In testa al convoglio. Nella vettura ristorante.

- Cosa servono?

Urbifrage rise. - Roba locale. Che altro? Perché preoccuparsi? Non siete ancora morto, non morirete adesso!

L'interno della vettura era come il resto del treno, tutto legno locale e vetro smerigliato, ma era diverso nel senso che la sala da pranzo era soprelevata, e il soffitto una serie di lastre trasparenti che si saldavano ai finestrini. La vista

era incredibile e dava l'impressione di una velocità folle, anche se Fraesch, osservando meglio, calcolò che non superasse i 50 o 60 chilometri l'ora.

Il servizio era buono, anche se un po' lento, ma valse la pena di aspettare la colazione: fette sottili di carne, un pane croccante, enormi pigne e un tè aromatico, resinoso, chiaro ma che lo risvegliò rapidamente.

Stava facendo una lista mentale delle domande che voleva rivolgere a Urbifrage, quando gli capitò di guardare dal finestrino.

Avevano raggiunto la cima del crinale occidentale della vallata, e le vettura ristorante aveva appena imboccato la curva che facevano i binari verso sinistra, piegando a ovest. I suoi occhi seguirono automaticamente la serie di vetture, una ventina, sempre più piccole verso le testa del treno, e arrivarono alla locomotiva: era una macchina quale non aveva mai visto prima. Lunga e pesante, a paragone dei vagoni che trascinava, pareva un enorme bollitore imbullonato su un mucchio di ruote, aste, valvole, leve, tutte in furioso movimento. Le ruote erano mosse da aste, e il movimento era notevolmente simile a quello delle gambe di un animale. Sul davanti, prima ancora della caldaia, aveva una coppia di piccole ruote-guida due serie di grandi ruote motrici in mezzo, e una coppia di ruote più piccole dietro. Era di metallo nudo e meccanico quanto l'interno di un orologio a ingranaggi, ma nella luce gialla e brillante del mattino, sotto il cielo azzurro-neon, aveva anche una sua vita meravigliosa, che lui non aveva mai visto nei manufatti dell'umanità civilizzata.

Urbifrage, seguendo lo sguardo di Fraesch, disse: - Bella, vero?

- Mi chiedo perché abbiamo smesso di usare i treni.

- In molte situazioni sono meno efficienti di altri mezzi di trasporto, o almeno così ho sentito dire. Anche su rotaia l'induzione lineare funziona meglio, dicono. Ma non si può averla nelle zone selvagge che attraverseremo. Le linee a induzione hanno bisogno di pulizia costante. Le chiatte trasportano un tonnellaggio maggiore, ma sono lente e hanno bisogno di un fluido che le sorregga. Arriveranno anche quelle, col tempo comunque. Quella è una locomotiva leggera, articolata. È snodata nel mezzo e ha una serie di valvole per ogni coppia di ruote motrici, in maniera che riesce a trascinare il peso e a fare anche le curve. È una sedici-ruote, con disposizione 2-6-6-2. Le più piccole, davanti e dietro, servono solo a guidarla e a portare un po' del peso.

Per un certo tempo la conversazione continuò sull'argomento dei treni, su cui Urbifrage pareva particolarmente competente. Fraesch imparò tutto della

rete continentale di ferrovie, con binari di due metri di scartamento, e dei tipi e dimensioni delle locomotive e di dov'erano costruite. Quasi tutte uscivano da due fabbriche ubicate da qualche parte nella confusione di Zavody: la Workhorse Prime Mover e The Locomotive Trust. Altre erano montate a mano nelle officine delle società ferroviarie che le utilizzavano, ed erano ritenute le migliori, anche se la produzione era lenta, se paragonata alle altre.

La conversazione avrebbe potuto proseguire indefinitamente, perché Fraesch trovava affascinante quell'escursione in una tecnologia dimenticata. Ma a un certo punto, guardando all'interno della vettura, vide la donna che aveva incontrato sull'hovercraft: Tula Vicinczin era appena entrata e si stava sedendo a un tavolo libero. Alla prima interruzione nella conferenza di Urbifrage, si scusò dicendo che andava a rinnovare la conoscenza di una persona incontrata durante il viaggio a Mulcahen.

La cosa strana fu che Urbifrage sembrava saperlo, e non si voltò nemmeno a guardare. E ancora più strano fu quello che gli disse, semplicemente: - State attento.

Tula stava guardando il suo menù con espressione un po' perplessa, quando Fraesch si fermò vicino al suo tavolo.

Fraesch disse: - Su un mondo nuovo è un piacere raro incontrare qualcuno due volte. Posso unirmi a voi, signorina Vicinczin?

Lei alzò gli occhi, sorpresa, si ricompose e disse: - Oh, sì, siete quello che ho incontrato su quel terribile veicolo dallo spazioporto. Perdonatemi, non riesco mai a ricordare i nomi, anche se non dimentico le facce. Vi chiamate... Flask? Trask?

- Fraesch. Joachim, ma nessuno mi chiama così, a parte mio padre. Di solito mi chiamano Jake.

Lei disse con aria riflessiva: - Tula non è l'abbreviazione di niente. Joachim è un bel nome antico, ricco di tradizione. Il mio nome viene da una città della Terra, dov'era nata mia madre, a sud di Mosca, in Russia. - Pronunciò *Mosca* come avrebbe fatto una russa, accentuando fortemente l'ultima sillaba: *Moskvà.* Tuttavia non parlava in russo antico, ma in interstellare, e la sua pronuncia non aveva accento, a parte in qualche nome di luogo o in frasi prese a prestito.

Fece cenno a Fraesch di sedersi, come se invitarlo a voce alta la intimidisse. Lui si sedette, e disse: - Immagino che vi consideriate fortunata perché non

era nata a Verkhoyansk.
Le labbra di Tula si piegarono in un lievissimo sorriso. - Proprio così. C in qualche altro posto ugualmente orrido! Ma, vi prego, fatemi compagnia e ditemi che cos'è conveniente mangiare. Mi hanno detto che non esistono cibi importati su Mulcahen, che costano troppo, perciò dobbiamo correre il rischio di annullare il nostro sistema immunologico. Avanti! Sembrate sazio. Cosa si può mangiare? Io sono affamata.
Fraesch le suggerì una colazione simile a quella che aveva preso lui e chiamò il cameriere, ordinando anche un'altra tazza di tè per sé. Fatte le ordinazioni, chiese: - È strano incontrarvi di nuovo su un treno della Nortwest Coast, quando avrei potuto viaggiare in chissà quanti altri modi. Dove siete diretta?
Con aria indifferente, lei rispose: - A un'oscura stazione di ricerca situata presso l'immensità del mar Empireo. Si chiama Alcione, mi hanno detto, e non ne so niente, oltre al fatto che ci si arriva con questo treno. Un'altra strana coincidenza per noi.
- Coincidenza?
- Sì. Mi avete detto che è lì che andate anche voi, no? Stazione Alcione. Ne siete l'amministratore temporaneo.
- Sì, infatti. So poco di quello che vi fanno. So solo che in origine conducevano ricerche sulle onde dell'oceano con computer perfezionatissimi. E voi? Siete tecnico di laboratorio, ma con quale specializzazione? Ci sono tecnici e tecnici.
- In effetti... - Tula s'interruppe, perché era arrivato il cameriere con la sua colazione e il bricco del tè per Fraesch. - In effetti, ho qualche dubbio sulla mia utilità. Vedete, io sono specializzata in analisi linguistica. Il precedente direttore aveva richiesto una persona con le mie qualifiche, ma con tutta la mia buona volontà non riesco a capire cosa gli servisse un linguista. Voglio dire, su Mulcahen uno può imbattersi in isole sparse di *russkovo yazika* o *toorkcheh,* ma queste non si possono certo considerare lingue sconosciute. E non ci sono indigeni.
Fraesch replicò con un assenso generico, ma pensò: "*L'hanno fatta venire per lavorare a quella cosa misteriosa che Moricle aveva scoperto. Stranissimo! Perché gli serviva un linguista?"*
- Mi sembra di capire che non siate un'interprete, *oer se?*
- Proprio così. Non parlo più lingue di chiunque altro e non sono mai stata

capace di fare traduzioni simultanee, nemmeno nelle lingue che parlo. - Fece un sorrisetto, come per scusarsi di qualcosa che avrebbe desiderato saper fare. - No, io sono una che fa registrazioni, le esamina, le seziona in ogni modo possibile e in qualche altro modo che non è ritenuto possibile. È un po' come il lavoro di un minatore, secondo me: bisogna scavare una tonnellata di terra per trovare una singola pepita.

- Lavorate sulle forme parlate, quindi.

- Sì. Ignoro fin dal principio le forme scritte locali. Uso un mio sistema di trascrizione. E così devo stare attenta, quando mando via la mia roba. Ogni tanto, nella foga, mi dimentico che l'universo non usa il *sistema Tula.*

- Immagino che il vostro lavoro possa diventare difficile.

- Non è mai facile. I linguaggi sono tutti parlati. Alcuni sono fischiati. Ne abbiamo qualche esempio famoso sulla vecchia Terra, ce ne sono altri. Poi ci sono i linguaggi gestuali e le forme miste.

- E voi siete esperta nell'analisi di tutte queste forme?

- No. Sono specializzata nelle forme prevalentemente *parlate,* per usare il termine in senso lato.

- Moricle lo sapeva quando vi ha richiesto?

Lei alzò appena le sopracciglia. - Come? Ah, sì, Moricle ha chiesto... uno specialista del mio tipo.

- Quindi possiamo congetturare che voleva fare ricerche su qualcosa di parlato.

- Sì, parlato. O sentito.

Fraesch notò in lei un inizio di tensione, di disagio, e cambiò argomento. Sembrava che qualcosa nel suo incarico la preoccupasse, e lui evitò di nuovo di farle pressione. Ci sarebbe stato tempo sufficiente, non voleva mettersi in urto con lei fin dall'inizio. Era una donna dotata di un fascino sottile ma innegabile. Eppure, anche lì c'era qualcosa che lo disturbava: non riusciva a classificarla secondo un tipo fisico. La pelle bianca come porcellana e la struttura ossea delicata non erano tipicamente russe, anche se potevano esserlo, ma di solito si accompagnavano a occhi e a capelli chiari, mentre gli occhi di Tula erano di un marrone profondo, sorprendente, e i capelli nerissimi e molto fini. Aveva poi un accenno di zigomi sporgenti, ma nessuna piega epicantica nei grandi occhi.

Un'altra cosa aveva notato: il suo portamento. Si muoveva con sicurezza, senza esitazioni, per quanto normale e insignificante fosse quello che stava

facendo, e le Sue maniere raffinate indicavano una lunga vita trascorsa fra gente che si comportava in maniera simile. Non era un normale tecnico di laboratorio, dato che i tecnici, di solito, erano persone comuni e poco complicate, senza un grande retroterra culturale. Le sue maniere indicavano o la nascita in una classe elevata o una lunga vita piena di successi, con la Droga della Vita, cosa che nessun tecnico a conoscenza di Fraesch poteva permettersi. Circostanze strane, in verità. Anche se, forse, avrebbero avuto una spiegazione innocua. Colse la fragranza del suo profumo, mentre si chinava per prendere la teiera: era lieve, quasi inavvertibile. Un aroma di erbe, pungente e aromatico, leggermente fumoso. Non lo conosceva, ma era adatto a lei.

Il treno aveva accelerato e adesso correva sull'altopiano a buona velocità. Fraesch non riusciva più a vedere la locomotiva, perché in quel punto il binario era dritto come una freccia nella piana desolata. La sua attenzione fu attratta dal cielo. L'azzurro-neon era sparito. Uno strato di nuvole alte, poco spesse ma dense, stava estendendosi da occidente, dando alla luce una tonalità perlacea. Brutto tempo in arrivo? Si guardò intorno e vide due degli onnipresenti nuvoloni temporaleschi, entrambi lontani ma sempre a ovest. E ancora più lontano, sull'orizzonte, c'era una linea scura, irregolare: colline o montagne.

Tula terminò la colazione e chiese un'altra tazza di tè. Nel frattempo, chiacchierarono. Argomenti neutri, banali, quali potevano essere trattati da un uomo e una donna prima di passare ad affari più importanti. Fraesch si sorprese a sperare che lei continuasse ancora per un po': gli piaceva quel gioco, indipendentemente dai risultati finali. Erano così assorbiti nella loro conversazione che si scordarono del tempo che passava e del sole di Mulcahen che attraversava il cielo con la sua usuale rapidità.

Lungo il binario, davanti a loro, c'era qualcosa: un gruppo di costruzioni, anche se certo non una città in quel deserto. Le nuvole provenienti da occidente li avevano raggiunti e superati, svanendo verso oriente. La luce era adesso madreperlacea, diffusa, senza ombre. La velocità del treno diminuì, e Fraesch vide che il pennacchio di fumo della locomotiva si era fatto più nero e leggermente più spesso. Stavano per fermarsi in quella desolata località. A quale scopo?

Ne parlò a Tula, che si guardò intorno per la prima volta. Anche lei ammise che era una fermata probabile. Ormai erano abbastanza vicini per discernere

la natura delle costruzioni: una struttura cilindrica, soprelevata su piloni robusti, varie baracche e una rampa. A qualche distanza, una fila di torri sorreggeva piccoli mulini ad aria, che giravano vorticosamente. Tutte le costruzioni erano di legno, tranne le pale dei mulini e alcune sporgenze della struttura cilindrica. No, non era una città.

Il treno aveva rallentato notevolmente, e adesso procedeva a passo d'uomo, lasciandosi dietro un filo di fumo grigio. Lo steward emerse dal suo compartimento che comunicava con la cucina sottostante. Essendo Fraesch e Tula i due passeggeri più vicini, in realtà gli unici, al muso della vettura l'uomo si avvicinò e parlò loro in tono confidenziale.

- Scusatemi, stimati clienti, ma stiamo arrivando a Battleground Waterstop. Vi consigliamo di scendere di sotto, per la vostra sicurezza.

Tula si voltò a guardarlo. - Sicurezza? Perché? Ci sono banditi?

Lo steward si lisciò il mento, come se stesse parlando a un bambino. - Non sono sconosciuti nelle zone disabitate di Mulcahen.

Fraesch chiese: - Allora perché rallentiamo e ci fermiamo?

Lo steward disse: - La locomotiva ha bisogno di acqua, per il vapore. Non possiamo muoverci senza. Battleground Waterstop è una fermata necessaria. Non abbiate paura. Siamo al sicuro dalla maggior parte di quelli normali, e non sono stati segnalati stromadi.

- Come sono gli stromadi?

- Selvaggi, montati su ragni da guerra che loro chiamano Demoni. Combattono fra di loro e infestano le pianure. Ma non abbiate paura! Abbiamo due carrozze armate, una all'inizio e una alla fine del convoglio, e possiamo rispondere al fuoco. Tuttavia, la plastica non è infrangibile.

Fraesch e Tula guardarono la pianura deserta da ambo i lati del treno. Non si notavano movimenti: c'era solo terra deserta, coperta da fili che con quella luce parevano d'argento. I mulini a vento continuavano a girare.

Lo steward suggerì: - Forse questa volta non verranno. Dopo tutto, non assaltano ogni treno che passa.

Il convoglio rallentò ancora fino a fermarsi con la locomotiva a fianco della struttura su piloni. Fraesch vide un movimento: qualcuno era montato sul tetto della locomotiva e stava abbassando qualcosa dalla struttura. Era un tubo, da cui cominciò a uscire acqua. Parecchie persone, che sembravano imbracciare un'arma, si muovevano nervosamente attorno alla locomotiva. Fraesch guardò ancora il passaggio desolato. Osservando meglio, non era del

tutto piatto, anche se dava quell'impressione. C'erano il letto asciutto di un fiume e dei mucchi di pietre, che parevano buttati là a caso e fuori posto. Chiese allo steward, che a sua volta si stava guardando nervosamente intorno. - Quelle pietre, là. Sono detriti di costruzioni?

- Sì, sì, naturalmente, sono stati... - Lo steward s'interruppe e fissò i mucchi di pietre, come se avessero qualcosa che non andava. Poi afferrò un microfono, e disse eccitato: - Le pietre. Sono state spostate, mirate alle pietre... - Poi si fermò perché quelli all'altro capo vedevano oramai da soli cosa non andava: le pietre si muovevano e qualcosa ne usciva.

Erano due autopodi dall'aspetto chiaramente bellico: corpo a bulbo, zampe attaccate a un meccanismo posto nella parte superiore. Sul davanti c'era un feritoio al cui interno si muoveva avanti e indietro qualcosa di tozzo e minaccioso. Tubi di armi o di proiettori spuntavano sopra il finestrino, simili ad antenne. Sembravano un sorprendente incrocio fra un ragno e un pipistrello e si muovevano con decisione, uscendo dal nascondiglio scavato sotto le pietre. Fraesch calcolò che potevano contenere mezza dozzina di uomini, se il motore non era troppo grosso. Uno dei due lanciò un razzo azzurro, che si innalzò ad arco, abbastanza luminoso da creare ombre. Fraesch evitò di guardarlo direttamente.

Chiese allo steward: - Perché non sparano?

Gli autopodi avanzarono verso il treno con raggelante determinazione. Fraesch si accorse che uno, fin dall'inizio, aveva preso di mira la sezione passeggeri, mentre il secondo puntava il cannone sulla locomotiva.

Lo steward disse: - Sparerebbero solo alla locomotiva. E poi questo è Mehmet Karajaoglan, che ruba soltanto. Non molesta, né prende schiavi. Ho sentito dire che i suoi rapporti con gli altri predoni non sono tanto buoni.

- Perciò possiamo essere certi di venire derubati!

- Oh, certamente, signora e signore. Restate tranquilli, e andrà tutto bene. Certe volte non prende niente, nel caso dovremo uscire a sorbirci uno dei suoi vanagloriosi discorsi.

- Un discorso?

- Nel quale Mehmet illustrerà le sue incomparabili virtù, la sua generosità, e inviterà i degenerati abitanti della città a unirsi alla sua banda. Vi consiglio di ignorarlo.

Fraesch disse: - Lo farò. - Si voltò verso Tula. - Incredibile! Molestati da banditi in pieno giorno!

Con forzata compostezza, lei disse: - Posso solo augurarmi che lo steward non si sbagli circa il carattere di Mehmet.
Uno degli autopodi si fermò in un punto strategico, da cui poteva vedere sia l'altra macchina, sia la locomotiva. Il secondo, cambiando andatura, con strani movimenti, si diede a una specie di galoppo con le otto zampe che si agitavano come se qualcosa si fosse rotto. Eseguì una veloce ispezione del treno, da un capo all'altro e ritornò, poi si fermò di fronte alla carrozza ristorante, e le zampe smisero di agitarsi. Fraesch avvertì dei movimenti all'interno della macchina che era sempre in posizione guardinga. Un portello si aprì sotto la pancia e ne uscirono parecchie figure, tutti uomini a giudicare dai movimenti, carichi di uno strano assortimento di armi: uno aveva un vecchio laser, completo di zaino con le batterie, un altro stringeva un fucile da caccia a canna doppia, altri carabine di vario genere. Si dispersero rapidamente, prendendo posizione mentre un altro aiutava a scendere dalla macchina un individuo imponente. Fraesch immaginò che fosse Mehmet. Mehmet e il suo assistente si avvicinarono alla carrozza ristorante con gravità e circospezione. Fraesch continuò ad osservare gli altri, perché parevano in preda a un nervosismo di cui non comprendeva la ragione. Avevano il treno sotto controllo. Cosa temevano? Non c'era niente in vista.
Mehmet sparì dalla visuale. Un momento dopo si sentì aprire uno sportello, dei passi sulla scaletta, seguiti dall'ingresso di Mehmet in persona. Fraesch non notò niente di particolare nell'uomo, a parte un'espressione non ben definita negli occhi, come se facesse uno sforzo per padroneggiarsi. Mehmet era davvero imponente, con la carnagione marrone chiaro, la faccia piuttosto larga e piatta, la pelle ruvida, tipo cuoio. Per un lungo istante rimase fermo sulla soglia, osservando d'infilata la vettura, con la fronte che a tratti si aggrottava impercettibilmente, come se i passeggeri che vedeva non fossero abbastanza numerosi. Pareva un uomo cui fosse stato impedito di tenere un discorso attentamente preparato.
Pochi o tanti, che fossero i passeggeri, Mehmet tirò un profondo respiro e fece qualche passo avanti. Fraesch era abbastanza vicino da sentire il suo odore: un miscuglio di cipolle e di olio di macchina.
Ci fu un movimento confuso allo sportello, e in cima alla scaletta comparve un uomo eccitato.
L'assistente di Mehmet non lo lasciò passare, e l'uomo gli mormorò in fretta qualcosa. L'assistente raggiunse subito Mehmet, che si voltò impaziente. Ci

fu un'altra conversazione sottovoce, di cui Fraesch non comprese niente: era in una lingua a lui sconosciuta e i due parlavano in fretta. La reazione di Mehmet fu immediata: gettò un'occhiata alla vettura, soffermandosi un attimo su Tula, poi uscì.

Fraesch guardò Tula con perplessità, e lei gli restituì un identico sguardo.

Entrambi guardarono fuori. Mehmet e i suoi consiglieri erano impegnati in un'animata conversazione, accompagnata da gesti incomprensibili. Quelli scesi per primi indicavano il terreno, ma Fraesch non riuscì a capire il motivo di quella preoccupazione. Mehmet fece un segnale verso il suo autopodo, e dalla macchina si alzò un razzo arancione, che s'inarcò al di sopra del treno. I macchinisti della locomotiva risposero con due fischi acuti, e gli uomini di Mehmet cominciarono a risalire rapidamente sulle loro macchine, con evidenti segni di fretta e paura.

Fraesch chiese allo steward: - Perché se ne vanno?

- Hanno visto delle tracce, qualcuno è stato qui. Non sono riuscito a capire molto. Continuavano a dire *tuzun, tuzun,* ma non so chi o cosa sia. Mai sentito prima.

Gli autopodi avevano quindi completato il loro carico e stavano facendo dei movimenti a scatti, preparandosi a partire. I motori emisero un filo di fumo azzurrognolo e un sibilo acuto. Quello di Mehmet cominciò a muoversi cautamente verso nord, mentre l'altro copriva la ritirata. Uno sbuffo di fumo dalla locomotiva e uno scossone indicarono che neppure il treno aveva intenzione di fermarsi lì.

La macchina di Mehmet giunse fino ad una certa distanza, poi l'oggetto nella feritoia sotto il finestrino sputò delle brevi fiammate violette, una sventagliata di raggi a caso, che provocavano vampate qualsiasi cosa toccassero. Anche l'altra macchina cominciò a sparare, sempre a caso: contro l'angolo di una baracca, una roccia, un cespuglio che somigliava a ginepro.

Senza preavviso, una delle baracche più grandi, un deposito, crollò afflosciandosi, e dalle rovine strisciò fuori una macchina ancora più stupefacente e un po' più grossa delle due di Mehmet. Era squadrata, angolosa e quattro delle sue zampe terminavano con meccanismi somiglianti a pinze. La macchina si liberò delle macerie dell'edificio in cui era rimasta nascosta e cominciò ad avanzare verso Mehmet, muovendo una zampa alla volta, metodicamente e inesorabilmente.

Entrambe le macchine di Mehmet rivolsero i loro cannoni al plasma contro

la nuova macchina, ricoprendola di fiammate violette, ma apparentemente con scarso effetto, a parte qualche bruciacchiatura della vernice che era di un nero assoluto. Dalla nuova macchina, attraverso un orifizio nascosto, venne scagliata una palla di materiale incandescente, che colpì una delle gambe del ragno di Mehmet. La gamba si liquefece immediatamente, al che Mehmet fece girare la sua macchina e batté in ritirata, con passo zoppicante. Allora il ragno nero si girò verso la seconda macchina e sparò vari colpi precisi, che ridussero al silenzio il cannone al plasma. L'orifizio o feritoia dov'era alloggiato il cannone emise un sottile sbuffo di fumo untuoso, ma, la macchina ruotò su se stessa mentre le altre armi continuavano a sparare.

Il ragno nero iniziò una cauta caccia al secondo autopodo. Una sagoma indistinta apparve sul tetto, manovrando un pesante cannone che fino a quel momento era rimasto nascosto in un ricettacolo. La sagoma lo mise in posizione di tiro, e il cannone eruttò una lingua di fuoco gialla e bianca e una specie di urlo prolungato, chiaramente udibile anche all'interno del treno, anzi, quasi assordante. Quando questo raggio toccò l'altro veicolo, le sue parti semplicemente svanirono, schizzarono via o si sciolsero. L'autopodo di Mehmet cadde in un mucchio di ferraglia, con le zampe che si muovevano disordinatamente, e quasi subito prese fuoco. Nessuno ne emerse. Il ragno nero si voltò un'ultima volta in direzione di Mehmet che fuggiva, poi tornò verso il treno, che si era prudentemente fermato.

La sagoma sul tetto rimase al suo posto, guidando apparentemente la macchina attraverso segnali delle mani o per telefono. Quando fu più vicina, si vide che portava un casco simile a un secchio, con due corna metalliche stilizzate ai lati. Il casco copriva completamente la testa e le spalle. Dato che la macchina nera, quando camminava, era alta quanto il punto più alto del treno, si era costretti a guardare verso l'alto per vedere la sagoma che, con le mani guantate, era aggrappata a una ringhiera anteriore.

Il ragno si fermò. La sagoma rimise al suo posto il cannone e sparì all'interno. Poco dopo, nella parte anteriore della pancia si aprì un portello, e ne saltò fuori quello che pareva un bambino, atterrando agilmente sui due piedi, come un gatto. Un bambino o un adolescente. Probabilmente un messaggero, pensò Fraesch.

Era una ragazza, a giudicare dai capelli, dalla proporzione fra anche e spalle e dall'andatura. Uscì da sotto la macchina nera che torreggiava su di lei e fece dei segnali a qualcuno all'interno. La macchina rispose voltandosi e

mettendosi in marcia, a un trotto tranquillo, nella direzione presa da Mehmet con il ragno superstite. La ragazza, invece, si diresse verso la carrozza ristorante, su cui salì senza guardarsi né a destra né a sinistra. Poi si sentì il solito scossone che indicava che il treno si era rimesso in moto.

Dei passi leggeri, un fruscio di vestiti, e la ragazza apparve sulla porta. Fraesch la osservò con attenzione. A prima vista era piccola e minuta. Il corpo era nascosto da vestiti fatti appositamente per lasciare libertà di movimento, oltre che proteggere dal freddo. Indossava stivaletti di pelle morbida, non lavorata, come quella dei mocassini, dentro cui erano infilati i pantaloni ampi e neri. Sopra, portava una specie di tunica che le arrivava ai ginocchi, di un materiale intrecciato e di un ricco color noce, bordata di giallo e tenuta ferma con una cintura rossa dello stesso materiale. Uno spacco ornamentale, bordato anch'esso di giallo, e un colletto dritto ma morbido completavano l'indumento. L'effetto era singolare e barbarico.

La ragazza attirava l'attenzione quanto i suoi vestiti: aveva la pelle delicata, liscia, di una pallida tonalità beige, un visetto tondo, infantile, la bocca piccola, il naso all'insù e due occhietti rotondi, tutta pupilla, con un'accentuata piega epicantica. Aveva i capelli nerissimi, raccolti in una treccia sulla schiena, con poche ciocche libere sulle orecchie che sembravano fedine.

Fraesch pensò che aveva una forte somiglianza con i suoi antenati cinesi, eppure la carnagione più scura e i lineamenti più accentuati suggerivano un'origine più settentrionale e un ceppo più robusto, forse coreano. No, non aveva il viso abbastanza tondo, il mento era delicato e sul naso c'era una leggera ma visibile gobba che le dava un'espressione rapace. Mongola? Esistevano ancora, qua e là, sacche di tipi razziali puri, che conservavano le denominazioni della vecchia Terra, anche se sul posto quei nomi avevano perso ogni loro significato di origine.

Si ritrovò ad ammirarla, d'un tratto. Ecco lì una creatura umana, pensò, che aveva preso Mulcahen così com'era, che sopravviveva nelle sue pianure deserte senza l'appoggio della città e della sua cultura, che per volontà propria era nella macchina che aveva sconfitto Mehmet da pari a pari - con incredibile violenza, tra l'altro - e che adesso saliva sul treno come se le appartenesse.

La ragazza gettò nel lungo scompartimento un'occhiata quasi altrettanto

impaziente di quella del non rimpianto Mehmet, come se avesse desiderato avere più pubblico, ma cambiò espressione più in fretta. Comparve lo steward e, senza esitare, lei gli ordinò un ricco pranzo. Poi, come per un ripensamento, ordinò che fossero serviti anche Fraesch e Tula, che ormai erano gli unici occupanti della carrozza. In pagamento, tirò fuori una sbarretta di un materiale pesante, color argento da un sacchetto di pelle nascosto tra le pieghe della sovrabbondante tunica, che lo steward prese strabuzzando gli occhi. Argento? Non avrebbe provocato quella reazione, tenuto soprattutto conto che il pianeta era pieno d'argento e, per di più, la sbarretta luccicava troppo. Platino? Fraesch fece un gesto d'invito, indicando il tavolo cui lui e Tula sedevano, e la ragazza accettò, accomodandosi con una graziosa giravolta sullo stesso sedile di Tula, la quale si era spostata di scatto, con un po' di fastidio, per far posto a quella barbara.

Fraesch si assunse la responsabilità di arrischiare: - Io sono Jake Fraesch e la signora è Tula Vicinczin. Diteci chi siete.

- Io sono Tuzun - rispose la ragazza, come se quella notizia fosse l'unica degna di nota in tutto l'universo, e guardò gli altri due con indifferenza, nemmeno fossero infissi del vagone.

Cortesemente Fraesch chiese: - Siete un messaggero di coloro che hanno respinto Mehmet e i suoi amici?

La ragazza fece un gran sorriso, che rivelò una dentatura perfetta, e rispose: - Oh, no! Io sono il capo. Quello è il mio ragno e all'inseguimento di Mehmet adesso ci sono i miei amici... che non hanno bisogno del capo per compiere la vendetta.

- Allora Mehmet vi ha recato offesa?

Lei annuì con vivacità, come se tutti conoscessero la storia. - Proprio. Era venuto a un raduno della mia gente, sulle montagne, e ne ha uccisi alcuni, altri li ha abbandonati a morire di fame, altri ancora li ha fatti schiavi. Quando il Kahn gli ha fatto le sue rimostranze, ha lanciato tra noi con una fionda le loro teste mozzate. Questa è un'offesa che richiede riparazione. È stato emesso il giudizio e io mi sono dedicata a questo compito. Il risultato è ovvio.

- Che cosa succederà a Mehmet? Useranno i raggi di luce contro di lui, quando lo raggiungeranno?

- Luce? Ah, volete dire il... - S'interruppe incespicando, come se non conoscesse il termine esatto. - È una specie di fucile ma con molte canne che

girano tutte insieme. Spara diecimila colpi al minuto e un proiettile ogni cinquanta è un tracciante. Arma benedetta! Solo io sono autorizzata a usarla, ma dato che Mehmet non sa che non sono più a bordo, scapperà per l'eternità. Lo sospingeremo nel deserto del nord e gli monteremo la guardia finché i suoi uomini non decideranno di arrostirlo allo spiedo con il carburante della sua macchina. - Alzò le spalle. - Argomento chiuso.

Tula commentò: - La punizione mi sembra eccessiva.

La ragazza, Tuzun, le gettò un'occhiata di sbieco e disse: - Solo se non avete visto le immense sofferenze causate da quello scellerato. In verità c'era qualcuno che lo voleva indietro vivo, affinché ci rivelasse le sue visioni più intime per darci modo di capire una tale malvagità. Ma il mio parere ha prevalso, dato che quelle rivelazioni potevano anche tentarci. Per capire il male bisogna diventarne parte, e così gli abbiamo preparato la trappola del mangiacarogne.

Fraesch disse: - Intendete dire che qualcuno avrebbe voluto torturarlo?
- Sì. E le sue macchine erano più veloci delle nostre, anche se le nostre sono più agili e resistenti. Perciò lo abbiamo atteso qui, sapendo quanto gli piace molestare i cittadini. Non molesterà più nessuno.
- Perché siete salita sul treno? Dovete andare da qualche parte?
Tuzun guardò Fraesch di sottecchi, girando appena la testa di lato. - Oh, no, ser Fraesch, l'extramondano. Sono venuta su richiesta di mio padre, per guidarvi entro certi misteri del nostro mondo che voi avete la necessità di conoscere.
Tula guardò fuori dal finestrino inarcando le sopracciglia con un gesto d'ironico divertimento. Quale offerta d'amicizia da parte di una barbara feroce!
Fraesch sorrise cortesemente e chiese: - Chi è vostro padre e come mai è tanto interessato al mio benessere?
- A quest'ora dovreste averlo già conosciuto e aver già parlato con lui. Noi lo chiamiamo Mentore, perché spiega la parola di Dio alla sua gente. Voi cittadini lo conoscete con il suo nome d'uomo: Anselm Urbifrage.
Fraesch balbettò: - Voi non... voi non gli somigliate molto.
- Noi non siamo una stirpe. Siamo compagni e chiamiamo noi stessi il popolo Arcobaleno. Farvi capire il perché è uno dei miei compiti.

5

Il treno mangiava chilometro dopo chilometro. Le ombre scure all'orizzonte si alzarono e allargarono fino a diventare montagne, e il desolato altopiano terminò. Cominciarono ad apparire ruscelli di acqua chiara e macchie di alberi locali. Le specie con foglie aghiformi erano tutte di colore blu, mentre quelle a foglie caduche variavano dal rossastro al violetto. Anche se cadevano, però, le foglie non cambiavano colore, perciò su Mulcahen l'autunno non aveva colori diversi dalle altre stagioni.

Con sempre maggior frequenza comparvero anche luoghi abitati, e il treno sostò in quasi tutti, saltando solo i più isolati e decrepiti. I nomi delle fermate, sui cartelli lungo la ferrovia, erano fantasiosi o decisamente accidentali. Il treno oltrepassò, in successione: Speranza nella Landa Desolata, Senza Pensieri, Uomo Savio Senza Studi, Tre Ladri e Le Mie Illusioni. Quest'ultima era un importante nodo di raccordo con una ferrovia che andava da nord a sud. Il giorno lasciò il passo alla notte.

Il secondo giorno trascorse senza incidenti o, quanto meno, con niente che risvegliasse l'interesse di Fraesch. E lui si annoiò di quel lungo viaggio attraverso un mondo primitivo e di tutta quella fatica per percorrere un paio di migliaia di chilometri! Verso sera tagliarono per una serie di fondovalle piatti, come se fossero stati livellati di proposito, fiancheggiati da colline dirupate di non grande altezza. Grosse mandrie di voluminosi erbivori non classificabili pascolavano qua e là, sorvegliate in distanza da uomini su ragni dalle lunghe gambe e il corpo piccolo. Il treno, a un certo punto, s'infilò in un passo tortuoso, per sbucare quasi subito in una zona pianeggiante con una vista che sembrava arrivare fino al cupo nord. Tuzun, che si era insediata in un altro scompartimento, la chiamò semplicemente la Terra Accidentata e disse che con ogni probabilità sarebbero arrivati il giorno dopo, in mattinata.

Ad ogni modo c'era un altro mistero: Tuzun. Dopo essersi presentata aveva detto molto poco d'importante, anzi, molto poco in assoluto e, dopo una breve conversazione con Urbifrage circa persone e fatti del tutto sconosciuti a Fraesch, si era ritirata nel suo scompartimento. Anche Urbifrage non aveva detto quasi niente di lei e Fraesch, a quel punto, aveva preferito non fare domande. Le parole di Urbifrage erano state chiare e concise: la madre di Tuzun aveva fatto parte di un gruppo di coloni giunti nel periodo della YM, i

coloni provenivano tutti dallo stesso pianeta - al quale si riferivano con una frase in cinese che lui non era mai riuscito a interpretare - e Tuzun somigliava moltissimo alla madre.

Qualcos'altro, però, disturbava Fraesch. Tula aveva detto di sapere che sarebbe stato l'amministratore temporaneo della stazione e che era stato lui stesso a dirglielo. Ma lui non l'aveva fatto. Arrivando, Fraesch si era aspettato d'incontrare qualche difficoltà per reperire la stazione; al contrario, le prime cinque o sei persone che aveva conosciuto su Mulcahen erano tutte stranamente ben informate. Be', poteva spiegarsi abbastanza facilmente che lo fosse Aalet e, attraverso questi, che lo fosse Urbifrage e, attraverso lo stesso Urbifrage, Tuzun e Pomalu. Ma non Tula. Ricordando bene quanto gli aveva detto Aalet, inoltre, quella fuga di notizie non era rassicurante. Presentiva la presenza di una trappola. Ma che genere di trappola? Non ne immaginava nessuna, posto che la trappola lo riguardasse, da cui qualcuno potesse trarre benefici. Lui non avrebbe fatto funzionare il nuovo sistema di registrazione dato che era stato installato ad Alcione. E, se anche lo avesse rimesso in funzione, pensò stancamente, non avrebbe capito niente delle registrazioni. Mangiò da solo nella carrozza ristorante e si ritirò presto.

La mattina dopo si sentiva come tutte le mattine da quando era su Mulcahen: come se si fosse appena coricato. Il profilo un po' confuso di un viso era chino su di lui: Tuzun.

La ragazza bisbigliò: - Svegliatevi e venite con me. Devo mostrarvi qualcosa.

Urbifrage dormiva ancora, russando appena come d'abitudine. Tuzun sgusciò silenziosa fuori dallo scompartimento.

Fraesch si vestì e uscì incespicando nel corridoio, dove la ragazza lo aspettava. Appena lo vide, lei si avviò. Fraesch la seguì, esitando solo quando si rese conto che stavano andando verso la coda del treno. Tuttavia, continuò a seguirla per parecchie carrozze buie e silenziose, finché la raggiunse sull'ultima piattaforma, all'aria aperta.

Il freddo era tale da far battere i denti, ma l'aria era incredibilmente tersa e aveva un profumo che lui sapeva di conoscere, benché non riuscisse a identificarlo. Era l'alba e una luce azzurrina rischiarava cielo e terra. Il treno stava attraversando una regione amena: ampia, con ondulazioni e vallette coperte di vegetazione simile a erba, i cui lunghi steli si muovevano con

grazia mentre passavano, disseminata da macchie di bosco fitto. C'era silenzio: la calma dell'alba e un senso d'attesa nell'aria. Chiese: - Che cos'è?

- Osservate da quella parte. - Gli indicò il lato opposto a quello dov'era lui.

Fraesch si girò e osservò. Vide soltanto un'altra valletta, altre basse colline, altre macchie di alberi scuri alternarsi all'infinito sulla superficie di Mulcahen. Ma in quel paesaggio c'era qualcosa di strano: sembrava che l'orizzonte fosse troppo vicino e non c'era niente oltre la prima cresta di collinette. S'infilarono in una specie di stretta trincea, e si sentì dall'inclinazione che il treno stava scendendo, una discesa ripida, e lui guardò e guardò ancora... giù, per chilometri e chilometri senza fine, la vuota e silenziosa distesa azzurra del mar Empireo. Rimase immobile, paralizzato, incantato a guardarlo, senza battere le palpebre. Per un attimo una seconda trincea gli precluse la vista, ma subito dopo tornò a vederlo: un tappeto che si stendeva fino all'orizzonte, azzurro sotto un cielo blu scuro, fosforescente, striato dalle linee e dalle spirali e dalle trine leggerissime dei cirri.

Tuzun disse: - Ne vale la pena, no?, per il modo in cui ti arriva davanti così, all'improvviso?

Fraesch annuì, ancora sbalordito dalla grandiosa vastità del panorama. Disse poi: - Forse adesso capisco un po' le ragioni di quelli che si sono fermati qui. Vedo che Mulcahen non è soltanto altopiani e lande aride e deserte... Voi chiamate casa il posto dove stiamo andando?

- Non Alcione, naturalmente, ma il villaggio poco distante dalla costa è il posto in cui sono cresciuta... più o meno, perché andavo con lui in molti dei suoi viaggi.

- Perché siete venuta a incontrarmi?

- Ve l'ho detto.

- Ma io non ho capito.

- È difficile da spiegare. Questo sembra un mondo facile, ma non lo è, e non gli piace essere osservato da vicino. Voi potete tollerarlo soltanto con una guida adatta, qualcuno che vi aiuti a capirne le parti più indefinibili. Niente è come sembra, qui.

Fraesch pensò: "Lei non ha mai visto certi posti in cui sono stato! Né lei né suo padre sono mai usciti da questo pianeta, da questo mondo primitivo e fuori mano, popolato da immigranti squilibrati, sradicati, ignoranti e ignari di qualunque stile di comportamento".

Lei disse, pensierosa, ma come se gli avesse letto nella mente: - Voi credete

che io sia una barbara primitiva, se non che Moricle ha guardato troppo da vicino la faccia di Mulcahen, e anche la sua donna, e adesso non sono più.

Il cervello di Fraesch, non abituato a fare esercizio a quell'ora mattutina, s'imballò. "Sta dicendo che Moricle ha violato qualche culto locale e loro lo hanno ammazzato?" Quello che disse fu: - Ma perché io?

- Voi venite dai vecchi mondi, perciò avrete i vostri vizi. Eppure noi vi conosciamo e sappiamo che siete uno che potremmo salvare. Noi abbiamo sentito parlare di quei mondi, mentre loro non sanno niente di noi. Le parole viaggiano facilmente verso l'esterno. Voi avete fama di uomo onesto e non intrigante, ma chiunque ha bisogno di una guida adatta per attraversare un territorio difficile.

- Allora... a che cosa devo stare attento? Aalet ha accennato a qualcosa...

- Aalet conosce solo un intreccio e ha parlato in conformità alla sua posizione. Abbastanza bene... e con molto di vero, dato che io so la verità. Ma non parlerò di quello che c'è qui. Credetemi se vi dico che il mio scopo è quello di portarvi in salvo, intero e integro. Dopo di che, fate quello che volete... o che potete.

- E Tula?

- Se troverà la strada, sarà la benvenuta. Io non ho il compito di fare da guida a lei. Troverà delle difficoltà, comunque, perché ha molto di Moricle e della sua donna.

- La conoscete? Sapete di lei?

- No. So soltanto quello che i miei occhi vedono.

- Ma ancora non capisco perché tutti vogliate prendervi tanto disturbo per me! Ditemelo, spiegatemelo. Qual è il punto?

- Dirlo adesso, il che è proibito, renderà impossibile il vostro passaggio più tardi. Finora noi non vi abbiamo né attaccato né ucciso, quindi fidatevi di me anche in questo. Io non vi seguirò dove andate, ma di tanto in tanto vi farò una visita, in modo da capire il vostro grado di percezione.

- E se non ce la faccio?

- Sarete come tutti gli altri: andrete avanti e indietro senza vedere niente, oppure vedrete troppo e verrete trascinato dentro qualcosa che non immaginate nemmeno.

Enigmatica e misteriosa, come una bambina che recita una parte che non capisce bene, Tuzun infilò la porta e rientrò silenziosamente nel treno. Fraesch rimase sulla piattaforma esterna, rabbrividendo ancora per il freddo

mattutino, benché sentisse che non era pungente come nell'entroterra, ma aveva una frescura aspra, come di mare. Ne aveva l'odore, infatti. Acqua salata, onde, una costa. Guardò il mattino sbocciare a oriente con l'inquietante velocità del pianeta e provò dentro di sé una strana, impalpabile gioia che non aveva mai provato durante tutto quel viaggio. Era una sensazione che sempre aspettava. Sì. Quell'incarico sarebbe andato bene, se lo sentiva.

Tuzun ricomparve con due tazze di tè fumante, che riempirono l'aria agitata della piattaforma con un sentore di resina. Gliene porse una e aspettò che lui avesse assaggiato la bevanda prima di parlare. - Io scendo alla stazione di raccordo. Ho qualcosa da fare nel mio vecchio paese.

- Ci saremo presto?

- Sì. Anche il vostro viaggio in treno sta per finire. Così io dico: fate subito quello che dovete fare, per un po' tutto andrà bene. State solo in guardia da quella donna che viene con voi ad Alcione, la Vicinczin. Non è quello che sembra o afferma di essere.

- Non ho bisogno di sentirmelo dire da un capotribù donna, per saperlo! Ma allora, chi è?

Tuzun scosse la testa. - Ho tentato di vedere, ma è qualcosa che va oltre la mia visione. Sono stata capace di vedere soltanto quello che non è. Ma non è venuta a voi con malizia, perciò rappresenta una delle preoccupazioni minori. In questo momento direi quasi che non vi vede nemmeno o non compiutamente, come se guardasse oltre... verso qualcos'altro.

- Dovrò guardarmi da visitatori notturni in camicia trasparente, questo è sicuro.

Tuzun rise forte. - Ah, ah! In camicia... proprio! Ad Alcione, tra gli extramondani, vedrete senz'altro qualcosa di più chiaramente definito di una camicia trasparente nel buio! Sono sfrenati nella loro lascivia. Dicono che è a causa della droga che prolunga la vita che voi prendete. - Disse quest'ultima frase con una sbirciatina maliziosa che mise in allarme Fraesch: quella ragazza leggeva in lui come in un libro aperto.

- Mi sono sottoposto una volta al trattamento, ma non mi sono accorto che qualcosa sia andato fuori posto. Io non eccedo nell'avvicinare donne strane, anzi, non le avvicino per niente.

- Forse ci siamo sbagliati, allora. In fondo, quelli di Alcione sono gli unici esemplari che abbiamo potuto valutare.

- Ci sono sempre i coloni e i vagabondi.

- Quelli si comportano diversamente. I coloni sono rigidi e i vagabondi sono ormai perduti, come vedrete da voi, se vi sposterete lungo la spiaggia. Forse quelli di Alcione soffrono di noia, dato che non sono di questo mondo e contemporaneamente sono tagliati fuori dal loro. Quantunque sembri strano, noi tutti abbiamo bisogno di sentirci impegnati, coinvolti, per lavorare come si deve.

- Ben detto. Me lo ricorderò.

- Applicatelo a voi stesso e soppesatelo con attenzione, perché noi diventiamo quello che facciamo finta di essere.

- Ditemi, prima di andarvene... dove avete imparato questa vostra saggezza?

- Dall'essere me stessa, qui e adesso, e dal fare ciò che dev'essere fatto senza se e ma. - Disse quest'ultima perla con un sorriso timido che le increspò gli angoli della bocca. Aggiunse: - State attento nell'identificare le persone, Joachim Fraesch. Adesso, state tentando di vedere me come una bambina fuori dall'ordinario, mentre ai miei occhi io sono una donna normale. Non sono un'innocente né una pazza, sono solo un po' timida e prudente. Siate anche voi così. - E questa volta, quando sparì all'interno del treno, Fraesch sapeva che non sarebbe tornata.

Mentre se ne stava fuori sulla piattaforma, Fraesch si rese conto con un sussulto di essere stato condotto con squisita cura e precisione proprio a quella conversazione con Tuzun. Fin dall'inizio era preparato a sentire quello che lei aveva da dirgli ed era orientato in modo da reagire esattamente con la giusta dose di prudenza: né scetticismo, né supina e timorosa accettazione a occhi chiusi, ma una via di mezzo. E si ritrovò a sperare di superare la successiva j serie di esami nello stesso modo, dal momento che qualcuno si stava dando un gran daffare perché lui fosse... l'unica definizione che gli veniva in mente era "orientato nella direzione giusta". O qualcosa di molto simile. Era il perché che gli sfuggiva.

La zona costiera occidentale era costituita da catene di colline parallele alla costa, nessuna molto alta o dirupata, ma in vari punti digradanti direttamente nell'oceano. Era percorsa da molti fiumi e torrenti, quasi tutti piccoli. Uno di essi, ma di dimensioni rispettabili, scendeva rapido dalle colline coperte di alberi e, una volta nel piatto fondovalle, si disperdeva in meandri formando una palude che univa la regione montana al mare.

Nel punto in cui il fiume diventava palude avevano costruito un villaggio chiamato, secondo le fantasiose usanze del posto, con lo strano nome di Sulle

Onde. All'occhio civilizzato di Fraesch il villaggio somigliava molto a un diorama vivente, tratto pari pari da un museo, oppure a una vecchia fotografia che era stata scoperta per caso.

Era tutto di legno locale grezzo e non verniciato. Le costruzioni più nuove e le parti delle vecchie riparate da poco erano color grigio-argento. Stagionandosi, il legno dapprima si scheggiava a lamelle sottili lungo la vena, poi diventava liscio e si scuriva in un bruno grigio, e finalmente prendeva il colore del caffè tostato.

Nonostante l'aspetto antico, dava un'impressione di solidità e benessere. C'erano banchine con barche da pesca ormeggiate e relativi capannoni per la lavorazione del pesce. C'erano segherie e cataste dello stesso legno argenteo.

Lungo la ferrovia c'erano piattaforme di carico e magazzini. Le linee architettoniche delle costruzioni erano semplici e la maggior parte delle case quadrate o rettangolari, con il tetto un po' inclinato e una soffitta in cui abitava il proprietario del negozio sottostante. Le finestre erano strette e avevano vetri con evidenti imperfezioni. Odori di palude, mare, legno segato e pesce in scatola si mescolavano, amalgamandosi in un tutto unico con forme e colori. Sulle Onde era un perfetto esempio di primitiva cittadina terrestre. Circondata da tre lati dalle colline boscose color blu scuro, si apriva verso occidente e il mare oltre la palude, ed era illuminata dalla luce meravigliosa e mutevole proveniente dalla distesa delle acque.

Non trovando Urbifrage nello scompartimento, al suo ritorno, Fraesch aveva immaginato che fosse sceso dal treno unitamente a Tuzun in un paesino ancora tra le colline, chiamato Risa e Lacrime. Non si rese del tutto conto di essere stato abbandonato a se stesso finché non si ritrovò su un marciapiede un po' fangoso, insieme con il suo bagaglio, mentre nell'aria svanivano gli sbuffi del treno che risaliva la valle verso nord. Si guardò intorno incerto, come se si fosse appena svegliato da un sonno, e si accorse che Tula Vicinczin era a poca distanza, apparentemente alle prese con la medesima situazione. Anche lei pareva un po' stordita, e Fraesch le andò vicino.

Tula parlò per prima. - Vedo che le nostre guide ci hanno abbandonato nel nostro brodo.

- Sembra proprio così, malgrado le loro chiacchiere.

- Sapete da che parte si trova Alcione o come fare per arrivarci?

- So che è vicina al mare, in una località isolata non molto lontana.

Dovrebbe esistere anche il modo per arrivarci, dato che i materiali vengono trasportati dalla ferrovia, solo fino a qui.
- I nativi mi sembrano supremamente indifferenti.
Fraesch cercò con gli occhi qualche mezzo di trasporto che facesse al caso loro, ma non c'era in vista un gran che. Lungo la strada che partiva dal deposito ferroviario e correva parallela alle banchine c'era qualche veicolo, ma nessuno che loro potessero usare: cinque o sei ragni di vario tipo, non nelle migliori condizioni e nessuno abbastanza grosso, a guardarlo dall'esterno, da poter trasportare più di un passeggero oltre al guidatore, e un paio di veicoli cingolati (in seguito Fraesch scoprì che venivano chiamati *rettili),* ma piccoli e con poco spazio come gli altri.
Fraesch disse, con un sospiro: - Non c'è niente che mi suggerisca un'idea. Uno di noi due dovrà andare a dar un'occhiata in giro e l'altro stare di guardia ai bagagli.
- Non mi attira nessuna delle due imprese, ma soprattutto non ho voglia di far del turismo porta-a-porta. Mi offrirò volontaria per sorvegliare i bagagli.
Fraesch replicò, galante: - E io andrò in giro a fare le stupide domande dello straniero. "Dove posso affittare qualcosa di comodo?" E insisterò finché non troverò una carriola.
- V'infangherete tutto, ne sono sicura.
- Non c'è rimedio.
Fraesch spostò i propri bagagli a fianco di quelli di Tula e scese dal marciapiede sulla strada, che era pavimentata con assi di legno conficcate di taglio nel terreno molle. Era una pavimentazione molto particolare, un po' soffice sotto i piedi, umida e fangosa. Riuscì ad arrivare al primo incrocio senza gravi difficoltà e stava per attraversarlo quando si fermò e fece un cenno a Tula. Lungo la strada delle banchine stava sopraggiungendo senza alcun rumore un grosso ragno in ottimo stato e ad andatura vivace.
La macchina procedette senza fermarsi, mentre quelli che oltrepassava la seguivano con gli occhi, e, giunta al marciapiede della stazione, si bloccò con un lieve inchino. Soltanto quando fu vicinissima udirono il ronzio del motore. Fraesch risalì la strada, certo che quel ragno era uno di quelli di Alcione, mandato a prenderli.
Aveva otto zampe e un corpo piuttosto lungo, con una cabina anteriore ampia, simile a un autobus, e una sezione posteriore più stretta. I meccanismi delle gambe erano agganciati a una chiglia sottostante il corpo vero e proprio:

era di gran lunga il più perfezionato autopodo che Fraesch avesse visto.
Una sezione frontale si staccò, più o meno a livello del mento, e si abbassò: era una scaletta estensibile, dalla quale scese un uomo giovane e smilzo che indossava una variante in pelle del costume locale, tunica sovrabbondante con cintura, pantaloni ampi e stivali. Per un momento osservò Tula con occhio critico, poi si presentò.
- Ehi, siete la techist Vicinczin, credo. Sì, sì, sarete una magnifica aggiunta al nostro staffi - Gettò l'occhio su Fraesch. - Voi, *ser,* dovete essere l'amministratore Fraesch. Anche voi siete il benvenuto. Io sono Nirod Pelletier, Sezione Ingegneria Meccanica. Riparo autopodi e li guido, stufo come tutti per l'eterna noia di Alcione e come tutti adepto di ogni pratica che serva a bandirla. Perlomeno fino al prossimo cambio, quando mi toccherà imparare tutto daccapo circa il modo di comportarsi.
Fraesch osservò con attenzione l'estroverso giovanotto. Quanto meno, era una persona che veniva dalla stazione e, a parte il fatto che quella non era, a suo parere, una presentazione delle migliori. Era irriverente e superficiale e molto più interessato a Tula di quanto la situazione lo autorizzasse. Fraesch non provava gelosia, riteneva semplicemente che gli sguardi languidi di Pelletier a Tula fossero un tantino molesti. Tula, infatti, sembrava un po' a disagio.
Quasi contemporaneamente Fraesch e Tula si chinarono a raccogliere i propri bagagli. Lui disse: - Eravamo attesi, in definitiva.
Pelletier spiegò: - Esatto, sono io a essere un po' in ritardo. Il governatore ci ha avvisati per cablo... Non è proprio una passeggiatina e pochi ci si mettono, anche se c'è qualcuno che farebbe qualsiasi cosa negli intervalli. Non che ci sia molto da fare quando uno è arrivato... Qua, permettetemi di aiutarvi con questa borsa... - Caricò i bagagli di Tula nell'autopodo. Dopo di che aiutò lei a salire la scaletta e, alla fine, tese anche una mano a Fraesch.
C'era un compartimento passeggeri nella parte posteriore della sezione più grossa della macchina, ma Pelletier non permise loro di entrarvi, insistendo che sedessero davanti, insieme a lui, nella cabina di guida vera e propria. Il sedile del guidatore, singolo, era sistemato sulla destra. Nel centro c'era la scaletta e sulla sinistra un secondo sedile, più lungo e senza quadro comandi. La cabina tutta spigoli aveva un grande parabrezza un po' inclinato e ampi finestrini ai lati, senza contare gli specchi retrovisivi spostati verso l'esterno e sistemati su sospensioni elaborate. Fraesch e Tula sedettero e quasi

affondarono in un morbido cuscino. Il viso di Tula s'illuminò.

Pelletier si sistemò davanti al quadro dei comandi con cura un po' esagerata e si mise a manovrare le leve. La macchina rispose con dolcezza e potenza, girando su se stessa e ripartendo nella direzione da cui era venuta. Fraesch si guardò intorno, con franco stupore. A parte una leggera vibrazione, non si aveva affatto la sensazione che le gambe si muovessero. Il ragno avanzava più o meno come uno scarafaggio sulla sabbia e alla stessa velocità, con lievi oscillazioni del corpo secondo l'andamento del terreno e la potenza applicata. Il villaggio umido, sotto la luce mutevole della costa, passò rapidamente accanto a loro, si ridusse a baracche e depositi di robivecchi e sparì. Avevano lasciato Sulle Onde ed erano sulla strada per Alcione.

Era mattina tardi. L'aria era di un azzurro profondo, ripulita dalla pioggia che era caduta prima dell'alba e che aveva reso il terreno fangoso. Il cielo era segnato da una trama delicata di nuvole alte, color perla. Mentre percorrevano un sentiero che costeggiava la palude, la vegetazione e il suolo cambiarono. Il terreno si fece sabbioso e le piante simili a erba lasciarono il posto a cespugli viola scuro, formati da lunghi aghi, e a rampicanti perenni, piumosi, di un azzurro pallido, quasi grigio. Al posto della foresta di alte conifere, c'erano adesso alberi bassi che crescevano in dense macchie, in mezzo alle quali s'intravvedevano appena i rami contorti in pose esagerate.

Sopra le acque salmastre della palude si vedevano sagome fugaci di *kryloruki,* che planavano e si tuffavano, unendo alcune delle caratteristiche del volo degli uccelli marini e di quello irregolare dei pipistrelli. Dal poco che Fraesch riuscì a rilevare non somigliavano tanto a pipistrelli, quanto a furetti con ali sottili. Avevano il muso appuntito. Volavano lenti e metodici nelle zone alte, ma quando scendevano verso la superficie dell'acqua la loro velocità aumentava in maniera incredibile, in una buffonesca traiettoria a zig-zag. Talvolta sembrava che con i musi dovessero toccare la superficie, ma non provocavano nessuna increspatura, per cui era difficile esserne sicuri. Fraesch immaginò che si nutrissero di qualcosa che viveva vicino o sopra la superficie dell'acqua. Avrebbe voluto chiedere informazioni, ma quando si voltò verso Pelletier, vide che il giovane guardava dalla parte opposta con aria annoiata e altezzosa, e così tenne per sé le sue domande.

Il terreno si fece ancora più sabbioso, e le dune nascosero alla vista l'oceano. Potevano avvertire la sua presenza dalla luce, da un senso di vuoto

dietro le dune. A sud c'erano colline coperte d'alberi e a nord lunghi crinali che finivano diagonalmente nell'oceano provenendo da sud-est, alcuni piuttosto alti. Il sentiero, segnato dalle impronte degli autopodi e dei mezzi cingolati, piegò a nord. Pelletier lo seguì.

Disse senza voltarsi: - Bisogna andare adagio sulla sabbia. Più avanti, dove il terreno diventa duro, lo faremo correre un po'.

Il sentiero si fece irregolare, con saliscendi, ma il ragno lo seguiva senza scosse. Avvertirono un lieve mutamento quando parve procedere più in fretta. Poi il passo cambiò decisamente, il ronzio della turbina si accentuò, la velocità aumentò e i movimenti interni divennero più ondeggianti.

Pelletier disse: - Siamo in assetto *corsa.* Tutto quello che devo fare, adesso, è reggere il volante e badare al motore.

Fraesch si appoggiò allo schienale e guardò attraverso l'enorme parabrezza mentre correvano lungo un sentiero accidentato e tutto curve, fra alberi contorti e nodosi. Andavano troppo in fretta per poter osservare i particolari, ma attraverso i varchi della foresta scura si scorgevano i bagliori fugaci e allettanti della vuota distesa del mar Empireo.

Il sentiero girò bruscamente verso l'entroterra, arrampicandosi su un pendio. Divenne molto accidentato. Il terreno era sassoso e le radici strisciavano allo scoperto, contorte quanto i rami. Fraesch cominciava a capire perché usassero ragni e rettili, quanto meno in una zona come quella: nella sabbia un veicolo a ruote sarebbe affondato e sulle colline ci sarebbero volute grosse macchine per tracciare una strada passabile. Invece, così potevano limitarsi a tagliare un sentiero nella foresta, lasciando che gli autopodi e i cingolati lo allargassero a piacere.

Arrivarono in cima alla cresta e presero per una discesa precipitosa, essendo il fianco settentrionale più ripido di quello meridionale. Pelletier non rallentò, e sembrò che il ragno cadesse in un tunnel formato dai rami sporgenti. In pochi momenti raggiunsero il fondo. Una brusca curva, attraverso un torrente sassoso e limpido, con poca acqua, poi il veicolo rallentò. Anche se dovevano attraversare un tratto in salita, ricoperto dai rampicanti perenni piumati,Fraesch era sicuro che Pelletier avesse rallentato apposta per impressionarli, la vista era senz'altro impressionante.

Quali che fossero stati i motivi originari, la Speculations non aveva badato a spese nel creare un ambiente per i suoi dipendenti, quando aveva stipulato il

contratto per la costruzione di Alcione. La stazione non era un rozzo accampamento nella foresta, ma una piccola comunità che pareva un villaggio turistico, un ritiro accademico e una comune sperimentale per architetti, tutto insieme. A prima vista, Fraesch non riuscì a individuare una sola linea retta nelle costruzioni: sembravano un giardino di funghi visto attraverso l'occhio di un insetto. Guardandole meglio, mentre si arrampicavano lungo il pendio, riuscì a distinguere tipi diversi di strutture: c'erano le solite cupole geodesiche, ma nessuna era basata sulla sfera come superficie generatrice, ma su elissoidi di vario orientamento. Quella più grande doveva essere il laboratorio. Officine e magazzini erano iperboloidi a forma di sella, tenuti insieme non dalla compressione, ma dalla tensione. Ce n'erano di varie misure, alcune isolate, alcune in piccoli gruppi sbilenchi, in numero dispari. Più in alto, lungo il fianco della collina, c'era una piccola sfera bianca, con annessa una struttura iperbolica: presumibilmente una centrale energetica mobile. Ma ciò che più attirò la sua attenzione fu quello che presumibilmente doveva essere il quartiere residenziale. Era l'edificio più grande di tutti, ed era un poco separato dagli altri. Se *edificio* era la parola adatta per definirlo.

Fraesch non avrebbe saputo classificarlo, mentre sorgeva alla vista, man mano che si arrampicavano più in alto. Cristallino? Fungoide? Assomigliava a una serie di cupole ellittiche od ovoidali, raggruppate nella maniera più casuale e imprevedibile. Sembravano *cresciute,* non costruite. Fra la massa irregolare, le singole unità avevano sempre una buona parte della superficie esposta all'esterno, anche se alcune erano quasi sepolte. Le unità possedevano una, due tre finestre di forma particolare: un triangolo equilatero con gli angoli arrotondati, inclinati in maniera che l'apice superiore sporgesse. La finestra era a sua volta circondata da una cornice che sporgeva dalla parete. L'effetto ricordava singolarmente degli occhi, malgrado la forma triangolare. Queste unità (stanze o appartamenti) erano collegate da una fantastica rete di passerelle, balconate, scale, tubi, tutti curvi, in un disordine apparentemente entropico. Abbondavano le verande e i porticati, alcuni senza uscita. Molte delle rampe avevano piccole sporgenze laterali. Naturalmente Fraesch non poteva vedere l'intera struttura, ma aveva la netta sensazione che fosse complessa all'interno tanto quanto all'esterno, che, anzi, dentro fosse un labirinto.

Pelletier annunciò: - Quelle che vedete, noi di. Alcione le chiamiamo

affettuosamente *le baracche.* Anche se hanno i loro vantaggi. C'è fin troppo spazio, perciò nessuno si sente alle strette. Le abitazioni sono quasi tutte appartamenti con un numero variabile di locali. Ser Fraesch, ci siamo presi la libertà di riservarvi l'appartamento del vecchio direttore, così non dovrete arrampicarvi su e giù per le rampe come il fantasma di Amleto. E techist Vicinczin potrà scegliere, credo, fra sei diverse *suites,* ciascuna con la sua atmosfera.

Tula chiese: - La Nachitose... Hanno già occupato il suo appartamento?

Pelletier la guardò, un po' sorpreso. - No, anche se ha, forse, una delle viste migliori. Perché lo chiedete?

- Quando mi hanno parlato dell'incarico, mi hanno detto che aveva uno degli appartamenti più isolati. Se è disponibile, vorrei averlo io.

- Certamente. Vedo che non credete nella mala sorte, nel malocchio o nel fato tragico!

- O in sciocchezze simili. Se devo vivere in un dormitorio, voglio almeno una stanza lontana dal chiasso. Il mio lavoro, una volta che avrò cominciato, richiederà concentrazione, e avrò bisogno di un posto dove rilassarmi.

Fraesch pensò che con quella richiesta Tula mostrava una forza e una sicurezza non comuni, per un tecnico di laboratorio.

Pelletier annuì senza un attimo di esitazione. - Nessuna difficoltà! L'appartamento è disponibile, sarà vostro. Vi avverto solo che è un po' isolato, e non è facile arrivarci. Avrete bisogno di aiuto, per le valigie e per trovarlo.

- Voi conoscete la strada?

- Senz'altro. Noi vecchi siamo come i tarli di un vecchio tronco. Niente paura! Vi mostrerò la strada più corta. È un bell'appartamento, tra l'altro. Ci sono due camere da letto, due bagni, una bella cucina con sala da pranzo, per cui non dovrete andare in mensa, uno studio, un soggiorno e una torre d'ascolto. E una bella vista del mare e delle montagne. Una scelta ottima, anche se nessuno di noi ci si sentirebbe a posto, in fondo.

- Capisco, Pelletier. Ma cos'è una torre di ascolto?

- Alcuni appartamenti ce l'hanno. È una stanza di soggiorno speciale in cui apposite camere acustiche amplificano i suoni esterni: vento, pioggia, le onde sulla spiaggia eccetera. Senza intermediari. I suoni non sono riprodotti, ma raccolti e fatti passare attraverso determinate cavità. C'è anche un focolare, nel pavimento. Sono posti per... ah, ah, meditazioni romantiche e avventure.

Tula rivolse un caldo sorriso a Pelletier, e comprese anche Fraesch. Un sorriso d'intesa segreta. - Avventure? Io sono timida e riservata, però mi piacerebbe una stanza di quel genere, se non altro per me.
Pelletier disse: - Quelli che ce l'hanno l'apprezzano molto, dicono.
Poi si concentrò sulla guida, aggrottando leggermente la fronte. Si muovevano adagio, adesso, aggirando con circospezione gli edifici. Da vicino Fraesch si accorse che non erano bianchi come gli erano sembrati da lontano, ma di varie tonalità pastello, chiarissime, e che ogni struttura era diversa. Le sfumature erano così lievi che ci voleva uno sforzo cosciente per notare la differenza. Nel caso del dormitorio, le pareti e i vialetti erano di un meraviglioso, grigio opaco, chiarissimo, mentre le parti coperte erano di un grigio appena più scuro.
L'autopodo si arrestò di fronte a un ingresso ad arco, non molto diverso da altri tre o quattro che Fraesch poteva vedere. Pelletier abbassò la scaletta, e li aiutò a scaricare i bagagli. Poi sparì un momento nell'edificio, per cercare qualcuno che assistesse Fraesch. Mentre aspettavano, Fraesch osservò la struttura davanti a loro, nella quale sarebbe vissuto un anno, forse più. Da vicino era più grande di quanto sembrasse da lontano, con cupole e rigonfiamenti semisferici che sporgevano sul cortile d'ingresso. Era di una bellezza squisita, non c'era dubbio. Come pure non c'era dubbio che fosse intricata e misteriosa, fino all'autoindulgenza e oltre. Le finestre triangolari sembravano più che mai occhi, o meglio, le orbite nel cranio di qualche strana creatura. Fraesch sapeva che ne sarebbe rimasto impressionato, ma anche a disagio.
Poco dopo Pelletier riapparve, seguito da una ragazza magra dallo sguardo intenso, che si presentò come Ciare Dekadice. Portava i capelli molto ricci. Aveva un viso sottile, con i tratti ben disegnati, ma leggermente velati da uno stato emotivo interno che Fraesch non riuscì a definire; broncio, noia, indifferenza a tutto? Aiutò comunque Fraesch di buon grado a trasportare i bagagli, e lo condusse al suo appartamento senza tanti giri. Non parlò molto, cosa che al momento lui gradì. Gli mostrò dov'era la piastra di apertura e se ne andò.
Fraesch si trovò in una piccola anticamera sferica, con una corta scala che portava verso il basso. Sospirò profondamente e disse a se stesso, nella stanza silenziosa: - Questo è il principio. Cominciamo.

6

Fraesch sapeva cosa fare: doveva trovare quello che passava per ufficio e mettersi al lavoro. Era certo, dopo aver incontrato l'untuoso Pelletier e la diffidente Ciare Dekadice, se si trattava di esemplari tipici, che ci sarebbe stato un sacco da fare. Quei due si crogiolavano in un'autoindulgenza che lui trovava leggermente fastidiosa, come quando ci si trova in compagnia di persone che condividono una perversione molto specifica e la nascondono molto bene.

Ma, per prima cosa, doveva sistemarsi in quello strano appartamento. Un processo, pensò mentre era ancora nell'anticamera, che avrebbe richiesto il resto della giornata.

Le stanze erano buie. L'anticamera era illuminata da un pannello traslucido, posto in alto e fuori centro, apparentemente a caso; ma, ricordando la forma irregolare dell'edificio, pensò che il pannello probabilmente si trovava nell'unica posizione possibile. Trovò le piastre-interruttore delle luci. Prima quella dell'anticamera, che accese e poi spense. Non ne aveva bisogno. Un'altra accendeva le luci al piano inferiore. Fraesch sbirciò nella stanza, situata non proprio di fronte, e più bassa di un metro o più. La scala che vi conduceva era senza ringhiera, sostenuta nel mezzo da una trave dalla curva elegante, dello stesso materiale biancastro del resto dell'edificio. Sembrava molto esile e poco robusta, ma quando ci appoggiò il piede, non si curvò né vibrò. Lasciò il bagaglio nell'ingresso e scese.

La stanza aveva la forma di un ovoide con il soffitto a volta, che vicino al culmine si staccava da una vera ellisse. Piccoli pannelli all'altezza dell'occhio gettavano una luce morbida, priva di ombre. Il pavimento era ricoperto da tappeti e lungo le pareti c'erano piattaforme sporgenti dai muri, con cuscini. Sempre dalle pareti sporgevano ripiani ricurvi, su cui appoggiare bicchieri o portacenere, mentre a intervalli irregolari si aprivano delle nicchie. Dapprima non riuscì a comprendere la destinazione della stanza, poi intuì che doveva servire per accogliere e intrattenere i visitatori, più o meno ufficialmente. Era isolata, riservata, quasi austera: non il posto dove potevano stare abitualmente il proprietario o i suoi amici. Nell'aria c'era un vago odore di chiuso. Da sei mesi nessuno ci entrava, a parte forse i robot delle pulizie, che senza dubbio dovevano esserci, in una struttura tanto ipermoderna.

Un corridoio, fuori centro ma questa volta verso destra, portava da qualche

altra parte. Fraesch lo seguì, cercando lungo le pareti gli interruttori. Il corridoio piegava a destra, come se seguisse la curva della prima sala, e verso l'alto, terminando in una piccola stanza dal soffitto molto alto a cupola. Un piccolo lampadario pendeva dal lucernario di vetro smerigliato. In questa stanza si aprivano parecchi passaggi, alcuni a livello del pavimento, altri leggermente più alti, a cui si accedeva mediante qualche gradino. Un nodo di raccordo. Fraesch si rese conto, a questo punto, che non aveva assolutamente alcun sistema di riferimento, per concettualizzare quella struttura, vedendola dall'interno: non aveva idea di dove conducessero i passaggi, alcuni raggiungibili solo con le scalette.

Procedendo secondo quello che sperava fosse un sistema, cominciò con il primo passaggio a destra dell'entrata. Era una scala stretta, che scendeva curvando a sinistra, tanto ripida da essere quasi scomoda. Fraesch calcolò che doveva condurre sotto la sala di ricevimento. La scala terminava con un'anticamera e una porta ovale, chiusa. C'era un piccolo pannello di comando illuminato. Fraesch toccò una piastra con la scritta APERTO, e la porta scivolò verso il basso. Dentro, c'era una stanza divisa in due parti: quella più vicina all'ingresso era un'ampia mezzaluna, larga circa tre metri nella sezione più corta. Qui alcune delle pareti erano verticali: ante, cassetti, una piccola scrivania incorporata, parecchi sedili lungo i muri, un bancone. Un passaggio inclinato verso il basso interrompeva la parete alla sua sinistra. Probabilmente la stanza da bagno. Di fronte alla porta c'era un'apertura soprelevata, simile alle finestre, raggiungibile grazie a una scala ornamentale. Somigliava a una bolla inserita nella bolla più grande della prima stanza. L'apertura era chiusa da una tenda. Fraesch scostò la tenda e sbirciò dentro.

Lo spazio era ristretto, occupato interamente dal letto, che aveva la forma di un ovale irregolare. C'erano varie griglie di ventilazione, luci orientabili, le solite piccole rientranze nel muro, un lucernario, un altoparlante. Molto accogliente.

Fraesch si guardò intorno. Era ovvio che quella era una camera per gli ospiti. Aveva proprio l'aspetto di un posto non occupato, malgrado fosse pulitissimo. Soddisfatto e un po' stupito, Fraesch tornò alla camera di raccordo, tirando un sospiro di sollievo nel vedere che era rimasta in cima alla scaletta, dove l'aveva lasciata. Quasi quasi si era aspettato di non trovarla più.

Fino a quel momento la sua esplorazione gli aveva infuso un po' di fiducia. Provò tutti i passaggi in successione. Localizzò di seguito: una cucina, accogliente anche se piccola, una dispensa e un cubicolo per consumare spuntini e una sala da pranzo, che riusciva a essere insieme freddamente formale e intima. Una stanza strana e ambigua. Trovò anche un salotto con una finestra che offriva una vista del panorama fino al mare, uno studio, la camera da letto principale, una palestra, un soggiorno con una grande terrazza e, proprio in cima, quella, che Pelletier aveva chiamato *torre d'ascolto,* dotata di una propria bizzarra atmosfera.

Era un normale soggiorno, anche se dal soffitto un po' basso, tranne per il fatto che vari condotti e griglie lo collegavano con l'esterno, anche se solo uditivamente e visivamente. Ogni più piccolo rumore veniva ingigantito, e a Fraesch parve di trovarsi al centro di forze elementali. Ne uscì, e cominciò a sistemare le sue cose negli armadietti della camera da letto principale e dello studio.

C'erano innumerevoli scorciatoie, passaggi, rampe e balconi, che raggiungevano altre parti della struttura, e che non esplorò. Ci sarebbe stato tempo in seguito. Quanto meno non trovò passaggi segreti nelle pareti: pareva che non ci fosse lo spazio.

Fraesch rimase impressionato dall'appartamento, e pensò che doveva essere il più grande fra tutti. Gli altri, però, parevano di poco meno complicati, a giudicare dall'aspetto esterno della stravagante struttura. Una cosa lo disturbava: non c'erano decorazioni appese alle pareti. Rise fra sé pensandoci. Era naturale: non c'erano muri verticali. E tuttavia, ne sentiva la mancanza. Quando ebbe sistemato alla meno peggio le sue cose, notò che nello studio, che conteneva grandi librerie con i libri del precedente occupante, c'era uno strano oggetto. L'aveva visto entrando per la prima volta nella stanza, ma senza farci caso.

Si trattava di un pannello appeso alla parete, in una sezione che pareva essere stata preparata apposta. Era un rettangolo disposto in altezza, costituito da un'intercapedine incorniciata, riempita di una sostanza grigio-argentea. Il materiale si era stratificato con i grani più pesanti in fondo, quelli più leggeri sopra. Ma non era un quadro, neppure astratto. Fraesch lo fissò perplesso. In una casa senza quadri, c'era una cornice appesa, su una parete verticale fatta apposta per lei, e dentro la cornice *niente,* un gradiante entropico. Guardò con più attenzione. Su un lato del pannello c'era un interruttore e un cavo spariva

dalla parte inferiore in un buco nel muro. Fraesch s'inginocchiò e guardò la parete.

Sicuro: sotto la cornice c'era un pannello scorrevole. Lo aprì. Dentro c'era uno strumento elettronico, in una scatola metallica perfettamente liscia. Una piccola scritta diceva: s-5 conceptualizer. C'era una spia rossa, accesa. Nessun interruttore: evidentemente rimaneva sempre acceso.

Fraesch si raddrizzò e richiuse il pannello. Lo strumento era troppo largo, per un moderno apparecchio elettronico, perciò doveva essere estremamente complesso. Era grande come due grosse valigie, e doveva pesare parecchio. L'unico collegamento pareva essere con la cornice. Fraesch allungò una mano e accese senza esitazioni l'interruttore.

Fece un passo indietro e aspettò, perché all'inizio non accadde niente. Poi, quando stava per andarsene, notò che dall'apparecchio proveniva un debole ronzio. Come se si fosse accesa un'unità di raffreddamento. Fraesch si guardò attorno, cercò di percepire una corrente d'aria. Niente. Presumibilmente l'apparecchio aveva un proprio condotto con l'esterno. Guardò ancora la cornice. Adesso era illuminata da dietro e dai lati: una luce morbida, insieme piacevole e rassicurante. Ma il materiale dentro la cornice rimaneva come prima, stratificato nella sequenza esatta in cui era precipitato nella soluzione. Guardò con maggiore attenzione. C'era stato un movimento nei granelli grigi? No. Alzò le spalle e finì di sistemare le sue cose, lasciando perdere l'enigmatica cornice. Probabilmente si era guastata e Moricle non si era preoccupato di farla riparare. E probabilmente non c'era nessuno sul pianeta in grado di farlo. Registrò la cosa come una modesta stranezza e se ne dimenticò quasi subito.

Un po' più tardi, mentre si preparava a uscire, ci ripensò, ma per un'altra ragione. Non era riuscito a scoprire nessuna traccia di Moricle. Era come se il vecchio direttore non fosse mai stato là dentro. Però la cornice misteriosa e la sua unità di comando dietro il pannello non facevano parte della stanza o dell'appartamento, ed era strano considerato che tutto il necessario era incorporato nelle pareti. Il pannello era stato aggiunto in seguito. Quindi, la cornice era di Moricle e non un'attrezzatura standard. Si fece l'annotazione mentale di chiedere informazioni a qualcuno.

Nei giorni immediatamente successivi fu molto più occupato di quanto avesse previsto: la quantità di lavoro ordinario da fare era semplicemente

incredibile. La maggior parte era lineare, di routine, una volta che era stato fatto! Alcione era una piccola comunità e, malgrado i suoi fini misteriosi, operava su basi precise. Ma nessuno pareva aver preso qualche decisione dopo la morte di Moricle e della Nachitose, a parte pagare gli stipendi. Fraesch scoprì con sua sorpresa che Urbifrage aveva passato molto tempo ad Alcione, dando suggerimenti, consigli discreti, e che talvolta era riuscito a tenere insieme la baracca, pur stando dietro le quinte. Più ci pensava, più la cosa lo disturbava. Era come se tutti quelli che vivevano lì avessero perso ogni senso d'iniziativa.

Lo disturbava talmente, che passò un giorno intero nell'ufficio personale, leggendo le cartelle di tutti, per vedere se magari la Speculations avesse assunto inavvertitamente una massa di fannulloni. Ma non scoprì niente: dal primo all'ultimo, i loro curriculi indicavano alti livelli di competenza e di profitto. Anzi, molti avevano citazioni di merito, e apprese che in effetti il personale era stato scelto proprio secondo questo criterio. Né la risposta stava nel denaro o nelle comodità: tutti erano ben pagati, e la stazione era praticamente il meglio che si potesse avere.

Quanto agli scopi della stazione stessa, Fraesch fece le sue indagini. Il laboratorio operava ancora sotto misure di sicurezza, sebbene non così severe come al tempo di Moricle. Era impressionante, anche dopo ricostruito, e non in attività. Il punto di partenza era semplice: i sensori sistemati in acqua, all'imboccatura di una baia, verso nord, registravano e trasmettevano al laboratorio i movimenti delle onde con accuratezza microscopica. Qui cominciava il divertimento. I segnali erano registrati e sottoposti ad analisi estremamente sofisticate, utilizzando tecniche che Fraesch non aveva mai visto portate a livelli così precisi, se non nell'elettronica pura, o forse nell'astrofisica. Non vi mancava niente, a suo giudizio. Sapendo qual era il vero scopo del progetto, non ne fu sorpreso. Stavano cercando un segnale chiaro in mezzo a ciò che, immaginava, non era che rumore allo stato puro. Non solo, cercavano un segnale mediante il quale individuare oggetti nello spazio. Sembrava un peccato che tutte quelle costose apparecchiature dovessero rimanere inattive fino a quando la Speculations non avesse trovato qualcuno abbastanza competente da usarle! Si ricordò anche di ciò che gli aveva detto Aalet. E si accorse che il progetto era a un punto morto. Forse sarebbe riuscito a tenerlo così.

Parecchi giorni trascorsero in questa maniera. Nel laboratorio Fraesch

attrezzò un piccolo ufficio. Apparentemente, invece, Moricle dirigeva la stazione dal suo appartamento. Fraesch cercò di rimettere in moto le cose, di indurre i tecnici a riprendere il lavoro. Si mostrarono abbastanza ben disposti, come se fossero sollevati di avere qualcuno che diceva loro cosa fare. Ma era altrettanto chiaro che, senza questo qualcuno, avrebbero allegramente ripreso le vecchie abitudini senza pensarci troppo.

Ci vollero parecchi giorni, e Fraesch passò i primi soprattutto lavorando, dormendo e cercando vanamente di abituarsi al corto giorno di Mulcahen che si stava ancor più accorciando con l'avvicinarsi dell'inverno. Si alzava col buio ed era ancora buio quando tornava nella sua unità. Si comportò come se fosse anche lui un impiegato, il che in un certo senso era vero, e non fece pressioni su nessuno. A loro volta, quelli che incontrò furono ragionevolmente cortesi, ma era pur sempre chiaro che i loro veri interessi erano altrove, anche se non in maniera ossessiva.

Non esplorò le Baracche, si limitò a imparare la strada per entrare e uscire dalla struttura labirintica. Apprese che c'erano parecchie sale comuni, a un'estremità del complesso: una chiamata *la taverna,* che era più o meno un bar; un'altra chiamata *Cabaret,* dove si ballava e si conversava. Si disse che doveva chiedere a qualcuno di accompagnarvelo, perché la loro posizione non era individuabile a prima vista. Non che ne sentisse necessità, dal momento che gli appartamenti erano autonomi, con cucine e dispense ben fornite, e tutti gli attrezzi necessari per preparare qualsiasi cibo. E non pareva ci fosse neppure la necessità di un posto per incontrarsi, poiché ci si scambiavano visite tutte le volte che se ne aveva voglia. Tra il personale regnava una specie di rilassata promiscuità, infatti, anche se Fraesch sospettava che avessero da tempo esaurito ogni combinazione possibile, il che poteva spiegare perché Pelletier avesse guardato con tanto interesse Tula: era una faccia sconosciuta, un nuovo corpo.

Ad ogni modo, qualsiasi cosa succedesse di notte nelle Baracche, non si sentiva alcun rumore. Gli appartamenti erano silenziosi come se fossero stati scavati uno per uno nelle viscere di una montagna. Dai passaggi non veniva alcun suono, né si udiva alcunché attraverso le pareti, sebbene Fraesch sapesse che almeno qualche stanza doveva trovarsi a contatto con quella di un altro appartamento. La cosa gli faceva piacere, ma gli procurava anche una particolare sensazione: un senso d'isolamento, di crescente solitudine. Fino a quel momento, tuttavia, l'unica conseguenza era stata una certa irrequietezza,

che lui ignorò.

A parte pochi incontri occasionali, soprattutto nel laboratorio, Fraesch non aveva avuto contatti con Tula da quando erano arrivati. Non che non la vedesse, ma tutti e due si erano immersi nel proprio lavoro e le loro strade s'incrociavano raramente. Mentre lui andava in giro dappertutto, controllando le varie sezioni della stazione, Tula passava il suo tempo nel laboratorio provando le apparecchiature. *L'ufficio* di Fraesch era poco più di un tavolo dove lasciare messaggi, e lui vi andava una o due volte al giorno.

Tula lo incuriosiva, ma nello stesso tempo percepiva in lei una certa riservatezza e non voleva forzare gli eventi: era troppo presto. Da parte di lei, c'era forse un po' d'interesse, che per il momento ignorava perché occupata da altre faccende. A Fraesch quella situazione andava bene. Era una cosa normale nelle persone che avevano preso la Droga di Vita: avevano tutto il tempo di lasciar maturare le cose, e aspettare il momento giusto, ben sapendo che i corpi che albergavano queste emozioni non sarebbero avvizziti. Anzi, Fraesch si sentiva un po' a disagio fra il personale della stazione, che pareva vivere come se non avesse un domani.

Perciò, fu una sorpresa per lui quando Tula lo avvicinò, il giorno prima di una lunga vacanza di quattro giorni, e gli chiese timidamente se poteva vederlo dopo il lavoro, per discutere una sua proposta relativa al laboratorio. Quando lui le chiese perché non ne discutevano subito, lei rispose che era stanca e che voleva riposarsi prima di tornare a pensare a un argomento cui aveva dedicato tanto tempo. Inoltre, che era francamente un po' stanca del laboratorio e voleva uscirne, per *comportarsi come una persona normale.*

Fraesch la capì e glielo disse. Ma quando le suggerì di cenare insieme, lei si schermì, affermando che avrebbe reso troppo impegnativo un avvenimento che doveva essere invece rilassante.

Fraesch aveva detto: - Ma allora è una cosa seria!

E Tula: - Seria sì, ma voglio anche distendermi un po'. Senza dubbio, anche tu sarai stato sotto pressione. E poi, io non mi sento a mio agio con gli altri, perlomeno non ancora. Non sono come noi.

Fraesch si era detto d'accordo. Avevano poi avuto una discussione semiseria su quale appartamento usare per l'incontro, e alla fine avevano deciso per quello di Fraesch, soprattutto per il fatto che Tula sapeva come arrivarci, mentre lui non sapeva dove fosse ubicato quello di lei.

Fraesch era tornato a casa, aveva mangiato, si era lavato e vestito, ed era andato nello studio ad attendere Tula. Era la prima volta che si fermava a lungo in quella stanza, dopo la sua prima esplorazione, e per calmare un vago senso di agitazione, andò alla libreria per vedere quali fossero i gusti di Moricle. C'erano molti nastri e cassette, con l'apposito schermo di lettura. C'era anche un'ampia collezione di arte grafica, che pareva un hobby di Moricle, e Fraesch si ripromise di esaminarla con più attenzione. Cerano moltissimi periodici scientifici ed estratti da questi, che apparentemente Moricle si faceva spedire, perché alcuni erano abbastanza recenti. E c'era una sezione ben fornita di nastri musicali. Moricle era stato una persona di notevole cultura.

Un argomento era più rappresentato degli altri: le navi a vela. C'erano numerosi libri sull'argomento, illustrati da disegni molto dettagliati e da diagrammi tecnici, da fotografie e dipinti, alcuni dei quali affascinanti e bellissimi, secondo qualsiasi metro estetico. Tutti i tipi di nave vi erano rappresentati: dai vascelli più grandi ai monoposto sportivi, poco più di tavole da surf, ma la maggior parte del materiale riguardava barche di piccole dimensioni, destinate a scopi specifici, come pilotine, cutter, navi postali, da trasporto leggero. C'era inoltre una sezione di tavole tecniche sulle varie caratteristiche fisiche e dinamiche del legno, dei materiali artificiali, delle fibre, e altri dati di ingegneristica. La cosa sorprendente era che ci fosse anche un'analisi dei materiali originari di Mulcahen. Dove Moricle l'avesse trovata era un mistero.

Mentre frugava nella libreria, Fraesch pensò che quella era l'unica stanza dell'appartamento che conservasse qualche traccia di chi ci aveva vissuto. Ed era una sensazione così intensa, che per un attimo gli sembrò di essere osservato.

Sì, pensò, c'era qualcosa di strano, qualcosa che non aveva notato durante la sua precedente visita. Di una cosa era sicuro: che la sensazione di essere osservato non aveva niente a che fare con il senso della presenza del precedente proprietario nella stanza. Era una sensazione inquietante. Fraesch non ignorava che esistevano apparecchi spia, ma non immaginava di esserne l'oggetto. E neppure era sensibile a essi, o quanto meno più del normale. Ma quella sensazione andava e veniva. Era qualcosa che percepiva, ma di cui non era cosciente. Rimise un libro nello scaffale.

Eccola di nuovo! Era come se ci fosse veramente qualcuno nella stanza

insieme con lui. Sentiva caldo sulla nuca, un formicolio. Ma non c'era nessun altro nell'appartamento, e lui sapeva che i fantasmi non esistevano. E anche se c'erano, non appartenevano all'universo materiale e non potevano agire su di esso. Rise di se stesso, solo per averci pensato. Fu mentre rideva nervosamente che gli capitò di guardare la cornice, appesa nella sezione della parete costruita apposta. E nel materiale argenteo, appena illuminato, vide un viso di ragazza di sottile, evanescente bellezza.

Andò a mettersi di fronte alla cornice. L'interno era cambiato. I granelli non erano più stratificati secondo la densità, erano adesso una superficie omogenea, su cui, come una visione che emerge dalla nebbia, era apparsa una ragazza, mediante qualche incredibile arrangiamento di granelli e un gioco di luci e ombre. Mentre la osservava, la faccia cambiò, con una rapidità che suggeriva le espressioni fuggevoli della vita. Quando l'aveva vista per la prima volta, la faccia esprimeva curiosità. Adesso intensa concentrazione, e aveva anche cambiato posizione: ora la vedeva da un angolo diverso.

I cambiamenti erano graduali, appena percettibili: la faccia assumeva un aspetto, lo conservava per un momento, poi mutava. Mentre la osservava, la vide divenire vigile e pensosa. Ecco l'origine della sensazione di essere osservato. La rappresentazione era così realistica, così viva, che si sentì accapponare la pelle. Ma era una figura piatta! Chiunque avesse progettato quello strumento, non solo aveva una conoscenza profonda di computer, ottica, fisica, ma anche dell'arte e delle percezioni umane. Il quadro fondeva in sé tutte queste scienze talmente bene che Fraesch non vi scorgeva alcunché d'imperfetto. Esatto come una fotografia, suggestivo come un acquarello cinese... Adesso l'affascinante ragazza stava svanendo, come ritirandosi nella nebbia grigio-argento. Il processo era lento ma costante, e dopo qualche momento la superficie del quadro era tornata uniforme. Fraesch fischiettò fra sé.

Dal nulla, intanto, un altro viso si stava formando. Questa volta era quello di una donna più matura, rotondo e piacevole, con un'animazione e uno scintillio negli occhi che lo illuminavano tutto, sebbene fosse piuttosto comune e regolare. L'espressione era talmente calda e attraente, che Fraesch si sorprese a sorridere. Poi la faccia si ritrasse un po', senza svanire, perché il quadro aveva solo ampliato il proprio campo di visione, per comprendere l'intera testa e il busto, che era nudo. Era rotonda, non grassa né molle. I seni non erano grossi, ma ben formati. La donna guardava alla propria sinistra,

girando lievemente le spalle... L'immagine si confuse, divenne quasi indistinguibile, svanì.

Fraesch rimase immobile come se fosse inchiodato al pavimento. Un altro viso cominciò a formarsi, un altro viso di donna. Piuttosto duro e deciso. Una donna china su una scrivania, intenta a qualche lavoro. Un viso duro e deciso, sì, ma anche dotato di una bellezza forte ed esigente... L'angolo da cui veniva visto si spostò un poco. La donna si girò, il viso si velò leggermente con un'espressione interrogativa che si fece più calda, come se lei fosse contenta per un'interruzione.

Subì vari altri cambiamenti, finché a Fraesch non parve di poterla riconoscere all'istante, se l'avesse incontrata. I capelli erano corti e ricci, la faccia lunga e sottile, con la fronte liscia, le sopracciglia ben marcate, il naso sottile ma deciso, la bocca dritta e precisa, con il labbro superiore più pieno, il mento piccolo e appuntito. In molte delle immagini portava grandi occhiali antiquati, che le davano uno sguardo fisso. Tutti i tratti erano ben marcati, e l'espressione forte e sicura. La sua età era impossibile da definire: dai diciotto ai trentacinque anni standard. Ma, qualsiasi età avesse, sua propria o dovuta alla Droga di Vita, quella donna dentro la cornice aveva il viso di chi è abituato a ottenere quello che vuole, senza traccia di frivolezza. Cambiò ancora una volta, in maniera così radicale che a Fraesch sembrò di guardare un'altra donna. Dapprima non riuscì a identificarne il contenuto emotivo. La testa era piegata all'indietro, i denti s'intravedevano fra le labbra, stretti con forza, gli occhi erano chiusi, le narici, perfette delicate, erano dilatate come per un grande sforzo fisico. Mentre guardava, l'immagine cominciò a svanire, ma nel farlo cambiò ancora: l'espressione di tensione mutò sottilmente in una d'intenso piacere. Fraesch comprese allora cosa aveva visto, e distolse lo sguardo, imbarazzato. Si sentiva un guardone.

Si costrinse a staccarsi dalla cornice, che stava delineando un'altra faccia. Erano visioni di una tale intimità, che lo disturbavano. Le facce erano bellissime, ciascuna alla sua maniera, e così vive che era difficile tenere a mente che si trattava solo di immagini. Uno reagiva emotivamente, di fronte a quelle facce! Erano vive! Presumibilmente erano generate dall'apparecchio nascosto nella parete, ma con quale scopo? Qual era la loro fonte? E perché Moricle aveva un apparecchio simile? Fraesch sapeva quasi tutto in fatto di piaceri: ce n'erano di semplici, diretti, istintivi; altri di bizantina complessità e di austera astrazione, ma in tutti i suoi viaggi ed esperienze non aveva mai

sentito parlare di una macchina simile, né dell'uso che ne veniva fatto.

L'intimità delle facce gli ricordò alcuni dei suoi appetiti, da lungo tempo insoddisfatti a causa della pressione degli eventi, che reprimeva con facilità per amore delle circostanze. Uno scampanellio risuonò da un altoparlante nascosto nel soffitto. Qualcuno aveva suonato alla porta.

Fraesch si era vestito per un incontro informale, con probabilità di diventare intimo: caffettano lungo fino alle caviglie, a strisce verticali piuttosto larghe, di tonalità molto vicine. Il colore di base era il sabbia pallido. Aveva un cappuccio che veniva di solito gettato sulle spalle. Mentre percorreva i corridoi che portavano all'ingresso, rifletté sull'incontro.

Tula voleva discutere di qualcosa lontano dal posto di lavoro. Strano ma non impossibile né improbabile. Suppose che volesse porgli varie domande delicate. - Una poteva riguardare, per esempio, la sua permanenza ad Alcione, dal momento che lei era stata richiesta da Moricle, ma adesso non esistevano più né il materiale su cui doveva lavorare, né Moricle stesso per spiegarle che cosa stesse cercando. Lui poteva capire che quello fosse un argomento che Tula preferiva discutere senza che nessun altro la sentisse. Le avrebbe permesso di andarsene?

Sarebbe stato un peccato... Era il suo unico legame con i mondi più civilizzati. Tuttavia, Fraesch non si sentiva di fare il dittatore. In fondo, quello era solo un lavoro. Se voleva andarsene, chi era lui per dirle di no?

Fraesch si fermò ai piedi delle scale, aprendo la porta d'ingresso mediante un comando a distanza. In precedenza aveva regolato l'illuminazione, in maniera che la luce fosse diffusa, ma senza ombre, per chiarire bene la sua posizione: non era un Simone stilita, ma neppure girava per i corridoi, spinto dal desiderio di soddisfare i suoi bisogni ciechi.

La porta si aprì e Tula entrò nell'anticamera, con un movimento come sempre sicuro e deciso ma non privo di grazia. Indossava un due pezzi di un bianco morbido, con sfumature perlacee: una blusa e un paio di pantaloni larghi della stessa stoffa. L'unica concessione alla moda era che le maniche si allargavano ai polsi e i pantaloni alle caviglie. Per il resto, non c'erano né pieghe né cuciture. Con la sua altezza e con la sua figura sottile, aggraziata, era affascinante. Non aveva gioielli.

Girò gli occhi con attenzione, dall'anticamera a Fraesch che l'aspettava ai piedi della scala, ed esclamò con sincera ammirazione: - È davvero molto

bello! Lo si vede fin da qui.
Fraesch disse: - Gli altri sono molto diversi? E il tuo?
- Non ce n'è uno uguale all'altro. La Nachitose aveva arredato il suo appartamento secondo la sua personalità. È tutta tela grezza e legno stagionato, con troppi nodi. E una gran quantità di fotografie di lei, presa da tutti gli angoli e in tutte le posizioni immaginabili. Doveva essere terribilmente egocentrica.
- O insicura di sé.
- Naturalmente! Non sono così tutti gli egocentrici? In effetti, è un po' inquietante abitare in un posto simile, perciò le sto staccando a una ad una e le metto via per bene. Forse da qualche parte c'è qualcuno che le vorrà.
- Sei fortunata. Mai visto la Nachitose in fotografia. Io non sono ancora riuscito a trovare un'immagine di Moricle. Neppure nel suo fascicolo, che è comprensibilmente scheletrico, dato che non aveva bisogno di documenti, per essere conosciuto qui!
- Moricle era... il tipo del professore. Capelli incolti, naso grande, faccia e spalle quadrate, molto peloso. C'è una sua fotografia insieme con la Nachitose, e lo sfondo è quello di Alcione.
- Be', basta con le ombre e le persone defunte! Noi siamo nel presente. Entra, per favore e fa' come se fossi a casa tua.
Tula scese i gradini esitando appena. La scala pareva poco solida, Fraesch aveva imparato a fidarsi, e così fece lei dopo il primo gradino. Gli andò vicino, a portata di mano, tanto vicino da fargli sentire il suo profumo, pungente e un po' acre. I suoi occhi erano luminosi, vivaci.
- Questo è più di mio gusto, davvero. Facciamo cambio? Credo che ci sia lo stesso numero di camere in tutti e due... Ma no, non puoi volerlo, e io non posso darti torto. Allora, ci mettiamo qui?
- Avevo sperato di no. Ci sono stanze più confortevoli. Questa è un po' nuda, per una conversazione fra amici.
- Ah, sì. Fammi vedere il resto della casa... No, non tutto in una volta. Guidami!
- Volevo suggerire la torre di ascolto. Io la chiamo *casa dei venti.* C'è un fuoco di carbonella, e anche qualche rinfresco.
- Non ti sarai disturbato...
- Per niente affatto. Ci sono *sthisk* e *aurindt,* se ti piacciono.
Il primo era una bevanda moderatamente alcolica, amarognola e aromatica,

di gran lusso; il secondo, un debole allucinogeno ricavato dalle foglie di una pianta nativa dell'unico pianeta della Stella di Barnard, il cui principio attivo non era affatto pericoloso, a meno di non abusarne, non dava assuefazione e accentuava semplicemente le percezioni e la sensualità.

- Mi hai spiato - lo rimproverò Tula con finta severità. - Oppure hai buon gusto. Sì, tutti e due, grazie! La nostra conversazione non sarà poi tanto seria!

Il suo entusiasmo sembrava spontaneo, quasi da ragazzina, anche se lui sapeva che Tula non era certo una ragazzina. Fraesch la invitò con un cenno della mano e si avviò lungo il labirinto di corridoi. Tula lo seguì, ora avanzando con aria da cospiratrice, ora con un entusiasmo contagioso che lo riempì di allegria.

Lungo la strada Fraesch toccava di quando in quando un interruttore, illuminando brevemente stanze, angoli, corridoi. Altrimenti, seguivano piccole lampadine lungo lo zoccolo delle pareti o negli angoli. E finalmente giunsero nella zona più alta dell'appartamento, salendo una stretta scala, e poi attraverso un tunnel ad angolo, rivestito di materiale insonorizzante, alla torre di ascolto, o casa dei venti, come la chiamava Fraesch.

Una cappa con il suo parafuoco scendeva dal soffitto sul focolare centrale, in cui ardevano le braci dei carboni. Quella sera Fraesch aveva sostituito le luci artificiali con candele che aveva posto su mensole, su candelieri, ovunque ci fosse una superficie piana. La luce, quindi, era rossa al centro della stanza e dorata tutt'intorno. Il soffitto era immerso nell'ombra, lontanissimo. Dalla parete opposta a quella della porta d'ingresso, sorgeva una mensola, dello stesso materiale dei muri, sulla quale era posata un'unità auto-refrigerante, contenente ghiaccio e una bottiglietta metallica di *sthisk.* Vicino c'era una pipa ad acqua di vetro verde, dal cui fornello si alzava pigramente una voluta di fumo.

Fraesch si fece da parte per lasciar entrare Tula. - Questo è abbastanza lontano dalle cure del mondo?

Lei osservò la stanza lentamente, pensosamente, come se volesse registrarne nella memoria ogni particolare. Era molto silenziosa, immobile adesso, e rispose a bassa voce: - Qui potrei credere che non esistano. Dove hai trovato le candele? Sono perfette.

- Moricle ne aveva una grossa riserva, in un armadietto. Nessuno l'aveva toccata.

- È da lui.

- In che senso?
- Ha l'aspetto di uno che non avrebbe mai usato una stanza come questa... così intima.
Fraesch disse: - Molti altri appartamenti hanno stanze come questa. C'è anche nel tuo.
Tula scosse la testa? lentamente ma con decisione. - No. È vero che ce ne sono altre, ma questa è diventata viva... sst. - Si mise un dito sulle labbra, ascoltando, con la testa leggermente inclinata. - Si sente qualcosa.
Anche Fraesch ascoltò. Sì. C'era il vento, che mormorava nei condotti del soffitto. Ma le fiamme delle candele erano immobili. Vento, e un ticchettio irregolare di pioggia. Disse: - Sta arrivando un temporale, credo.
- Alle ultime luci del giorno ho visto che se ne stava avvicinando uno. Il mare non era azzurro, ma grigio verde.
Fraesch disse: - Ho depolarizzato le finestre. Se verranno i lampi, vedremo anche quelli. - Le fece cenno di entrare per prima.
Tula entrò e girò attorno al focolare, osservando ogni candela, ogni fiammella, assaporando ogni dettaglio. Fraesch la guardava, chiedendosi come avesse potuto giudicarla banale, o troppo immersa nel suo lavoro. Mediante sottili mutamenti e un processo di trasformazione che aveva avuto luogo davanti ai suoi occhi, Tula era diventata qualcosa più di una donna. Notò che la parte superiore del vestito era allacciata soltanto con un fermaglio, dietro il collo. Fra i lembi della tunica intravedeva la curva pallida e liscia della schiena nuda. Se lui aveva fatto qualche sforzo per rendere significativo quell'incontro, lei non era stata da meno.
Tula raggiunse una delle piattaforme fornite di cuscini, poste a lato della sporgenza, e si sedette. Fraesch la seguì, le si sedette di fronte e versò due bicchierini di *sthisk.* Lei ne prese uno, poi li sollevarono all'unisono e bevvero. Tula trovò uno dei bocchini della pipa ad acqua, aspirò profondamente ed esalò adagio. Fraesch fece lo stesso. Come si era aspettato, all'inizio non sentì niente, a parte l'aroma leggermente pungente del *Vaurindt:* ci sarebbe voluto qualche tempo prima che il fattore attivo facesse effetto. Mentre aspiravano a turno, la pipa gorgogliava. Una valvola impediva che il fumo venisse riaspirato, quando l'altro inalava. Tula appoggiò la testa all'indietro, esponendo i muscoli e i tendini della gola: ascoltava il vento che si era fatto più forte, e la pioggia, i rumori che filtravano debolmente nella stanza.

Guardò negli occhi Fraesch, al di sopra della pipa e del secchiello con il ghiaccio. Cominciò: - Questo è il più bel posto possibile per parlare. C'è una cosa per cui devo chiederti il permesso, dal momento che sei tu il responsabile.
- Parliamone pure, Tula.
- Ho cercato di scoprire cos'avesse spinto Moricle a richiedere uno specialista del mio tipo. Come sai, tutte le registrazioni erano conservate nell'edificio del laboratorio e sono finite bruciate. Perciò non c'è più niente. Però, ho pensato di esaminare la roba della Nachitose rimasta nel suo appartamento, nella speranza di trovare qualche traccia. In definitiva, nessuno doveva aver esaminato tutto. E così ho fatto, sera dopo sera. Ho trovato poco, ma ho trovato qualcosa. So che si trattava di qualcosa che avevano osservato nei dati che stavano elaborando.
- Come hai fatto a scoprirlo?
- Jenserico Nachitose teneva un diario, ci scriveva tutto. Il problema è quello di decifrarlo, perché usava abbreviazioni note solo a lei. Senza di lei, è quasi del tutto inutilizzabile: sono date, iniziali, qualche breve commento. Ma l'ho letto. A un certo punto ha scritto: "Avevo dei dubbi, ma L. me l'ha fatto vedere, oggi, e adesso non ci sono più dubbi. Dovremo indagare. Altri test". Questo è tutto. Dopo di che, le annotazioni si sono fatte più rare e verso la fine sono sparite del tutto. Ma ho potuto capire che quello che avevano trovato era, non so come, nei dati raccolti dai sensori nell'oceano. Dobbiamo rimettere in funzione quegli apparecchi, per scoprirlo e risparmiare così il lavoro al prossimo direttore.
- Sei sicura che si riferisse al laboratorio? E devi aver sentito anche tu le voci secondo le quali sono stati assassinati!
- L'annotazione era preceduta da un codice che indica il lavoro che facevano in laboratorio. Questo sono riuscita a capirlo. Quanto alle voci... Quelle che ho sentito non parlano di assassinio. Non so quale collegamento possa esserci fra il loro problema e la loro morte o la distruzione del laboratorio, ma credo che abbiamo un certo dovere di far funzionare le apparecchiature. Cera qualcosa che li ha indotti a interrompere il loro lavoro, quello che erano venuti a fare.
- Tu sai che cos'erano venuti a fare?
- So che cercavano qualcosa nelle onde. Mi hanno fatto venire per aiutarli in quello che avevano scoperto. Io non ero in elenco, tra il personale della

stazione, perciò si è trattato di qualcosa d'inatteso. E volevano un analista linguistico? Non capisco. Però vorrei indagare, altrimenti questa sarebbe una vacanza. Mi piace l'ozio... - Si appoggiò ai cuscini, rilassandosi. - ... però mi piace anche il mio lavoro, altrimenti non lo farei.

- Posso chiederti se sei capace di far funzionare i sensori senza danneggiarli?

- Sì, sono capace. Ho lavorato spesso con apparecchiature simili, e mi sono familiarizzata con gli strumenti che abbiamo qui. Non temere, sono in grado di farli funzionare bene quanto Moricle o la Nachitose. E probabilmente riusciremo anche a ricostituire una base di dati per il direttore che ti sostituirà e ricomincerà il vero lavoro.

Fraesch distolse per un momento lo sguardo da Tula, cercando consiglio nel vento, nella pioggia, nel fuoco e nella luce delle candele. E negli aromi mescolati dello *sthisk* e *deWaurindt* e del profumo di Tula. Disse: - Certo che puoi farlo. Metti pure in funzione i sensori. - Mentre lo diceva, sapeva di aver fatto la cosa sbagliata, secondo gli accordi presi con Aalet, perché così non rallentava il progetto. Tuttavia, la logica di Tula gli sembrava inoppugnabile: era inutile rimandarla indietro attraverso mezzo universo conosciuto, solo per farla rispedire di nuovo su Mulcahen. Si accorse anche che preferiva non vederla partire, almeno per il momento.

Tula sospirò e disse: - È un peccato, in fondo.

- Cos'è un peccato? Non capisco. Sono d'accordo. È così difficile? Poteva essere solo un sì o un no, e tu hai ragione. E io non posso pensare a una sola buona ragione per dirti di no.

Tula sorrise e tirò una lunga boccata dalla pipa, facendola gorgogliare. Rimase un momento ad ascoltare il suono del vento. - Proprio un peccato, invece. Credevo che avresti sollevato difficoltà, e per questo mi ero preparata a sedurti, se fosse stato necessario... È un peccato che non lo sia... - Allungò una mano sul tavolinetto che li divideva e accarezzò quella di Fraesch, sul tavolo, come se adesso fossero partecipi di qualcosa, come se tra loro ci fosse qualcosa. Di già.

Fraesch disse: - Forse ho ancora bisogno di essere convinto.

Tula disse: - Sei stato gentile e sensibile a preparare tutto in mio onore, e anche furbo. Per quale ragione hai creduto che fosse necessario sedurmi?

- Per il piacere di farlo. Noi ci somigliamo...

- È vero. - Tula scese dalla piattaforma e s'inginocchiò di fronte al tavolino,

portando con sé il bocchino della pipa e un bicchierino di *sthisk.* Fraesch si unì a lei, in ginocchio. Insieme vuotarono i loro bicchieri. Tula gli porse il suo bocchino, e lui le passò il proprio, incrociando i tubi. Inalarono profonde boccate di fumo, che nemmeno adesso aveva alcun sapore. Fraesch pensò che la stanza era molto luminosa e i suoni provenienti dall'esterno molto forti. E poteva sentire il respiro di Tula. Lei gli toccò le mani, e lui si chinò su di lei, sfiorandole le labbra. Tula gli infilò le mani nelle maniche del caffettano. La sua pelle era fredda, sentì Fraesch, toccandole gli avambracci. E allora le aprì le braccia, e lei gli fu contro, nascondendo il viso contro il suo petto, e qualcosa di umido gli sfiorò la gola. Fraesch liberò le mani dalle maniche di lei e le alzò per sganciarle la fibbia dietro la nuca.

7

C'erano delle coperte tessute a mano, a disegni geometrici, in due armadietti dissimulati sotto i sedili della sala di ascolto. Le trovarono, le tirarono fuori e ci si avvolsero, e così passarono il resto della notte.

Fraesch aveva offerto a Tula di andare in camera da letto a passare il resto della notte, ma lei aveva scosso la testa con forza, come un bambina.

- No e no! - Si era avvolta il corpo pallido e snello nella coperta, a parte i piedi, accostati al focolare. - No. Noi cambiamo, ci trasformiamo secondo il posto in cui ci troviamo. Tu sai che quello che abbiamo appena fatto è un esercizio semplice. Potrebbe essere fatto dovunque, ma diresti ugualmente che è *impensabile,* se io ti suggerissi di farlo nel laboratorio, no? Là non si fa! Là siamo persone diverse. Sarebbe così in qualunque posto andassimo. Perciò io non mi sposto. Non questa notte, neppure per andare in uno dei comodi letti di cui è piena questa casa.

Fraesch disse: - Non ci avevo pensato, ma credo di capire. - Ma mentre lo diceva, si meravigliava del cambiamento che aveva visto in Tula. O era la sua percezione di lei a essere cambiata? Non lo sapeva. Al momento, non gl'importava.

Non si dissero altro. Scoprirono che la pipa si era spenta, e Fraesch la riempì e la riaccese.

Fumarono in un silenzio pensoso, mentre il fuoco si arrossava, impallidiva, cominciava a spegnersi. Le loro palpebre divennero pesanti, Tula si arrotolò a palla e appoggiò la testa in grembo a Fraesch; lui si accoccolò, appoggiando

la testa al fianco di lei, ed entrambi scivolarono in un sonno senza sogni.

Quando si svegliarono, era mattina inoltrata, grigia a giudicare dalla luce spenta che entrava dalle alte finestre. I suoni trasmessi dai tubi e dalle camere acustiche erano freddi e austeri. Il fuoco si era spento, lasciando un lieve odore di carbone, e a causa della posizione in cui avevano dormito, si sentivano un po' irrigiditi.

La stanza si era raffreddata. Si alzarono, stirandosi, sbadigliando e sfregandosi gli occhi. Tula sembrava esangue nella luce grigia che non le donava. Ma Fraesch le sorrise e disse: - Lo so che cosa volevi dire ieri sera. Eravamo maghi, oltre che amanti.

Lei lo corresse, mezza assonnata: - Più maghi, se vogliamo dire la verità.

- Ma un po' lo siamo ancora.

- È un brutto momento per le meditazioni, ma aggiungerei questo. *A causa* del modo in cui ci siamo mossi insieme all'onda, invece di contrastarla, lo saremo sempre un po', ed è giusto che sia così. - Aggiunse: - Un'altra cosa giusta, è che Tula ha bisogno di una lunga doccia calda e di qualcosa da mangiare. - Si alzò in piedi, un po' incerta sulle gambe, e si aggiustò addosso la coperta.

Fraesch disse: - Preparerò qualcosa, e farò quello che farai tu. Ti fermerai un po' con me?

- Tu ti muovi con l'onda, e così faccio io. Sì, per un po'. Vorrei cambiarmi d'abito, e vorrei anche camminare un po' all'aperto. Vieni anche tu?

- Dove?

- Sulla spiaggia. Poi ci riposeremo, ognuno per conto proprio, e questa sera verrai tu da me.

- Non puoi usare il focolare e la torre d'ascolto, questo l'ho fatto io!

Tula rise. - No, non li userò. Ma la Nachitose aveva certi aggeggi, nel suo appartamento, che potrebbero servirci altrettanto bene. - Lo guardò con aria d'intesa. - Mi piacerebbe che tu mi aiutassi a provarli.

- Lo farò volentieri.

- Bene. Allora andiamo. Dobbiamo sfruttare al meglio il tempo che abbiamo.

Dopo che ebbero fatto la doccia e la colazione, e si furono vestiti, Tula insisté che Fraesch si mettesse roba calda e un giaccone invernale, si prepararono a uscire. Per prima cosa dovevano andare fino all'appartamento

di lei, dove Tula doveva cambiarsi, dal momento che il vestito della sera prima non era per niente adatto a un'escursione.

Prima di uscire Fraesch le chiese: - Immagino che tu sia una persona civile, ragionevolmente sofisticata, e avrai avuto esperienze diverse dalle mie...

Tula annuì.

Fraesch continuò: - Hai mai sentito dell'esistenza di un apparecchio che consiste in una cornice e un computer, e mostra delle facce?

Per un secondo, una serie di rapide espressioni attraversarono il viso di Tula, ma Fraesch non riuscì a identificarne nessuna. Poi, con qualche difficoltà, lei rispose: - Sì... sì. Tu non ne avevi mai visto uno, prima?

- Mai. Credevo di essere moderatamente sofisticato, ma è stata una cosa nuova per me.

Strano, era come se l'avesse colta in fallo. Lei, comunque, non cercò di sfuggire alla domanda e continuò la spiegazione: - È un conceptualizer, un apparecchio inventato non molto tempo fa. Si tratta probabilmente dell'aggeggio più costoso che uno possa comprare per divertirsi, perciò non sono molto diffusi. Inoltre, il loro uso dà qualche problema. Dove l'hai visto?

- Qui. - Indicò verso lo studio. - Moricle ne aveva uno. Era spento, o almeno la cornice era spenta. Non sapevo cosa fosse e l'ho riacceso. Credevo che non funzionasse, ma più tardi ho cominciato a vederci delle facce, facce dall'apparenza molto reale, completamente diverse da quelle che genera un computer... Pare che non ci sia nessun sistema per spegnere la sezione elettronica.

- Lo hai guardato? - Tula era tesa come una corda di violino.

- Per un po', prima che arrivassi tu, ieri sera. Francamente ho smesso perché mi sentivo a disagio. Ho visto delle facce di donna, e il realismo era incredibile, come se fossero delle persone vere. Come fa a generare le facce?

- Non le genera, le registra. Hai visto qualcuno che conoscevi? - Rise, un po' a disagio.

- Le tre che ho visto erano di estranee.

- È necessario impiantare chirurgicamente un sensore nel centro visivo del cervello, ma viene programmato per reagire solo a certe immagini o a immagini di una certa intensità. Il sensore le invia al computer, che le elabora, le stabilizza e vi aggiunge ciò che sa dell'anatomia umana e i vari punti di vista, quindi archivia le immagini nella sua memoria. La parte che controlla la cornice sceglie le immagini a caso e le presenta. Hai detto che era

spento, "ma che ha cominciato a funzionare quando l'hai attivato?
- Sì. Ho immaginato che appartenesse a Moricle. Ma lui è morto. Come fa a funzionare ancora?
- Non ha più bisogno del sensore, adesso. Probabilmente ha già registrato un'immagine di ogni donna vista da Moricle. Indaga attivamente nella memoria. Sono macchine diaboliche. Un vizio perfetto. Con i mutamenti di posizione e di aspetto che ha a disposizione, potrebbe probabilmente funzionare per un secolo senza ripetersi. L'unica cosa che Moricle ha ottenuto, morendo, è stato d'interrompere l'input. Joachim, se sei una persona sana, ti chiedo di non comprarne mai uno. Mai.
- Non credo di volerne uno. Questo mi ha dato l'impressione... Be', è troppo personale. Anche a me piacciono le donne e un bel viso, vivo. Ma credo che mi sentirei un po'... ecco, a disagio, vedendo queste immagini del passato.
- Allora sono più tranquilla, - Sembrò tirare un sospiro di | sollievo.
- Vuoi vederlo?
- No. Non mi piacciono.
- Perché?
- Ti inchiodano al passato. Direi che ti staccano dall'onda. Il loro uso stimola uno stato mentale non normale. Su certi pianeti dove hanno un governo, sono stati vietati. Per fortuna costano tanto che non possono avere grande diffusione.
Fraesch rise. - Un vizio. Dio, un nuovo vizio! Sta' tranquilla che qualunque vizio portino i tempi, i capi di governo l'avranno!
Tula non era divertita. - Joachim, devi spegnerlo! Lo dico per il tuo bene. È micidiale usarne uno. Distruggerlo non sarebbe una cattiva idea.
Fraesch disse, un po' cocciutamente: - Se era di Moricle, mi dispiacerebbe distruggere una registrazione così intima dei suoi pensieri. Forse contiene qualche indizio su quanto è successo qui, su ciò che Moricle ha scoperto.
- Io ne dubito. Non in un conceptualizer. Hai detto che mostra visi di donna. Quindi, era stato programmato per questo, e non ha registrato altro che quello che rientra nei suoi limiti di tolleranza. La nostra conoscenza del cervello è ancora imperfetta, perciò il conceptualizer non è mai esatto, ma sono molto vicini al cervello... Ho paura che se passerai troppo tempo a guardarlo, cambierai. È questo il problema serio con quelle macchine! Tu vedrai quello che ha visto Moricle, compreso il perché lui lo ricordava. Con il tempo, qualcosa di te svanirà e sarà sostituita da qualcosa di Moricle. E tu mi piaci

come sei.
- Con tutti i miei brufoli?
- Che io ricordi, tu non hai nessun brufolo. - Aveva assunto un'espressione maliziosa adesso, allusiva e allegra.
Fraesch disse: - Ti prometto di non usarlo più.
Nel frattempo erano usciti dall'appartamento, per andare a prendere abiti più caldi per Tula, e con tutti i preparativi per la passeggiata sulla spiaggia, Fraesch si dimenticò di spegnerlo. In realtà, la conversazione gli passò quasi di mente. Ma non per molto.
Tula guidò Fraesch attraverso passaggi che, nonostante fossero quelli pubblici del complesso residenziale della stazione, non erano molto più grandi di quelli all'interno degli appartamenti. Curvavano, scendevano, salivano, s'incrociavano variamente, si trasformavano in corte rampe di scale, anch'esse ricurve. Le pareti formavano volte asimmetriche. Luci-spia a livello del pavimento illuminavano il percorso, e di tanto in tanto c'era un lucernario. A intervalli irregolari s'incontrava un pianerottolo che introduceva a un appartamento, oppure un'uscita su una passerella o una balconata esterna, piattaforme panoramiche, oppure semplici budelli ciechi, forniti d'illuminazione più forte e di sedili. Non incontrarono nessuno e non sentirono rumori. Tula lo attribuì al fatto che era mattina presto del primo giorno di un lungo ponte.
Alla fine arrivarono a un pianerottolo non molto diverso da tutti gli altri. Tula appoggiò la mano sulla serratura e la porta scivolò di lato. L'anticamera era simile a quella di Fraesch: un piccolo ambiente nudo, di forma vagamente sferica. Ma quando Tula accese le luci del salotto, come ormai lo definiva Fraesch, lui si accorse subito che l'atmosfera era molto diversa. Inoltre, c'era una cosa che lo preoccupava: come avrebbe fatto a ritrovare il suo appartamento, quella sera? O qualsiasi altra sera? Ma si dimenticò del problema, osservando l'ambiente in cui Tula abitava.
Il salotto era grande, più del suo, con il soffitto conico, molto alto. La luce veniva da un lampadario sospeso al centro, formato da migliaia di barrette di cristallo, ognuna terminante con un piccolo puntino di luce. Se lo si guardava senza metterlo a fuoco, sembrava un ammasso globulare di stelle.
Il resto della stanza era come Tula l'aveva descritta: tela grezza e legno, questo sotto forma di nervature o strisce, che spuntavano fra la moquette del pavimento, proseguivano lungo le pareti, raggiungevano il soffitto e si

univano in alto nella cuspide da cui pendeva il lampadario. Lungo le pareti c'era una varietà sorprendente di fotografie, che Fraesch immaginò fossero il prodotto di un hobby della Nachitose. Alcune in bianco e nero, altre a colori, altre in lastre metalliche che parevano negativi sovraesposti. L'unico dubbio era di capire quale fosse l'hobby della Nachitose: la fotografia o lei stessa? Le foto, infatti, erano tutte della stessa persona: una donna, e precisamente la donna che aveva visto per terza nel conceptualizer, dal viso intenso e severo. La varietà di pose e di espressioni era stupefacente: alcune banali come le più trite istantanee di famiglia, altre il risultato di uno studio estetico molto sofisticato.

Fraesch si guardò intorno a lungo. Alla fine chiese: - Sono tutte della Nachitose?

- Jenserico Nachitose è la donna che vedi qui in mostra. Dalle altre stanze le ho staccate tutte, ma qui... è superiore alle mie forze.

- Ti capisco. È una donna che mette un po' paura. È come se fosse ancora qui, e non le andasse di essere tirata giù.

Tula guardò Fraesch con curiosità. - Ne parli come se la ritenessi ancora viva.

Dopo un momento, Fraesch disse pensierosamente: - In un certo senso, in un certo senso... Qualcosa di noi resta, le tracce dell'influenza che abbiamo avuto sul mondo. Sono sicuro che di noi qualcosa sopravvive. Svanisce a poco a poco, ma è reale. Sono d'accordo con te, dovresti staccarle. - Non le disse che aveva visto la faccia nel conceptualizer, ma ci pensò a lungo, e non se ne dimenticò più.

Tula sparì nei recessi della casa, per ricomparire poco dopo con vestiti pesanti e un giaccone a vento bordato di pelliccia. Fraesch pensò che dopo la notte appena trascorsa aveva un aspetto notevolmente fresco e pieno di vivacità.

Attraverso un altro percorso nel complesso residenziale, lei lo condusse a un'uscita che non pareva molto utilizzata. Oltre la soglia non c'era alcun sentiero e l'arco sopra la porta pareva essere stato costruito alla meglio, come se l'inventiva dell'architetto a quel punto si fosse spenta.

Tula informò: - Dicono che quest'uscita è più utilizzata d'estate, quando fa caldo. Ma a questa latitudine anche l'estate è fredda, e l'acqua lo è sempre. Perciò pochi passano da qui anche allora, e nessuno adesso. Sarà il nostro segreto, vuoi?

Fraesch si ricordò con quanta facilità e sicurezza lei avesse imboccato corridoi e scelto incroci. Senza mai un'esitazione. E pensò anche che fino ad allora era stata molto occupata. Cominciava a mostrare dei lati di sé che lui non avrebbe immaginato. Il guaio era che si comportava come se non le importasse affatto che lui se ne accorgesse: si era liberata con indifferenza, della sua immagine di tecnico di laboratorio quasi prima che avesse cessato di essere importante. Aveva davvero uno strano senso della tempestività! Lui aveva appena capito che lei non era quello che diceva di essere. Ma scoprì che non gliene importava. Tula era una donna affascinante, e Fraesch si sentiva perfettamente a suo agio con lei. Non tanto da rivelarle tutto quello che sapeva, sebbene avesse il dubbio che questo non facesse differenza. Era direttamente legata a lui e a qualcosa oltre lui, ma (e qui sentì un'eco delle parole di Tuzun) non voleva fargli del male. Era strana ed esotica, ed era certo che lo sarebbe diventata ancora di più.

Era mezzogiorno. Camminarono lungo la spiaggia, parlando poco e osservando l'incessante gioco di luci nel mar Empireo, le forme mutevoli delle nuvole, le giravolte e le picchiate dei *kriloruki,* che erano usciti a caccia dopo il temporale. Li osservarono ad uno ad uno, individuando quelli che volavano con particolare stile e grazia.

Ascoltarono la risacca delle onde, i sibili e i brontolii, e tornarono a osservare l'incessante gioco di luci nel cielo. Fraesch disse che, malgrado mutasse tanto, non pareva ci fossero schiarite. Tula aggiunse che era previsto l'arrivo di un altro temporale, una tempesta di neve. Fraesch respirò l'aria fredda del vento e annuì.

Tornarono lungo la riva del mare mormorante per la stessa strada dell'andata. Ma, giunti nel punto da cui erano partiti, Tula proseguì verso sud, oltre la stazione, fin quasi al torrente. Qui tornarono indietro.

Si fermarono al riparo di alcuni alberi sbattuti dal vento. Le guance di Tula erano arrossate, il respiro le usciva in. nuvolette che venivano subito spazzate via. Ma per quanto freddo fosse il vento - e non era ancora freddo quanto può esserlo un vento che soffia dall'oceano - lei pareva godere delle intemperie.

Disse: - Ti chiederai perché sono venuta da te, di sera, con un abito leggero e alla moda, e di giorno mi piaccia uscire nel vento. Ho una sola parola per spiegartelo: coinvolgimento. Ogni cosa è rara, preziosa, un gioiello! Ammetto di essere avida di queste esperienze, poiché è triste sapere che non si ripeteranno più, anche se noi torneremo. Siamo fragili ed evanescenti

quanto la luce e quanto le onde. Lo trovi sorprendente?
- In verità sì, ma ammiro il tuo punto di vista, e desidero condividerlo.
- Per questo ti desideravo come amante, per tutto il tempo che durerà quest'onda. L'avevo visto! Non fanno per me la brama da rettili, che rende gli occhi lucidi, la sciocca soddisfazione di organi e ghiandole, il desiderio febbrile, la sazietà e il disgusto... corpi stantii, consumati e scartati. Noi non dobbiamo diventare trasandati.
Fraesch provò sorpresa e stupore. Tula era un'incredibile romantica, ma non con il romanticismo delle visioni giovanili, bensì con qualcosa di maturo, di antico e un po' misterioso. Disse: - Sei rara e meravigliosa. Ti riferivi al personale della stazione?
- Sì. Li ho visti, mentre la esploravo, ho parlato con loro. Non sono come noi, lo capisci?
- Me ne sono accorto subito. Pelletier, la Dekadice, gli altri. Sembra che abbiano tutti una strana fissazione, ma non sono riuscito a scoprirla.
- Noi due siamo le sole persone civili sull'intero pianeta. Dobbiamo allearci, dobbiamo condividere ciò che è nostro durante il tempo che resteremo qui, in modo da non perderlo. - La sua voce era appassionata e del tutto sincera.
Fraesch disse: - Mi sento come se... Come posso dire? Come se tu mi guidassi, ma non è esatto. È strano. Dovrei essere io a guidare te.
- Tu possiedi potenzialità non sfruttate. Se potrò rendertene consapevole, sarebbe un dono raro, no?
Fraesch annuì, e guardò le colline, verso sud. Qualcosa attirò la sua attenzione. Si spostò nel vento per guardare meglio. Tula lo imitò. Insieme ripercorsero un pezzo di strada, lungo la spiaggia. Sfidando il vento, guardarono... e videro, un poco più avanti, quasi sulla cima di una collina, verso l'oceano, una baracca o capanna, fabbricata con pezzi di materiali disparati, apparentemente abbandonati dopo la costruzione della stazione. Pareva fragile, come se da un momento all'altro una folata di vento dovesse spazzarla via. Ma i segni delle intemperie dimostravano che aveva già resistito a parecchi inverni. Da un rozzo camino, fatto con pietre raccolte sulla spiaggia, un sottile filo di fumo veniva risucchiato dal vento.
Fraesch esclamò: - È abitata! Qualcuno del villaggio?
Lei disse: - Non credo. Ho sentito parlare di una setta primitivista. Forse è uno di loro. - E, dopo un momento: - Adesso mi sono davvero gelata. Torniamo indietro. Ricordati che questa notte devi venire da me. Adesso

conosci la strada. Vieni presto, preparerò qualcosa di leggero ma nutriente. Sono un'ottima cuoca.

Fraesch sorrise. - E dopo?

Tula sorrise a sua volta, con calore, malgrado il freddo. - E dopo qualcosa di speciale, se ti piace.

Tornarono al complesso della stazione, salendo lungo il fianco della collina, per mano come studentelli.

Dire che Fraesch era incantato, affascinato ammaliato, sarebbe stato dir poco. Una volta rimasto solo, sospirò: innamorato come un ragazzino! Completamente ridicolo! Eppure, almeno una parte di lui godeva di quella sensazione iniziale di calore, che aveva il potere di trasformarsi in una sofferenza indefinibile e squisitamente dolorosa. Ma era altrettanto vero che un'altra parte era all'erta, freddamente consapevole del fatto innegabile che, mentre non poteva individuare nessuna traccia di menzogna nelle parole di Tula, gli era anche chiaro che lei non gli diceva tutto, non tutta la verità. L'elemento di prova più ovvio: Tula era troppo visibilmente raffinata per essere un tecnico di laboratorio, i suoi gusti erano troppo maturi per essere quelli di una persona della sua età apparente.

Quindi, quindi... Qual era la conclusione? Che Tula Vicinczin usava la Droga di Vita? E allora? Molti la usavano. Le buone maniere gli impedivano di chiederglielo, sia direttamente sia indirettamente. Era un tabù sociale sopravvissuto a tutto. Uno non chiedeva, e non rispondeva se gli veniva chiesto. La regola aveva anche un nome, y derivato da un'antica ditta della Terra, da tempo sparita, e dal suo proprietario, che aveva proibito ai suoi dipendenti di chiedersi a vicenda quanto prendessero di stipendio. *Perrot* si diceva, e significava: non rivolgere domande imbarazzanti.

Fraesch decise che Tula aveva ragione almeno su un punto: era il caso di fare un sonnellino. La notte precedente era stata faticosa, specialmente in rapporto alla troppo breve durata dei giorni su Mulcahen, e la mattina era arrivata troppo presto. La notte successiva, poi, prometteva di essere simile alla precedente. Ma prima doveva fare una cosa.

Andò nello studio, gettando appena un'occhiata alla cornice del conceptualizer che stava ancora presentando facce (alcune belle, altre normali, alcune anche bruttine) alla stanza vuota: frammenti di una personalità svanita, disintegrata, la proprietà di un uomo ormai morto. L'input

era stato soppresso, ma non importava: il computer aveva abbastanza dati per estrapolare, improvvisare.

Bizzarre e inquietanti, quelle facce. Non ce n'erano due simili. Moricle non aveva avuto una preferenza per le bionde o per le brune, o per qualche tipo particolare. Grasse, magre, rubiconde e pallide, pigre e vivaci. Qualcosa gliele aveva fatte ricordare tutte come notevoli, chissà come. Fraesch era certo che l'elemento unificatore era irrilevante. La chiave di quello che era successo a Moricle non l'avrebbe certo trovata in una galleria di facce che il fu direttore di Alcione aveva considerato carine.

Fraesch si sedette alla scrivania e prese da un cassetto un blocco di carta, su cui stese con attenzione un breve messaggio, usando un sistema cifrato alquanto complesso, che Pergales avrebbe riconosciuto e che sarebbe stato ragionevolmente sicuro dai tentativi di spie dilettanti e poliziotti superficiali. La procedura comportava per prima cosa la conversione dell'alfabeto in un codice binario di *parole* di cinque bit ciascuna, utilizzando una rigorosa progressione binaria standard, per accordarlo al suo alfabeto standard. Il flusso binario che ne risultò lo scrisse in maniera da disporlo esattamente su cinque righe, una sotto l'altra, con i bit di ognuna esattamente allineati. Quindi compose un testo cifrato ritrascrivendo le colonne in orizzontale e riconvertendole in lettere dell'alfabeto. Avevano già usato quel sistema, e per quello che ne sapevano aveva sempre resistito agli attacchi di criptoanalisti anche professionisti. La ragione: si sforzavano troppo e indagavano nella direzione sbagliata.

Il testo in chiaro del messaggio diceva: P DA F. INVIARE TUTTE INF SU TULA VICINCZIN DICESI RESID EGEA MA ANCHE TERRA, ZONA RUSSA MA ANCHE FRANCIA. AGGIUNGERE RIASSUNTO CONFID DATI NON-PUBBLICI SU SPECULATIONS INC. URGENTE. FINE.

Fraesch piegò il foglio, lo mise in una busta con l'intestazione: Centro Comunicazioni di Mulcahen, e scrisse nello spazio riservato all'indirizzo: Ramo Pergales, Intercord S.A., 440 Yeni Harman Caddesi, 18 Erzerum 1485, Turan, su Yagmur. Scrisse anche il proprio recapito. Sarebbe stato spedito via transdata, e con un po' di fortuna avrebbe avuto una risposta entro una settimana.

Mentre chiudeva la busta, provò ancora una volta la sensazione che ci fosse qualcuno nello studio con lui. Resisté, deciso: sapeva che non c'era nessuno, che era solo il maledetto conceptualizer. Si rifiutò di guardarlo, con uno

sforzo di volontà. Mise la busta sulla scrivania e uscì dalla stanza, spegnendo la luce ed evitando di alzare gli occhi sulla cornice. Arrivò al punto di voltare la testa per non correre il rischio.

E, nella stanza ora vuota, la cornice continuò a mostrare la faccia di una donna, un'altra del suo repertorio di migliaia, tranne che per due particolari importanti: il primo, che la faccia rimase visibile per parecchi momenti, in varie pose ed espressioni, un po' più a lungo del periodo medio. Il secondo, che al di là di ogni dubbio la faccia era quella di Tula Vicinczin.

Fraesch si svegliò dal riposino e si accorse che era un po' più tardi di quanto avesse previsto. Fece il bagno e si vestì in fretta. Indossò vestiti più formali, dal momento che Tula aveva accennato a una cena leggera: pantaloni scuri dal taglio semplice, una giacca-camicia un po' più chiara, con colletto ecclesiastico e allacciatura sul fianco destro. Con la sensazione che tutto andasse nel migliore dei modi spense le luci e uscì, e aveva percorso un buon tratto nel corridoio fuori dal suo appartamento, quando si rese conto che non aveva la più pallida idea di come arrivare da Tula. Era giunto a un incrocio. Si fermò, sconsolato, cercando di ricordare che strada avevano percorso la mattina. "Accidenti a questo labirinto!"

Fraesch era sicuro che avevano proseguito dritti, a quell'incrocio, e che l'appartamento di Tula era posto più in alto del suo, perciò erano saliti più di quanto fossero scesi. Qui erano saliti... Seguì il passaggio, che in effetti saliva piuttosto ripidamente, trasformandosi in scale che lui non ricordava affatto, poi curvava e scendeva, e anche questo proprio non se lo ricordava. Tornò cautamente sui suoi passi, fino all'incrocio. Era di fronte a un problema. (Un problema, ricordò futilmente dai suoi giorni di scuola, non è un problema, ma un'opportunità per dar prova delle proprie capacità.) Quell'incrocio non aveva quattro corridoi, ma cinque, e due erano di fronte a lui. Da quale era venuto? Così, avrebbe determinato quale provare. Avevano girato? Ed era stata una curva brusca? Decise di tornare al suo appartamento e di ricominciare da capo. S'incamminò risolutamente per il corridoio da cui pensava di essere giunto, e scoprì di non scendere gradatamente, ma di seguire una curva netta e in salita, che terminava a un altro incrocio. Fraesch ritornò a quello precedente, e li si ritrovò in preda di un senso di disorientamento: non ricordava da quale corridoio era venuto, erano tutti identici. No, non del tutto. Ma si era dimenticato di mandare a memoria le sottili differenze di forma

delle volte, degli archi e dell'illuminazione. Non era neppure sicuro che fosse quello l'incrocio da cui era arrivato.

Adesso era davvero perplesso e anche un po' imbarazzato: sarebbe certamente arrivato in ritardo. Decise che era meglio fare qualcosa piuttosto che starsene lì fermo a mordersi le labbra, perciò s'incamminò lungo un corridoio, dopo quella che gli parve una scelta ragionevole, sperando prima o poi di arrivare in un posto dove chiedere indicazioni, se non per l'appartamento di Tula, per quello di Jenserico Nachitose. Dopo un po' si fermò di nuovo a meditare, perché si era completamente perso. Aveva superato parecchie porte di appartamenti, ma non aveva idea di chi li abitasse: non c'erano né stemmi né piastrine con il nome, e inoltre le porte erano tutte identiche. Cominciava a comprendere qualcosa della psicologia di chi aveva progettato quell'insano complesso: sapevano che in un posto così piccolo e isolato si sarebbero accumulate tensioni insopportabili, perciò avevano costruito un labirinto, ricercando deliberatamente una perfetta anonimità. All'interno, sospettava, gli appartamenti dovevano essere radicalmente diversi l'uno dall'altro. Fuori, tutti uguali. Le pareti biancastre e le luci soffuse non fornivano alcuna indicazione. "Come ha fatto Tula a orientarsi in questo posto pazzesco?"

Quel pensiero rimbalzò come un'eco. Com'era possibile? Aveva detto che aveva esplorato, parlato con le persone... La facilità con la quale aveva trovato il suo appartamento e aveva portato lui nel proprio poteva essere frutto di una particolare abilità mnemonica. D'improvviso Fraesch si sentì assalire da un'ondata di paranoia, che si ritrasse rapidamente. In fondo, il suo problema era di trovare un qualche sistema, adesso.

Gli sembrò di sentire delle voci, più avanti, e decise che era meglio ammettere di essersi perso che restarsene lì. Si avviò lungo il corridoio. Ma per un po' di tempo non riuscì ad arrivare alle voci, che sembravano impegnate in una conversazione di cui non comprendeva il senso. Se gli appartamenti erano insonorizzati, i corridoi trasmettevano invece i suoni in maniera casuale e confusa. Cominciò a sentirsi disperato, e ora camminava veloce, ora si fermava, cercando di seguire i frammenti erranti di conversazione.

Superò vari altri incroci, e finalmente le voci aumentarono di volume e di numero. Si stava avvicinando a qualcosa. Non si muovevano, né si allontanavano da lui. Salì una stretta scala a spirale... ed emerse in un grande

spazio vuoto, sotto una cupola geodesia triaconto-edronale, di cristallo. La sala era occupata da dieci o dodici persone, che indossavano costumi adatti a una festa mascherata, il cui tema avrebbe potuto essere *I piaceri di Babilonia* o *Sodoma e Gomorra.* La cupola era nerissima. Fuori era notte,e la neve cadeva a intermittenza, illuminata dalla luce soffusa della cupola e da sprazzi che giungevano da fuori, lontano.

Non c'erano sedie, ma una quantità di cuscini sparsi in giro. A terra era steso un morbido tappeto e su un lato c'era un bar, un servizio ristoro automatico. Le persone erano in piedi, o semi-sdraiate sui cuscini. Nell'aria c'era un odore pungente, che non riconobbe e che proveniva apparentemente da un incensiere di ferro, sul lato opposto del bar.

Le persone... "Questi sono i miei dipendenti" pensò Fraesch, "gente normale, il cui solo difetto è di essere un po' disattenti sul lavoro. Meccanici, contabili, impiegati, funzionari." Ma in quel posto erano qualcos'altro: figure uscite da un delirio prodotto da droghe pericolose. Le facce erano truccate e dipinte in maniera da nascondere i tratti reali. I corpi erano esposti, sbeffeggiati, messi in risalto, dissimulati, esagerati. La sessualità era la caratteristica più accentuata. Una ragazza non indossava altro che pezzi di pelle animale (apprese in seguito che era di *kryloruki),* come un'amazzone della giungla, e si era acconciata i capelli in una corona di treccine regolarmente distanziate, ciascuna ornata con una piuma bianca. Aveva i seni coperti, ma i genitali nudi, depilati, circondati da un disegno astratto e multicolore, che si allargava in maniera irregolare sulle cosce e il ventre. Era bionda, sembrava giovane, quasi adolescente, e di una bellezza squisita. Passò un uomo, con gli occhi pesantemente sottolineati dal kohl e la testa rasata come un sacerdote egiziano, con addosso solo delle catene d'oro, e mettendo in mostra, per l'edificazione dei partecipanti, una colossale erezione. Cera una donna il cui corpo era interamente coperto da pittura nera, tranne un bordo pallidamente luminoso attorno agli orifizi corporali. Guardò meglio: sì, tutti. E forse, rifletté, quelli erano gli esemplari più sobri. Tutti erano carichi di energia nervosa che li faceva muovere come felini e che dava alla festa un'atmosfera vertiginosa, da fine del mondo.

La cosa strana era che nessuno pareva interessarsi a lui. Si erano accorti che era arrivato e si erano voltati a guardarlo. Ma subito dopo, pareva, se n'erano dimenticati. Fraesch si sentì un fantasma, o l'uomo invisibile. Non aveva il... costume adatto, se quella era la parola giusta per gli ornamenti che vedeva

attorno a sé. "La nudità mi permetterebbe perlomeno di parlare con uno di loro" pensò.

Rimase lì incerto. Gli era venuta sete, ma non si fidava di quello che distribuiva il bar: non aveva voglia di arrivare da Tula in qualche bizzarro costume, e con la testa in fumo. Fraesch osservò due satiri, completi di zoccoli e corna, trascinare sul pavimento una baccante, che si agitava con teatralità da music-hall.

Un uomo si fermò davanti a lui. Aveva il corpo a strisce: la pelle era coperta da una vernice colorata sensibile al calore, che si muoveva come un'onda, tra bande verticali di stoffa nera. Gli occhi sbatterono rapidamente, vitrei. A Fraesch parve di riconoscere la faccia completamente dipinta: Pelletier?

Una ragazza si avvicinò, attirando la sua attenzione: i capelli di un biondo bronzeo le cadevano attorno alla faccia in riccioli fitti, che rilucevano come unti nella luce fioca. Non l'aveva mai vista prima. Indossava un costume da danzatrice del ventre e si muoveva come se ballasse al suono di una musica lenta e sensuale. Aveva la faccia dipinta a colori vivaci, e la bocca già grande era resa ancora più grande da una seconda bocca dipinta, color rosso sangue. Aveva gli occhi aperti, fissi nel vuoto. Sbatté all'improvviso le palpebre, e Fraesch si accorse che era arrivata fin lì a occhi chiusi: sulle palpebre erano infatti dipinti un paio di globi oculari, dello stesso colore di quelli veri. La ragazza girò attorno a Fraesch, guardandolo con stupore, aprendo e chiudendo gli occhi, il che diede al suo viso qualcosa di folle. Ma, a occhi aperti o chiusi, il suo sguardo era sempre fisso. Alla fine si fermò e presentò a Fraesch le palme: su ciascuna aveva dipinto un occhio.

Mentre la ragazza sbatteva le palpebre, meravigliata, l'uomo disse: - È Fraesch. È venuto alla nostra festa.

Fraesch cercò di essere razionale, e chiese: - Siete Pelletier? Sto cercando di arrivare da Tula.

Ma Pelletier lo interruppe: - Ero Pelletier. Questa notte sono Lampo, il Signore, che non colpisce mai due volte nello stesso punto.

Fraesch cominciò a dire: - Ne sono certo, però... - Ma nel frattempo Pelletier si era girato, sgusciando via come un ballerino.

La ragazza con gli occhi doppi continuava a muoversi attorno a Fraesch lentamente, aprendo e chiudendo gli occhi e presentandogli ogni tanto le palme, con le dita che sfarfallavano come ciglia.. Non disse niente. Fraesch

trovò inquietante quello scrutare intenso e lunatico. Si girò per seguire i movimenti irregolari, ondeggiando e chinandosi insieme a lei. Allungò una mano per toccarla e scoprì che aveva la pelle caldissima, come se fosse febbricitante, e scivolosa. Le toccò i capelli: erano proprio unti. Il suo corpo emanava però una fragranza di spezie esotiche che faceva impazzire.

Al suo tocco, la ragazza s'irrigidì, poi si rilassò, sorridendo con aria di attesa. Alzò il viso e aprì la bocca. L'alito aveva un odore acuto e aromatico, pungente e metallico.

Fraesch disse: - Volete aiutarmi? Mi sono perduto.

La ragazza rispose: - Siamo tutti perduti, ma adesso ci siamo ritrovati. Io ho trovato te, ed è tutto quello che mi serve sapere.

- No, no, ho perso la strada, e devo trovare l'appartamento di Tula Vicinczin. Aiutatemi.

- Tula? Tula? Non conosco nessuna Tula. Comunque, non è venuta da noi.

- E la Nachitose?

- Ah, Jenserico, sì. Ma neanche lei è qui. È andata via, credo... mmm... Non è più venuta negli ultimi tempi, ricordo. No, per niente. Dev'essere perché eravamo troppo timidi per lei. Era esigente, Jenserico, un'insegnante severa, che si arrampicava sempre su picchi che noi potevamo solo intravedere, e ci spingeva avanti. Questo faceva Jenserico. E tu vai da lei vestito come un ministro del culto? Ah, una rarità! Vorrà accettare qualcun altro? Ti prego, portami!

Fraesch cominciava a entrare nel gioco. Disse: - Impossibile, non se ne parla! Sono costretto a dire di no, poiché mi è stata comandata la scrupolosità. Ma mi sono perso nei corridoi, e devo andare assolutamente. Sono costretto!

- Oh, tragico destino! - La ragazza gli si accostò, come per sussurrargli un segreto. - Userà le fruste!

- Tuttavia, devo andare verso il mio destino.

Con più logica, lei disse: - Ti rendi conto che dovrò prendere un antidoto per trovare la strada?

- Sì, sì. Come, altrimenti? Come posso sperare di arrivare io se prendo un antidoto? Era specifico!

La ragazza frugò in una borsa appesa alla vita, trovò una capsula e se la mise in bocca, inghiottendola senza alcun liquido. Fece una smorfia al sapore, ma deglutì coraggiosamente. Con sorpresa di Fraesch, la sua

espressione si schiarì, come se una nebbia si alzasse. In un altro minuto, fu sobria e razionale, anche se un po' tremante. Disse: - Adesso ti riconosco. Sei il nuovo direttore, almeno per un po'. - Il suo comportamento, ormai, strideva con il suo aspetto, cosa che indusse Fraesch a provare una strana compassione per lei. In fondo era tornata sobria solo per accompagnarlo a una festa cui non era invitata. Nel giro di un minuto si era trasformata da una bizzarra visione del lato sotterraneo del mondo, in una bambina in costume, sul significato del quale non aveva la più pallida idea.

Si voltò e gli fece cenno di seguirla. Mentre si girava, Fraesch notò che aveva un naso largo e forte, che dava carattere al viso. Decise che doveva essere più carina quando era vestita in maniera normale. Comunque, se l'era voluta lei.

Ricondusse Fraesch nei corridoi e li percosse senza errori, senza un'esitazione agli incroci e ai bivi. Dopo pochissimo tempo si fermò davanti a una porta che pareva proprio quella di Tula. Anche il corridoio aveva un aspetto familiare: la curva, l'illuminazione. A bassa voce, in tono depresso, la ragazza disse: - Eccoci al santuario della famosa Nachitose. Puoi entrare, qualunque cosa ti attenda. - Aggiunse pensierosamente, senza guardare Fraesch: - Ma Jenserico è morta, vero?, e qui vive una straniera... Peccato. Ti avrebbe messo alla prova. Ma... sì, ma! - Sorrise, poi sussurrò: - Ma ti sarebbe piaciuto! Saresti stato illuminato! Avresti conosciuto cose inimmaginabili. Se sei... Ma suppongo che tutti i *se* debbano essere consegnati al metanizzatore.

Fraesch pensò che avesse qualcosa che la tormentava, e anche che l'antidoto non era stato sufficiente a riportarla completamente in sé. Disse: - Vi siete disturbata ad accompagnarmi. Tornerete alla festa?

- No, è troppo tardi ormai. Sono stanca. Andrò nel mio appartamento e, tanto per cambiare, dormirò da sola. Se torno, quello che c'è là per l'edificazione dei sensi non funzionerà più per via dell'antidoto. Starò terribilmente male, e nessuno mi amerà. Meglio che ci riprovi un'altra volta.

- Siete stata molto gentile a rovinare la vostra serata per mostrarmi la strada. Ve ne sono grato. Se posso fare qualcosa per voi, lo farò volentieri.

La ragazza si mosse per andarsene, poi disse, enigmaticamente: - È stato un servizio che valeva la pena di compiere, quasi altrettanto che stare dov'ero. E adesso tu conosci la nostra strada, e ben presto t'incontreremo ai raduni della tua anima segreta. Che cosa sarai, amministratore incaricato? Che cosa sei nel

buio della tua anima? Ssst! Non dirmelo, ma chiedi di me a Sodoma. - Si voltò e tornò lungo il corridoio da cui erano venuti.

Fraesch chiamò: - Di chi dovrò chiedere?

Lei girò la testa, gli rivolse un pallido sorriso, le spalle un po' ricurve, e rispose: - La figlia di Lot! - e sparì dietro una curva.

8

Fraesch suonò, e la porta scorse di lato, rivelando Tula vestita in un modo che a una prima occhiata gli parve austero: tutta in nero, con una lunga gonna ampia, una camicetta semplice, senza bottoni, e una corta giacca di velluto. Ma, osservando meglio, si accorse che la gonna si apriva a ogni passo, la camicetta era trasparente, e lei era a piedi nudi.

Tula esclamò: - Dove sei stato? Ti sei perso?

- Sì, mi sono proprio perso, e sono anche capitato nel bel mezzo di una festa molto strana. Mi ha aiutato una ragazza che era lì. - E le descrisse brevemente qualcosa di quello che aveva visto.

Tula disse: - Li ho visti. È per questo che ho detto che noi non siamo come loro. Praticamente tutto il personale si dà a... Non sono puritana, ma trovo che quelle ammucchiate manchino di gusto, di stile e di significato, per non parlare dell'emozione. Sono sicura che a volte sono dubbiosi dell'identità del loro partner.

- La ragazza che mi ha portato qui ha parlato di *anima segreta.*

- Sì, è così che la chiamano. Sono giovani, e fino ad ora hanno una sola vita, e la vedono passare in fretta. - Rivolse tutta la sua attenzione a Fraesch, con intensità. - È trascorso molto tempo da quando noi abbiamo pensato gli stessi pensieri, e abbiamo scelto la rarità, e ciò che è reso prezioso da essa, non è vero? E adesso, a cena. Vieni.

La cena era leggera e delicata: una zuppa liquida ma deliziosa, sottili fette di pane scuro, una verdura di steli simili a cannucce. Fraesch l'apprezzò suo malgrado. Non gli lasciò nessun sapore in bocca, né alcun senso di sazietà, eppure si sentì vigoroso, pieno di energia, pronto a un'avventura insolita.

Dopo che ebbero sparecchiato Tula portò la sua pipa ad acqua sul tavolo e, sorseggiando un liquore a base di cioccolato amaro, fra una boccata e l'altra di *aurindt* dall'aroma sconosciuto, Fraesch glielo disse.

Tula annuì: - Anch'io. Sei in vena di un'avventura?
Fraesch non esitò. - Sì.
Sbirciandolo da sotto le ciglia, lei disse: - Questa è diversa. - Ma aveva sul viso un'espressione di completa fiducia. Un segreto.
Fraesch chiese: - Cos'è?
- In questo appartamento c'è una stanza segreta. Ho sentito dire che quando hanno costruito la stazione, hanno permesso ad alcuni dirigenti di aggiungere quello che volevano nei loro appartamenti. In definitiva il posto è isolato e il lavoro pesante. Hai visto cosa si è portato Moricle! Adesso voglio farti vedere la specialità della Nachitose.
Fraesch alzò le sopracciglia. Disse: - Pare che avesse un'insolita reputazione. La ragazza della festa mi ha parlato di lei con timore reverenziale.
- Ho sentito anch'io le dicerie, ma nessuna accennava a questa stanza. L'ho scoperta per caso e, quando l'ho trovata, ho pensato subito a te. - Si alzò, buttò giù il resto del liquore e si allontanò dal tavolo, porgendo la mano bianca e sottile a Fraesch. - Vuoi venire con me?
Fraesch la raggiunse e fu lei a prendergli la mano. - Andiamo.
Fraesch non aveva ancora visto il resto della casa, ma aveva avuto l'impressione che le camere da letto fossero *sopra,* in relazione al livello dell'ingresso. Da come gli era giunta la voce di lei. Presero una scorciatoia attorno alla cucina, poi s'infilarono in una piccola alcova grande appena per tutti e due, in cui c'era una porta con una complicata serratura meccanica, che Tula aprì.
La porta dava su un pianerottolo, in cima a una ripida scala a spirale. Tula richiuse la porta con la serratura. Fraesch chiese: - Tula, cosa c'è là sotto?
Lei si limitò a sorridere maliziosamente, e si mise un dito sulle labbra. Poi indicò verso il basso. Fraesch ascoltò e non sentì niente. Guardò. La luce era più fioca che nel resto della casa e sembrava provenire dal basso. Aveva una sfumatura azzurra. Annusò l'aria. Era fresca, ma con un lieve odore: qualcosa di muschiato, sessuale. Cominciò a scendere. La spirale era più lunga di quanto gli fosse parsa, vedendola dall'alto. Un trucco della prospettiva. La scala era stretta, e si poteva passare solo uno alla volta. Andò per primo, e Tula lo seguì.
Lei sussurrò: - Questo posto non si trova neppure nelle piante. È un segreto totale. Nessuno ha ammesso con me di essere sceso qua sotto... e forse

nessuno c'è stato.
In fondo alla scala c'era un raccordo di corridoi che conducevano ad alcove nascoste da tende. La luce era decisamente azzurra, adesso, e molto fioca.
Tula lo spinse. - Avanti. Le stanze sono collegate tra loro. Entra per primo.
Fraesch fece come gli era stato detto ed entrò nella stanza di fronte.
Si trovò in quella che gli sembrò una piscina dal soffitto a volta, illuminata solo da sott'acqua. Era una stanza scura e misteriosa come una caverna, ed era calda in maniera quasi fastidiosa. L'acqua doveva essere riscaldata. Cerano solo la grande vasca, cuscini sparsi intorno e la porta. E, da un lato, un tubo che portava chissà dove. Voltandosi verso Tula, Fraesch chiese: - Questa non me l'aspettavo! Facciamo una nuotata? - Vide che gli occhi di Tula erano spalancati, nell'anticipazione di qualcosa.
Lei disse: - È per questo che ti ho portato qui. Ma devo avvertirti, prima. Questa non è acqua.
- Che cos'è?
- Un olio leggero, profumato, riscaldato e costantemente filtrato. Ha un grosso serbatoio di riserva, che non è ancora stato usato. Ci sono anche una stanza per la sauna e una doccia, a cui si arriva attraverso quel passaggio, e un'altra stanza che è una camera da letto. - Tula si slacciò la gonna e se la lasciò scivolare sui fianchi, tenendola stretta con una mano. - Non so che tipo di olio sia, ma ha un effetto meraviglioso. È più leggero dell'acqua, perciò non ci galleggi. Il livello non è alto.
Fraesch si tolse i vestiti, mentre Tula finiva di spogliarsi. Misero la roba nel ripostiglio e si presero per mano. Lei disse: - È a temperatura corporea, ma in un primo momento ti sembrerà caldo. - Entrarono insieme.
Tula gli lasciò andare la mano, e affondò lentamente nel liquido. Fraesch fece lo stesso. Era caldo, ma la sensazione svanì presto. Gli arrivava circa alla vita. Si mosse, lo sentì viscoso. Il lieve odore, il calore, il liquido scivoloso, cominciarono ad avere su di lui un effetto potente. Tula s'immerse sotto la superficie, come un'esile e pallida sirena. Fraesch scoprì un sedile incorporato nella vasca, e si sedette, affondando fino alle spalle nel liquido caldo. Immerse la testa per seguire Tula e, quando la vista gli si schiarì, la scorse dall'altra parte della vasca, immagine leggermente confusa a causa dell'olio: allungava una mano e toccava qualcosa sulla parete della piscina, forse un interruttore. Le luci si spensero. E fu il buio.
Dapprima Fraesch non percepì né sentì niente. Poi un'onda, una corrente

vicina, e d'improvviso Tula gli guizzò addosso come un'anguilla, lo strinse fra le braccia, gli cercò la bocca, lo circondò con le gambe. Provò un'ondata di desiderio così intenso che gli parve d'impazzire, e nel buio totale si trovarono e si unirono l'uno all'altro, senza sforzo. Non c'erano concetti nella mente di Fraesch con quali confrontare quell'esperienza. Il tempo si era fermato, segnato solo dal loro respiro e dal lieve fruscio delle onde che sollevavano. Stava per venire, troppo in fretta, quasi immediatamente, quando Tula scivolò via, liberandosi dall'amplesso con la stessa facilità con la quale si era unita a lui. Fraesch cercò di afferrarla. Non provava né frustazione né rabbia, ma un desiderio così intenso che gli cancellava ogni altra cosa dalla mente. Sentì una lieve corrente, e allungò le mani, agitandole pazzamente. Con la punta delle dita sfiorò una coscia, la perse. Si mosse dove gli sembrava che Tula si trovasse e sentì di nuovo una corrente. Si gettò da quella parte, afferrò un corpo caldo e scivoloso, che gli sgusciò via ancora una volta. Poi Tula uscì dalla piscina, sedendosi sul bordo. Fraesch la seguì.

Lo aspettava, e si lasciò prendere. Si unirono di nuovo, mezzo seduti, i loro movimenti amplificati, le loro menti vuote. Ancora una volta Tula scivolò via, contorcendosi e lottando. A Fraesch pareva di essere toccato dovunque. L'afferrò e la spinse brutalmente sui cuscini, prendendola con violenza. Pensò ad uno stupro e, mentre lo faceva, lei gli si avvinghiò addosso con braccia gambe e mani, con una forza che non avrebbe mai immaginato possedesse, e balbettava e rideva come una pazza. E allora Fraesch sentì il suo desiderio raggiungere l'apice, raggiungere regioni conosciute solo ai folli, e anche lui si mise a balbettare come privo di senso, segreti che non aveva mai pensato di dire. Gli parve che quella condizione durasse per un tempo insopportabile, e l'intensità del desiderio si calmasse poco a poco, senza calare bruscamente dopo l'orgasmo. Continuarono a muoversi, lenti, per un lungo tempo, come se potessero prolungarlo.

Poi Tula si sciolse dolcemente dall'abbraccio. Lui non la lasciò libera, la trascinò con sé nella piscina, dove si sedettero, insieme, seguendosi a vicenda con le mani i contorni del corpo.

Fraesch sussurrò: - Tula... è pazzesco.

- Lo so. Qui si desidera l'impossibile. Qui si crede che non finirà mai. Ma dobbiamo permettere ai nostri corpi di riprendersi un po'. C'è una proprietà in questo fluido che ci porterà a desiderare di nuovo, presto... Lo so. E quando saremo esausti, ci faremo una doccia calda, con molto sapone, e una sauna, e

dormiremo insieme. - Scivolò giù dal sedile e si spostò nel centro della piscina, come se volesse rimanere sola, per qualche momento.

Non rimasero separati a lungo. Alla fine Fraesch non riuscì a ricordare esattamente cos'avessero fatto, né quante volte: tutto era confuso. Ma venne il momento in cui capirono che la loro resistenza era giunta al termine, quale che fosse il messaggio chimico contenuto nel fluido. Uscirono a fatica dalla piscina e andarono a farsi una lunga doccia insieme, lavando via ogni traccia di olio, fregandosi a vicenda, stancamente.

Tula lo avvertì: - Devi toglierlo completamente, altrimenti l'effetto perdura. Non riesci a dormire, o a fare altro. - Entrarono insieme in uno stanzino, dove un getto di aria calda li asciugò, e passarono quindi nella camera da letto, uno spazio arredato non molto diverso dal modello standard degli altri appartamenti.

Salvo che questa aveva una lampada notturna vicino alle tende della porta, e il soffitto a volta era cosparso di migliaia di punti luminosi, simili a stelle. Il pavimento della camera, ossia il letto, era morbido, e c'erano soffici coperte che si tirarono addosso. Tula gli si rannicchiò fra le braccia, e si mise a respirare profondamente, regolarmente, quasi prima di aver cessato di muoversi. Fraesch l'abbracciò protettivo. Aspirò l'aroma delizioso, pulito dei suoi capelli e cadde in un sonno senza sogni, completamente esausto. Non aveva pensieri di alcun genere. Nell'universo esistevano soltanto quella leggiadra donna fragrante, e il letto in cui dormivano.

Si svegliò senza alcuna idea di che ora fosse, o anche di che giorno fosse. Il cielo sopra il letto non era mutato nelle sue luci, per segnalare il passaggio del tempo. Tula non c'era, era sparita: questo lo sentì immediatamente.

Si chiese senza interesse quanto avesse dormito. Si sentiva pulito, purificato. Aveva la testa limpida. Uscì dalla camera da letto e riprese i propri vestiti dal ripostiglio vicino alla piscina. Mentre si vestiva, guardò la superficie del liquido, notando la lieve corrente causata dall'unità di filtraggio, il delicato gioco di riflessi sul soffitto a volta, le luci azzurre sul fondo. Nell'aria c'era ancora qualche traccia dell'odore dell'olio, vagamente attraente, anche se aveva perso parte del suo potere dopo il tempo che ci avevano passato dentro. Fraesch era meravigliato. Alta tecnologia, davvero! Cosa gli aveva detto Tula, prima che lo provasse? "Qualcosa di speciale, se vuoi." In effetti era speciale, e molto costoso.

Fraesch risalì la scala a spirale fino al livello della cucina, e con qualche rimpianto richiuse la porta che conduceva alla camera delle sotterranee delizie. Ma perché in un posto come il complesso residenziale, evidentemente progettato per il piacere e per la soddisfazione dei desideri fondamentali di qualcuno, quella piscina era tenuta segreta? A suo parere avrebbe dovuto essere messa a disposizione di tutti i partecipanti alla festa, non dalla Nachitose, ovviamente, anche se lei era certamente in grado di permetterselo. Tuttavia, era contento che non fosse pubblica: immaginava che simili estremi d'intimità non si adattassero tanto bene ai dieci o venti corpi che si contorcevano, come a due. E Tula! Chi l'avrebbe immaginato? Eppure il suo corpo pallido e snello pareva in sintonia con l'ambiente. Fraesch rifletté che la Nachitose doveva aver avuto una corporatura simile: snella e muscolosa.

Tula aveva lasciato una confezione di focaccine sul forno e lì vicino un biglietto, in una scrittura chiara e precisa, che diceva:

> Joachim, mi sono svegliata e ho deciso di andare al laboratorio per cominciare la raccolta di dati, o almeno per fare alcune prove, in maniera che potremo metterci a lavorare sul serio appena finite le vacanze. Non aspettarmi. Fai quello che vuoi. Verrò io da te. Noi due abbiamo appena cominciato. Ti amo. Tula.

Fraesch scaldò le focaccine, si preparò del caffè e mangiò pensierosamente, in una piccola nicchia adiacente la cucina. Si sentiva ancora confuso per gli avvenimenti di... Quanto tempo era passato? Provò d'improvviso la necessità di tornare ai ritmi del mondo esterno. Si alzò bruscamente dal tavolo e si guardò intorno alla ricerca di un orologio, o di qualcosa che indicasse il tempo. La cucina era priva di finestre. Seguì un corto corridoio e si trovò nella sala da pranzo. La stanza era interamente foderata di legno scuro, tirato a cera, con una venatura ricca e macchie di colore in terra d'ombra, marrone, grigio-oro. Sporgeva verso l'esterno, perché nel soffitto c'era un grande lucernario ellittico. A un'estremità, dall'altra parte di un lungo tavolo sempre ellittico che spuntava dal pavimento, c'erano due delle finestre triangolari con gli apici divaricati. Da lì si vedevano l'oceano, una striscia di spiaggia e il sole di Mulcahen al tramonto. Una luce calda riempiva la stanza, evocando riflessi dalle superifici lucide e ricurve di legno. Era sera. Aveva dormito un giorno intero.

Fraesch non curiosò nell'appartamento, ma ripulì la cucina e uscì, fermandosi solo a guardare le foto della Nachitose che riempivano il salotto.

Sì, ne era certo: quella donna era la stessa che aveva visto nel conceptualizer di Leonid Moricle.
Grazie alle foto, riuscì ad identificare Moricle. Non era l'unico uomo che vi apparisse, ma era l'unico insieme alla donna su uno sfondo che fosse quello di Alcione. Moricle era massiccio di corporatura, con una faccia forte, semitica. Sembrava un tipo competente e autoritario, e per niente adatto alla tesa, vibrante Nachitose, che era... sì fragile, questa era la parola, accanto a lui. Moricle non sembrava neppure il tipo da indulgere in vizi estetici. Molte delle fotografie avevano come sfondo barche a vela o club nautici.
Fraesch lasciò l'appartamento, questa volta deciso a trovare la strada da solo, non importava il tempo che avrebbe dovuto impiegarci. Non aveva appuntamenti, per cui procedette con calma e ponderazione. Ben presto si trovò nella sala della festa, e sentì di aver fatto una piccola conquista.
La stanza era vuota, senza più alcuna traccia delle bizzarrie a cui aveva assistito la sera prima. Come svanite nell'aria. Uscì, e ripercorse con cautela la strada fino al punto in cui aveva sentito per la prima volta le voci. Dopo alcuni tentativi a vuoto, finì in una zona familiare, vicino a casa sua. Appena entrato, e dopo aver richiuso la porta, tirò un profondo respiro. Il silenzio e il senso di vuoto del suo appartamento gli davano un senso di pace e di sicurezza, dopo gli avvenimenti degli ultimi giorni. Si sentiva come se avesse compiuto un giro completo, e si ritrovasse nel punto da cui sarebbe ripartito per una nuova fase.
Circa Tula... Anche su di lei si sentiva sicuro, e un senso di calore lo invase, mentre la pensava. Senza dubbio aveva molto da spiegargli, ma era sicuro che non costituiva un pericolo. Tutto quello che gli aveva detto era plausibile, anche se non era tutto. I particolari collimavano.
E d'un tratto gli venne in mente una cosa. Al momento non gli era sembrata importante, né riusciva a immaginare perché gli fosse tornata in mente in quel momento. Era semplicemente questo: la porta d'accesso alla piscina sotterranea aveva una serratura meccanica, e sul pannello, c'era un segno più chiaro come se fosse stato tolto, chissà, un cartellino. Cercò di scacciare il pensiero, ma non ci riuscì.
Andò nello studio, e rimase in piedi incerto, osservando il conceptualizer esibire le sue infinite variazioni sullo stesso tema. La cornice era un paradigma di quanto gli stava succedendo: bellissima a suo modo e anche secondo i canoni di Fraesch, ma completamente vuota di Moricle, in

qualunque senso. Era una distrazione dalla realtà di quello che era successo lì, di quello che stava ancora succedendo. Sentì un improvviso ondeggiamento della realtà, un tremolio. Aveva bisogno di andar via da Alcione, da quell'ambiente chiuso, per quanto piacevole fosse. Qualcosa lo disturbava, appena sotto il livello della coscienza. Non riuscì a scacciare la sensazione. Si sedette alla scrivania, prese carta e penna dal cassetto e cominciò a scrivere.

a) Tula sapeva che cos'ero venuto a fare ad Alcione, ma io non glielo avevo detto.

b) Sono stato abilmente sedotto dalla suddetta, Tula, per quanto la cosa mi sia piaciuta. Ha fatto in modo che reagissi positivamente, il che implica un notevole grado di conoscenza. Questo può collegarsi con (a).

c) Sul treno Urbifrage mi ha avvertito, in maniera oracolare, di "stare attento". Anche Tuzun ha osservato qualcosa. Ma loro come fanno a saperlo? Non l'avevano mai vista prima. Delle due l'una: o Urbifrage e sua figlia sono dotati di percezioni paranormali, oppure hanno visto Tula in precedenza. Ma com'è possibile? Urbifrage non ha mai lasciato il pianeta, e palesemente Tula non è mai stata qui, anche se non l'ha detto, ma solo lasciato capire.

d) Tula è in grado di trovare la strada nei corridoi senza nessun aiuto.

Fraesch guardò il foglio di carta e scosse la testa. Poi aggiunse:

La conclusione è che Tula è già stata qui. Nessuno fra il personale della stazione pare conoscerla, perciò è stata qui prima che loro arrivassero. Qui su Mulcahen, qui nel nord-ovest, e qui ad Alcione.

Sapeva chi ero e perché ero qui. Mi ha sorvegliato attentamente e si è data molto da fare per *catturare* la mia fiducia.

Ha ottenuto l'accesso al laboratorio e il permesso di far funzionare l'equipaggiamento.

Fraesch distolse gli occhi dal foglio e tirò un profondo respiro. Questo poteva spiegare perché si era lasciata un po' andare, e non aveva più insistito sulla sua formazione di tecnico, mostrandosi più se stessa. Ma una risposta provocava solo altre domande, e per Fraesch queste erano adesso ovvie: perché? Per. un momento gli venne da dire: "Lavora per la Speculations", ma c'era qualcosa in quell'idea che stonava. E se lavorava per un altro gruppo, per chi? E c'era anche un'altra cosa: sembrava che fosse sola e non avesse contatti, anche se di questo non poteva essere sicuro. Poteva essere

ragionevolmente sicuro che non avesse contatti extraplanetari: era sottoposta allo stesso isolamento di tutti loro. E, se davvero operava da sola, doveva essere, necessariamente, o straordinariamente sicura di sé o una professionista o entrambe le cose. Preferibilmente. Quindi... chiunque l'avesse mandata dipendeva da lei per ottenere risultati. D'improvviso provò un senso di oppressione. Lui era un dilettante, e per giunta privo di esperienza, che si rendeva conto di trovarsi di fronte a un professionista navigato. E, tuttavia, gli rimaneva la sensazione che le cose stessero come gli aveva detto Tuzun: che lei non aveva "intenti cattivi" e che lo proteggeva, oltre a fare in modo che tenesse il naso fuori dai suoi affari. In qualche modo lui le era necessario. Fraesch ebbe un brivido freddo. Non sapeva assolutamente fino a che punto spingersi con lei, prima di non esserle più necessario. E non era per niente sicuro di voler determinare quel limite senza aiuto.

Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per lo studio. Doveva andare nel laboratorio, guardare quello che lei stava facendo, cercare di sorprenderla a fare qualcosa? E cosa, poi? Lui non era un tecnico, ma un amministratore.

"No" pensò. "Questo è il sistema sbagliato." Provò un'ondata improvvisa e irrazionale di sicurezza. No, non era quello il sistema. Sorrise fra sé. E pensò: "Me lo dirà, credo. Non mi ha mentito: solo, non mi ha detto tutta la verità". E pensò anche: "Tutto questo l'ha resa in un certo senso perverso ancor più desiderabile di prima, più affascinante, degna di essere catturata, anche se solo per un po'".

Andò alla cornice e la guardò. Una faccia stava svanendo, e lo schermo aveva assunto quella tinta argentea uniforme che era la sua condizione fra un'immagine e l'altra. Sì. Un altro viso si stava formando, dal nulla. Ma, mentre le linee si rafforzavano, non apparve un viso. Fraesch inclinò la testa e osservò incuriosiste. Adesso le linee erano chiare, ma prive di senso. Non assomigliavano a niente che conoscesse, sembravano solo linee curve. Si formavano a gruppi, più o meno orizzontali, da sei a dieci o dodici linee che convergevano per un po', poi terminavano bruscamente. C'erano anche altre linee e anche dei segni simili a macchie, ma questi apparivano in zone della cornice dove non c'erano i gruppi di linee. L'immagine cominciò a svanire.

Fraesch rimase per un bel po' davanti alla cornice, perplesso. Era qualcosa di completamente astratto, anche se pareva possedere un ordine ben preciso, in un apparecchio che aveva mostrato solo facce e raramente le parti superiori

di un busto. Un guasto? Il modo della macchina per indicar re difficoltà di ordine meccanico-elettronico? Ma pareva che non fosse un guasto, perché adesso stava mostrando un'altra faccia, e con il consueto realismo. Oppure si era trattato di qualcosa che Moricle aveva visto, e che era stato captato dal sensore, e si era insinuato in un falla del programma? Qualcosa, quindi, di significativo per Moricle?

Fraesch tornò alla scrivania e costruì il suo criptogramma per un altro messaggio, che diceva:

RIE URG INF SU PERS SEG: LEONID MORICLE E JENSERICO NACHITOSE, ENTRAMBI DIP SPECULATIONS. ANCHE INF SU APPAREC CONCEPTUALIZER. STOP.

Si preparò quindi qualcosa da mangiare, poi uscì per mettere le sue due lettere nella fessura del Centro Comunicazioni. Tornò subito a casa, trovò un grosso volume illustrato sull'arte di un pianeta che non aveva mai sentito nominare e andò a letto. Lesse finché gli venne sonno. Allora spense la luce, sentendosi irrazionalmente soddisfatto di se stesso.

9

Per la prima volta, Fraesch si svegliò presto senza bisogno di stimoli esterni. Si rese conto immediatamente che gli rimaneva ancora un giorno di vacanza e che poteva sfruttare quel tempo libero. Fece colazione in fretta, indossò abiti pesanti: tuta isolata e giacca termo-elettrica, con cappuccio. All'esterno la luce era acquosa, diffusa, e dava a ogni cosa una tonalità grigio-azzurra.

La temperatura era quella che aveva imparato a chiamare *tagliente,* su un pianeta umido su cui aveva lavorato una volta. Là non c'era molta neve, né ghiacciai, se non sulle montagne più alte, ma avevano sopportato uno degli inverni peggiori immaginabili: mesi e mesi di nevischio gelido e di pioggia. Quella mattina, su Mulcahen, il tempo era simile. Soffiava un vento umido dal mare, tagliente come una lama. Fraesch si fermò a mezza strada fra il dormitorio e il torrente. Gli alberi che coprivano la cima della collina erano scuri e sospiravano lamentosamente nel vento freddo, agitando i rami contorti, coperti da piccole scaglie. Pensò alla distanza che lo separava dal villaggio, alla corta durata del giorno, al tempo che peggiorava. Fece qualche passo incerto, poi cambiò direzione: non tornò verso il complesso

residenziale, ma andò verso la stazione vera e propria. Forse avrebbe trovato in giro qualcuno. Dopo tutto, Alcione aveva il suo parco di autopodi.

Come c'era da aspettarsi, gli edifici parevano deserti. Era ancora mattina presto. Qua e là c'era qualche segno di attività, ma niente che potesse essergli utile: impiegati o addetti alla manutenzione impegnati in qualche lavoro di routine. Fraesch cominciava a sospettare che avrebbe trovato tutti gli autopodi chiusi, e nessuno abbastanza sobrio da guidarli.

Al grande iperboloide dov'erano alloggiati i veicoli, tuttavia, una delle porte era semiaperta. Avvicinandosi, sentì delle voci, e rumori meccanici, come di attrezzi a mano su metallo. Qualcuno stava lavorando.

Aprì un po' di più la porta e sbirciò dentro. C'era un autopodo rosso in riparazione, con due meccanici che spuntavano dalla sua sezione posteriore: uno era in piedi, con la testa e il petto dentro la macchina, mentre un paio di stivali sbucavano nel vuoto da un pannello di accesso.

Una voce uscì dall'interno della macchina, distorta e attutita, risuonante per il metallo: - Vuoi chiudere quella porta? Mi si sta gelando il sedere. - E un'altra voce, più acuta, aggiunse: - Hai la coda?

Fraesch, un po' mortificato si richiuse la porta alle spalle.

Una delle voci disse: - Hai dato una controllata a quel connettore B-2?

- Controllato al millimetro. È a posto.

- L'hai provato?

- Perfetto.

- Strano. Queste parti di ricambio non -vanno mai bene. Da una parte o dall'altra, sono sempre fuori tolleranza. Te lo dico io: abbiamo fatto bene a controllare prima d'installarlo! Mi vengono i brividi a pensare a quello che sarebbe successo se non avessimo rettificato quell'allacciamento maschio... - Ci fu un rumore metallico, come di qualcosa che fosse caduto, seguito da una serie metodica di bestemmie, interessanti, per quanto a basso volume. Alla fine, gli stivali cominciarono ad agitarsi e a riemergere dal ventre della macchina, seguiti da un paio di gambe e da un corpo vestito con indumenti invernali. Quello che era in piedi si chinò e uscì da sotto la pancia del veicolo, raccolse in una mano gli attrezzi che aveva usato e con l'altra richiuse un pannello incernierato. Era un uomo piccolo, magro, con la pelata e un cerchio di capelli castani. Aveva un grosso naso, 'rosso per il freddo, occhi azzurri e acquosi. Giovane, ma abbastanza bello da essere amato solo

da sua madre.
L'altro, più robusto, sgusciò dal compartimento con poca grazia, saltando a terra a piè pari. Poi afferrò uno sgabello, senza curarsi minimamente di Fraesch, e ci salì sopra per chiudere il pannello di accesso. Indossava un berretto di pelle, simile a quello degli aviatori primitivi. Scendendo dallo sgabello, il più grosso disse a quello più piccolo, che stava rimettendo a posto gli attrezzi in un armadietto: - Elester, puoi andartene, adesso. Ci faccio un giro per provarlo. Ti chiamo quando torno, se ho bisogno di te.
Elester finì di mettere a posto gli attrezzi e se ne andò a passo lento verso la porta, dicendo: - Va bene. Ci vediamo domani.
- Cerca di arrivare presto, dobbiamo cominciare a preparare tutte le unità per l'inverno, partendo dalla numero quattro.
Elester si fermò alla porta. - *La regina dell'hangar?* Perché non la lasci perdere e non la usi per ricavarne parti di ricambio? Non si riesce a farla funzionare per più di una settimana di seguito.
- Ci vediamo domani, Elester.
- Ci vediamo, Chim. - Elester s'infilò nella fessura della porta, e se la richiuse alle spalle.
Il meccanico mise gli attrezzi nell'armadietto, poi, chinatosi sotto la coda dell'autopodo, andò verso Fraesch.
A Fraesch sembrava di aver già visto la faccia sotto il berretto, ma non riusciva a ricordare dove: occhi grandi, incassati, naso largo, bocca larga. Il meccanico si tolse il berretto, rivelando una massa di ricciolini color bronzo-oro. La faccia andò al suo posto: era quella della ragazza che l'aveva guidato nei corridoi.
Gli sorrise. - Bene! Il nostro direttore incaricato! Benvenuto nella sala macchine.
- Eravate la ragazza dell'harem. La figlia di Lot, se non sbaglio?
- Là. Qui sono Tschimedie Pendru, capo meccanico degli autopodi. - Pronunciò entrambi i nomi con l'accento sull'ultima sillaba.
Fraesch cominciò: - Bene, meccanico Pendru, ho un problema.
Lei lo corresse: - Puoi chiamarmi Tschimedie, o Chim. Dopo tutto, ci siamo conosciuti a una festa.
- Come mai lavorate nei giorni di vacanza, tu e il tuo collega?
- Elester Cude non è un collega, ma un apprendista, anche se ho paura che non riuscirà mai a farcela: ha le mani troppo goffe. Siamo venuti qui per

sostituire il programma dell'andatura lenta di questo numero uno. Il pezzo di ricambio era arrivato con l'ultima fornitura ed eravamo già in ritardo con la riparazione. Dobbiamo cominciare domani la preparazione per l'inverno, e non volevo avere anche questa scocciatura. E poi volevo ripararla, così ho la scusa per andare in città... a provarla.

- Giustissimo! Te lo sei meritato. Questa era una parte del mio problema. Ho bisogno di andare in città.

- Perché non l'hai detto subito? Ci sono altre quattro macchine in servizio.

- L'altra metà del mio problema è che non so guidare, e non volevo metterci tutti in imbarazzo facendo marcia indietro attraverso il muro del garage.

- Ben detto, signor direttore Fraesch! Hai fretta?

- No, non particolarmente.

- Dimmi, allora: devo guidare o devo insegnarti?

- Dal momento che, come hai detto tu, ci conosciamo, io sono Joachim, o Jake. Puoi insegnarmi?

- Certo. Sono facili da guidare. Troppo facili, in effetti, cosicché a forza di essere maneggiati da idioti, si rovinano. Finalmente potrò far vedere a qualcuno come si fa a guidarli bene.

- Questo è il secondo favore che mi fai. Finirò per avere un mucchio di debiti nei tuoi confronti.

- Puf! L'altra sera ho fatto quello che avrebbe fatto ogni persona sensata. Avevi un appuntamento amoroso, no? Chi non avrebbe dato una mano a un compagno di avventure romantiche? Noi che siamo qui da un pezzo abbiamo esaurito tutte le possibilità, perciò esploriamo nuove strade, più o meno bizzarre. Quanto a oggi: be', è il mio lavoro. Non temere! Non ti manderò il conto! Solo, non potresti farci arrivare un carico di uomini nuovi, in sostituzione di questi qui?

- Che a loro volta potrebbero chiedere nuove donne. Così cambierebbe tutto il personale finché, a loro volta, i nuovi arrivati non fossero stanchi gli uni degli altri. No. È un problema privo di soluzione razionale.

Tschimedie si fregò pensierosamente il mento. - Forse hai ragione. C'erano altre cose che avremmo potuto fare, ma a quanto pare abbiamo portato con noi tutte le nostre cattive abitudini. Eravamo abituati a un pianeta pieno di gente, inesauribile. Ma qui, in questo posto chiuso... Chi avrebbe mai pensato che sarebbe durata tanto a lungo? Be', vieni. Cominciamo. - Indicò la cabina della macchina.

Tschimedie aprì un pannello e tirò una levetta. Una scaletta uscì dal veicolo e si appoggiò al pavimento. Lei salì per prima, senza guardarsi indietro. Fraesch notò che, vista dal basso, non aveva un aspetto molto femminile, con quei vestiti pesanti. Aveva la vita sottile e le spalle piuttosto larghe. Entrando nella cabina lei si voltò, e si accorse che Fraesch la fissava. Gli rivolse una smorfia maliziosa. - Avanti.

- Scusa. Stavo sognando a occhi aperti. - Si arrampicò sulla scaletta, arrossendo un poco.

- Hai pagato parte del tuo debito: apprezzo l'attenzione.

Fraesch entrò nella cabina, che era un po' stretta per due. Tschimedie disse: - Quando una fa un certo lavoro, viene classificata secondo questo. Tutti qui sanno che sono meccanico, e così nessuno cerca neanche di guardarmi sotto la tuta. Devo vestirmi come una puttana babilonese per attirare un po' di attenzione. Riesco come persona, ma come donna sono un fallimento.

Fraesch disse pensierosamente: - Sei sincera. Lo sarò anch'io. Gli uomini hanno lo stesso problema. È un'equazione umana, la tensione fra spinte opposte. Se ne sviluppiamo una, l'altra ne soffre. Ancora una volta, è un problema senza soluzione razionale. Non posso dirti cosa sia meglio, perché dobbiamo rinunciare a qualcosa per guadagnare qualcos'altro. Anch'io vorrei essere desiderato da donne bellissime.

- Pare che tu ci sia riuscito, almeno una volta.

Con un misto di sincerità e di timidezza, Fraesch disse: - Chi può dire quali siano i nostri motivi o per quanto dureranno? L'altra notte eravamo estranei che si aggiravano nei corridoi, e forse lo saremo ancora. Ma adesso, comunque sia successo, siamo persone diverse. Io sono qui per imparare da te. Insegnami.

Tschimedie annuì. - Benissimo. Dunque... - Si spostò, per permettere a Fraesch di mettersi al posto di guida e sistemandosi dietro di lui in maniera da poterlo osservare. - La procedura per partire è questa...

Così iniziò l'addestramento di Fraesch alla guida degli autopodi.

Lei non sprecò parole, né si dilungò in teorie, ma fu molto esigente: gli mostrò ogni manovra e gli fece fare prove da fermo di ognuna. Fraesch calcolò che in tutto ci impiegarono circa mezz'ora. Ma gli parve di più, e fu sollevato quando sentì finalmente Tschimedie dirgli: - Mi pare che tu abbia imparato i movimenti fondamentali. Adesso partiamo. Sul serio, questa volta. Vado ad aprire la porta, così potrai uscire. Mettilo a passo lento, e vai verso

le pompe. Abbiamo bisogno di carburante per arrivare in paese. - Scese dalla scaletta e andò a spalancare le doppie porte. Fraesch seguì nervosamente la procedura appena appresa, e fu molto sollevato nel sentire il motore avviarsi alle sue spalle e nel vedere gli strumenti accendersi. Dopo aver fatto scaldare un po' il motore, riuscì a far girare l'autopodo su se stesso, un po' adagio, forse, ma senza disonore, e mentre inseriva il selettore su "passo lento", e schiacciava cautamente l'acceleratore, vide con soddisfazione che riusciva a guidare la macchina con successo fra i battenti e fuori dal garage, dove Tschimedie lo aspettava con un largo sorriso, gli occhi che brillavano.

Fraesch diresse la macchina verso il paese, lungo la strada che ricordava, mostrando caso mai una cautela eccessiva che tuttavia Tschimedie approvava, in un principiante. Osservò: - Quasi tutti, arrivati in cima alla collina, mettono la "corsa veloce", senza pensare a come potrà essere il terreno. Avanti tutta! No, così va bene! Hai un sacco di tempo per imparare i cambi di velocità e le manovre diversive. - Ricordando che Pelletier aveva rallentato giunto alla strada sabbiosa lungo la riva del fiume, Fraesch lasciò che l'autopodo se la cavasse da solo.

Il tempo non migliorò lungo il tragitto. Il cielo rimase grigio-ferro e il vento aumentò, increspando l'estuario in onde crestate di bianco.

Tschimedie osservò per un po' il paesaggio in silenzio, poi chiese: - Cosa cercherai mai nella metropoli di Sulle Onde?

Fraesch non vide alcuna necessità di fingere. - Cerco chiarimenti su certe faccende. Speravo di trovare Urbifrage. Lo conosci?

- Urbifrage? Certamente. Ci è stato molto utile, a noi della squadra manutenzione.

- Dove potrei trovarlo?

- Di solito è lui a trovare te. Mi sorprende che tu abbia bisogno di lui e lui non sia già apparso. No, non sto scherzando. E così che succede.

- È venuto con me fin qui, con il treno. Ma è sceso fra le colline, a un raccordo.

- Urbifrage ha una casetta, qui in paese, per quando viene. Puoi andare a vedere. Direi che hai altrettante probabilità di trovarlo quante di non trovarlo.

- Che tipo di casa?

- Una specie di officina, con un appartamento sopra, nello stile locale. Fa riparazioni, fabbrica aggeggi, inventa meccanismi, roba del genere. Possiede

anche un vecchio autopodo che ha sempre bisogno di essere riparato. Lo usa per girare nelle zone più impervie. Inoltre, ci tengono delle riunioni, di cui non so niente. Deve far parte di qualche culto religioso locale. Ci puoi incontrare chiunque, perché sia la gente del paese che quella del mare frequenta la sua casa.

- Quelli del paese li conosco. Chi è la gente del mare?

- Quelli che vivono lungo la spiaggia. Non li hai visti? Abitano in baracche, lungo la costa. Dicono che facciano il giro del continente, a parte le zone più fredde, a nord. Sono quelli arrivati per primi su Mulcahen, quelli che sono scappati. Vivono di pesca, caccia, coltivano qualcosa, raccolgono relitti. Sono di costumi tanto liberi quanto quelli del paese sono rigorosi. Ma vanno tutti da Urbifrage. Immagino che sia questo a renderlo così indispensabile! Conosce tutti, sulla costa nordoccidentale, e tutti conoscono lui, il che significa che hanno un punto di contatto, grazie a lui.

- Anche la stazione?

- Non allo stesso modo. Più di una volta ho avuto l'impressione che noi non gli piacessimo neanche un po', ma non sono mai riuscita a esserne sicura.

- Probabilmente perché, finito il lavoro, il personale della stazione potrà far fagotto e andarsene, mentre gli altri, comunque sia, dovranno rimanere qui su Mulcahen.

Tschimedie fu d'accordo subito. - Ci sei andato vicino, credo. Ma eccoci, questi sono i sobborghi. Fra poco saremo in centro. Rallenta, altrimenti ci sfugge.

Fornì a Fraesch le indicazioni, e s'inoltrarono in vicoli tortuosi chiamati eufemisticamente strade, a fianco della via principale che correva parallela alla spiaggia fino a una costruzione con grandi porte scorrevoli in legno, su un lato della facciata nuda. Non c'era alcuna insegna. Le finestre erano alte e strette, secondo lo stile locale, e dietro i vetri si scorgeva il bagliore giallo di lampadine a bulbo, mescolato con quello azzurro e sporadico di lampade ad arco. Un filo di fumo si alzava di sbieco, portato dal vento, da un camino traballante.

Tschimedie osservò: - È in casa. Entra pure, non c'è bisogno di bussare. Lasciamo qui l'autopodo. È un posto buono come un altro, e la gente di qui non ruba.

- Tu dove vai?

- Oh, in giro. Devo comprare qualcosa. E credo che tu non abbia bisogno di

me.

Fraesch disse: - Non l'ho detto.

- Non importa. Sei venuto a cercare Urbifrage, perciò dev'essere una cosa di una certa importanza, non una visita di cortesia. Puoi raccontarmi più tardi, se vuoi. Non sono una ficcanaso.

- Ne sono certo. Bene, allora... Tornerai qui?

- Sì. Fra un po'.

- Ci sono dei posti dove mangiare, in paese?

- Sì, ottimi per il cibo. Non tanto come ambiente.

- Potremo andare in uno che conosci, se vuoi.

- Sì, conosco un buon posto.

- Ti aspetto.

Spensero la macchina e scesero. Tschimedie si allontanò senza voltarsi a guardarlo, in direzione del mare, o almeno così gli parve. Fraesch andò alla porta della casa di Urbifrage e, come gli era stato detto, entrò senza bussare.

L'interno era in un certo modo come se l'era aspettato, e insieme era diverso. C'era una grande stanza, piuttosto buia, illuminata solo da un paio di lampade a olio sistemate in posti infelici. Una stufetta di ferro forniva il riscaldamento, e non troppo. Fraesch riconobbe molti attrezzi: un tornio, rettificatrici, seghe. C'era un generatore alimentato a metano, poi bombole a pressione, saldatori e un'apparecchiatura che lui non riconobbe, con grossi cavi metallici e tubi del gas. L'officina sembrava disordinata, ma Fraesch sapeva che quella era solo l'impressione di un estraneo. In realtà, riusciva ad avvertire un ordine.

Urbifrage era lì, ma non diede segno di averlo visto. La sua attenzione era concentrata sulla gamba di un autopodo, che stava saldando con brevi colpi di elettrodo, sostituendo di tanto in tanto il vecchio con uno nuovo. Da qualche parte del retro si sentiva il ronzio di un generatore. Fin lì tutto chiaro.

Fraesch attese che Urbifrage avesse finito il suo lavoro, sedendosi su una cassa. Dopo un po' l'altro terminò, si tolse la maschera, uscì, e il generatore si spense. Urbifrage rientrò.

Fraesch sbalzò. - Vi ricordate di me?

Urbifrage disse, senza guardarlo direttamente: - Sì, naturalmente. Immaginavo che sareste venuto prima o poi. Vi avevo detto di stare attento, no?

- Parlavate della signora sul treno?

- Di chi altri?
- Lei è già stata qui.

Urbifrage smise di armeggiare, e fissò Fraesch. - Ve ne siete accorto da solo? Bene! Potete ancora sopravvivere.

- L'ho dedotto da varie osservazioni. Pare che non le importi di lasciarmelo capire, anche se non si è preoccupata di dirmelo. Chi è?

Urbifrage riempì una tazza d'acqua da una pompa a mano, e la mise sulla stufa. - Tè per noi... In realtà non so chi sia. È arrivata con una squadra, quando stavano finendo la costruzione della stazione. Quelli che vengono da fuori, sapete, sembrano tutti uguali. Allora ho pensato: sarà un altro ispettore, o un incaricato dell'assicurazione, o qualcos'altro. Sono sicuro che non ha fatto caso a me. Non ho potuto spiegarvelo sul treno, dal momento che sembravate tutto preso a organizzare qualcosa.

- Be', l'ho organizzato, infatti, come dite voi. Mi sto solo chiedendo se non mi sono lasciato abbindolare.

- Cos'è venuta a fare?

- Lavora con l'equipaggiamento del laboratorio, con il computer.

Urbifrage rimase un momento a fissare nel vuoto. Poi disse: - Già... Credo che fosse questo il suo campo, anche la prima volta. È venuta in paese un paio di volte, per controllare personalmente certi pacchi arrivati con il treno. Sembrava conoscere bene quello che faceva, così mi dicono.

- Sapete chi c'era nella squadra con cui è arrivata?

- No. In effetti, allora non ci ho fatto molto caso. Avevo altre cose per la mente. Ero qui, ma l'ho vista solo da lontano. Non ci siamo incontrati.

- C'erano altri con lei o è successo qualcosa che possa darmi un indizio?

Urbifrage esitò un momento. - Be', c'è una cosa. Sapete, Moricle e la Nachitose erano arrivati anche loro con quel gruppo, non con l'altro personale, che è arrivato dopo. E quando quella donna è ripartita, Moricle e la Nachitose l'hanno accompagnata alla stazione. Questo l'ho visto. E anche...

- Sì?

- La trattavano con grande... rispetto, quasi paura, anche se la cosa evidente era il rispetto. A quel tempo ho pensato che fosse un ispettore della compagnia. Vi dà dei problemi?

- Non esattamente. Anche se sono curioso di capire perché è tornata e si faccia passare per un'altra.

- I suoi documenti sono in ordine?

- Naturalmente. Ma possono essere stati comprati.
- Cos'afferma di essere?
- Un analista linguistico, richiesto da Moricle.
- Mmm. Se Moricle l'ha fatto, e questo naturalmente è possibile, non c'è più traccia della richiesta. Dopo l'incendio ci siamo occupati noi di spedire i messaggi.
- Sembra abbastanza competente. Ma questo non spiega del tutto la sua presenza.
Urbifrage disse: - No, è vero. Quali sono i vostri sospetti?
Fraesch meditò, poi disse: - All'inizio ho pensato a una spia commerciale, di una ditta rivale. Ma adesso questa ipotesi non quadra. Potrebbe anche essere un ispettore della Speculations, ma in questo caso, perché non lo dice?
- Se è questo il caso, non è qui per indagare su di voi, perciò forse non vorrà che prendiate le vostre decisioni pensando a lei. È qui per qualcos'altro... forse per quello che è successo a Moricle.
- Lei sembra aver accettato di buon grado di *organizzare* qualcosa con me. Anzi, si è data abbastanza da fare.
Urbifrage annuì. - Capisco. Comincio a vedere qualcosa. È evidente che ha un altro motivo per essere qui. Coinvolgendovi in una relazione, cattura la vostra attenzione sul suo corpo, sulla sua personalità, mentre persegue altri scopi. E voi siete neutralizzato, messo da parte. Lei *sa* che voi non avete ucciso Moricle, perciò deve tenervi separato dal resto del gruppo, qualsiasi membro del quale avrebbe potuto farlo.
- Sembra non sia interessata a questo problema, ma al laboratorio, alle apparecchiature.
- Forse Moricle aveva segnalato qualcosa che ha attirato la sua attenzione.
- Voi avete visto qualcosa?
- No. Tutti i suoi rapporti alla compagnia sono andati distrutti nell'incendio. Comunque, se è un ispettore, io starei ancora più attento. E se non lo è...
Fraesch rimase in silenzio qualche momento. Poi disse: - Allora non sapete chi è. - Era più un'affermazione che una domanda.
- No. Sono considerato un buon giudice di caratteri, da queste parti, ma quella donna mi sfugge del tutto. Ha qualcosa di mutevole, al di là della mia esperienza. Ma, d'altra parte, tutti voi che usate la Droga di Vita avete questa caratteristica, più delle persone normali. Senza offesa.
Fraesch disse: - Non mi sono offeso. Ma spiegatemi.

- Circa il carattere? Semplice. Si tratta di una specie di sesto senso, che ti permette di capire cosa pensi la gente di se stessa. Una persona che abbia una sola vita da vivere, sviluppa e alla fine acquisisce una personalità che traspare da ogni dissimulazione. Ma molti di quelli che vengono da altri pianeti hanno qualcosa d'indistinto, di mutevole nel loro senso di identità. Immagino che sia una conseguenza del vivere così a lungo: anche se diventate più vecchi, vi sviluppate secondo i vecchi ritmi, e così il nuovo si sovrappone al vecchio.
- Lo vedete anche in me?
- Appena, ma c'è. Adesso siete un amministratore, ma diventerete qualcos'altro.
- E lei? Ditemi qualcos'altro.
- È completamente opaca. Conosce i computer e le macchine che pensano, su questo non c'è dubbio, ma in lei c'è molto, molto di più. Non ho dubbi che sia anche linguista, come afferma.
Fraesch ci pensò su. Non disse a Urbifrage quanti trattamenti con la Droga di Vita aveva subito: uno. Cos'aveva detto della sua identità? "... diventerete qualcos'altro..." E di Tula? "... completamente opaca..." Le implicazioni non erano di suo gradimento; se l'intuizione di Urbifrage non era errata, Tula aveva ricevuto molti trattamenti con la Droga. E siccome il costo cresceva geometricamente, doveva essere estremamente ricca, come minimo, o, nel peggiore dei casi, di una categoria rara. Fraesch provava delle emozioni contrastanti: la prima era la paura dell'ignoto che avrebbe forse dovuto affrontare. La seconda, che una donna simile avesse scelto di avere una relazione con lui, quali che fossero i suoi motivi. Sapeva che alcune cose erano difficili da nascondere, e certe reazioni di Tula avevano avuto l'accento della verità. In un modo o nell'altro, aveva dei problemi.
Urbifrage interruppe le meditazioni di Fraesch. - Perdonatemi, ho trascurato i miei doveri di ospite. Permettete che vi presenti il Venerabile Salud Hoja. - Fece un gesto verso un angolo buio.
Una figura umana si separò dallo sfondo disordinato. Fraesch provò un brivido. Non lo aveva neppure sfiorato il sospetto che fosse presente qualcun altro. Senza nascondersi deliberatamente, era rimasto così immobile da diventare invisibile. La figura era alta e scarna, indossava semplici vestiti neri e un cappello alto e stretto, a forma di cono, con un' ampia tesa curvata in basso. L'uomo rivolse un cortese cenno della testa a Fraesch, ma non parlò.
Urbifrage presentò Fraesch, e aggiunse: - Lo Hoja ed io stavamo discutendo

di demonologia, quando voi siete arrivato. Forse vorrete farci conoscere il vostro parere. Senza dubbio avrete assistito a manifestazioni, su altri mondi.

Fraesch si sentì d'improvviso sperduto. Disse prudentemente: - Questo è un argomento su cui sono ignorante. Ne ho sentito parlare molto, e mi riservo un giudizio, ma non ho esperienze personali da riferire.

Lo Hoja parlò con voce profonda e cavernosa. - La gente normale percepisce i demoni come creature di straordinaria bruttezza. È testimoniato dalla storia e dall'arte.

Fraesch disse: - Sì, immagino che sia così. I demoni devono essere creature di aspetto spaventoso. - C'era un'atmosfera irreale, che Urbifrage aveva creato deliberatamente. Il vecchio accettò la sua osservazione senza obiezioni.

Poi disse: - Noi abitanti delle città abbiamo un'esperienza diversa, il che spiega perché vi sembriamo in un certo modo arcigni. Abbiamo scoperto che i demoni sono invariabilmente piacevoli, familiari, prendono i lineamenti di uomini e donne ragionevoli e di bella presenza, e soprattutto sono persuasivi. Non minacciano. È necessaria una severa disciplina per evitare le loro lusinghe.

Fraesch disse: - Il vostro punto di vista mi giunge nuovo, devo ammetterlo. Avrei immaginato un demone con tratti repellenti, ad esempio ali squamose, artigli, magari con una faccia dove non ci dovrebbe essere. - Aggiunse l'ultima osservazione con cautela, non sapendo fin dove poteva spingersi con quel fanatico.

- Esatto - disse lo Hoja. - Un piccoletto con le gambe arcuate e il sedere in mezzo agli occhi! Magari fosse così! Ce ne vorrebbero di più di demoni con il sedere in mezzo agli occhi! Si riesce a evitarli con onesta soddisfazione. Sono la nostra speranza. Ma non è così. Essi vengono a noi sotto le vesti del nostro migliore amico, del fratello, del parente. Poi ci allettano per farci deviare dall'Unica Via, ciascuno dalla sua. Dovreste venire da noi più spesso. Potremmo darvi un grande aiuto. È lo scopo della nostra vita illuminare gli altri sui rischi che corrono, se ce lo chiedono. La conversazione pareva terminata, come se il vecchio avesse detto ciò che era necessario e non ci fosse bisogno d'altro.

Fraesch disse educatamente: - Il viaggiatore scopre molti punti di vista, durante le sue peregrinazioni, e non ne disprezza nessuno. Spero di poter conoscere meglio le vostre idee, durante il mio soggiorno.

Lo Hoja si voltò per andarsene, e aggiunse: - Lui può mostrarvi la strada. -

E se ne andò, con un gesto verso Urbifrage.

Fraesch chiese: - Cosa voleva dire?

- Gli abitanti di qui sono gente arcigna, temprata da una vita dura. Io ascolto la teologia di una religione locale, poiché esiste saggezza in tutte le cose ben meditate. Mulcahen non ci ha rivelato tutti i suoi lati, razionalmente.

- E perché questo dovrebbe preoccuparci? È un mondo abbastanza piacevole, a parte il tempo, che non è del resto tanto rigido da non permetterci di uscire all'aperto.

Urbifrage disse: - C'è molto da imparare su Mulcahen. *Loro* la vedono in un modo, altri in un altro. Chi ha ragione? Non possiamo dirlo. Ma sappiamo che questo mondo ha avuto strani effetti su chi c'è venuto. Non tanto forti da essere rilevati con gli strumenti della razionalità, ma tuttavia... qualcosa. *Loro* credono che un demone abbia ucciso Moricle... e che lui se lo sia meritato, per averlo chiamato con la sua macchina.

Fraesch disse: - Pensavo che la macchina di Moricle servisse solo a registrare e analizzare i movimenti delle onde, non a parlare. Come avrebbe fatto a chiamarlo?

Scegliendo attentamente le parole, Urbifrage disse: - Voi e io esistiamo in universi percettivi diversi, loro sono ancora più lontani. Ma questo è quello che penso: potrebbe essere un concetto utile, almeno per cominciare.

Fraesch disse: - Non sono tanto sicuro che mi piacerebbe incontrare il demone di Moricle, anche se credessi in queste cose.

- Lo so che la pensate così. Ed è per questo che vi offro la mia modesta assistenza, senza impegno, in maniera che possiate evitarlo. Moricle era ormai ossessionato dal suo laboratorio e dalla sua macchina, e adesso c'è questa donna che ci sta lavorando di nuovo. State attento, e state attento anche per lei. Si sta immischiando con una parte del problema della stazione.

- Non ho individuato alcuna animosità né atteggiamenti negativi, alla stazione, e nessun vandalismo.

- È vero - disse Urbifrage. - È tutto cessato dopo l'incendio.

- Quali sono i vostri sospetti?

- I miei sospetti? Qualcuno ha ucciso. Qui abbiamo la vittima, là l'assassino. Possiamo fare giustizia del secondo, senza migliorare la sorte del primo, che ormai è morto comunque. Ma questo è solo un livello della cosa. Ce ne sono altri, non dubitate! Come mai c'è stata una simile pressione? L'omicidio non è un'azione ordinaria. No. Ha fiumi sotterranei di cause. Come conestabile

vorrei trovare la soluzione mondana. Chi è stato? Perché? Ma come abitante di qui vorrei capire perché una cosa simile è successa, quali eventi la circondano. In molti casi l'ambiente è più interessante dei poveri esemplari che sceglie per fare il lavoro sporco. Non so che cosa facessero alla stazione, so solo che c'era qualcosa che non andava. E vi suggerisco di procedere con cautela, a questo punto. Sorvegliatela, e forse potremo scoprire un assassino, o meglio, comprendere le forze che hanno dato forma all'evento, poiché è controllando le forze sottostanti al crimine che controlliamo il crimine stesso.

Fraesch disse: - Volete dire che c'è una forza che opera alla stazione, per creare, come dire?, certi atteggiamenti nelle persone?

- Potete dire così.

- Una forza esterna, quindi aliena, oppure integrata nella società, e dunque indigena?

- Viviamo in tempi molto diversi da quelli in cui creature come noi sono state formate. Tempi, e anche ambiente. Viaggiamo su nuovi pianeti, ci abitiamo, creiamo nuovi sistemi di governo, nuovi gruppi economici. Il nuovo ordinamento può avere effetti drastici, o sotterranei: nessuno può saperlo in anticipo. Osserviamo reazioni insolite, e diciamo che qualcosa le ha provocate. Ma possiamo anche non riconoscerne immediatamente la causa. Poi ci sono i diversi tipi di vita, naturale e prolungata. Le realtà della vita per gli uomini non sono cambiate, le realtà fondamentali, dico: uno diventa adulto, partecipa alla procreazione, che è in parte solo sesso, deve affrontare la morte, e tutto quello che gli succede in mezzo. Pare che ci siano altrettanti modi di eseguire la danza della vita quanti sono i danzatori; ma voi che prendete la Droga sembrate eludere qualcosa, e nell'eluderla perdete qualcosa. Avete la lunghezza dei giorni, ma per noi che ci accontentiamo di quello che ci è toccato, siete effimeri come nebbia, come fantasmi. Lo so. Sarei sorpreso se una tale concentrazione di fantasmi in un solo posto non provocasse niente. E ascoltare il mare! Ve l'immaginate? Hoja direbbe bene; "Cosa si aspettano di sentire, se non i pensieri dei demoni, la malvagità del grande oceano?"

Fraesch sapeva che Urbifrage stava cercando di dirgli qualcosa di specifico, che gli sfuggiva proprio mentre lo diceva, perché non riusciva a seguire il fluire dei suoi pensieri. Sentì l'impulso di andarsene, certo che la risposta che cercava non era lì. Disse: - Allora potremmo aver dato origine a qualcosa che possiamo comprendere solo noi che l'abbiamo fatto, è così?

- Avete pensato a lungo alla domanda che rivolgerete a questo luogo? C'è una domanda per ogni luogo in cui passate, sapete!

Fraesch fece per rispondere, poi si bloccò. Si era reso conto che non sapeva. Non ancora, almeno. Disse: - Sono venuto per avere conferma di un sospetto. Voi me lo avete confermato, ma in realtà non ne avevo bisogno. Quanto al resto, non ho ancora formulato le altre domande. Ci sono... troppe parti, direi.

- Sì. C'è bisogno di semplificare. Vedo che non siete ancora pronto a chiedere.

Alzandosi, Fraesch aggiunse: - E non sono neanche sicuro di essere pronto per la risposta, semplice o complicata che sia. Perché vi siete dato tanto da fare per trovarmi e per guidarmi fin qui?

Anche Urbifrage si alzò, voltandosi come per tornare al generatore. Poi si rigirò a guardare Fraesch e rispose: - Quando avrete formulato la vostra domanda, e avrete capito, allora capirete anche questo. - Il tono con cui lo disse indicò meglio di qualsiasi parola che la conversazione era terminata. Per il momento.

Fraesch uscì nel vento sferzante, che fischiava impetuoso fra le case, e tornò in fratta all'autopodo. Tschimedie lo stava già aspettando all'interno, con gli acquisti già sistemati nel vano bagagli. Le disse poco di quello che aveva appreso da Urbifrage, e lei gli chiese ancor meno.

Pranzarono nel posto che conosceva Tschimedie, e che era proprio come lei lo aveva descritto: cibo ottimo e un'atmosfera tetra, che gelò qualsiasi intimità avessero voluto tentare. Quando ebbero finito, la ragazza si offrì di guidare la macchina durante il ritorno alla stazione, e Fraesch non sollevò obiezioni. Fecero il tragitto in silenzio, senza scambiarsi neppure una parola, ascoltando solo i rumori meccanici e il sibilo del vento.

Tschimedie riportò l'autopodo nel garage, e si lasciarono, in buoni rapporti ma senza alcun impegno. Fraesch ritrovò la strada del suo alloggio attraverso il cortile buio.

Una volta all'interno del complesso, isolato dal freddo, dal vento e dall'umido, Fraesch si sentì a casa, per quanto gli fosse estraneo. Pensò: "Per quanto strana sia questa casa, lo è meno di coloro che hanno fatto di questo mondo la loro casa". Sulla porta dell'appartamento trovò un bigliettino attaccato con del nastro adesivo. La cosa non lo sorprese. E neppure la firma. Diceva:

Domani, al lavoro, vieni a trovarmi. Cè qualcosa che devo farti vedere, nel laboratorio.

T.

10

Fraesch andò direttamente alla sua scrivania, nell'edificio del computer, e vi si fermò per controllare se qualcosa non andava, dopo il lungo ponte. Tutto a posto. Tutto tranquillo. Il che lo fece riflettere su una frase che gli aveva detto molto tempo prima uno dei suoi istruttori: *Il manager perfetto è quello che riesce ad auto-eliminarsi.* Il che era come dire che uno lavora per eliminare il proprio lavoro; che il fine dell'organizzazione non è una complessa struttura a strati di direttori separati, ma piuttosto una linea di forza formata da lavoratori primari, perfettamente integrati. Era una meta mai raggiunta, naturalmente; ma ogni tanto s'intravedeva qualcosa di quello che avrebbe potuto essere. Sentendosi rassicurato, lasciò la scrivania e si avviò lungo il corridoio, verso il laboratorio vero e proprio.

Era una zona per lui quasi altrettanto misteriosa dell'officina di Urbifrage. C'erano macchine complicate usate per un lavoro ancora più complicato. L'illuminazione era uniforme, senza ombre, e i rumori lievi, soprattutto dei ventilatori, che mormoravano fra sé. E c'era Tula, con addosso una di quelle sue tute semplici, dal colore chiaro, che parevano acquistare vita se indossate da lei. Quando Fraesch entrò era seduta a una console, all'estremità opposta della sala, ma si alzò e gli venne incontro, sentendolo.

- Hai visto il mio biglietto?

- Sì. Cosa devi farmi vedere?

- Vieni. Lo sai cosa stanno cercando di fare qui?

Si era voltata, dirigendosi verso il fondo del laboratorio, ma si voltò di nuovo, per guardarlo.

Fraesch esitò un momento, il che, si rese conto, le disse tutto.

- Conosco la risposta ufficiale, e anche quella vera.

Tula lo fissò. - Anch'io, l'una e l'altra. Ho lavorato per questa gente, prima. È per questo che la richiesta di Moricle mi ha sorpreso. Ma, a parte questo, sia tu che io sappiamo che si tratta di un sistema sperimentale di puntamento, e per il momento non occorre che diciamo come lo sappiamo.

- D'accordo.

- Tu te ne intendi di computer?
- No.
- Il sistema di sensori registra i movimenti delle onde, li trasforma in segnali elettrici, e noi li analizziamo. L'analisi è la parte principale. Al contrario dell'elettronica, dove si esaminano le bande di frequenza più elevate, in questo sistema il segnale che noi cerchiamo si trova in quelle più basse. In elettronica si parla di cicli per secondo, qui di cicli al giorno, all'ora o al minuto. Il nostro computer è programmato per analizzare queste onde a bassissima frequenza. Le registriamo tutte, naturalmente, ma il sistema di puntamento usa le frequenze più basse.
- Credo di capire. Un'onda generata dalle maree solari dovrebbe avere una frequenza di due cicli al giorno.
- Esatto. E ci sono risonanze, armoniche, riverberi da prendere in considerazione. E un lavoro che fonde acustica, elettronica, astrofisica e interferometria, dal momento che abbiamo due serie di sensori. Questo mi ha reso a lungo perplessa, dal momento che le specifiche originali richiedevano un solo sensore. Per quello che stiamo facendo il pianeta stesso può darci la sua posizione.

Ma non importa. Possiamo captare ogni banda, e studiarla nei minimi dettagli. In pratica, viene fatto solo ai livelli inferiori, ma la potenzialità si estende a ogni banda di frequenza. Possiamo anche ridurre un po' del rumore, per aumentare la chiarezza delle bande che stiamo analizzando.
- Non ci hai lavorato abbastanza per ricavare segnali significativi dalle bande inferiori, vero?
- No. Ci vorrà del tempo per questo. Vedo che capisci al volo.
- Capisco i principi fondamentali.
- Bene, in base a quello che sono riuscita a capire io, da quando ho cominciato l'altro ieri, i segnali che ricevo sono del tutto diversi da quelli che mi sarei aspettata.

Fraesch la fissò. - Mi hai detto molto, vero? Voglio dire, sai quello che stai cercando, perciò non sei una linguista o non sei solo una linguista.

Tula distolse lo sguardo un momento, poi si voltò a guardarlo. Disse, soppesando le parole: - Sono quello che ti ho detto. Non ti ho ingannato.
- Ma sei più di quello.
- Tutti lo siamo.
- Questa non è una risposta.

- Non voglio litigare con te. Ti dirò che conosco quest'apparecchiatura, che l'ho usata in altre circostanze, su altri mondi, per delle prove. Ho aiutato a progettarla. Perciò so che cosa dovrei trovare nella prima parte di una sequenza di dati: l'ho trovato in ogni altra circostanza. Sui mondi oceanici, cioè con grandi distese di acque aperte, i navigatori primitivi usano come riferimento direzionale la posizione delle stelle, a cui sovrappongono la conoscenza della frequenza e della direzione delle onde. Usano gamme d'onda piuttosto basse, e si servono degli organi di equilibrio del corpo come sensori. Sono capaci di avvertire la vicinanza di un'isola molto prima di vederla, da come le onde si rifrangono attorno a essa o ne vengono riflesse. Il sistema risale ai primitivi della Vecchia Terra.

- Continua.

- Queste cose le conosciamo bene anche noi, e sappiamo cosa dovremmo trovare nei primi stadi della registrazione. Ma qui ci sono differenze significative. Non posso ancora dire quali siano... Il problema è che non so come spiegartelo.

- Prova.

- D'accordo. A questo stadio, le bande dovrebbero essere piene di rumori di fondo, casuali, in gran quantità. Oppure ci dovrebbero essere segnali chiari, di banda stretta. Sono quelli causati dai temporali e dai moti dell'atmosfera. Quello che ho trovato, dopo due giorni, è che il rumore di fondo è debole e che i segnali atmosferici sono ridotti a bande ancora più ristrette, quasi toni puri, per usare un'immagine acustica. La risonanza con l'aria produce la strettezza del segnale; ma qui è più stretto di quanto mi aspettassi. Il fluido di Mulcahen è acqua marina del tutto normale, non molto diversa dall'acqua di qualsiasi altro mondo oceanico, e anche l'atmosfera non è molto diversa, anche se ha una percentuale un po' elevata di gas nobili, argon, neon, krypton, xenon. Questi gas, comunque, non modificano in maniera significativa le caratteristiche dell'interfaccia fra i due fluidi.

- In altre parole il segnale è più chiaro.

- Sì, sì. C'è molto silenzio. Ci si sente dentro molto bene. Ricevo segnali chiari da temporali che non dovrei sentire. Non ho cercato di localizzarli, ma credo che siano molto lontani.

- Moricle era esperto come te in questo campo?

- Sulle finalità del sistema, sì. In altri campi, no. È per questo che ha chiesto il mio aiuto. Lo stesso vale per la Nachitose.

- E tu sei stata mandata qui perché avevano abbandonato la ricerca originaria, per mettersi a studiare qualcosa che sentivano, per così dire?
- Per così dire, sì.
- Perché hai bisogno di me? Io sono al di fuori, per varie ragioni. Essenzialmente sono solo un amministratore, incaricato di tenere in ordine questa stazione finché non arriverà il direttore della Speculations. Inoltre, non sono un tecnico e non posso offrirti nessuna conoscenza in fatto di analisi dei segnali.
Tula rifletté per qualche momento, poi disse: - Questa è una disciplina di evanescente inafferrabilità. Possiamo dire che i tecnici che hanno lavorato qui in precedenza erano tanto esperti quanto fidati. Tuttavia, sotto l'influsso di qualcosa che avevano scoperto durante le loro analisi hanno mutato l'indirizzo delle ricerche, ne sono stati ossessionati, e alla fine sono morti in circostanze sospette. Il loro declino non è stato improvviso, ma continuo e inarrestabile. Durante questo periodo anche le condizioni sociali nella stazione si sono deteriorate. Tu sei un tipo pratico, non dedito a discipline astratte. Francamente, ho bisogno di te come di un'ancora.
- Pensi che scoprirai qualcosa nei segnali?
- Le differenze che ho notato finora indicano che ci sarà qualcosa. Non c'era motivo perché a Moricle succedesse quello che è successo, eppure gli è successo. Tu devi impedire che lo stesso succeda a me.
- Facendoti da amante?
- Joachim, se devo essere sincera, questo è un di più, non è la sostanza. Dovremo anche essere compagni e alleati. Tu dovrai anche agire come capo della stazione e dirmi cosa fare per risolvere il problema.
- Temi così tanto quello che potresti scoprire?
- Il declino di Moricle è inspiegabile. Le mie istruzioni sono di scoprire che cosa c'è in quei segnali. Il perfezionamento del sistema di puntamento è secondario.
- Comprenderai che non mi fido più completamente di te, a questo punto.
- Mi dispiace. Credimi se ti dico che non voglio che ti succeda niente di male, e che alla fine ti dirò tutto.
Fraesch la guardò: i contorni del suo viso classico, i tratti finemente modellati, la pelle pallida, gli occhi scuri. Tutto in lei proclamava sincerità, fiducia, anche se era solo una parte del tutto. Sospirò profondamente e disse: - Va bene. Facciamo così. Risolvi il mistero, Tula. Ma voglio essere

informato dei tuoi progressi, costantemente.

Lei si rilassò visibilmente. - Certo. Farò così. E tu mi aiuterai, man mano che mi conoscerai meglio. - Gli appoggiò delicatamente una mano sul braccio, in un gesto di affetto non calcolato. - E voglio che continui anche il resto. Per la più semplice delle ragioni, se non altro!

Fraesch ne fu commosso, malgrado i suoi sospetti. Qualsiasi cosa Tula fosse, in quello era sincera. Ricordò un corpo pallido e snello, baci dettati da una forte spinta interiore. Disse: - Sì, anche il resto, Tula. Ma dobbiamo continuare a vivere separati.

- Sei saggio anche in questo, allora. Adesso fai il tuo giro, occupati dei tuoi dipendenti. Io devo tornare al lavoro. Cosa direbbe il capo altrimenti? - Fece un passo avanti e lo baciò. Fraesch le carezzò il viso, e lei fece un passo indietro, con le guance leggermente arrossate.

Fraesch lasciò il laboratorio e visitò altri settori della stazione. Ma non riuscì a scacciare dalla mente l'ultima immagine di lei. Disse a se stesso che c'era un certo rischio in quello che faceva, ma che alla fine ne poteva valere la pena. Riflettendo, scosse la testa con incredulità. Comunque, avrebbe continuato così.

Fraesch s'immerse nel lavoro quotidiano: per un po' era meglio lasciare Tula da sola e in ogni caso lei non poteva fare niente prima di aver raccolto una quantità apprezzabile di segnali dalle onde, su cui lavorare. Fraesch capiva che con onde a bassissima frequenza, che si muovevano alla velocità di propagazione delle onde oceaniche, ci voleva tempo prima di accumulare dati sufficienti. Ripensò a quello che lei gli aveva detto sui cicli per ora, invece che per secondo. Questo comportava un fattore di espansione di 3.600. In effetti, lui non sapeva quale fattore di espansione fosse necessario per rendere i dati comprensibili in un sistema di referenza di cicli per secondo. Poi pensò: "Non è così. Non dobbiamo veramente ascoltare. Più probabilmente potremmo guardarne una parte, o vedere una rappresentazione grafica basata su parte dei dati". Pensò anche che sapere *che cosa* veniva fatto non significava sempre avere un quadro chiaro di *come* era fatto.

Passarono così parecchi giorni, ma in una stazione piccola come quella prima o poi il lavoro veramente necessario cominciava a scarseggiare, e Fraesch ebbe sempre più tempo libero. Vedeva Tula raramente durante il giorno, a intermittenza la notte. I loro rapporti avevano acquisito una certa

cautela, un certo distacco, ma, per qualche ragione collegata alla perversità delle emozioni umane, scoprì che quel nuovo aspetto vi aggiungeva qualcosa. Lei parve reagire nella stessa maniera, e la relazione divenne una specie di gioco fra loro due, mentre attendevano.

Una cosa che Fraesch notò fu che Tula cominciava a mostrare segni di fatica. Non c'era niente di definibile: solo i sintomi generali del super lavoro, dato che lei non gli parlava mai di quello che faceva. Fraesch si disse che probabilmente comportava anche lunghe attese.

I loro incontri vennero razionati: né una corsa all'oro né una ritirata da Mosca erano di loro gradimento, eppure pareva che nella reciproca compagnia trovassero, l'uno e l'altra, qualcosa che sarebbe stata altrimenti assente. A nessuno dei due piacevano le feste e le riunioni degli esibizionisti, perciò le evitarono.

Fu mentre questa situazione incerta si trascinava senza alcun cambiamento apparente, in contrasto con ogni ragionevolezza, che Fraesch un giorno s'imbatté nuovamente in Pelletier.

Nirod Pelletier aveva detto di essere un riparatore di autopodi. La verità, come aveva scoperto Fraesch poco dopo, era qualcosa di più: Pelletier era il capo della manutenzione. Fra tutte le sezioni, la manutenzione sembrava quella che meno si era disgregata, e perciò Fraesch ci si era dedicato poco.

Pelletier aveva un ufficetto accanto a una delle officine, dove passava le sue giornate. Fraesch ci capitò quasi per caso, ed egualmente per caso ci trovò Pelletier, circondato da un caos di disegni tecnici, cataloghi di ricambi, manuali di manutenzione. Pelletier gli fece un po' di posto e lo invitò a entrare.

Passarono un certo tempo a scambiarsi convenevoli, un po' di più a parlare dei programmi di lavoro in corso e delle difficoltà di ottenere le parti di ricambio necessarie. Alla fine, Pelletier introdusse un argomento che non aveva niente a che fare né con la manutenzione, né con i ricambi.

Disse, come per caso: - Ho sentito dire che avete riattivato il computer e che il laboratorio funziona.

Fraesch non vide alcuna ragione di nasconderlo, e ammise che era così.

Pelletier rifletté senza cambiare espressione per un lungo momento, poi disse: - Allora è probabile che ricomincino. Ordinerò subito del materiale isolante, così potremo installarlo quando attaccheranno le voci.

Fraesch non aveva la più pallida idea di che cosa parlasse, e glielo disse.
Pelletier rispose: - Lo so che sembra pazzesco, ma c'erano dei suoni molto strani che uscivano dal laboratorio. Le chiacchiere si sprecavano, finché Moricle non mi ordinò di isolarlo acusticamente, più di quanto non fosse già.
- Suoni che venivano dal laboratorio? Mi puoi dire che genere di suoni erano?
- Be', all'inizio ho sentito solo chiacchiere... Sapete, questo posto va avanti a forza di chiacchiere, e non ci ho fatto caso. Chi diceva di aver sentito strana musica e strani suoni, e poi voci che venivano dal laboratorio. Io ho detto: "Ah, saranno Moricle e la Nachitose che se la spassano là dentro! Quei due preferiscono farsela nel laboratorio invece di unirsi a noi... così fanno rumore, chi sa?" E tutti a dirmi: "No, non è quel genere di rumori, è come una discussione, e cantilene, e certe volte una strana musica, e sono in tanti a parlare con il vecchio Moricle e la Nachitose, ed è una lingua completamente diversa da qualsiasi altra..."
- Andate avanti.
- Be', sono andato ad ascoltare anch'io, ed era proprio come mi avevano detto.»
- Voci?
- Voci. Sembrava un programma radio da un pianeta molto lontano. Andava e veniva, era interrotto da scariche, ma ho sentito parecchie voci diverse. Più di due. Era come una discussione animata, un litigio. Piuttosto acceso, anche se non ne ho capito una parola. Poi si è calmato, e c'è stata una specie di musica. Sapete, come quei suoni elettronici astratti, e poi qualcosa di simile a un coro.
- Uomini o donne?
- Be', né l'uno né l'altro, per me. Erano voci, sì, ma non sembravano esattamente umane. Una voce di donna in genere la si distingue dal tono più alto di quello di un uomo. Quelle erano tutte mescolate, e cambiavano in continuazione, come una melodia... No, neanche questo. Comunque sono andato da Moricle e gli ho chiesto cos'era, e lui mi ha detto di occuparmi dei fatti miei e di isolare il laboratorio. Neanche una parola su cosa fosse, quel rumore.
- Quanto tempo fa è successo?
- L'anno scorso, circa in questa stagione, anche se le chiacchiere erano cominciate un po' prima. Ho fatto come mi ha detto, e non abbiamo più

sentito niente.
Fraesch disse, pensierosamente: - Che cosa vi ha indotto a collegare il fatto al computer?
- Il primo Modello 3000 che abbiamo avuto doveva essere stato maltrattato durante la spedizione, perché aveva sempre qualcosa che non andava. Quando non funzionava, non c'erano voci. Ogni volta che lo rimettevamo in funzione, cominciavano a sentire le voci.
- Ma che cosa ci facevano, esattamente?
- Be', noi avevamo il sospetto che giocassero con le apparecchiature. Mi capite, esperimenti, nastri e nastri di tutto, e poi il riascolto selezionando le distorsioni. Non hanno mai permesso a nessuno di assistere, perciò non lo so. Se vi interessa, potete chiedere a Ciare, che ha fatto la maggior parte delle riparazioni al computer.
- Techist Dekadice?
- Proprio lei, anche se certe volte prende un altro nome durante le nostre piccole riunioni... Dovreste conoscerla. Oppure venire a una riunione. Vi faremmo vedere...
Fraesch declinò cortesemente l'invito, e disse a Pelletier che avrebbe chiesto informazioni a Ciare Dekadice. A sua volta Pelletier chiese: - Vi aspettate di sentirle anche voi?
Questa volta Fraesch fu cauto. - Be', non esattamente. Non so cosa mi aspetto. È la Vicinczin che fa il lavoro. L'unica cosa che so è che non sta ricevendo i dati che si aspettava. Francamente, non vedo il collegamento, e non capisco neppure Moricle e la Nachitose perché si sarebbero messi a giocare con le apparecchiature, quando tutti e due sapevano bene cosa cercare e che avevano poco tempo. Venivano alle vostre feste, per caso?
- All'inizio no. Erano vecchi amici, diciamo.
- Non amanti?
- No. Cose del genere si vedono... - Questo lo disse con un'occhiata maliziosa a beneficio di Fraesch, come a far intendere che il suo comportamento non era ancora all'altezza di quello che si aspettavano da lui. - Forse è meglio che vi spieghi qualcosa di più.
- Penso di sì. Nessuno mi ha detto molto.
- Dunque, si può immaginare che sono stati loro a inventare le feste. Prima, uno se andava in giro, così, a caso. Ma dopo un po' ci hanno fatto vedere come fare, e tutti ci siamo finiti dentro, e abbiamo continuato. Voglio dire che

nelle riunioni notturne non siamo tanto consapevoli di quello che siamo di giorno, al lavoro, ma solo di quello che vorremmo diventare, anche se questa è una pallida replica di una realtà molto più rosea, se posso scivolare nel poetico. Non ricordo, adesso che sono cosciente, di aver mai incontrato Moricle e la Nachitose, anche se ho sempre avuto la sensazione che fossero lì o nelle vicinanze, appena dietro le quinte, per così dire.

Fraesch pensò un momento, poi osservò: - È strano che usiate queste parole. Mi ricordano una frase della Pendru sulla Nachitose, la sera che sono capitato per sbaglio a una delle vostre feste. Ho anche parlato con voi, sapete?

- Davvero?

- Mi avete detto di essere il Lampo. La Pendru era vestita da danzatrice del ventre, e c'era anche un uomo vestito di catene... - Lasciò perdere, accorgendosi che Pelletier non ricordava niente e accoglieva con espressione assente le sue spiegazioni. - Comunque - continuò - Pendru parlava della Nachitose come se fosse lì, ma dietro le quinte, come un'ispiratrice o qualcosa del genere.

Per qualche ragione, Pelletier parve ansioso di abbandonare l'argomento. Armeggiò con delle carte, poi si alzò per rimettere in ordine l'assortimento di cianfrusaglie sparso per l'ufficio. - Be', penso che fosse qualcosa del genere... Ciare Dekadice potrà senza dubbio dirvi di più sui guasti del computer e anche sulle voci. È stata la prima a parlarmene. Però dovreste andarci piano a intavolare l'argomento, con lei. È estrosa, e la faccenda l'ha lasciata un po' scossa, come si dice. È... suggestionabile, ecco la parola.

- Sarò discreto e cortese. Non voglio mettere al tappeto il nostro riparatore di computer. Dove posso trovarla?

- È sempre in servizio, basta chiamarla. Lo facciamo quando è necessario. Lei non deve far altro che starsene all'interno della stazione, a meno di accordi speciali.

- Che bel lavoro! C'è posto anche per me?

Pelletier rise. - Non ve lo consiglio! È vero che ha un orario regolare, ma quando abbiamo bisogno di lei, deve lavorare finché non ha finito quello per cui è stata chiamata, non importa quanto tempo ci voglia.

- Ripara tutti i sistemi di comando?

- Tutti. È molto brava, sapete? Precisa e scrupolosa. Voglio dire, la roba si guasta anche qui. Non spesso, e poi non abbiamo molti impianti, perché questa, in fondo, è una stazione piccola. Ma ci sono molti controlli sofisticati,

che non si vedono. Be', se ci vogliono settantadue ore per inserire nel circuito un componente speciale, lei lo fa. Perciò non la disturbo, a meno che non sia indispensabile.

- Capisco. La disturberò per poco. Dove abita?

- È facile trovarla! Vicino a voi. La porta successiva lungo il corridoio, venendo dall'entrata.

Fraesch si scusò, rendendosi conto che Pelletier voleva liberarsi di lui, pur senza dirglielo. Ad ogni modo era ora di andare a casa, e perciò pensò di fermarsi lungo la strada. Ci sarebbe voluto solo un momento.

Quando Fraesch suonò alla porta, Ciare Dekadice ci mise un po' prima di aprire. Anzi, lui stava per andarsene, quando la porta si socchiuse e una faccia imbronciata sbirciò nel corridoio fiocamente illuminato.

- Sì? Cosa c'è? - Il tono era irritato e petulante, come se, chiunque fosse e qualunque cosa volesse, fosse molto meno importante di quello che lei stava facendo in quel momento.

Fraesch, che si era già voltato, per poco non proseguì per la sua strada. Ma, già che c'era... Disse: - Mi spiace disturbarvi, ma stavo tornando a casa, e avevo bisogno di chiedervi una cosa. Pelletier mi ha detto di rivolgermi a voi.

- Tutto qui?

- Nient'altro.

- Va bene. Entrate. - Gli aprì la porta. Poi svanì all'interno della casa, come se si aspettasse che lui trovasse la strada da solo.

Fraesch entrò, indeciso, non sapendo cosa aspettarsi. Come in ogni appartamento, anche lì c'era una piccola anticamera che dava accesso alle altre zone della casa. Nel caso particolare, l'accesso era verso l'alto: una scala stretta e ripida, di fronte alla porta, che curvava bruscamente verso sinistra. Fraesch richiuse la porta e salì la scala.

Nel suo, come nell'appartamento di Tula, erano rimaste poche tracce del carattere dei precedenti occupanti. Ma in quello lì c'era ancora l'occupante originario, perciò Fraesch fu attento a recepire ogni indicazione che il luogo gli offriva circa la sua identità.

La scala emergeva in una grande stanza rotonda, con finestre triangolari tutt'intorno. Un'altra scala, dalla parte opposta, scendeva. Al centro c'era un grande schermo su un basso piedistallo. Lungo tutta la circonferenza bassi divani che si alternavano con scaffali portanastri e comandi elettronici completavano l'arredamento. Non c'era alcun lucernario, né altra

illuminazione dal soffitto. L'unica luce, oltre a quella esterna, proveniva da globi traslucidi o piccoli riflettori, sparsi per la stanza. Ciare Dekadice lo aspettava di fronte allo schermo, indossando una tuta bianca, priva di forma.

Era più o meno come Fraesch la ricordava dal loro breve incontro, al suo arrivo: magra, piccola, con un viso da bambina e la bocca atteggiata a un broncio perenne. Fraesch pensò che doveva essere un tipetto scontroso, tranne forse che sul lavoro.

Disse: - Sembra la sala comando di un'astronave.

Lei si sedette goffamente su un cuscino. - Non posso uscire dalla stazione e così mi diverto come posso.

- Ci sono sempre le feste e, ah, le riunioni.

Lei divenne ancora più accigliata. - Quello è andare altrove, tale quale scappare.

- Sì, capisco. Mi sono sembrati, ecco, un tantino disorientati.

- Disorientati! - Fece una breve risata dura. - Quelli non sanno neanche su che pianeta sono!

- Ho avuto l'impressione che a spiegare il loro stato non basti la semplice liberazione degli impulsi repressi. Una droga locale?

- Sono stati quelli della spiaggia. Hanno dato qualcosa a Moricle.

- Gliel'hanno venduta? Ho sentito dire che vivono di espedienti.

- No. Gliel'hanno data. Era andato da loro per essere illuminato, dicevano.

Fraesch avvertì un segnale d'allarme. L'uso delle droghe non offendeva il suo senso morale, ma in quel caso si trattava di una sostanza completamente sconosciuta. E poteva davvero rappresentare un problema, perché lui non aveva abbastanza autorità per proibire un'abitudine ormai così diffusa. Disse: - Le riunioni non mi attirano. Sono strane. Troppi eccessi.

Ciare alzò le spalle. - Dicono tutti così all'inizio, ma prima o poi si mettono in costume, e vanno a provare, e ciò che fanno oppure con chi è sempre molto confuso, quando ci ripensano sopra.

- Voi non ci andate?

- Non posso. Voglio dire, all'inizio ci sono andata con gli altri, ma presto ho scoperto che io non potevo funzionare, in quelle condizioni.

- La Pendru ha preso un antidoto...

Ciare rise ancora. - Ed è tornata sobria, sul serio?

- Be'... Si è comportata in maniera più o meno normale. Sapeva orientarsi e ragionava.

- Ma non era veramente sobria, vero?
- No.
- Ed è quello che è successo a me. Ci sono andata. Mi sono trasformata. E come capita sempre, quando comincio davvero a divertirmi... stavo facendo qualcosa di delizioso, non ricordo cosa, mi chiamano al reattore. Un guasto banale, che potevo riparare ad occhi chiusi. Ci vado, e non ce la faccio. È tutto quello che posso dire. Non riuscivo a fare niente. Non me ne importava, sobria o non sobria.
- E poi ci siete riuscita?
- Credo, quella notte. Non so come. È tutto molto confuso. Ma ho riflettuto, e ho detto di no a quei piaceri, a quelle trasformazioni.
- Non vedo come...
- Voi non vi siete ancora *trasformato.* Non sapete che cosa significhi lasciar emergere il vostro lato oscuro. Non vuol più tornare nel suo canile. Poi è il mondo normale a diventare indistinto. Irreale.
- Quanti sono come voi?
- Si diceva che la Nachitose non ci andasse. Ma io ho la sensazione che ci fosse già, per così dire. Che fosse lei dietro a tutto, in realtà. No, credo di essere l'ultimo baluardo. Perlomeno, finché non siete arrivati voi e la Vicinczin.
- Perciò siete sola.
- Più o meno, anche se... non importa. Passo un sacco di tempo qui, da sola. Così ho i miei sensori, le mie trappole. - Indicò lo schermo, in mezzo alla stanza, e i comandi fra i divani. - Quando riesco ad allontanarmi per qualche momento, o quando posso convincere qualcuno, faccio installare delle telecamere a distanza. Così aspetto, osservo e ascolto.
- Perché?
La sua espressione si addolcì. - Non lo so. Ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che dovevo sorvegliare. Venite qui a vedere una delle mie trappole.
Fraesch girò intorno allo schermo e si fermò vicino alla ragazza. Sullo schermo si vedeva l'oceano, ripreso da molto in alto. L'immagine era tanto nitida che era impossibile distinguerla dalla vista che si poteva avere da una finestra. Era solo mare. Le onde si alzavano, si agitavano, marciavano in ranghi, nel loro eterno movimento. Era una scena insieme vuota e piena di infiniti dettagli.

Ciare disse: - Ha incorporato un circuito convertitore di frequenza. Adesso è giorno ed è spento. Di notte posso metterlo sull'infrarosso, per esempio, e vedere lo stesso. Se voglio.

Fraesch pensò alla ragione per cui era venuto e per un momento fu sul punto di lasciarla perdere. Ciare Dekadice era profondamente turbata, o da qualcosa che era parte di lei o da qualche fattore ambientale. Tuttavia, cercò d'introdurre l'argomento con delicatezza.

- Sono venuto a trovarvi perché ho sentito una storia strana, e la persona che me l'ha raccontata mi ha suggerito che potevate essere una fonte di informazioni migliore di lui.

Si sedette su uno dei cuscini, guardandola. La faccia di Ciare aveva mantenuto fino a quel momento la sua espressione dolce, infantile, come in attesa. Adesso mutò un poco. Guardando l'immagine delle onde, Ciare disse: - Andate avanti.

- Ho sentito storie di *voci* provenienti dal laboratorio...

Ciare Dekadice rabbrividì: un tremito profondo che le attraversò tutto il corpo. Guardò nel vuoto per qualche momento e, quando parlò, lo fece senza voltarsi. Mormorò al vuoto: - Sì, ho sentito delle voci provenire dal laboratorio, voci che non erano di Moricle e non erano della Nachitose, che non potevano essere le loro voci, ho sentito voci e musica che non avevo mai sentito prima, canti...

- Cosa dicevano?

- Erano in una lingua che non conoscevo. Nessuna lingua che conosco. Ma parlavano, si capiva, di cose tremende, segreti, cose che non devono essere nominate, né conosciute, e di cui non si deve parlare, e *loro ascoltavano*, una notte dopo l'altra. Nelle ore tarde, quando non c'era nessuno in giro, loro ascoltavano. Io le ho sentite perché non ho orari e dormo quando voglio... Mi sembrava quasi di poter capire quello che dicevano, bastava solo che continuassi ancora un po'... Ma non ho voluto. Ho avuto paura di quello che le voci promettevano, anche se non potevo capire cosa fosse. Avevo paura. Le sento ancora nei miei sogni, che declamano, urlano, tuonano il loro terribile messaggio. Ne ho parlato a Pelletier, e lui ha messo l'isolante, e in questa maniera non si sono più sentite, fuori del laboratorio.

- Quando è successo?

- Eravamo qui già da un po' quando ho cominciato a sentirle. Moricle aveva già cominciato a cambiare. Dopo, era peggiorato. Aveva dei nastri nel suo

appartamento, e certe volte ho sentito quelle voci spaventose.
- Sentiva i nastri nella sua stanza, secondo voi?
- Senz'altro. Ed era sempre lo stesso nastro, anche. Lo conosco bene. Mi sembra di sentirlo anche adesso. Voci demoniache. Erano piene di una malvagia conoscenza, di... non posso dire altro. - Si voltò bruscamente verso Fraesch e gli afferrò le mani. Le sue erano pallide e magre con le unghie smangiate. Erano anche molto fredde. Disse: - Non le riporterete qui un'altra volta. Vi prego, no! Non possiamo sopravvivere a un'altra ossessione come quella di Moricle..
Fraesch disse: - Lo eviterei, se sapessi che cosa evito. Non so nemmeno come facesse a ricevere quello che lui e la Nachitose ascoltavano. Voi siete un tecnico, lo sapete: come facevano?
- Non mi permettevano di lavorare nel laboratorio, assolutamente. Moricle l'aveva vietato fin dall'inizio. Permesso di accesso solo per lui e Jenserico. In seguito, era diventato ancora più rigido, e persino violento, dopo che ho cominciato a sentire le voci. Ho avuto paura di lui. Molti ne avevano paura. Credetemi, quello che è successo qui, l'incendio, è stato terribile, ma è stato anche un grande sollievo, perché ci ha liberati. Adesso sento di nuovo la tensione... Cosa siete venuti a fare, voi uomini, quassù?
- Non ve l'hanno detto?
- Che siamo qui per studiare l'oceano.
- Sarà così, dunque - disse lui. Sì, era così, ma avevano trovato anche qualcos'altro. - Avete detto che Moricle sentiva dei nastri nel suo appartamento. Potrebbero essere ancora là?
- Non lo so. Dopo l'incidente sono venuti dei tizi e hanno frugato in tutti gli appartamenti, specialmente nei loro, ma non credo che abbiano trovato molto. Moricle non parlava mai di quello che faceva nel laboratorio, perciò dubito che abbia lasciato qualcosa nel suo appartamento. Voi avete trovato niente?
- Fino a questo momento non sapevo che ci fosse qualcosa da cercare.
- Non ho raccontato delle voci, a quelli. Nessuno voleva ammettere di averle sentite tranne me, e io non volevo essere rispedita a casa. Ho detto troppo anche a voi? Credete che mi sia sognata tutto?
Fraesch la rassicurò stringendole forte le mani fredde. - No. Non lo credo. E quello che mi avete detto si accorda con qualcos'altro che so, e in un certo senso lo conferma. Dunque... da dove venivano quelle voci? - Si era messo a pensare ad alta voce.

11

Il solstizio d'inverno arrivò. Al termine dell'anno, a quella latitudine, Mulcahen era scuro e cupo. Il sole, o quel poco che se ne poteva vedere fra le nuvole e i temporali, si levava tardi e calava presto. Per quel che riguardava Fraesch, non successe niente a indicare quell'evento, tranne che il giorno successivo si accorse che pochi si erano recati al lavoro, e che quei pochi sembravano vivere in un mondo a parte, eseguendo il loro lavoro come tanti zombie.

Tula era sempre in tensione, così lui la portò alla piscina, dove trascorsero un tempo incalcolabile senza pensare. Fra gli episodi di amore irrazionale, gentilmente ma fermamente riuscì ad alleviarle la tensione con i massaggi. Non parlarono del lavoro nel laboratorio, né di alcun altro lavoro. Anche loro si presero un giorno di riposo, ma era talmente poco il lavoro alla Stazione, che nessuno se ne accorse.

Tranne il Centro Comunicazioni, che gli lasciò un biglietto sulla porta:

> C'è un lungo messaggio per
> voi, in cifra, al Centro Com.
> Potete ritirarlo quando volete.

Fraesch lesse il biglietto e si recò al centro il più in fretta che poté senza darlo a vedere. Un messaggio cifrato! Poteva essere solo di Pergales: aveva ricevuto la sua richiesta ed aveva risposto nello stesso modo. Gli ci sarebbe voluto del tempo per decifrarlo, ma di tempo ne aveva anche troppo.

Nel sistema privato che utilizzavano lui e Pergales, c'era una corrispondenza generica fra le lettere del messaggio originale e le cifre, perciò Fraesch capì ancor prima di leggerlo che il messaggio era lungo. Firmò una ricevuta, e ritornò nel suo appartamento.

Molto più tardi, con la testa che gli girava per tutti i diagrammi che aveva dovuto riportare sulla carta millimetrata, Fraesch maledisse in cuor suo Pergales, che non usava mai abbreviazioni. Ma era valsa la pena.

> AJ.daR.
>
> Perché dobbiamo usare un codice, è un mistero per me, ma mi adeguo per ora. Risponderò alle tue domande nell'ordine in cui mi sono arrivate, e per quello che siamo riusciti a sapere, che non è molto.

1) Tula Vicinczin. Non avevo voglia di scorrermi gli elenchi anagrafici della Terra o di Egea, anche se sono in ordine alfabetico, perciò abbiamo cercato di rintracciare i movimenti della persona in questione, immaginando che sia alla Stazione con te. Ha iniziato il suo viaggio dalla Terra, facendo un solo cambio dal Radiale Express alla Puteshestvja, su Pshenst. E qui comincia il bello: è registrata come residente su Egea, ma su Egea non risulta, e tutti i residenti sono assolutamente registrati, completi di stereogramma. Abbiamo controllato sulla Terra, ma non esistono, rip. non esistono Vicinczin da nessuna parte. In Russia c'è un certo numero di Vishensky, e anche a Parigi, a New York, e perfino a Tokyo. Ce n'è anche uno a Ulan Bator.

Nessuna di queste corrisponde alle fotografie dell'elenco passeggeri. Non abbiamo idea di chi sia. Puoi darmi qualcosa di più su cui lavorare?

2) Speculations. Immagino che tu voglia conoscere le notizie non di dominio pubblico. Ce ne sono molto poche. Indicano un certo numero di persone dirigenti della compagnia, ma per quel che ne sappiamo i nomi potrebbero benissimo essere solo nomi. Non siamo riusciti a identificare nessuna delle persone citate nei loro rapporti. Inoltre usano un sistema di controllo sul personale fatto in maniera che nessun dipendente possa saltare oltre il suo superiore, per la semplice ragione che nella maggior parte dei casi il superiore è sconosciuto, o, quando è conosciuto, è introvabile. Tutti i contatti pubblici, ripeto: tutti, avvengono o attraverso notizie stampa, o via portavoce che ovviamente non sono personaggi chiave dell'organizzazione. Quanto alle ditte che hanno lavorato con loro, tutto quello che hanno visto della Speculations sono stati i suoi rappresentanti commerciali, o i loro delegati. Nessuno di quelli con cui ho parlato ci aveva mai pensato molto, ma per quanto si possa risalire indietro nel tempo, questa è sempre stata una caratteristica della Speculations. Oh, a proposito: tutto è strettamente legale e senza misteri. La ragione addotta per la segretezza è ovviamente che loro si occupano di idee, le quali, per loro natura, non sono brevettabili. Ma uno dei nostri uomini della squadra investigativa ritiene che questa faccenda legalitaria, unita all'anonimato, indichi qualcosa di altamente equivoco come parte sistematica delle loro operazioni, e anche questo risale agli inizi delle loro attività. Tutto quello che possiamo dire, è quello che dicono tutti: pagano le fatture a scadenza, onorano i contratti alla lettera. Abbiamo scoperto anche qualcos'altro, ma è incluso nei tre punti successivi.

3) Moricle. Apparentemente è una persona reale, anche se il suo nome originale era Moricand. Siamo risaliti fino alla nascita. Afferma di essere cittadino francese, ma è nato a Beirut, su Terra. Le poche tracce che ha lasciato di sé sono sempre collegate con la Speculations. Non abbiamo scoperto alcun indizio che abbia mai lavorato per qualcun altro. La sua specializzazione è l'elettronica e i sistemi relativi, anche se non è un ingegnere professionista, e non ha completato gli studi universitari. Non siamo riusciti a scoprire molto di quello che ha fatto per la Speculations, a parte che ha svolto le funzioni di consigliere nel ramo militare. In altre parole, era un mercenario, anche se aggiornato ai tempi. Tutte queste informazioni provengono dalle parti perdenti.

Viene definito come, virgolette: efficiente e spietato, chiuse le virgolette. Dalle circostanze appare che abbia avuto un trattamento completo di Droga di Vita, e i dati disponibili sui suoi movimenti concordano su questa ipotesi. Non possiamo dire perché sia stato assegnato a Mulcahen, a meno che il lavoro non richiedesse l'impiego della sua specializzazione conosciuta.

4) Nachitose. Un'altra delle dipendenti misteriose della Speculations. Non siamo riusciti a sapere niente, a parte che afferma di essere nata su New Hokkaido, colonizzato da un gruppo a predominanza giapponese, proveniente dalla Terra. Abbiamo incaricato l'Agenzia di Investigazioni S'su Min Chen Kang di condurre una ricerca completa sulle sue attività. Mi spiace che non possiamo permetterci di più.

5) Conceptualizer. Era un arnese nuovo per me, ma siamo riusciti ad avere le informazioni. È commercializzato dalla Unicorn Sales, che tra parentesi è proprietà della Speculations. Originariamente doveva essere uno strumento diagnostico per cure psichiatriche, e come tale circola già da un po' di tempo. Ma la nuova versione è indirizzata esclusivamente ai consumatori. Sono terribilmente costosi, e al costo bisogna aggiungere l'operazione chirurgica necessaria per impiantare il sensore. Per quel che ne sappiamo, possono essere regolati in maniera da registrare gli eventi che presumibilmente riflettono gli interessi profondi del compratore, quali che siano. Non sono molto pubblicizzati, dato che vengono in genere considerati un vizio, cosa che senz'altro possono diventare. Un particolare importante: comprendono un circuito stimolatore che mantiene un livello costante di attività, per la registrazione, e per questa ragione inducono alla dipendenza chi li usa. Il rappresentante della Unicom non è stato molto loquace, ma ha fatto cenno a vari modelli disponibili e un sacco di apparecchi terminali, apparentemente indispensabili. È perfino possibile acquistare un oloteatro, che comprende un computer di sequenza che utilizza i parametri umani di comportamento per dare forma a rappresentazioni teatrali. C'è in giro una storia secondo cui la Speculations una volta avrebbe impiantato il sensore nel cervello di un maniaco omicida, ricavandone trascrizioni, poi vendute come opere di un immaginario commediografo d'avanguardia. Non hanno ottenuto successo ma hanno attratto considerevole attenzione. Comunque, questa storia non è provata. Perché me l'hai chiesto? So che non puoi permettertelo.

Non c'era altro. Tutto sommato, era una delusione. Ma adesso sapeva con certezza due cose: che non una, ma due persone erano apparse dal nulla, senza passato, e si erano materializzate su Mulcahen. E che la Speculations era molto riservata sul suo personale; ma Moricle, o Moricand, per quanto potesse essere importante, non era protetto con lo stesso livello di anonimità della Nachitose. O di Tula. Aveva bisogno di sapere dell'altro, e apparentemente poteva farlo solo attraverso di lei: era l'unico legame vivente con la Speculations. Ma anche in questo c'era un problema: qual era

esattamente il suo legame con la compagnia che vendeva idee? Un altro pensiero attraversò la mente di Fraesch, mentre rifletteva su alcune cose implicite nel messaggio di Pergales: c'era più di un indizio che la Speculations era impegnata a... come si poteva dire? Manipolare i media artistici? Era una cosa più criminale di quello che facevano i reali partecipanti, comunque? Ridacchiò fra sé. Avrebbe dovuto farsi dire i nomi del falso scrittore pazzo... Quando fosse tornato alla civiltà, avrebbe magari potuto andare a vedere uno spettacolo se trovava qualche compagnia che lo rappresentasse. Ah! Magari sarebbe stato meglio di certe cose che aveva visto.

Fraesch era stato così assorbito nella decodificazione del messaggio, da non accorgersi del passare del tempo. Si trovava nello studio, che era privo di finestre e di accessi all'esterno. Si alzò con la testa che gli girava e andò in cucina, dove si programmò là cena. Fatto questo, cercò una finestra. Era buio. Notte. Trovò un orologio, e ne ebbe conferma. Era davvero notte, e piuttosto tardi. Il campanello del forno suonò, e Fraesch andò a ritirare la sua cena, portandola con sé nello studio.

Quando aveva sentito che Moricle aveva un nastro fuori dal laboratorio, aveva frugato tutto l'appartamento, facendo attenzione alle fessure dove poteva nascondersi qualcosa non più grande di un nastro, o di una cassetta. Ma non aveva trovato niente. Anzi, a parte quello che conteneva lo studio, ogni oggetto di piccole dimensioni nell'appartamento era suo.

Lo studio poneva un problema diverso, in quanto lì era tutto di Moricle, ma non c'era niente di nascosto, a meno di non far passare i nastri uno per uno. Urbifrage non aveva fatto cenno a nastri, però, a un esame superficiale non aveva dato esito. Fraesch ci pensò meglio. La Dekadice aveva detto di averlo sentito più di una volta e sempre lo stesso nastro. Era improbabile che Moricle se lo portasse avanti e indietro, quando presumibilmente poteva averne più di uno. No, doveva essere lì. Il problema era sapere cosa cercare. Era un nastro, ma poteva portare qualsiasi indicazione. Come poteva averlo chiamato Moricle? "STRANE VOCI, PARTE PRIMA"? Ridicolo.

Fraesch si alzò e si stirò. Poi andò ad accendere altre luci. Aveva esaminato i libri negli scaffali più che altro per curiosità. C'erano molti manuali di elettronica e argomenti affini; studi sulla propagazione delle onde, di ogni possibile sorta, in ogni concepibile mezzo; sulle antenne e i vari sistemi di

emissione e di ricezione, primitivi e sofisticati. C'erano anche cartellette con articoli sul medesimo argomento. Evidentemente Moricle si era abbonato a un servizio stampa accademico. Molti erano datati e ordinati più o meno cronologicamente, alcuni erano molto vecchi e mostravano i segni di un uso prolungato. Qualunque tipo di lavoro mercenario avesse fatto Moricle, era stato nel campo della propagazione delle onde. Spionaggio elettronico? Ricezione dei segnali? Tutto ciò che Fraesch conosceva sull'argomento era per sentito dire: si trattava di un campo esoterico e impegnativo.

Moricle inoltre si era considerato un intenditore, o almeno un collezionista, di parecchie forme d'arte. C'erano opere di notevole ampiezza su vari tipi di pittura, alcune delle quali Fraesch aveva sfogliato con interesse. Un gruppo riguardava esclusivamente l'arte dei movimenti rivoluzionari, di molti luoghi ed epoche, con illustrazioni vivide e realistiche. Un'altra collezione di volumi rilegati conteneva fotografie di noti tiranni, dittatori, demagoghi e conquistatori, ancora una volta di molti luoghi ed epoche. Fraesch aveva trovato interessanti anche queste. C'era una collezione di pornografia, in genere non spinta, ma di tecnica squisita.

Un'intera sezione della libreria era dedicata alla musica. Erano tutti nastri, e nello studio c'era un apparecchio di riproduzione collegato con altoparlanti in tutte le stanze dell'appartamento. Fraesch non aveva ancora ascoltato molto, anche se aveva di tanto in tanto messo su un nastro. Per la maggior parte, si trattava di opere e stili che non gli erano familiari. Molti mancavano di titolo, a parte un riferimento numerico che li identificava come opere neoclassiche, composte secondo metodi più o meno formali. Per esempio, erano ben rappresentati i molti concerti per legni di un certo Wolf Mantergeistmann, e le sinfonie di Ektor Dabora-Oliest. E di molti altri.

E c'era la sezione dalla quale lui aveva preso alcuni nastri per ascoltarli, quella di canto contemporaneo, che naturalmente non era cambiato da migliaia di anni, a parte particolari stilistici di poco conto. Al di sotto di questa sezione c'erano le registrazioni dal vivo, che Moricle aveva fatto in vari posti e tempi, di festival, night club, concerti.

L'ultimo nastro era indicato semplicemente con "ALTRE VOCI", senza alcuna specificazione. Fraesch esitò un momento, poi lo tirò fuori. Non c'era indice né spiegazione, il che era strano per Moricle. Fraesch fece per rimettere a posto il nastro, poi si fermò a riflettere. Sentì uno strano formicolio alla nuca, e istintivamente guardò verso il conceptualize^ che continuava a mostrare il

suo infinito programma di volti femminili. Da quell'angolatura e da quella distanza, non riusciva a distinguere bene la faccia, così si avvicinò. La faccia gli era nota, naturalmente: era Tula, al di là di ogni dubbio. Cominciò a svanire mentre lui si avvicinava.

Al momento non provò niente vedendo la faccia di Tula sul conceptualize^ che era stato sintonizzato su Moricle. Era solo una conferma di quanto già sapeva: Tula era già stata lì, in compagnia di Moricle. Sapeva inoltre che non era strano che il programma di Moricle l'avesse registrata, poiché era una donna singolarmente attraente. Quello che lo lasciò sospeso, in una profonda immobilità che gli permise di sentirsi respirare, era l'espressione del viso, di un genere che si poteva vedere solo in determinate circostanze. Fraesch sospirò e si voltò, mentre l'immagine spariva sullo sfondo argenteo. In fondo, non faceva differenza.

Guardò la cornice, mentre stava per tornare al riproduttore dei nastri: un'altra immagine si stava formando. Era di nuovo un insieme di linee più o meno orizzontali, leggermente curve, interrotte qua e là dove avrebbero dovuto incontrarsi oppure svanire, e di piccole macchie dai contorni imprecisi. Strano anche quello! Poteva solo immaginare che il filtraggio fosse stato calibrato male, registrando qualcosa di Moricle che non faceva effettivamente parte del programma di facce che gli piacevano o lo stimolavano.

Si ricordò improvvisamente del nastro che aveva in mano. Lo guardò, chiedendosi per un attimo perché lo avesse in mano. *Altre voci.* Fraesch andò al riproduttore, infilò il nastro nella fessura e aspettò mentre la macchina lo avvolgeva. Non ci fu alcun rumore, né indicazione che stesse succedendo qualcosa all'interno della macchina, ma dopo un momento s'illuminò una spia verde. Fraesch schiacciò il pulsante PLAY senza esitazioni.

Un momento di silenzio, poi una normale voce umana parlò. Non era quella di un annunciatore di professione o di un presentatore, ma di una persona qualunque, con tutte le imperfezioni e gli accenti delle parlata ordinaria. La voce era leggermente stridula e roca, con qualcosa di spiacevole e minaccioso, come quella del *cattivo* di un dramma. La lingua era standard, ma con un accento gorgogliante, che suggeriva come non fosse lingua materna del parlante.

La voce disse: - *Attenzione! Questa riproduzione è stata calibrata e sincronizzata secondo il Protocollo C. Questa è la Prova Numero Cinque,*

basata sui numeri dal 114332 al 114573 compresi. Inizia: cinque, quattro, tre... - La voce s'interruppe, ma nel momento esatto in cui avrebbe raggiunto lo zero, si sentì un breve bip, e iniziò la registrazione vera e propria.

All'inizio fu una delusione. Non si sentiva alcun suono, e Fraesch cominciò a pensare che il nastro fosse stato cancellato. Poi sentì qualcosa come se la persona che aveva fatto la registrazione avesse regolato meglio il volume.

Era come... qualcosa di tremendamente familiare. Cos'era? Non c'era un suono particolare che Fraesch riuscisse a identificare, ma una certa qualità: di quiete, ma non vuoto. Durò pochi momenti, poi svanì, non come se il volume fosse stato abbassato, ma come se la scena si fosse fatta molto silenziosa. Fraesch pensò: "Adesso arriva il canto, o la musica, o tutti e due. O magari qualcosa di erotico, mormorii, grugniti, altri suoni meno descrivibili".

La qualità dell'ambiente continuò a cambiare, anche se era chiaro che l'apparato di registrazione non veniva spostato. Adesso sembrava di essere in un immenso spazio cavernoso. Ci fu un suono sibilante, fluido, come di qualcosa di grosso che si muovesse (?), poi da molto lontano, ma chiarissimo, venne un richiamo: - OURSHKH SSH? - Aveva un'inflessione ascendente verso la fine, che lo faceva proprio assomigliare a una domanda. Il suono sibilante sembrò farsi più vicino, e la stessa voce aggiunse, in un lamento strascicato: - AUUWAAUUU - alzandosi lentamente di tono, per poi livellarsi mentre svaniva. Dovunque fosse, c'erano degli echi. La pelle sulla nuca di Fraesch e lungo la spina dorsale cominciò ad accapponarsi in una maniera che non gli era più successa da quando era molto piccolo.

La voce era profonda, musicale, e si trattava inconfondibilmente di parole, ma non sembrava una voce umana, anche se era impossibile determinare cosa l'avesse prodotta.

Ci fu una risposta. Gli echi svanirono, e si produsse un movimento frusciarne, furtivo, molto vicino. Un'altra voce, più acuta, e con una spiacevole inflessione nasale, parlò: - ARREH IN. SFTHRAKAK. MREKESH. - Il fruscio divenne ancora più furtivo. La voce era vicina e parlava piano, come a se stessa.

La prima sentì e rispose: - HHOLAT!

Il suono sibilante, ancor più vicino, era molto chiaro. Adesso pareva possedere una componente ritmica.

Seconda voce: - HH OURAG'N KHNA MREKESH KSHTI, ELLEE... (pausa) MU, EHHH. - Terminò la sua declamazione con un sibilo maligno. A

Fraesch ricordò qualcuno che cercasse di pronunciare l'h con la parte superiore della bocca, anche se il paragone non dava pienamente l'idea della bavosità magniloquente della voce.

Prima: - NUR! 'MAGHLOBAT IM. - Questo detto con grande solennità, e un tono più cupo, come un sacerdote a un rito senza nome, in un dimenticato santuario sotterraneo.

Seconda: -OURAGN!

Prima: - NEIGHN! - Pausa. - HHNEIGN KK." Enfatica.

Si fecero sentire altri suoni, meno identificabili, in accordo con le voci, se tali erano. Fraesch non era del tutto sicuro che i suoi sensi ricevessero esattamente ciò che era stato registrato: forse il suo cervello sostituiva qualcosa di familiare a suoni del tutto incomprensibili. Erano simili a voci, ma completamente diversi da qualsiasi voce avesse mai sentito. Nonostante che ciascuna conservasse una propria individualità, cambiavano in maniera difficile da definire, una mutevolezza che gli ricordava un sintetizzatore guasto che cercasse di riprodurre la voce umana. Fermò il nastro, e lo fece scorrere ad alta velocità fin quasi alla fine, dove lo rimise a velocità normale.

Sentì gli echi decrescenti di un coro immenso, una specie di canto in cui però le varie voci continuavano a uscire di fase fra loro.

Il canto corale svanì, come se si allontanasse, dietro qualcosa che impediva di sentirlo. Fuori dal palcoscenico?... Il livello di registrazione era ancora alto: poteva percepire altri suoni da più lontano, nessuno piacevole: uno era un battito ritmico, come di molti piedi, ma era difficile definirlo. C'era anche il rumore di qualcosa che sbatteva, ticchettante e nervoso, ma che insieme suggeriva qualcosa di forte e pesante. Il nastro si fermò. Non c'era alcuna spiegazione, alla fine, da parte di chi l'aveva fatto, ma Fraesch era certo che all'inizio aveva sentito la voce di Leonid Moricle.

Fraesch riavvolse il nastro, lo estrasse dal riproduttore e lo rimise nel suo involucro. Si sentiva molto a disagio, posandolo sullo scaffale da cui l'aveva preso. "Altre voci." Prima di sentirlo, era stato incline a catalogare le strane storie che gli avevano raccontato come a un caso di isteria collettiva, un sottoprodotto della sostanza che ingerivano in occasione delle feste a cui tutti, meno una, partecipavano: una droga che abbatteva le barriere inibitorie e che forse aveva le allucinazioni come effetto secondario. Sì, aveva pensato a questo. Ma adesso, no, non poteva più pensarlo, perché era certo di aver

trovato lo stesso nastro di cui gli aveva parlato la Dekadice. Pensò di chiamarla, per averne la prova definitiva, ma si trattenne. Gli era sembrata troppo emotivamente instabile, quando ne aveva parlato. Dopo tutto, lei aveva sentito lo stesso nastro molte volte. Ci pensò meglio, e decise di lasciar perdere. Non aveva bisogno di altre prove. Quello era il nastro. Veniva dalla stessa fonte. Questo, e quanto lei aveva sentito provenire dal laboratorio erano lo stesso genere di voci.

Tutto veniva dal laboratorio: era l'inevitabile conclusione. Ma che avevano fatto, là dentro, per registrare delle voci? Era stata una scoperta accidentale di Moricle, qualcosa che l'aveva indotto a impedire l'accesso al laboratorio a tutti, tranne che a lui stesso e alla Nachitose, escludendone anche il miglior tecnico disponibile alla stazione e ignorando lo scopo per cui era stato mandato? Sì. Dunque, Moricle aveva lasciato perdere la registrazione dei movimenti delle onde e si era messo a registrare voci. Provenienti da dove? Dove aveva messo i microfoni?

Quello era decisamente un argomento da discutere con Tula, subito, la mattina dopo. E mentre spegneva le luci dello studio, Fraesch pensò che era un bene che lui e Tula si fossero accordati, poiché aveva la sensazione che lei fosse, a parte tutto, espertissima nel suo campo. Pensò: "Ha detto di aver bisogno di me, ma era solo per una questione di tatto e di buone maniere. In realtà io ho molto più bisogno della sua esperienza, e dobbiamo essere alleati, qualunque sia il legame che ci tiene uniti". E pensando questo, percorse i vari corridoi e scale ricurve, fino alla camera da letto che si era scelto.

12

La mattina seguente Fraesch si svegliò come al solito, fece colazione, la doccia, si vestì, senza pensare a quello che succedeva fuori dall'appartamento, nell'atmosfera di Mulcahen. Il tempo era stato talmente brutto che aveva smesso di pensarci. Una volta si era chiesto come doveva essere il tempo a Gorod, con un clima continentale: freddo da gelare le ossa, neve ghiacciata che soffiava nelle facce dei passanti. Ad Alcione, le cose non andavano molto meglio: al posto del freddo rigido c'era quello umido della costa, e piogge portate da venti irregolari, e ogni tanto un po' di nevischio che serviva solo a trasformare il terreno in una poltiglia fangosa. L'atteggiamento prevalente fra gli abitanti della stazione era di ignorarlo, aspettando che sene andasse. Tutto quello di cui avevano bisogno si trovava all'interno della stazione stessa. Fraesch trovava facile pensarla allo stesso modo, anche se, insieme a Tula, conservava ancora un po' delle vecchie abitudini.

Si stava bevendo l'ultima tazza di tè, quando notò una strana luce j proveniente dalla sala da pranzo, brillante e del tutto insolita. La mattina, in quella stagione, era di regola nuvolosa, o al massimo pallida e nebbiosa. Quella luce era chiara, in maniera quasi dolorosa. Fraesch si alzò, e andò nella sala, dove raramente metteva piede.

Era simile a quella che c'era nell'appartamento di Tula, era cioè una stanza destinata esclusivamente a ricevere ospiti. Ma, a parte questo, le differenze erano preponderanti: mentre quella di Tula, e in precedenza di Jenserico Nachitose, era calda e accogliente, questa era fredda e formale, di una severa eleganza. Il tavolo che occupava il centro della stanza aveva forma ovale-quadrata, ed era fatto di un materiale sintetico, che cristallizzandosi lasciava una trama delicata di esagoni, in sottili linee argentee, sulla superficie. Il colore era un grigio pallido, della tonalità che poteva avere il legno gettato sulla spiaggia. Le pareti erano coperte dallo stesso materiale. Non c'erano lucernari, e l'illuminazione era fornita da emisferi geodesici, distorti a forma di ellissi e schiacciati, che pendevano dal soffitto. Solo le finestre mantenevano la forma della struttura. Fraesch evitava la stanza, non sentendovisi a suo agio.

Ma adesso entrò e girò attorno al tavolo, fino alle finestre, tre aperture triangolari sporgenti, con la base in basso, e si fermò nella piccola alcova

formata nella curva dei muri, guardando meravigliato l'esterno.

La vista era verso sud-ovest: da una parte, il fianco declinante della collina, fino alla bocca del torrente, dove c'era una striscia di sabbia; più avanti, la catena collinosa con il suo mantello di contorte piante perenni terminava bruscamente nell'oceano in un ammasso di rocce umide. Solitamente grigia e sferzata dalla pioggia, illuminata al massimo da un pallido sole, la scena era adesso piena di luce e di movimento. Il sole era appena spuntato dalle montagne a est e splendeva, il cielo era pulito, di un azzurro intenso. L'oceano era indaco, quasi nero, e le onde sembravano giocare fra le rocce. Lontano, sull'orizzonte, c'erano delle nuvole, ma Fraesch non avrebbe saputo dire se si stavano avvicinando o allontanando.

Sul promontorio le onde si frangevano, ma più lontano apparivano regolari e perfettamente allineate, anche se dalla stanza non poteva vedere la spiaggia vera e propria. A giudicare dagli spruzzi, soffiava un leggero vento da sud-est. E sembrava che facesse caldo, o almeno che si potesse star bene. Fraesch sapeva che doveva trattarsi di una schiarita momentanea, ma aveva una gran voglia di uscire da quell'ambiente chiuso. Voltò con riluttanza le spalle alla finestra. L'appartamento e la severa sala da pranzo gli fecero un'impressione di buio e di tristezza. Desiderava ancor più uscire.

Gli venne in mente Tula. Perfetto. Sarebbe andato al laboratorio a prenderla. Era sicuro di trovarla: ci passava sempre più tempo. Sarebbe andato a prenderla subito, e almeno per un po', per tutto il tempo che fossero riusciti a rubare al cielo grigio-ferro dell'inverno, avrebbero camminato lungo la spiaggia, senz'altra preoccupazione che raccogliere... qualunque cosa venisse gettata sulle spiagge di Mulcahen. Si rese conto con sorpresa di non saperlo. Aveva pensato che ci fossero conchiglie, ma non ne era affatto sicuro. Non importava. Ci sarebbero stati pezzi di legno e sassi, come minimo.

Quando aprì la porta che conduceva all'esterno, si accorse che la sua impressione era stata esatta: l'aria era fresca, ma calda al sole, e secca. C'era un odore di resina e di profonde foreste, un profumo fresco e vivo, che contrastava nettamente con quello salmastro del mare. Fraesch salì fino all'edificio del laboratorio a grandi passi.

Come aveva previsto, trovò Tula nel laboratorio, intenta a studiare una lunghissima striscia di carta; c'erano dei segni irregolari per tutta la lunghezza, ma Fraesch non cercò neppure di capire cosa fossero; non si

trattava comunque né di lettere né di simboli. Tula era talmente concentrata che non alzò neppure gli occhi quando lui entrò.

Non indossava il suo solito abito da lavoro, ma un maglione marrone chiaro e pantaloni a sbuffo. Quando Fraesch le andò vicino, gli gettò un'occhiata, senza alcun cenno di riconoscimento. Aveva gli occhi leggermente iniettati di sangue, con delle sottili rughe di fatica agli angoli. Fraesch la prese gentilmente per un braccio.

Finalmente lei interruppe il suo esame della striscia, che si stendeva lungo tutti i tavoli, da un'estremità all'altra del laboratorio.

Fraesch chiese: - Da quanto sei qui? Sei rimasta tutta la notte?

Tula disse: - Non tutta la notte. Ma sono venuta presto. Non riuscivo a dormire. Così sono venuta e ho programmato questo grafico. - S'interruppe, come se cercasse le parole giuste. - Joachim, c'è qualcosa in queste registrazioni. Non ne ero sicura fino a quando non le ho svolte in questa forma, ma adesso ne sono del tutto sicura.

Lui disse: - Non importa. Vieni con me. Hai bisogno di prendere un po' d'aria. C'è un bellissimo sole. Usciamo, fuori è caldo.

- No, ascolta, devo lavorare su questa cosa, devo dirti cosa penso che sia.

- Lascia perdere per un po'. Può aspettare. Sarà ancora qui quando tornerai, e allora ne parleremo.

Lei scosse la testa, e guardò la striscia di carta. Poi di nuovo Fraesch. - No, no, tu non capisci. Lascia che ti dica una cosa. Questo è... se è quello che penso, allora so perché Moricle...

Fraesch non la lasciò finire. - No. Non adesso. Può aspettare. Ci aspetterà, Tula. Lo sai. Ci hai pensato troppo, e per una volta devi smettere, almeno per questa mattina. È bellissimo fuori, e non può durare, perciò vieni con me. Faremo una passeggiata lungo la spiaggia e ci dimenticheremo di tutto per un'ora o due.

- Ma devo dirti...

- Vieni con me e lascia perdere per un'ora o due, e poi io ti ascolterò per tutto il giorno e tutta la notte. Tula, sono preoccupato per te. Ti stai affaticando troppo.

- Fraesch, sei insopportabile. Devo dirtelo.

- Dopo. Non una parola di più, adesso.

- Maledizione! Conosco le mie capacità, e questo... questo...

- Hai detto che volevi che io mi assumessi le responsabilità, e ti dirigessi. È

quello che sto facendo. Dipendente Vicinczin, hai bisogno di riposo. Se sei troppo affaticata, commetterai degli errori di valutazione, che non serviranno a nessuno.

- Questo è vero, però... - Stava cedendo.

- Non una parola.

- Ma è una cosa vitale, devo... ho bisogno del tuo aiuto, dobbiamo...

- Quello che hai trovato, quello che sospetti, Tula, ha aspettato tutto il tempo in cui siamo stati qui. Un'ora fa qualche differenza?

- No, ma...

Fraesch le prese tutte e due le braccia, stringendole forte. C'era un'ombra di rassegnazione sul viso di Tula, e una grande stanchezza, quale lui non aveva mai visto prima. - Tula, per favore. Per il tuo bene. Venendo qui, volevo chiedertelo come favore per me, ma adesso, vedendoti, so che tu hai bisogno di fare una passeggiata molto più di me. E subito. Sei sul punto di crollare.

- Non puoi saperlo, tu!

- ... E intestardirti è la cosa peggiore che tu possa fare.

Questa volta Tula non disse niente. Guardò la striscia, come se volesse assicurarsi che era ancora lì, poi guardò il laboratorio, i banchi di registrazione, la tastiera del Modello 3000, le cui componenti principali erano situate sotto di loro, in profondità. Poi guardò Fraesch. Dopo un po' disse: - Va bene. Farò come vuoi. C'è del vero in quello che hai detto. - Lo abbracciò per un momento, appoggiando la sua guancia su quella di lui, poi fece un passo indietro. - Promesso. Finché non saremo tornati.

- Non si parla di lavoro sulla spiaggia! - l'avvertì Fraesch con finta severità.

- Neanche un po'?

- Neanche un po'! - Azzardò una frase russa: - *Nichevo ob rabote.*

Lei rispose immediatamente: - *Vo istinye toh.* - Un breve sorriso le passò sul volto, e indicò la porta del laboratorio, alle spalle di Fraesch. - Portami fuori, prima che l'inverno ritorni.

Fraesch si voltò per dirigersi verso la porta. Perciò non vide il rossore che le coprì il viso pallido, svanendo lentamente e lasciandola al suo normale colore avorio. Fu contenta che lui non l'avesse visto.

Ma anche se non l'aveva visto, aveva sentito la sua risposta, immediata e senza l'esitazione di una traduzione mentale. Fraesch le aveva detto una frase in russo scolastico, e lei gli aveva risposto non solo come chi parla russo dalla nascita, ma anche come una persona che conosce bene la cultura e le

tradizioni russe. Soltanto una persona del genere avrebbe usato *islina* per verità, in luogo di *pravda,* che non è tanto verità, quanto correttezza. E così Fraesch aveva intuito un altro pezzetto d'informazione su Tula. Non era una vera risposta, ma era un'altra domanda.

Non ogni anno e non in ogni luogo, ma abbastanza spesso durante il periodo più freddo dell'anno, avvengono brevi interruzioni nella morsa gelida dell'inverno, e per un giorno, un'ora, un breve tempo, il caldo s'insinua da qualche punto cardinale. Gli uomini hanno notato anche questo fenomeno in ogni pianeta dotato di un clima stagionale e, nonostante tutte le loro conoscenze, non sono ancora riusciti a spiegarlo del tutto. Ma vi reagiscono sempre alla stessa maniera.

Scendendo alla spiaggia, mentre un vento leggero scompigliava loro i capelli, Fraesch e Tula si sentivano come se qualcosa gli togliesse anni e anni di dosso, anni di lavoro difficile e ininterrotto, anche se non era poi vero. Il sole rimase basso verso sud, data la stagione, ma era dorato e luminoso.

All'inizio Tula era andata con una certa riluttanza, come se fosse stato qualcun altro a dire che le faceva bene. Ma quando raggiunsero le strisce di sabbia dove il torrente sfociava nell'oceano, gran parte di quella riluttanza era svanita, come se non fosse mai esistita, e Tula si muoveva più sciolta e rilassata. Fraesch vide distendersi le rughe attorno agli occhi e il viso diventare sempre meno teso.

Il torrente, con la sua acqua limpida che scorreva innocentemente sulle pietre marrone, impediva loro di procedere più a sud. Fraesch disse: - Pare che più avanti non si possa andare, da questa parte. Ma c'è sempre il nord. Non so quanto disti da quella parte il prossimo torrente.

Tula si guardò intorno per un momento, poi cominciò a togliersi gli stivaletti morbidi e bassi che portava. - Ci siamo già stati da quella parte.

- Non vorrai guadarlo, matta che sei!

- Perché no? Siamo venuti per un'avventura, e dunque andiamo fino in fondo! - e, senza voltarsi a guardarlo, corse verso la striscia di sabbia, e la bassa bocca del torrente. Fraesch esitò, ma solo un momento. Poi si levò anche lui le scarpe, si tirò su i pantaloni e la seguì. L'acqua era gelida.

Fraesch raggiunse Tula. Era seduta su una roccia e aveva infilato i piedi nella sabbia scaldata dal sole. Fraesch le si sedette vicino e fece lo stesso. Le strizzò un occhio e disse: - Fredda?

- Glaciale. Non ho mai sentito niente di così freddo.

- No, non viene da un ghiacciaio. È troppo limpida.
- Magra consolazione.
- Sei stata tu a volerlo guadare.

Si sorrisero maliziosamente, poi guardarono dalla parte da cui erano venuti. Erano entrati in un altro mondo. Dietro di loro, parzialmente nascosta dalla vegetazione, c'erano la stazione e il fianco della collina, che scendeva dolcemente verso la spiaggia. Ma il mondo era com'era stato fin dalla creazione: rocce, spruzzi, il mare indaco, la fragranza resinosa delle conifere sulle colline.

Fraesch guardò verso il mare, oltre le file di onde in arrivo, perfettamente allineate, ognuna che si piegava alla base, alzandosi a incontrare la spiaggia in lunghi rotoli immacolati e lasciandosi alle spalle piume d'argento, mentre il leggero vento orientale ne afferrava la cresta e la sollevava in un velo. I loro ranghi serrati giungevano fino all'orizzonte. Là, sull'orlo del mondo, una massa di nuvole scure era sospesa, immobile, come raggelata. Ma se distoglieva lo sguardo e poi guardava di nuovo, poteva percepire i mutamenti. Erano come un possente muro attorno al pianeta, con una sfumatura di giallo e la parte superiore a cupola, vascelli di grandine, pioggia, neve, che si muovevano lentamente come i veli eterei di una danzatrice. Ma molto più lenti, molto più lenti. Fraesch guardò a lungo il muro di nuvole: maltempo, su questo non c'era dubbio. Ma non riusciva ancora a capire se si avvicinasse o no, o se le nuvole venissero soffiate lontano dal mutamento meteorologico che aveva provocato quell'incredibile ondata di caldo.

Si accorse che Tula lo guardava, e le indicò. - Quelle là dicono che non dura.

Tula annuì, con riluttanza. - Lo so. Non è primavera. Là dietro è com'era prima, magari peggio. Quanto pensi che siano lontane?

Fraesch socchiuse gli occhi, scrutando nell'aria limpida. - Almeno venticinque o trenta chilometri - disse. - Forse di più.

- Perciò, anche se i venti cambiano, abbiamo sempre un po' di tempo.
- Quasi tutto il giorno, probabilmente. Ma io non mi fido.

Tula si alzò, si pulì i piedi dalla sabbia e si rimise le scarpe. - Andiamo, allora! Se vogliamo esplorare la costa da questa parte, sarà meglio darsi da fare.

Anche lui si mise le scarpe, e la seguì.

Quasi subito giunsero in un punto dove le rocce della collina arrivavano direttamente sull'oceano. Ma in mezzo a esse c'era un sentiero: se accidentale o tracciato dall'uomo, non si capiva. Tula, che era davanti, lo seguì. Il sentiero si arrampicava, seguendo la curva del promontorio. Ben presto persero completamente di vista la stazione. Gli unici rumori che sentivano erano quelli delle onde sotto di loro, che battevano sul promontorio con colpi prolungati, che si avvertivano anche nel terreno. Tula raggiunse un punto dove il sentiero scendeva bruscamente e sparì dalla vista. E, quando Fraesch la raggiunse, lei lo aspettava. Gli fece cenno di fermarsi e di fare silenzio.

Dietro la cresta c'era una piccola insenatura ripida, tutta tagliata nelle rocce, come il rozzo anfiteatro di una razza antica. Fraesch vide perché Tula si era fermata: una figura, umana almeno all'apparenza, si stava arrampicando sulle rocce, dal mare. Dopo un momento, Fraesch giudicò dai movimenti che doveva trattarsi di una donna o di una ragazza.

Aveva una massa di capelli bruno-oro e indossava un indumento privo di forma, una specie di grande poncho, e poco altro. Fraesch le vide i piedi e le gambe, sotto il poncho, mentre si arrampicava. Da quella distanza, non riusciva a distinguere i particolari, ma alcuni indizi suggerivano che era più bassa di Tula, larga di spalle e di fianchi, agile e forte come un animale.

Fraesch ebbe un momento di allarme: era pericolosa? Si guardò intorno. Dove viveva? In una caverna? Avvertì un odore nell'aria, molto lieve, quasi impercettibile. Fumo di legna. Si chinò in avanti, sfiorando quasi Tula, e chiese: - Ci ha visto?

- Non lo so. Ma sembra abbastanza sveglia.

La ragazza continuò ad arrampicarsi sulle rocce, muovendosi con sicurezza, senza usare le mani per aggrapparsi o le braccia per tenersi in equilibrio. Fraesch aveva passato una lunga vita fra persone che avevano una sola cosa in comune: erano tutte insicure di sé. L'unica differenza era il grado d'insicurezza. Tutto nell'universo umano avveniva entro i confini di un metalinguaggio che possedeva un solo modo: il congiuntivo. Guardando la ragazza, lui *vide* che era così, perché contemporaneamente si rese conto di quello che era lei: una creatura che viveva in un universo all'indicativo. Non necessariamente regredita all'eterno presente dei modelli animali. No. I suoi movimenti erano troppo sicuri, troppo giusti, troppo precisi. Troppo veri. Lei li guardò, da sotto la massa di capelli: intelligente, consapevole, quasi del tutto indifferente. Non era per vederli che aveva guardato, ma per

comunicargli che sapeva della loro presenza, *Non potete sorprendermi, perciò non abbiate timore.* Sì. Fraesch capì. E capì anche che probabilmente ogni suo gesto, azione, parola li avrebbe sorpresi. Fraesch si alzò in piedi, bene in vista.

Tula, avvertendo il movimento, si voltò a guardarlo, con preoccupazione. - Joachim?...

- È lo stessa Alzati. Andiamole incontro. È una della gente della spiaggia, di cui ho sentito parlare. Ti distrarrà dal tuo lavoro. Senz'altro.

Più in basso la ragazza continuava ad arrampicarsi senza fretta. Fraesch aiutò Tula a rimettersi in piedi e le fece cenno di scendere di traverso, in maniera da incrociare la ragazza. Tula andò avanti, ma lentamente, incerta.

S'incontrarono in un punto pianeggiante, dove la ragazza giunse appena prima di loro. Si fermò per aspettarli con il tempismo perfetto di un musicista: un movimento sospeso, non interrotto. Disse a voce bassa: - Sono Collot. Potete venire con me, se volete. - Aveva una voce profonda, che sovrastava lo scroscio delle onde contro le rocce.

Tula disse il suo nome, e Fraesch il proprio, solo quelli di battesimo. La ragazza annuì e riprese la salita, senza voltarsi a guardare se lo seguivano. Fraesch e Tula le tennero dietro.

Il posto dove Collot viveva non era né una caverna né una rozza capanna di stecchi e radici, ma una casetta solida, fatta di tronchi tagliati con l'ascia e cementati con creta grigio-azzurra. Era quella che avevano visto dalla spiaggia, la volta precedente. Aveva poche finestre, piccole e poste sotto gli spioventi del tetto. In contrasto, la porta che dava verso l'oceano era grande e occupava circa un terzo della parete. Era montata in maniera da scorrere di fianco per aprirsi e probabilmente nella bella stagione rimaneva sempre aperta. All'interno c'era un'altra porta più piccola, grande appena abbastanza per strisciarci dentro, e fu attraverso questa che la ragazza entrò, tenendola poi aperta per loro.

L'interno della casetta era costituito da una singola stanza, con molti scaffali lungo le pareti. Il pavimento era coperto di stuoie spesse, leggermente elastiche sotto i piedi. La parete che dava a sud aveva un camino di pietra, in cui ardeva un focherello. L'aria era calda e secca e odorava solo di fumo.

Ignorando Fraesch e Tula, Collot ravvivò il fuoco con l'aggiunta di qualche radice oleosa e di un altro tipo di legna, presa da una catasta bene ordinata a

fianco del camino. Poi, in una pentola di ferro piena di acqua, mise alcuni ingredienti presi da un vaso di terracotta, foglie secche e bacche aggrinzite, e pose la pentola vicino al fuoco. Solo allora si rivolse ai suoi ospiti, si sedette sul pavimento in un solo movimento fluido e li guardò tranquillamente, dicendo: - Sedetevi con me. Mentre siete qui, questa casa è vostra.

Tula e Fraesch sedettero, Fraesch facilmente, Tula con un certo nervosismo. Collot disse: - Ecco, siamo in tre. Tre non è bello, sapete? Dovremmo essere due o quattro. Manca qualcosa nei numeri dispari, non c'è corrente. Forse verrà Uniparo, oppure Twilo, e allora il circuito sarà completato. Sapete ballare?

Fraesch disse, cautamente: - Io sì, ma sono fuori allenamento. E poi non c'è musica. - Si guardò intorno.

Collot disse, pacata: - Non importa. Possiamo farla, se vogliamo. Perché siete venuti?

Fraesch rispose:' - Stavamo camminando e ti abbiamo visto.

- Allora non sapete. Già. Sì, capisco. Non vi conosco, perciò dovete essere i nuovi, venuti a prendere il posto dei due che se ne sono andati. Me l'hanno detto, ma sapevo che sarebbe stato così, comunque.

- Chi te l'ha detto?

La ragazza rispose: - Gli altri, che vengono a trovarmi, e... scambiano delle cose. Vetro, vasi, metallo per le guide della porta, le piccole ruote.

Fraesch disse: - Lo scambio è un'equivalenza: qualcosa cambia da mano a mano. Cosa prendono date?

- Da me e da altri come me - lo corresse la ragazza, ma senza avere l'aria di rimproverarlo. Oppure era una risposta? Allucinante ambiguità.

Fraesch, obbedendo a un impulso, disse: - Conoscevi Moricle e la Nachitose, allora? Venivano qui?

- Moricle? Ah, sì, quello. Venne, acceso di sogni di progresso, la testa traboccante di tutto quello a cui voi date valore. Ma poi venne di nuovo e mi chiese d'insegnargli, e io lo feci. Anche la donna, quella magra, venne, ma non rimase. E così quasi tutti quelli della vostra stazione, perché anche se noi della spiaggia abbiamo rinunciato quasi a ogni cosa, abbiamo tuttavia qualcosa che la gente del vostro universo desidera.

Fraesch disse: - Capisco. Io non so se desidero quello che voi avete, al punto da tagliarmi fuori dai mondi che mi sono lasciato dietro.

Collot alzò appena le spalle. - Tutto quello che devi fare è lasciare che

succeda. Non c'è molto da prendere, anche se per coloro che non vedono altra via, c'è una cosa che noi possiamo fare.
- Che cos'è? - chiese Fraesch.
Lei alzò le spalle. - Noi diciamo che i primi di noi che sono giunti qui erano alla ricerca dell'interezza e della pace. Questo, a suo modo, è un mondo meraviglioso. O almeno, così mi dicono e così sento dire. Non mi sono mai allontanata più di un giorno di cammino da questa casa, nella mia vita. Ma quando le cose che avevano portato con loro, sulla loro schiena, vennero a mancare, fu molto dura, perché questo non è veramente il nostro mondo, un mondo umano. Noi siamo invasori. E loro non sapevano che cosa potevano mangiare, e ci sono cose che non fanno bene. Tlemcen scoprì le Porte... Le chiamiamo così perché possono essere aperte, dentro di te, e chiuse...
Fraesch disse: - Una droga, o piuttosto un miscuglio di droghe.
- Forse. Per noi è diventato la via per comprendere qualcosa della stranezza e della bellezza del mondo. Attraverso le Porte sentiamo e comprendiamo. Moricle era cattivo nel suo cuore, ma lo sapeva e desiderava diventare intero, perciò io ho pensato di aiutarlo, ma con lui non ha funzionato, credo. Non ci sono riuscita, questo lo so. Ma lui sapeva come ottenerlo, così ha illuminato gli altri, che sembravano condividere le sue visioni.
Fraesch disse: - Capisco. Come la preparate?
- In nessun modo. La troviamo. Una creatura marina produce dentro di sé una serie di pietre, unite da fili. Noi chiamiamo la creatura *calza.* Non ha una forma precisa. La pietra si apre, e una scaglia della pelle secca della creatura si chiude. Potete trovarle sulla linea delle onde.
Tula disse: - Conosciamo l'effetto che ha sulla nostra gente. Che cosa fa su di voi?
- Io sto sdraiata nella mia casa, e il sole danza nel cielo, e l'oceano narra i suoi segreti, e io ascolto e comprendo, ma non posso dirvi queste cose, perché fra noi non abbiamo le parole.
Fraesch chiese: - È per questo che la tua gente vive sempre vicino all'oceano?
- Non lo so. Viviamo tutti sulla costa, questo è vero. All'interno c'era della gente come noi, ma adesso non sono più così. Sono diversi. Non sono né di questo mondo né dei vostri, perciò sono duri e rigidi.
- E voi, invece?
- Loro non hanno mai lasciato i vostri mondi, perciò con il tempo vi

ritorneranno o ridiventeranno come loro, poiché portano nel cuore le loro promesse. Ma noi siamo fuggiti, e gli anni passano, e noi saremo sempre qui e sentiremo le voci del mondo.
- Sentite le voci?
Lei assunse l'espressione birichina di un bambino. - Qualche volta.
- Io potrei sentirle?
Collot pensò un momento. - Credo che Moricle avrebbe potuto, eppure non lo ha fatto, né lo hanno fatto altri là, a quello che ne so. Così non so se tu potresti. Ci vuole molta comprensione, molta fatica. Ma come risultato, conosciamo la pace e la libertà dalle discordie.
La pentola che Collot aveva messo accanto al fuoco cominciò a bollire. La ragazza la spostò e con l'aiuto di una conchiglia dalla forma strana versò un po' del contenuto in tazze semplici, che offrì.
Tula guardò Fraesch. - È sicuro?
Collot rispose: - È solo un infuso di erbe.
Fraesch annuì, prese la sua tazza e, dopo averci soffiato sopra, sorseggiò la bevanda. Era aromatica, con un gusto pungente, ma piacevole. Tula, dopo un'esitazione, bevve a sua volta, vedendo che Fraesch l'aveva presa senza effetti negativi.
Collot si appoggiò alla pietra del focolare, allungando le gambe. Erano coperte da una sottile peluria dorata, e la pelle, sotto, era liscia, di un colore bruno dorato per l'abbronzatura. Il suo poncho era soltanto una coperta con un buco nel mezzo. Fraesch scoprì di sentirsi attratto da quella ragazza, sebbene, era innegabile, non possedesse nessuno degli attributi che lui credeva gli interessassero. Ma aveva una grazia pigra e discreta, e una intensa vitalità animale.
Disse: - Raccontami della tua gente, di come vive. Quali sono i vostri riti, le vostre cerimonie?
Dopo un momento, Collot rispose: - Siamo persone semplici, che vivono le cose una alla volta. La vita è breve, troppo breve per sprecarla con le cerimonie. Prendiamo le gioie e i dolori come vengono.
- Vivi da sola. Lo sarai sempre?
- Probabilmente, quasi sempre. Per adesso, ci sono Twilo e Umparo. Non sono sola. Ho un bambino maschio, Damerand, che è andato con Umparo per imparare la via degli uomini, e una bambina più piccola, Irie, che istruisco come sono stata istruita da mia madre. Viviamo da soli, e ci uniamo quando

sorge la necessità.
Tula chiese: - Gli uomini vanno in giro, o vivono in case come questa?
- Siamo tutti più o meno uguali. Andiamo gli uni dagli altri secondo come ci sentiamo, e quello di cui abbiamo bisogno. Ma non ci fermiamo, ognuno ha la sua casa.
Fraesch cominciava a comprendere qualcosa della gente della spiaggia, ascoltando la ragazza. Nascosta tra le parole, c'era una storia complessa. A prima vista somigliava all'amore libero polinesiano: vivere nel presente e allevarne i frutti. Ma c'era molto di più. E lui intuiva un ordine. Ognuno aveva una casa. La selezione naturale probabilmente teneva basso il loro numero, in modo che non erano mai troppi. Tutti avevano una casa. Un territorio. La loro società non conosceva la famiglia come tale, perché era una specie di unica, grande famiglia. Chiese: - Damerand è anche figlio di Umparo?
Lei disse: - Umparo non aveva figli. Damerand cercava una guida. Non c'è bisogno di altro.
Per un momento Fraesch si accorse d'invidiare quella gente, come raramente gli era capitato nella vita. Alla resa dei conti, inseguivano un sogno di libertà vecchio come il mondo: vivere una vita semplice, vicino al mare. Ma ne vedeva anche le spine: prima o poi quella vita idilliaca, con le sue difficoltà e imprevisti, sarebbe stata assediata sempre più dalle popolazioni più organizzate e decise dell'interno: gli uomini delle compagnie, gli austeri abitanti dei villaggi, i nomadi. Era sicuro che la gente della spiaggia sarebbe sopravvissuta alla stazione, ma per quanto? Era triste, a pensarci.
Disse: - Dopo tutto non siete molto diversi da noi. Una generazione o due fa, *eravate* noi.
Collot lo guardò senza alcuna espressione. Rispose: - Così ho sentito dire, e quando arrivarono i nuovi proprietari... Ah! proprietari! ... mandarono emissari lungo tutta la costa, offrendoci di entrare al loro servizio come guide. Eravamo diventati gli indigeni, capite. Ma nessuno di noi andò con loro. Eravamo venuti per fuggire, noi che avevamo sentito e seguito le voci di questo mondo.
- Voci?
- C'è una voce, ci sono voci dentro ogni mondo, basta ascoltarle. Ti diranno cosa fare, con più affidamento di quelli che ti pagano. Chi sono quelli, e che cosa puoi comprare?

Tula disse: - Possiamo prolungare le nostre vite. Senza dubbio questo ha un valore.

- Così dicevano anche Moricle e Nachitose. Eppure sono venuti da me. Non sono stata io ad andare da loro. Forse anche voi ritornerete. Perché nell'abbandonare tutto abbiamo guadagnato qualcosa che voi avete perduto.

Fraesch chiese quietamente: - Che è?

- Stiamo parlando di questioni supreme, alle quali non c'è risposta. Voi le evitate. Noi viviamo in esse. È un abisso difficile da superare. Se torniamo indietro, cosa saremo se non gli ultimi degli ultimi, i miserabili? Eppure, qui io sono saggia, una sopravvissuta, una il cui consiglio è ricercato. E che cosa consiglio? Che non esiste niente oltre l'amore.

Tula scosse la testa e fece per protestare, ma Collot alzò una mano. - No. Non negarlo. Specialmente dal momento che tu e lui, che siete venuti qui come stranieri, vi proteggete a vicenda di fronte all'ignoto con questa realtà. Ma sareste disposti a rinunciare a tutto per essa?

Tula disse: - *Tutto* racchiude un mucchio di alternative.

- C'è molto contro cui proteggersi, e la maggior parte è dentro di voi.

Fraesch disse: - E tu pensavi di aiutare Moricle?

Lei annuì lentamente. - E la Nachitose. Non sapevo che c'è qualcosa dentro di voi che deve ritirarsi prima che possiate usare le Porte. È stato un mio errore, e per questo devo fare ammenda.

Fraesch disse: - Loro prendono qualcosa. Poi si riuniscono, con i costumi più bizzarri addosso, e fanno strane cose di cui ricordano poco. Nessuno sembra farsi male, o esserne danneggiato, ma io li ho visti, e non mi fido interamente di loro, quando sono in quello stato. Qualcosa di oscuro si agita in loro. So che ci sono altre cose oscure dentro di noi, oltre il lato estremo del sesso.

Collot rispose: - Il nostro uomo santo, Tlemcen, ci ha detto che molto tempo fa, sul mondo di origine, molte vite fa, gli uomini adoravano segretamente un dio che si occupava di tutte queste cose. Il suo nome era Dionisio, ma lo chiamavano anche con altri nomi: Zagreo, Bacco. Ho sentito Tlemcen chiamarlo nelle sue odi. Essi ne avevano paura e lo dimenticarono in favore di un dio della luce... Le Porte per noi si aprono alla luce, ma per voi si aprono all'oscurità. Vedete, dipende solo da che parte uno guarda.

- E questo Tlemcen da che parte guarda? E cammina ancora su questo mondo?

- Spesso va fra gli uomini che seguono la vecchia via, ma ne porta pochi a noi, ora. Tuttavia, continua a cercare.
- Come si chiama?
- Per noi, è Tlemcen. È stato uno dei primi. Allora aveva un altro nome, un cognome. Kapicioglu. Quando è fra di voi, adesso, si fa chiamare Malu Pomalu. Lo avete incontrato?
Fraesch avvertì l'immobilità e il silenzio della stanza diventare tangibili, una cristallina rigidità, poi la sensazione passò. Disse: - Sì. Mi ha cercato lui, quando sono arrivato. Ma non sapevo cosa voleva. Non lo so bene neppure ora.
- Ti ha cercato? Allora tutto è chiaro! Sarai uno di noi, vivrai qui sul mare. Forse darai dei figli a una donna e istruirai altri ragazzi.
Fraesch scosse la testa. - Niente bambini. Per il trattamento che prolunga la vita c'è un prezzo da pagare. E questo è il prezzo che si paga. È un effetto collaterale. Niente bambini.
Collot non cambiò idea. - Non importa. Ti sarà insegnato, poi insegnerai tu. E la stessa cosa. E potrai usare le Porte per aiutarti.
Fraesch disse: - No.
- Sei così attaccato alla tua vita?
- È solo che non voglio sapere se guardo la luce o le tenebre.
Collot sorrise. - Hai parlato come uno della gente. Chi altro desidererebbe di non sapere? Tanto meglio. Sei già qui per metà.
Tula a questo punto disse: - Tutto questo è molto bello, ma ser Fraesch è venuto qui per fare un lavoro, fino a quando non verrà sostituito da quelli che l'hanno assunto. Non può andarsene via così...
Fraesch la interruppe: - Ma non ne ho nessuna intenzione. Naturalmente ho da fare alla stazione. Tutti abbiamo da fare. E lo farò.
Questo lo disse a Collot, ma era rivolto a Tula. Poi, a Collot: - Ma quando tutto sarà fatto, prenderò in considerazione la tua interpretazione delle cose. Semplicemente, questo non è il momento e, come hai detto tu, non mi sono ancora staccato. E non so se voglio farlo.
Collot annuì. - Ben detto. Sei sincero con me. Non potrei desiderare di più. Non promettermi niente! Ed ora... - Guardò le finestre, in alto, dove la luce aveva subito un sottile cambiamento di cui né Fraesch né Tula si erano accorti. - Non ritiro la mia ospitalità, ma vi avverto che, se non desiderate passare qui la notte, è tempo per voi d'incamminarvi. L'inverno sta tornando.

Fraesch si alzò, con le gambe un po' irrigidite per essere stato seduto accovacciato. Andò alla porta, l'aprì e guardò fuori. Dopo un momento, uscì e si fermò a guardare il mare. Tula lo seguì.

Le onde arrivavano ancora con la perfetta regolarità di prima, ma tutto il resto era cambiato. Il cielo era velato da cirri molto alti, che diffondevano la luce del sole, rendendola più gialla. Il mare non era più azzurro cupo, ma verde scuro, e in lontananza si vedevano creste di cavalloni. Il banco di nuvole era molto più vicino. Fraesch guardò in alto, alla ricerca dei cumuli scuri che annunciavano il temporale.

Collot li raggiunse, e per un po' rimase in silenzio. Poi: - Sentite, l'aria è immobile. Presto arriveranno i venti dal mare, e la striscia di sabbia sarà sommersa. Non c'è fretta, però dovete decidervi ora.

Fraesch sentì l'immobilità dell'aria: non era naturale, dopo mesi di vento. Senza dubbio la ragazza aveva ragione. Rivolse un cenno a Collot e prese la mano di Tula. - Andremo. Grazie.

Si avviarono fra le rocce. Collot disse: - Venite quando volete. Siete sempre i benvenuti... entrambi, se sarà così.

La salutarono con la mano, poi ripresero il sentiero, superarono la cresta della collina, raggiunsero la striscia di sabbia, che attraversarono dopo essersi tolte le scarpe. Ma questa volta l'acqua era più alta e c'era un po' di corrente. Dopo essersi tolta alla meglio la sabbia dai piedi, si rimisero le scarpe e risalirono verso la stazione. Voltandosi, videro le onde coprire la striscia di sabbia e, guardando in alto, si accorsero che le nuvole erano quasi sopra di loro. La luce stava rapidamente svanendo, anche se mancavano ancora parecchie ore alla fine del giorno.

Non parlarono lungo il tragitto, perché erano successe molte cose che li avevano turbati, o per meglio dire sconvolti. Quando furono di nuovo al coperto, Fraesch fece per avviarsi verso il suo appartamento, ma Tula gli mise una mano sul braccio e disse: - No. Vieni con me. Ho qualcosa da farti vedere nel laboratorio. Me l'hai promesso, e adesso devi mantenere la promessa.

13

Quando entrarono nel laboratorio, Tula chiuse la porta a chiave.

Fraesch chiese: - Perché l'hai fatto?

- È tardi, ma non voglio correre rischi, con quello che ho da farti vedere. Nessuno deve sentire, origliare o altro. E anche tu devi tenerlo per te.

Un po' a disagio, Fraesch disse: - Di questo non devi preoccuparti. Sono discreto per natura, e inoltre mi pagano per esserlo.

Tula annuì seccamente. - Bene. Perché quello che ho il sospetto di aver trovato, contraddice tutto ciò che conosco di ragionevole sulla natura delle cose, e non voglio passare per matta. Ho lavorato troppo per arrivare dove sono. Vieni qui. - Raggiunse il tavolo centrale e indicò il lungo grafico che Fraesch aveva già visto. Chiese perentoriamente: - Sai cos'è?

Fraesch disse: - No.

- Ti spiegherò. Fondamentalmente, è semplice. Abbiamo qui i dati raccolti dai sensori, comparati e trascritti. Da quando i sensori sono stati riattivati. La dimensione orizzontale rappresenta il tempo, quella verticale la frequenza. Tutto è stato memorizzato in una serie principale, per ottenere questo grafico. Questa è la registrazione di tutte le onde che sono passate attraverso i sensori.

Fraesch prese un punto a caso del grafico e lo guardò. Vide un tracciato di puntini, che si raccoglievano secondo uno schema. Capiva che aveva un ordine, ma per lui era senza senso, anche se qualcosa nel fondo del suo cervello si agitava, sull'orlo della coscienza, come una sensazione di *déjà vu.*

Tula chiese: - Cosa vedi?

- Gruppi di puntini, su carta sensibile al calore, che sembrano organizzati in gruppi irregolari, talvolta in zone molto irregolari, altre in gruppi di strisce.

Tula si avvicinò al tavolo ed esaminò il nastro da un'estremità all'altra, come se cercasse qualcosa. Trovò un gruppo che la soddisfece e lo segnò con una penna, delimitando la zona a destra e a sinistra. - Vedi questo? Adesso guarda un'altra cosa. - Andò a uno schedario e ne prese un grosso testo, pieno di diagrammi. Lo sfogliò fino a trovare una pagina particolare. Mise il libro aperto sul tavolo, a fianco della zona segnata sul grafico.

Agli occhi non esperti di Fraesch i due erano quasi identici. Quasi. C'erano alcune differenze, ma lo schema di base era lo stesso. In entrambi era presente un tracciato di linee parallele, orizzontali, che iniziavano un po' più in alto, a sinistra, poi si raddrizzavano. Le linee in basso piegavano un po' sotto l'orizzontale, lasciando scoperta una piccola zona a forma di occhio interamente libera da segni. Sopra c'era un'apertura analoga, un po' più piccola, creata dalla divergenza delle linee superiori. Alla fine, tutte le linee parevano convergere, come se fossero schiacciate e, sopra, c'era una macchia

che svaniva verso destra. La differenza più importante che Fraesch riuscisse a vedere, era che sulla striscia c'erano più linee, e parevano meglio delineate, più nette. Le zone vicino al tracciato erano completamente libere da segni, mentre sul libro c'erano sbaffi e puntini. Guardò Tula.

- Sono più o meno uguali, o così mi pare. Cosa sono?

Tula indicò il libro. - Questo è un manuale di fonetica. Queste illustrazioni rappresentano gli spettrogrammi del linguaggio umano, nella pronuncia di vari suoni e combinazioni. Le impronte della voce. Le linee sono delle armoniche e la loro disposizione è distintiva. Con questo si può identificare un suono, il gruppo linguistico cui una persona appartiene e, nella maggior parte dei casi anche l'individuo. È difficile, ma non impossibile. Sul libro ci sono gli spettrogrammi di parole pronunciate. Sul grafico, uno schema creato dalle onde oceaniche. Eppure sembrano identici.

Fraesch disse: - Se mai, la registrazione delle onde sembra più chiara, e un po' più complessa.

- Esattamente. Sul libro, il parlante mostra un certo numero di armoniche, sul grafico ce ne sono un terzo in più, approssimativamente nella stessa banda di frequenza. Si scorgono alcune altre differenze, ma sono relativamente secondarie. Quello che vedi nella zona segnata è il suono *ar,* con la *r* dolce, non vibrante.

- È tutto così?

- La maggior parte. Ci sono alcune configurazioni che non conosco, ma quasi tutto quello che abbiamo sembra così. Non l'ho ancora analizzato bene, solo quel tanto necessario per controllare un mio sospetto.

- Quindi è un linguaggio.

- Per quanto possa sembrare impossibile, questo è esattamente quello che sembra.

Fraesch sospirò. - Per tutto il tempo mi era sembrato di averlo già visto prima, ma non riuscivo a ricordare dove. Adesso ricordo. È stato nel conceptualizer di Moricle. Frammiste alle facce di donne, c'erano delle immagini che somigliavano a queste... configurazioni. Moricle ha visto la stessa cosa che vediamo noi ora. - Fraesch sentì un brivido, dicendolo. Una premonizione? O forse solo una coincidenza. Aggiunse:

- Almeno, sappiamo che Moricle l'ha visto. Questa dev'essere la ragione per cui ti ha fatto venire.

- Quasi le disse del nastro, ma poi ci ripensò. Perché, non avrebbe saputo

dirlo. Qualcosa, in tutta quella faccenda, sembrava seguire uno schema, e non gli piaceva la precisione con cui lui e Tula stavano seguendo il solco tracciato da Nachitose e Moricle. Il passo seguente sarebbero stati i nastri, ne era certo. Pareva la sola cosa da fare. Tula avrebbe voluto sentire i parlanti, oltre che vedere le loro impronte vocali...

- Tula, è assurdo. Le onde non parlano! Dev'esserci qualche guasto, qualche circuito fuori posto, qualche interferenza.

Lei scosse la testa. - Non credo. I sensori registrano i movimenti fisici e li trasformano in un segnale elettronico. La linea è schermata, e i segnali sono controllati dal laser fino al computer. La linea è a terra. - Alzò le spalle. - Sono le onde, senza dubbio.

- Ma non c'è niente là fuori!

- Niente che abbiamo visto, o che sappiamo di aver visto.

- Non avrei pensato che questa fosse una buona banda per comunicare. Dopo tutto, le onde oceaniche viaggiano lentamente, e ci sono un sacco di interferenze, di rumori casuali.

- In effetti ci sono dei rumori. Li ho filtrati, nel programma che ho usato. Ma ce ne sono meno di quanto mi aspettassi. Molto meno. Ma devi considerare anche la velocità del tempo. Una volta ho letto una teoria secondo cui ogni creatura percepisce soggettivamente la stessa quantità di tempo lungo la sua vita. Cioè, per una mosca la vita è lunga quanto quella di un uomo, e gli uomini sono creature terribilmente lente, ponderose, grossolane. Anche gli uccelli. Forse abbiamo a che fare con creature che vivono più lentamente di noi, e per le quali le onde dell'oceano sono veloci.

- Quindi vivrebbero di più e sarebbero più grandi.

- Esattamente.

- Ma non c'è niente del genere su questo pianeta.

Lei lo corresse: - Niente che abbiamo *visto.*

Fraesch mise da parte quel problema, per il momento. Avevano dei parlanti: avrebbero cercato dopo dove trovarli. Si sedette, guardando il grafico per lungo tempo. Quando parlò, gli parve che la sua voce suonasse troppo alta nel silenzio del laboratorio. - Sei capace di trovare la chiave?

- La chiave? Per decifrarlo, vuoi dire?

- Sì. Puoi provare a capirci i qualcosa?

- Non sono certa al cento per cento che si tratti di un linguaggio. Potrebbe trattarsi di suoni naturali. Trovo tutta la faccenda un po'... improbabile.

Fraesch disse: - Era altrettanto improbabile che andassimo nello spazio o che i primi extra-terrestri che incontrassimo fossero primati umanoidi: posizione eretta, due braccia, due gambe, due sessi, mammiferi. I klatzaniani sembrano perfino un po' umani. Ma sul loro pianeta il DNA usa un amminoacido che noi non abbiamo, perciò le due razze sono proteino-incompatibili, velenose in varie maniere l'una all'altra. Una razza che respirasse metano avrebbe potuto essere più interessante.

La faccia di Tula non cambiò, alla menzione dei klatzaniani, ma i suoi occhi color cioccolato assunsero un'espressione un po' più ' dura, più opaca. Dopo un momento, disse: - È vero. In effetti, malgrado tutte le chiacchiere sulle frequenze naturali degli eventi, l'universo stesso è un evento a bassa probabilità.

Fraesch disse: - Oltre a essere una battuta, questo serve ad illustrare non che comprendiamo la probabilità, ma il contrario.

Tula disse: - Esatto, le sorprese sono dovunque. È bene che resti qualcosa da scoprire.

- Andrai avanti, allora?

- Sì. Sono obbligata per contratto. In secondo luogo, sono curiosa. Terzo, se ce ne fosse bisogno, c'è il fatto che abbiamo tanto di quel... linguaggio nella banda con cui lavoriamo, che i dati di tracciamento non riescono ad andare oltre. In un certo senso, devo scoprire cosa provoca questo effetto prima di procedere.

Fraesch disse: - Allora non devo aspettare un sostituto in tempi brevi.

Con una certa animazione, Tula disse: - Infatti. Anzi, tu sei diventato essenziale per la buona riuscita del progetto. Vedo che fai poco o niente, che non ti aspetti quasi privilegi.

- Tu sei uno di questi.

- D'accordo. Te lo meriti, no? Ma qualsiasi cosa tu faccia, la stazione funziona senza problemi.

Fraesch disse con modestia: - L'amministrazione dovrebbe essere invisibile. Il culto della personalità non ha niente a che fare con gli affari seri: è controproducente. L'egocentrismo impedisce di ottenere risultati e provoca reazioni. Io vengo pagato per essere invisibile.

Tula disse: - La tua è un'arte sottile e impegnativa. Pochi ne sembrano veramente padroni.

- È per questo che nella maggior parte dei casi pagano noi, invece di

trovarsi da soli gli amministratori. Ma tornando al presente... vieni a mangiare da me?

Tula scosse la testa con riluttanza. - No. Ho la mente piena di tutte queste cose. Ho troppe domande. Lasciami fare a modo mio.

- Ti manderò qualcosa da mangiare.
- Grazie, Joachim. Sei molto gentile.
- Buona notte, Tula.
- Non preoccuparti per me.

Uscì dal laboratorio e scoprì che era in corso una violenta tormenta di neve: l'aria era piena di fiocchi grandi come un'unghia, che venivano gettati intorno da violente folate di vento, e non erano illuminati solo dalle luci della stazione ma anche da fulmini a grande altezza, che non parevano cessare un istante. Stranamente, e malgrado la neve si stesse già accumulando nelle parti non esposte al vento, l'aria non era molto fredda, anche se di tanto in tanto Fraesch veniva colpito da una folata gelida. Sapeva di non essere vestito nella maniera adatta, ma se la prese comoda. Provava una specie di euforia, d'intensa vitalità, di acuta percettività.

Sulla porta del suo appartamento, mentre si scuoteva di dosso la neve che già si stava sciogliendo, trovò un altro bigliettino attaccato alla porta: un altro messaggio era giunto al Centro Comunicazioni, da R. Pergales. Naturalmente cifrato. Lasciando per il momento la cena, Fraesch corse di nuovo fuori e andò a prendere il suo messaggio. Mentre tornava, ordinò anche per Tula.

Fraesch si preparò qualcosa di semplice da mangiare e si ritirò nello studio per passare il messaggio di Pergales attraverso molti fogli di carta millimetrata, mangiucchiando al contempo la sua cena e ascoltando distrattamente alcuni dei nastri di Moricle, che lo aiutavano a concentrarsi. Era un messaggio lungo, ed era notte fonda quando finalmente ebbe la trascrizione completa. Ma ne valeva la pena.

> "Caro Fraesch la SMCK ha portato alla luce alcuni fatti piuttosto interessanti circa gli argomenti su cui avevi chiesto informazioni, perciò ho pensato di mandarti subito un aggiornamento. Se al Coordinamento avessero avuto certe informazioni fin dall'inizio, probabilmente non avremmo accettato il contratto. Perciò, fai attenzione.
>
> 1) Speculations: questa compagnia adotta un sistema strano, strano per gli estremi a cui è portato. Il problema classico dell'amministrazione è: se costruirsela da soli o farsela fare da esterni. La Speculations subappalta tutto,

compresi i dipendenti. Seguendo a ritroso le registrazioni delle spedizioni e degli imbarchi, come pure parecchie ditte intermediarie, abbiamo scoperto che per quanto riguarda i progetti singoli praticamente tutti gli addetti sono assunti con un contratto a termine. Siamo stati in grado di seguire il procedimento nel caso di Alcione: tutto il personale di supporto è stato fornito da una compagnia chiamata The Body Shop Ltd. Cosa ancora più significativa, la Speculations pare non possedere alcuna proprietà: si limita a prendere in affitto ciò che le serve. Non siamo neppure riusciti a scoprire proprietà detenute mediante società di facciata. La scala su cui operano è notevole, e i loro costi operativi elevati, perciò devono guadagnare moltissimo per poter rimanere in attività. La SMCK ha trovato l'indagine tanto interessante che ci sta dedicando parecchio tempo, insieme a un computer e a un buon ragioniere: sperano di scoprire abbastanza da citare in giudizio la Speculations per qualche illegalità, o di poter negoziare con loro per qualche infrazione all'etica professionale. Questo come minimo! Sono giunti alla conclusione che la compagnia consiste in una decina di persone al massimo, tutte sottoposte più volte alla Droga, e altamente protette dall'anonimato.

Inoltre: la Speculations produce certi beni e servizi, e naturalmente deve disporre di fornitori e venditori per i componenti di base di questi beni. Hanno l'abitudine di stipulare i contratti di fornitura con ditte relativamente piccole, preferibilmente di importanza solo locale, utilizzando parametri più o meno standard. Questo, naturalmente, perché le ditte piccole sono più ansiose di fare affari, e attraverso una sequenza di azioni ben precise e sperimentate, vengono "catturate" dalla Speculations, diventando completamente dipendenti dai suoi ordinativi per sopravvivere. Quando hanno servito allo scopo, la Speculations le rileva e le liquida. Forse non ci crederai, ma una certa classe di operazioni di questo tipo viene eseguita da una finanziaria catturata dalla Speculations agli inizi della sua storia. La nostra fonte è un socio più giovane, che è stato estromesso. Questa pratica da sola viene stimata, dalla nostra fonte, come responsabile del quaranta per cento delle entrate totali.

2) Hanno un indirizzo ben noto, che è una casella postale alla stazione di Times Square, New York. La posta viene prelevata ogni giorno, la tariffa è pagata senza ritardi, la forma è impeccabile: ma non c'è altro, a parte la casella postale. La compagnia è registrata dappertutto, e la sede originale di costituzione era (sei pronto?) la Città del Vaticano. Anche in questo caso, solo un indirizzo postale.

3) Per concludere: sono ben conosciuti, ma quando uno cerca di andare a fondo non trova quasi niente. Una piccola quantità di azioni viene trattata, ma può essere solo una copertura. Considerando l'ampiezza delle sue operazioni e la solidità delle sue finanze, a giudicare dai risultati, le ricchezze personali disponibili dai suoi pochi membri effettivi, devono essere di scala planetaria, e benché siano sconosciuti e invisibili, devono possedere la capacità di influire sugli eventi politici in una misura che anche le persone ritenute di solito ricche riescono appena a immaginare. Siamo piuttosto preoccupati per tutta la faccenda, e come minimo chiuderemo ogni rapporto con loro alla scadenza del

tuo contratto.

4) Moricle, alias Moricand. È confermato che non era membro della S., anche se ne era associato da una vita. Aveva fondato una ditta col nome di Crataegus SA, e ha lavorato per loro sotto contratto. Ha la traccia più facile da seguire, ed è noto per aver cercato ripetutamente di entrare nella S.

Considerando che i membri sono probabilmente i fondatori originari, o la maggioranza di essi, l'impresa appare come minimo difficile.

5) Nachitose. Non starò a spiegarti i dettagli, ma la SMCK ha raccolto informazioni che collegano Nachitose alla Speculations... al cerchio più ristretto. Titoli e posizione sempre innocenti e nascosti, quando ci sono. La storia più recente non offre nessuna traccia di alcun genere. L'idea è che si deve trattare di un membro relativamente giovane, che non ha raggiunto, se non di recente, la posizione di anonimato completo.

6) Secondo quanto ci ha riferito un contraente, hanno l'abitudine d'inserire una spia nel cuore della ditta con cui si legano, e la spia è sempre uno dei membri più anziani, con i pieni poteri di fare quello che desidera. L'informazione non è confermata, ma nelle situazioni sospette la sequenza degli eventi è innegabile. Ciò ha un significato rilevante per te e per noi: la SMCK ti dà una probabilità dell'89,6 per cento di avere una spia che ti controlla ad Alcione, e questo significa la certezza quasi assoluta. Non aspettarti i soliti tipi da spionaggio industriale. Questa non avrà la necessità di far rapporto a nessuno, e probabilmente non avrà neppure contatti esterni. Fai attenzione e sii corretto.

7) Tula Vicinczin. Nessuna traccia. Per quel che ne sappiamo, si è materializzata dal nulla a Plesetsk. Le implicazioni, visto quanto si è detto sopra, sono ovvie, e non c'è bisogno di farle presenti a una persona di buon senso come te.

Conclusione. Stiamo esplorando la possibilità di annullare il contratto e di tirarti fuori da lì il più presto possibile. Non siamo tanto preoccupati dell'aspetto etico della faccenda, quanto della sopravvivenza. Economica (la nostra) e personale (la tua). La SMCK ha già perso il contatto con uno dei suoi investigatori: una situazione che raramente si verifica.

Il tuo R.P.

Fraesch rilesse attentamente il messaggio decifrato. Poi una seconda volta. E una terza. Mise sul tavolo il foglio, e fissò il soffitto buio, senza domandarsi neppure chi potesse essere la probabile spia. Lo sapeva senza bisogno di chiedere. Si sentiva la testa leggera. E tuttavia, pensò, anche se doveva essere Tula, era sicuro che il suo problema principale non era lui stesso, e neppure quello di fagocitare la Intercord, ma di arrivare al fondo di ciò che Moricle aveva scoperto. La Speculations aveva già messo un suo agente lì: Nachitose, e aveva assoldato il suo più fidato mercenario elettronico, per condurre a termine un progetto complesso. E non solo tutta la

faccenda era finita a rotoli, ma due dei loro migliori elementi erano stati uccisi da sconosciuti. Così, adesso, avevano mandato Tula. Doveva essere sotto una tensione terribile. A giudicare da quello che Aalet gli aveva detto, avevano un bisogno disperato di risultati. Tuttavia, anche Tula adesso aveva scoperto qualche cosa di strano nelle onde, e aveva deciso di indagare, di scoprire cosa fosse... ammesso che gli avesse detto più o meno la verità, e Fraesch pensava che così fosse. Certamente non tutto: ma quello che gli aveva detto era vero.

Il problema, adesso che alcuni dei suoi sospetti erano stati confermati, era di sapere che linea seguire, come direttore nominale della Stazione. Fraesch non si consolava con le illusioni. Non sapeva che grado avesse Tula nella Speculations, ma qualunque fosse, non aveva dubbi che sarebbe stata in grado di contrastare qualsiasi suo tentativo; e del resto cosa poteva fare? Era convinto che la Speculations non aveva ucciso Moricle e Nachitose. Non era né un Investigatore né un Inquisitore, ma non ci vedeva alcuna logica: senza dubbio la Speculations possedeva mezzi più sofisticati per ottenere i risultati che voleva e per punire i fallimenti. No: l'intera idea suonava sbagliata. No. Non correva nessun pericolo da parte di Tula; per lei era solo un elemento secondario. Presumibilmente come amministratore stava svolgendo bene il suo lavoro. Come amante?... La loro relazione era poco impegnativa, secondo il costume del tempo, e lei pareva abbastanza contenta di come andavano le cose. Si sorprese a pensare, sarcasticamente, che anche in quello poteva provare una certa soddisfazione.

No. Non era così. C'era qualcos'altro. Le reazioni di Tula erano state troppo genuine. Ma anche in questo caso, cosa ne sarebbe venuto? Chiunque Tula fosse, loro due venivano da universi enormemente diversi, e non c'era alcuna ragione per cui dovessero rimanere insieme, dopo Alcione. Sarebbe finita, si sarebbero separati, le parole sarebbero state tristi nell'addio, ma pur sempre di un addio si sarebbe trattato. E quanto a lui? Fraesch doveva ammettere con rammarico, che anche le sue reazioni erano genuine. E allora? Il risultato non cambiava.

Alzò le braccia in un gesto di frustrazione, e si alzò per spegnere il registratore. Ma quando stava per uscire dalla stanza, gli venne in mente un'idea, qualcosa da suggerire a Tula il giorno seguente, qualcosa che avrebbe nascosto la fonte della sua idea. Chissà, forse sarebbe servito a rispondere ad alcune domande. Sì: doveva fare così. Non aveva mai dubitato

che Tula fosse, oltre a tutto il resto, quello che affermava di essere. Facendo leva su quella che, per sua ammissione, era la parte vera, forse sarebbe venuto in luce ancora di più. Sì. Fraesch andò a letto e dormì profondamente.

A quella latitudine l'inverno non era molto freddo, essendo Alcione sulla costa ed esposta a occidente, ma pareva non dover terminare mai, nella sua successione di giorni grigi e ventosi. Fraesch non vedeva l'ora che finisse, come tutti gli altri abitanti della Stazione. Cercò di incontrare Tula, ma lei lavorava o dormiva, e prima che potesse trovarla la sua attenzione venne distratta dalla necessità di spedire i rapporti annuali, se *annuali* era il termine esatto. Non cadevano sempre nello stesso periodo dell'anno, ma ad intervalli più corti, il che indicava che *quell'annuale si* riferiva al periodo di rivoluzione sul pianeta di una piccola stella, molto vicino ad essa, o forse perfino di un mondo artificiale.

Così accadde che restò occupato per un periodo di tempo che durò più di una settimana, e durante questo tempo non vide Tula quasi per niente.

I rapporti annuali erano un evento che alla Stazione occupava più o meno tutti, e alla fine delle operazioni c'era una specie di vacanza non ufficiale che Fraesch non pensò di abolire, anche se progettava di passarla nel suo appartamento, dal momento che, a quanto aveva capito, la maggior parte di quel tempo sarebbe stata occupata da una versione più lunga della festa in cui era involontariamente capitato mentre cercava l'appartamento di Tula. Fraesch ricordava ancora con stupore la scena a cui aveva assistito, e si rifiutava di immaginare come potesse essere una versione prolungata, agli occhi di una persona sobria. Fraesch esaminò con cura il giornale dell'infermeria, e quelli di alcune sezioni, e constatò con sollievo che in seguito all'ultimo evento del genere nessuno era scomparso e nessuno aveva dovuto essere ricoverato per ferite che non fossero psichiche, e queste si erano risolte rapidamente. Tranne per il fatto che l'incidente che aveva provocato il cambiamento permanente di Moricle e Nachitose, era accaduto appena dopo il ritorno alla normalità.

C'era un collegamento fra i due fatti? Fraesch conosceva qualcosa sui miti e sui simboli (era un argomento che faceva parte dei suoi studi di base), e sapeva abbastanza sulle divinità oscure del passato per temere una droga che liberava quegli istinti atavici. Come aveva detto a Collot, non sapeva se lui guardava verso la luce o il buio, e non desiderava scoprirlo. Tutto ciò che aveva visto dell'influsso delle Porte, in effetti, non era stato più allarmante del sesso, bizzarro ed esibizionistico; ma una volta che tutto era stato fatto * e detto, il sesso era pur sempre sesso. Il fatto era che in questo caso il sesso non rappresentasse solo se stesso, ma la parte visibile di qualcosa di più profondo: ed era questo che lo disturbava. E c'era molto nelle profondità oscure del cuore umano che non era stato ancora scoperto.

Tula era un altro problema. Stava quasi in continuazione nel laboratorio, eseguendo dei lavori estremamente dettagliati a mano, su segmenti che le forniva il computer in varie forme. Quando riusciva a vederla, era completamente assorbita nel suo lavoro; nelle occasioni in cui poteva aspettarsi di vederla fuori dal laboratorio, lei semplicemente non c'era. Fraesch calcolò che passava almeno i due terzi del giorno a occuparsi del problema, e l'altro a riposarsi: il tempo appena sufficiente per un minimo di ricarica, ma niente più. Era passato varie volte dal suo appartamento, ma non l'aveva mai trovata. All'inizio, si era recato nel laboratorio, ma lei era stata così immersa nel suo lavoro, da rendere quegli incontri piuttosto deludenti, da ogni punto di vista.

Fraesch, all'inizio, se gli fosse stato chiesto, avrebbe detto di essere un po' incuriosito da Tula. Col tempo, aveva cominciato a interessarsi di più. E adesso, più ancora. A parte il tenue filo che lo collegava a Pergales, e attraverso di lui, alla S'su Min Chen Kang, non aveva molte possibilità di soddisfare la sua curiosità. C'era Tula stessa, ma lei non faceva che confermare quel poco che lui già sapeva, e da quando lei aveva scoperto quelle "voci", si erano parlati molto poco.

Gli venne in mente che forse poteva volgere questo a suo vantaggio. L'intimità era sacra, naturalmente, e le intrusioni non richieste non erano bene accolte. Ma, nella sua qualità di direttore provvisorio della stazione, Fraesch aveva qualche potere... uno dei quali consisteva nel fatto che poteva aprire, mediante una piastrina a circuiti stampati, il sistema di bloccaggio di qualsiasi porta del complesso. L'apparecchio era chiuso in cassaforte, e lui non l'aveva mai usato, limitandosi a verificare che ci fosse. Poteva permettersi di usarlo

una sola volta, su ciascuna porta; la seconda volta, la porta si sarebbe bloccata nella posizione aperta. Considerando questi punti, Fraesch si chiese se poteva esserci qualcosa nell'appartamento di Tula utile per chiarire la posizione della donna.

Dopo essersi assicurato che lei fosse nel laboratorio, e assorbita nel suo lavoro, Fraesch prelevò la tessera dalla cassaforte, e raggiunse senza farsi notare l'appartamento di Tula. Sentendosi come un ladro, aprì un pannello vicino alla porta, inserì la tessera e schiacciò un bottone rosso. Non ci fu alcun segno che fosse successo qualcosa, ma quando toccò la porta, questa si aprì. Fraesch tolse la piastrina e chiuse il pannello, quindi entrò nell'appartamento di Tula.

Si sentì ancor più un ladro: una professione per cui non aveva né la predisposizione, né la fortuna. Lasciò che la porta si richiudesse, ascoltando con le orecchie tese. La casa era vuota e silenziosa. Non c'era alcun segno di una presenza vivente.

L'anticamera era come la ricordava; il salotto in fondo alle scale, lo stesso di prima... No, c'era una differenza: le pareti erano nude. Le fotografie erano state tolte.

Fraesch si guardò attorno, alla luce fioca che filtrava attraverso un lucernario a forma di stella. La luce era grigia, e il legno scuro e la tela grezza delle pareti non riflettevano molto. Ma poté vedere che nella stanza non c'erano armadietti. Tutti i mobili apparivano solidi.

Evidentemente quella non era una stanza che Tula usava molto. Niente di strano: neppure lui la usava. Fraesch cominciò ad esplorare il resto. Qui era un po' a disagio, perché non conosceva bene i passaggi labirintici dell'appartamento di Tula. Trovò facilmente la cucina e la sala da pranzo, come pure l'ingresso alla piscina sotterranea. Dopo di che, dovette arrangiarsi da solo. Quelle erano stanze che lei usava: lo si capiva da un certo indefinibile disordine, da un lieve profumo nell'aria.

La camera da letto era semplice, e non conteneva altro che pochi cosmetici e i suoi vestiti. Fraesch non si mise a frugare, ma guardò attentamente, e il più in fretta possibile. Non c'era nulla lì.

Le altre camere da letto erano vuote, sia della presenza di Tula, sia di altri abitanti o visitatori. Se lavorava anche a casa, non lo faceva né nelle camere da letto né in cucina. Proseguì. Trovò uno studio-libreria, simile al suo per

quanto riguardava la funzione, ma molto meno austero: l'intera parete occidentale, se il suo senso dell'orientamento gli diceva il vero, era costituita da un murale di vetro smerigliato, con una scena bucolica: vigneti, campi di grano, pastori e pastorelle, il tutto in un elaborato stile art-nouveau. Fraesch, fra sé, pensò che era un po' eccessivo per i suoi gusti, ma doveva ammettere che era un sollievo, dopo la serietà quasi accademica del suo appartamento. Le pareti erano coperte da scaffali pieni di libri, bobine di nastri, cassette. Avevano tutti l'aria di essere stati usati, e ciò probabilmente era dovuto in gran parte a Nachitose. Prese un paio di cose a caso, che confermarono i suoi sospetti.

Sotto gli scaffali c'erano cassetti e armadietti chiusi, e al centro della stanza una grande scrivania. Questi richiedevano l'attenzione maggiore. Per prima cosa Fraesch esaminò gli armadietti. Qui, bene ordinate, c'erano le fotografie staccate da tutte le pareti. Ce n'era un buon numero. Fraesch le fece passare rapidamente, e ben presto trovò quello che pensava di trovare: una fotografia di Tula e Nachitose insieme, scattata nell'atrio di qualche edificio. Pareva una specie di presentazione: Tula porgeva qualcosa a Nachitose, e le stringeva la mano. Ce n'era un'altra che le ritraeva sedute al tavolo di un caffè, intente a bere tranquillamente qualcosa, vestite in maniera strana: lunghi abiti dai colori tenui e dal taglio severo, ampi cappelli con le tese flosce. Sullo sfondo si vedevano delle piante che assomigliavano a palme. Sembrava una foto presa senza che le due lo sapessero, e inoltre appariva ingrandita notevolmente, da un negativo che comprendeva molto altro; ma le due erano senza dubbio Tula e Jenserico. C'era poi una terza fotografia: un gruppo in posa di otto donne e sette uomini, tutti con un'espressione molto consapevole, oppure da ubriachi, non si capiva bene. Quindici persone... Doveva essere la Speculations, ne era certo. Era tutta gente normalissima, anche se sembravano più... rifiniti (era questa la parola?), più in forma, più attenti della norma. Non c'era alcun indizio che indicasse una gerarchia, se pure questa esisteva. Fraesch rimise via le foto. Non era gran che di nuovo, solo la conferma di qualcosa che conosceva già quasi per certo. Dunque: Tula e Nachitose facevano parte entrambe dei livelli superiori della Speculations. Confermato.

Fraesch terminò con gli armadietti, e cominciò ad esaminare i cassetti della scrivania. In quelli di fianco non trovò niente di interessante, ma in quello centrale c'era una piccola cartelletta di pelle morbida, abbastanza piccola da

entrare in borsetta o in tasca. Dentro c'era una tessera bianca, in un materiale sconosciuto, senza alcuna scritta su uno dei lati. Sull'altro erano stampate queste parole:

> AUTENTICATORE. QUESTO STRUMENTO É SINTONIZZATO SULL'IMPRONTA ENCEFALOGRAFICA DEL SUO LEGITTIMO POSSESSORE. L'USO DA PARTE DI PERSONE, ORGANISMI O MACCHINE NON AUTORIZZATE PROVOCHERÀ L'ATTIVAZIONE DI UNA SEQUENZA DI DISTRUZIONE. QUESTA NON É UNA CARTA DI CREDITO.

Fraesch lesse la scritta, e mentre stava finendo, delle lettere blu cominciarono ad apparire sotto quelle nere, negli stessi caratteri. Queste dicevano:

> AVVISO. SE AVETE LETTO FINO A QUESTO PUNTO, NON SIETE IL PROPRIETARIO. RIMETTETE LA CARTA NELLA CUSTODIA E RITIRATEVI SUBITO A CENTO METRI DI DISTANZA. ATTENZIONE. LA PROSECUZIONE DEL POSSESSO NON AUTORIZZATO PRODURRÀ DANNI FISICI.

Fraesch obbedì, reinserendo la carta nella sua custodia e rimettendo questa nel cassetto. Per un momento considerò se era il caso di rimanere e cercare ancora, ma ripensandoci decise che non voleva servire da cavia; così lasciò l'appartamento di Tula il più in fretta possibile, senza toccare altro. Non era ben sicuro di quanto fossero cento metri, ma gli pareva che dalle parti del suo appartamento potesse andar bene. Uscì, senza pensarci troppo.

Fu dopo essere arrivato a casa, e aver chiuso la porta alle sue spalle, che si rese conto d'improvviso di essere molto spaventato, e di aver fatto una cosa che non aveva alcuna voglia di rifare.

Cos'era quella tessera? Autenticatore? Non una carta di credito? Qualsiasi cosa fosse, di certo aveva inserito in computer, o forse era essa stessa un computer super-miniaturizzato, abbastanza complesso da esaminare le onde cerebrali della persona che lo teneva in mano, riconoscere che questa non era il proprietario, ed emettere un avvertimento. Leggendolo, l'aveva probabilmente attivato, essendo questa un'attività della mente cosciente che creava uno schema riconoscibile di onde cerebrali. Cosa avrebbe potuto fargli? Sembrava troppo piccolo per contenere una quantità pericolosa di

qualche sostanza a lui nota; ma d'altra parte, non sapeva cosa era in grado di fare, o quale fosse la *distruzione* a cui si riferiva: quella della tessera stessa, dei dintorni o di chi la teneva in mano. Qualunque cosa fosse, apparteneva a una tecnologia molto al di là di tutto ciò che aveva visto in vita sua, e questo significava che Tula possedeva non solo i mezzi per proteggere se stessa, ma anche le chiavi che le permettevano l'accesso... a cosa? Come tutto ciò che riguardava Tula, la risposta sollevava più domande di quelle a cui rispondeva. Ma ad una aveva risposto, almeno in parte.

Fraesch non si sentiva a disagio di fronte a computer che parlavano: erano tanto comuni da destare lo stesso interesse di un mobile. Erano le sue dimensioni, e le sue reazioni, che gli davano un particolare significato. Uno strumento simile rappresentava due cose: potere e denaro. Era la prova definitiva che Tula apparteneva alle più alte sfere della Speculations, anche se, ripensandoci, era sicuro che gli fosse sfuggito qualcosa, che non riusciva a ricordare. Be', non importava. Qualcosa sapeva.

Ma ancora una volta si chiese: cosa sapeva? Fraesch decise che quella sera, o meglio subito, era il momento migliore per parlare con Tula. Non era entusiasta dei risultati ottenuti intrufolandosi nel suo appartamento, ma almeno adesso aveva una base sicura su cui lavorare.

Andò al laboratorio, aspettandosi che lei tirasse fuori le solite scuse, invece quando le chiese di prendersi una serata di riposo, acconsentì subito, visibilmente contenta, e dopo aver sistemato qualche foglio con aria assente, propose di andar via subito. Senza aspettare, cominciò a spegnere le apparecchiature e le luci. Fraesch chiese: - Non ritorni?

- Assolutamente no! - Continuò a spegnere interruttori. - Forse non ci tornerò per qualche giorno. Mi ci sono buttata a capofitto, e adesso non ne posso più. E poi, non riesco ad arrivare da nessuna parte; il problema è che non riesco a credere a quello che vedo!

Fraesch disse: - Allora mi spiacerà doverti dire cosa avevo in mente di fare: ritornerai indietro di corsa, appena lo sentirai.

- Qui? No di sicuro! Parlo sul serio! Dimmi pure quello che vuoi, non torno a lavorare per un giorno o due, magari di più.

Fraesch le tese la mano e lei la prese, spegnendo le ultime luci, e insieme uscirono. Tula si fermò un momento per chiudere a chiave. Il laboratorio era buio e vuoto. Tula sorrise e disse: - Cosa aspettiamo? Andiamo.

Fraesch aveva conosciuto Tula come una donna attenta a costruire le atmosfere più adatte; ma questa volta, per contrasto, era spontanea e noncurante: niente vestiti particolari, né luci sistemate con cura. Lui si diresse verso il suo appartamento, e lei lo seguì. Fraesch pensò che era un po' insolito, sapendo come lei ci tenesse al suo aspetto, per quanto fossero sottili i cambiamenti a cui si sottoponeva ciclicamente; questa volta venne come l'aveva trovata, con un maglione largo e un paio di pantaloni dall'aria usata e anonima. Gli parve di vedere delle rughe sul suo viso che non aveva notato prima; la sua eterea perfezione era sparita. Tuttavia si sentiva a suo agio con questa Tula. Qualcosa era cambiato, ed ebbe un pensiero irrazionale: che questa Tula gli piaceva molto di più di quella di prima.

Lungo il tragitto, parlarono di cose di nessun conto: il tempo, che non era migliorato, quello che succedeva alla Stazione, la prossima festa.

Fraesch programmò la cucina e servì una cena leggera, poco più di uno spuntino, mentre Tula frugava fra gli armadietti della cucina, alla ricerca degli ingredienti per un cocktail che voleva preparare. Fraesch era contento della situazione, ma anche un po' a disagio. La sua precedente decisione di dirle quello che sapeva, e arrivare a un chiarimento, cominciava a vacillare! Evidentemente si trovavano bene assieme: perché sconvolgere quell'intesa?

Oppure lei aveva anticipato le sue intenzioni, e aveva cambiato atteggiamento proprio per disarmarlo? Non aveva dubbi che sarebbe stata capace di farlo, se avesse voluto.

Dopo cena, Fraesch propose di andare nello studio. Quando arrivarono, il conceptualizer era naturalmente in funzione, scorrendo nel suo ciclo senza fine di facce: alcune indurite dall'esperienza, altre dolci e innocenti, alcune animate dalla civetteria di bambine alle prime esperienze, altre spinte dalle brame più stupefacenti e da desideri furiosi, la cupidigia visibile in ogni tratto del volto. Tula si fermò vicino alla cornice, e come se la macchina le avesse letto nella mente, invece di ricordare quella di Moricle, la faccia che vi era in quel momento svanì, e comparve quella di Tula. Lei la guardò con curiosità, poi guardò Fraesch, con espressione seducente. Disse: - So che hai già visto la mia faccia qui. Se non è così, avresti dovuto, poiché ci sono anch'io. Questo lo so.

Fraesch non rispose. Il suo candore questa volta l'aveva completamente disarmato.

Tula guardò la faccia, se stessa, per un lungo momento, poi si voltò con una

piroetta quasi da ballerina. Andò ad appoggiarsi a una poltrona. - Sì. Conoscevo Moricle. L'ho conosciuto per molto tempo. Perciò la mia faccia è lì. Non vuol dire nulla, e vuol dire qualcosa. Nulla, perché ci sono le facce di complete estranee lì... donne che Moricle ha visto per un solo istante. E qualcosa, perché Moricle si riteneva il mio amante, anche se non era il mio tipo, né poteva diventarlo. - Si voltò e inchiodò Fraesch con un'occhiata dura, che lui incontrò senza abbassare lo sguardo. - Ma non per questo valeva meno. Moricle era feroce, tenace, non chiedeva tregua e non la concedeva. Era un tipo a sé. Eppure, qui, ha fallito la sua missione, e non è riuscito a catturare me, che era il suo scopo principale nella vita. Poi è stato ucciso: un animale scaltro, che non correva mai rischi, che era sempre pronto, che non poteva letteralmente essere preso di sorpresa. Era ammirevole e terribile. E adesso ti starai chiedendo: perché con queste possibilità di scelta io... sono venuta da te?

- Appunto. Ma non è giusto. Dovevo dirlo io.

- Tu hai qualcosa da dirmi, su me stessa. Se è così, so già cos'è. Me l'aspettavo. Perciò parla.

- Tu sei nella Speculations...

- Esatto.

- ... Ti hanno mandato per finire il lavoro di Moricle, e per tenermi d'occhio. Hai un posto elevato nella compagnia, più elevato di Moricle... Chi sei? Una specie di agente speciale?

- Nessuno mi ha mandato, Joachim. E Moricle non faceva parte della Compagnia. Non gliel'ho permesso. Sono io a decidere. Gli altri lavorano per me.

Fraesch disse lentamente: - Allora tu sei...

- Non usiamo più titoli; sappiamo tutti cosa siamo. Lo sappiamo da molto tempo, e trattiamo solo attraverso quelli che conosciamo. Ma mediante tanti trucchi, che solo un computer riuscirebbe a seguire, io sono il proprietario, il presidente, il capo. I titoli non contano, quando uno possiede i due terzi di una società, o i fondi circolanti che la compongono. Adesso si sono chiarite le cose fra di noi?

- Perché me lo dici adesso?

- Credi che direi tutto a un estraneo? In questo momento tu sai più cose su di me di quante ne sapesse Moricle, e lui aveva speso un'infinità di soldi cercando di scoprire chi fossi in realtà. E anche in questo ha fallito. Ti ho

detto qualcosa che non ho detto a nessun altro da quando ci sono dentro.
- Perché a me?
- Ti piacerebbe pensare: "Ecco qui la donna più ricca dell'universo, che potrebbe avere a sua disposizione un pianeta di atleti, per servire ad ogni suo minimo capriccio". Ma riesci ad immaginare, solo per un momento, quanto sarebbe noiosa e vuota una vita simile? Quanto distruttiva? Capisci che la ricchezza è solo un mezzo per far fare le cose, una facilitazione, e quando cerchi di afferrarla, lei ti cattura? Ci hai pensato?
Non potrei mai condividerla, mai ammettere nulla, altrimenti mi ritroverei circondata solo da adulatori. È un segno della fiducia che ho in... in quello che siamo, il fatto che osi dirti queste cose. E perché probabilmente non farà molta differenza. Avrai sentito la storia della principessa e del suo pretendente, che le giurò amore eterno anche se fosse stata un'accattona; e la principessa perse tutto e divenne un'accattona, e il suo pretendente la lasciò. Io non sono nata una principessa più di quanto sia nata Tula Vicinczin, ma come il nome, è un'identità a cui mi sono abituata. E la perdita di tutto è possibile.
- Quanto è vero di quello che mi hai raccontato?
- Qualcosa. Sono nata sulla Vecchia Terra, in Russia, ma so qualcosa di più di quanto mi dice la chemio-analisi: non sono slava, né per geni né per chimica interna. Comunque, sono stata una mendicante a Syzran, vicino a un grande fiume. È una storia squallida, che non mi va di raccontare; basti dire che un bel giorno non ne potei più della fame e della paura, e decisi che non l'avrei più accettato. Ho avuto molte avventure, ma questa è la partita più grossa di tutte, e la sto perdendo.
- Il tuo progetto non è del tutto segreto. Aalet mi ha detto l'essenziale... e quanto sei alle strette.
- È molto peggio di quanto sappiano le fonti di Aalet. Sono venuta qui per scoprire se c'è qualcosa da salvare, e il tuo incarico è esattamente quello per cui sei stato assunto: far funzionare la Stazione in maniera che io non mi debba occupare del lavoro di routine. Stiamo liquidando i nostri beni patrimoniali per restare a galla, con una velocità che ci lascerà sul lastrico entro un anno. E dal momento che siamo anonimi, cadendo svaniremo senza lasciare traccia.
- Allora la storia del sistema di tracciamento per i klatzaniani è vera?
- Sì. È quello che cercavamo. Se l'hai sentito da Aalet, allora non è una

sorpresa per te.
- Perché sei rimasta?
Solo adesso Tula si lasciò cadere sul divano. Si stese per tutta la lunghezza, guardando il soffitto buio. Disse pensierosamente: - Quando uno si lascia coinvolgere in avventure rischiose, la scelta dei tempi diventa importante... e una specie di abbandono alle sue esigenze; malgrado tutte le giustificazioni razionalistiche, è una cosa irrazionale quanto qualsiasi altra nell'universo: la lealtà, l'onore, l'amore. È in questa maniera che siamo arrivati così lontano: la Droga di Vita, e quest'arte che abbiamo visto essere irrazionale. *Sapevamo* che ce l'avremmo fatta. Così abbiamo mandato il nostro miglior mercenario perché ci rifinisse l'ultimo decimale. Dopo di che, l'avremmo finalmente fatto entrare.
Fraesch la interruppe. - Qual era il ruolo di Nachitose?
- Doveva controllarlo. Ma Moricle non doveva saperlo. Poi ci sono stati dei ritardi, e qualche strano comportamento, e abbiamo cominciato a ricevere quelle richieste da Moricle... Ero già in viaggio per venire qui, quando è successo l'incidente. Abbiamo perso tempo durante lo stadio finale. Sapevamo che il ritmo era stato perso, che non sarebbe più potuto riprendere come prima, anche se avesse funzionato. Dopo un certo punto critico, abbiamo cominciato a perdere capitali. Tu sai che solo una piccola parte delle nostre operazioni riguarda l'elaborazione di idee; fin dall'inizio avevamo usato il resto per sovvenzionare questa attività. E così abbiamo finito per occuparci di troppe cose. La ricerca pura è il lavoro più bello del mondo, ma è costoso e la maggior parte delle volte non se ne ricava nulla. Abbiamo trovato un modo per farlo rendere, poi abbiamo scoperto che queste operazioni ci piacevano ancora più come gioco, e così abbiamo continuato. Durante tutto questo tempo siamo stati molto, molto cauti. Al di là di un certo punto, non potevamo permetterci errori, sviste,- svaghi, sentimentalismi, in senso lato. Così sono arrivata qui, e ho incontrato te. Non chiedermi delle ragioni: non le conosco, né voglio scoprirle.
- Forse avresti potuto andare da qualche parte, e diventare un'imperatrice.
Tula rise. Era la prima volta che Fraesch la sentiva ridere. - Sì, magari. L'ultima vergogna: la politica. Quando tutti gli altri nostri vizi sono sotto controllo, questo è quello che ci comanda. Sì. E con la Droga non avrei dovuto preoccuparmi di un successore: i potrei vivere per sempre. Per sempre! - Ancora una volta, rivolse a Fraesch, che si era seduto sull'orlo del

divano, quello sguardo penetrante. - Quanti trattamenti hai subito?
- Uno.
- Non è stato piacevole, vero? Dirai: ne vale la pena, per una volta, magari due. Ma ogni volta diventa più duro e più lungo. - Sospirò profondamente. - Tu sai che io ne ho subiti molti, inutile girarci intorno. Ma se fossi un'imperatrice, perderei la cosa a cui tengo di più: la mia libertà e il mio anonimato.
- Cosa intendi fare qui? Chiudere baracca e burattini?
- Il personale ha un contratto. È già stato pagato. Lascerò che arrivino fino alla fine. - Pareva che la cosa non le importasse.
- Avevo qualcos'altro da dirti, oltre ai miei sospetti sulla tua identità... Moricle aveva registrato un nastro, e io l'ho trovato. Ho letto anche un po' dei suoi libri, e tu mi hai dato il suggerimento finale.
Tula si alzò a sedere, attenta. - Dimmi.
- Moricle aveva un nastro con delle voci, che parlavano in una lingua straniera. Per un certo tempo non sono riuscito a comprendere cosa fosse. Poi ho trovato un argomento che aveva studiato a lungo. C'è un'intera sezione della libreria dedicata ai sistemi di ricezione delle onde, tutto materiale nuovo, e i sistemi di scambio delle informazioni negli animali. Tu vieni dalla Terra. Avrai sentito parlare delle balene.
- Certo. Ma cosa c'entrano le balene?
- Le balene comunicano mediante suoni. Attraverso l'acqua.
- Sì, lo so. Sono famose per questo.
- Se i suoni emessi dalle balene vengono accelerati quindici volte sembrano un cinguettio di uccelli. Tale e quale. E se il cinguettio viene rallentato, assomiglia al linguaggio delle balene.
Tula assunse un'aria pensierosa. - Continua.
- Tu mi hai fatto vedere che il grafico tempo-frequenza dei segnali che ricevi attraverso i sensori marini assomiglia a quello prodotto dal linguaggio umano. Credo che anche Moricle lo avesse scoperto, e abbia registrato questo segnale, a velocità molto elevata. Ho il nastro.
- L'hai ascoltato?
- Sì.
- Cosa sembra?
- Te lo farò sentire. Sembrano parole, anche se ho il sospetto di essere io a percepirlo in questo modo. Comunque, somiglia a un linguaggio. E se sei

quello che dici di essere...

- Ti rendi conto di quello che mi stai suggerendo, no, provando?

Fraesch ridacchiò. - Sì. Che qualcosa su questo pianeta parla attraverso le onde.

- Hai idea di quanto sarebbe lento questo sistema? Di quale sarebbe la sua velocità di portata?

- Come mi hai detto tu una volta, ogni creatura vive nella sua vita la stessa quantità di tempo soggettivo. Per queste creature, basta avere una vita più lenta delle onde, e a quanto pare è così.

Tula disse: - Parlare, e non solo gridare, ragliare, fischiare, implica una mente razionale: intelligenza. Ai loro occhi, noi dovremmo correre come insetti impazziti, e la nostra vita essere corta come un'estate.

- Sentire è una cosa. Ma ho pensato che tu avresti voluto manipolare le registrazioni nel laboratorio... per vedere di ricavarne qualcosa di significativo.

- Sì. Potremmo farlo. Ma è difficile, difficile. È il caso peggiore possibile.

- Perché?

- Ci sono delle cose, e parlano. Di cosa parlano? Se abbiamo una razza aliena, la osserviamo con attenzione, facciamo delle registrazioni visive e Sonore, e cerchiamo degli oggetti referenziali. Dei rituali riconoscibili. Lavoriamo dallo specifico e concreto all'astratto. Le registrazioni dei commerci sono le migliori, perché possiamo ricavarne il sistema numerico. È un processo criptoanalitico. Ma in questo caso... il contesto è totalmente alieno. Non possiamo vederli, non sappiamo cosa fanno. Non c'è alcun ponte fra noi e loro.

- Pensavo che avresti potuto trovare una chiave.

- Non c'è alcuna scorciatoia.

- Forse Moricle c'era riuscito, in qualche modo. Il nastro che ho sentito non è stato fatto alla fine, ma all'inizio, a giudicare dal fatto che è stato sentito anche da altri, malgrado l'insonorizzazione dell'appartamento. Ha avuto molto tempo per pensarci.

- Lui aveva anche l'aiuto della Nachitose. Arrivati al nastro, lei lo avrebbe esaminato partendo dall'assunto che, per quanto potesse apparire assurdo, poteva essere trattato come un linguaggio. E poi?

- E poi non sappiamo. Ho quasi paura di mettermi su questa strada.

- Credi che il nastro abbia qualcosa a che fare con l'incidente?

- Non lo so: è ridicolo. Ma so che nessuno ha scoperto un assassino, e Urbifrage non crede in un incidente.

- Neppure io. - D'improvvviso sorrise. - E ancora una volta, sono contenta di essermi comportata con te come ho fatto.

Anche Fraesch sorrise. - Perché?

Tula rispose: - Mi hai condotto nel campo che conosco meglio, e hai aggiunto un altro notevole motivo d'interesse al tempo che ci rimane. Tu... Non importa, Joachim. Fammi sentire il nastro, e poi tu e io faremo dei piani. La partita non è finita!

- Neppure per noi?

- Ho mai detto che dovesse finire?

- No. E anch'io me ne sono dimenticato.

- Una svista, ma ti perdono. E adesso dobbiamo essere compagni, alleati, lavorare insieme. Ci rimane poco tempo per risolvere il mistero. Ci stai?

Era una domanda abbastanza semplice, ma a Fraesch parve che ci fosse sotto un altro significato, qualcosa chiesto timidamente. Disse: - Sì. Al lavoro.

14

Fraesch fece sentire a Tula il nastro di Moricle. Per tutto il tempo Tula ascoltò senza un gesto, senza che il suo viso mostrasse alcuna espressione. Quando fu terminato, si limitò a dire: - Fammelo sentire ancora. - Anche questa volta non mostrò alcuna reazione. A un certo punto Fraesch andò in cucina a preparare del tè. Quando tornò, il nastro era finito, e Tula era sdraiata sul divano, fissando il soffitto.

Fraesch le porse una tazza fumante, e chiese: - Che ne pensi?

Tula rispose: - Si direbbe proprio che quello che è registrato su quel nastro sia un linguaggio, come lo intendiamo noi. Ci sono degli indizi, però, di una notevole elaborazione del segnale, e di tagli che sono serviti a rinforzare questa impressione. Non è affatto così semplice e chiaro come forse credi tu. - Tula alzò una mano e contò sulle dita. - Primo, il rumore di fondo dev'essere soppresso, e questa è già una grossa difficoltà, specialmente in un caso come questo, in cui non sappiamo quali elementi siano effettivamente operanti. Secondo: quale gamma di onde dobbiamo considerare? Il linguaggio umano, per esempio, opera su una banda di circa 6.000 hertz, orientata verso la parte bassa della scala. Ma il canto amplia notevolmente questa banda, e» cosa ancora più significativa, il linguaggio è ancora intelligibile entrò una banda compressa di 3.000 hertz, anche se certi hanno difficoltà a seguirlo. Terzo: c'è il parametro tempo, la costante di trasformazione, che trasforma i dati effettivamente ricevuti in qualcosa che a noi sembra un linguaggio. Questi sono i problemi principali. Poi ce ne sono altri minori.

Continuò: - Questo nastro ha un valore solo per quello che suggerisce. È inutile come base di lavoro, perché^ moltissimo è stato eliminato e l'originale è andato perso. Dovremo usare quello che abbiamo noi a disposizione, e farlo con molta cautela. Potrà risultare molto diverso da questo, quando avrò finito.

Fraesch disse: - Per noi è relativamente semplice. Avevamo dei sospetti, e questo nastro. Ma come avrà fatto Moricle a pensarci?

Tula alzò le spalle. - Senza entrare nei dettagli, molti dei quali io stessa non conosco, posso assicurarti che Moricle era un esperto in criptografia, criptofonologia e sistemi di disturbo. Una cosa del genere gli sarà venuta in mente immediatamente. Era famoso per la sua capacità d'intuire schemi significativi in insiemi di dati che tu e io avremmo considerato semplice

rumore. Questa, in effetti, era una delle ragioni per cui aspettavamo ad ammetterlo fra di noi. Non era una persona equilibrata, completa. I suoi interessi a volte si avvicinavano all'ossessione, ed era difficile distoglierlo dai lavori che gli erano stati assegnati, una volta finiti. Un simile comportamento era un rischio, per i nostri affari.

- Qual era esattamente il lavoro di Moricle?

Tula rispose tranquillamente: - Spionaggio elettronico, sia politico che industriale, intercettazione e penetrazione di qualsiasi tipo di sistema o rete di comunicazione, inserimento di informazioni false nei medesimi, disgregazione di infrastrutture, creazioni di guasti nei sistemi... - Fece il gesto di estrarre qualcosa da una tasca, offrendo a Fraesch un mazzo da cui scegliere. Candidamente, aggiunse: - Era bravo, sai? Molto bravo. In parte, ce ne siamo assicurati il controllo subito per impedire che lavorasse contro di noi. Era uno strumento pericoloso. Gli abbiamo affidato incarichi più ampi, per allontanarlo da questo tipo di specializzazione. Era ben noto per la sua capacità di portare sempre a termine un lavoro.

"Così, ci aspettavamo che le cose procedessero con la rapidità abituale. Nachitose naturalmente serviva a sorvegliarlo. Quello che però mi ha indotto a venire non è stato il fatto che Moricle avesse deviato dal suo incarico, ma che la Nachitose avesse smesso di mandare rapporti. Era la mia candidata, e riferiva direttamente a me. Mi aspettavo problemi con Moricle, e sapevo come risolverli; ma il silenzio della Nachitose era allarmante."

Fraesch disse: - Non occorre un genio per capirlo: Jenserico aveva i mezzi per controllare Moricle, e perdendo il contatto con lei, non avevate più alcun controllo su Moricle.

Tula annuì. - Esatto. Lungo il viaggio, mi sono fermata sulla Terra, e ho sentito dell'incidente. Non potevo procedere più velocemente di quanto già facessi. Ma c'era qualcos'altro che non quadrava. Moricle non aveva bisogno di un'analista del linguaggio: anche lui lo era, e inoltre aveva la Nachitose, che era un'esperta nell'uso del Modello 300.

Fraesch disse: - Ma tu stessa hai visto nei grafici dei suoni articolati.

- È vero, li ho visti, ma questi possono trovarsi, più o meno uguali, in molti contesti, se il processo è sufficientemente discriminato. È qualcosa sotto cui bisogna scavare, per così dire. Quando abbiamo svolto le ricerche di base su questo tipo di analisi, abbiamo scoperto schemi analoghi in ogni caso; abbiamo ignorato i dati, perché cercavamo qualcosa al di sotto di quel livello.

- Vuoi dire che si trovano queste configurazioni di armoniche in tutte le analisi di onde oceaniche condotte in questa maniera?

- Sì. Forse avremmo dovuto investigare prima. Be', sono sempre le cose che uno trascura che poi ti prendono alle spalle e colpiscono più forte. Tu ed io, insieme, andremo a fondo di questa faccenda.

- Io non ne so niente.

- Ti insegnerò. Puoi fare molto, e inoltre voglio avere l'aiuto della tua percettività. È successo qualcosa qui che non mi piace.

Fraesch ridacchiò e disse: - Infatti, Tula. Altroché. Spero solo di non essere io a dover riorientare questa gente, quando dovranno tornare a casa.

Tula lo fissò. C'era un tono canzonatorio nella sua voce, ma sotto anche molta fermezza. - Si dice. *Non ridere mai dell'intuizione di una donna.* Io aggiungo: specialmente di una che ha avuto i trattamenti con la Droga che ho avuto io. C'è qualcosa qui di molto falso, di molto sbagliato, e in maniera deliberata. Lo sento. Lo *so.* Ma non capisco da dove mi venga questa sensazione.

- Pericolo?

- No, non tanto un pericolo. È strano, ma non ho la sensazione di un pericolo. Solo di qualcosa che non va. - Si alzò, stirandosi. - Ma qualunque cosa sia... - Non finì la frase. Un'espressione maliziosa le passò sul volto. - Ti va di fare un tuffo?

- Il piacere prima del lavoro?

- Per che altro lavoriamo, se non per riposarci dalla fatica?

- A parte tutto il resto, sei sincera. Accetto. Ci andiamo furtivamente, o camminando a testa alta?

- Normalmente, magari tenendoci per mano, come se fosse la cosa più normale del mondo. Il che, dopo tutto, è vero.

- Non hai paura che possa sentirmi intimidito?

- E com'è possibile? Fra poco saremo uguali.

Fraesch scosse la testa, sorridendo. - Qualunque cosa tu abbia perso come risultato di questa scommessa, qualunque mutamento abbiano subito le tue entrate, non c'è nulla di ordinario in te.

Tula gli prese la mano. - Sui pianeti dove si usa un gioco chiamato poker, c'è un detto: *Per un buon giocatore non ci sono carte cattive.* Io non ho rimpianti, e non guardo al passato. Tornerò a giocare; è il gioco che conta... e alcune cose durevoli, che noi giocatori ne ricaviamo qualche rara volta.

- Forse possiamo guardare le cose in prospettiva, adesso.

- Sia come sia. Segui l'onda. Vieni. - Uscirono, accanto al conceptualizer, Tula si fermò a guardarlo. Anche Fraesch guardò. La sostanza argentea, dentro la cornice, stava ancora esibendo la sua infinita serie di facce, naturalmente, ma pareva che mutassero più rapidamente; un'immagine si formava, o iniziava a formarsi, e subito si trasformava in un'altra, o talvolta in forme mutevoli e caotiche, che Fraesch non riusciva a identificare. Sembrava che qualcosa interferisse nel programmatore di sequenza.

Fraesch chiese: - Un guasto?

Tula guardò pensierosamente la cornice. - È strano. Sono costruiti in maniera da essere quasi privi di errori, e senza bisogno di manutenzione. Questo modello è uno dei più avanzati; i circuiti sono sigillati. Ma è possibile, immagino... Niente è perfetto. È cominciato adesso?

- Credo di sì. Non me n'ero accorto, prima. - Guardarono ancora. Le immagini avevano ripreso a formarsi nel solito modo, a intervalli regolari e misurati. Tula disse: - Forse è stato un guasto momentaneo. - Si voltò, e i due uscirono dall'appartamento di Fraesch.

La notte era già fonda, mentre camminavano insieme lungo il corridoio verso l'appartamento di Tula, e non si aspettavano di vedere nessuno, a quell'ora. La festa doveva già essere iniziata da un po', e tutti coloro che si erano preparati per parteciparvi, e comportarsi in maniera più o meno bizzarra, ormai dovevano essere al loro posto, recitando la loro parte e proiettando quei demoni interiori che avevano deciso di liberare quella notte.

Non si sentivano rumori lungo i corridoi, ma d'altra parte era sempre così. Fraesch aveva spesso riflettuto sulla stranezza degli abitanti di Alcione: una comunità urbana autonoma, calata nel mezzo di un paese essenzialmente selvaggio. E, per di più, era un agglomerato urbano *perfetto,* di appartamenti insonorizzati, corridoi labirintici, in cui regnava il silenzio. Fraesch pensò che le feste, a cui partecipava periodicamente la maggior parte degli abitanti, servissero come contrappeso psicologico all'estremo senso d'isolamento che un posto simile doveva indurre. Su gente motivata, con molto lavoro da fare, pareva avere scarsi effetti: Tula sembrava non accorgersene neppure. Quanto a lui stesso, aveva notato talvolta un'inquietudine passeggera, ma niente di più.

Rimase dunque sorpreso quando sentì alle loro spalle delle voci fioche, che

provenivano da qualche corridoio. Voci che parlavano basse fra di loro, indistinguibili e incomprensibili. Si guardò attorno, ma, a causa della penombra e delle pareti curve, non vide nulla.
Tula disse: - Cosa succede?
- Niente. Ho sentito delle voci, dietro di noi. Non avevo mai sentito niente nei corridoi, ecco tutto.
Tula si era fermata ad ascoltare. - Adesso non si sente niente.
Fraesch ascoltò, immobile. Si sentiva solo il rumore del vento, dall'esterno, soffocato e distorto dai condotti di aerazione. - Sono sicuro di aver sentito qualcuno, prima.
- Forse hanno smesso, oppure hai sentito i ventilatori. Fanno un tipo di rumore che noi, che ci occupiamo di queste cose, chiamiamo 1/f. Ha un effetto notevole sulla mente, suggerendo talvolta altri nomi. Forse hai sentito questo e... Joachim, sembri spiritato! Ti stai trasformando in un selvaggio davanti ai miei occhi?
Fraesch ascoltò ancora, poi si voltò verso Tula. - E se così fosse? Grideresti allora: "Oh, schiacciami, sono un chicco d'uva"?
Sulla faccia di Tula balenarono parecchie espressioni, che andavano dal divertimento, alla sorpresa, all'indignazione. Tirò un profondo respiro e disse: - Non è tua abitudine essere così sensibile all'ambiente.
- Una volta ho lavorato su un pianeta in cui le città erano così infestate da bande di teppisti che gli uffici e le fabbriche erano fortezze e bastioni, si viaggiava con la scorta, e le case erano celle di ferro con porte stagne. Mi ci sono abituato, e da allora non mi sono mai sentito a disagio in nessun posto. Non ho mai pensato a un pericolo qui. Eravamo immuni a tutto. Ma c'era qualcosa in quello che ho sentito che proprio non mi piace. Andiamo adesso.
Continuarono lungo il corridoio, con le orecchie tese. Non sentirono altro, a parte il fruscio sommesso dei ventilatori. Dopo qualche momento, si rilassarono e ripresero a camminare normalmente.
Voci senza corpo scivolavano nel vuoto dei corridoi, sulla soglia dell'udito. Parevano nascere da dietro le loro spalle, ma questa volta Fraesch non ne era sicuro. Avevano una nota mutevole, fluttuante, che le faceva sembrare come se giungessero da dietro, dai lati. All'inizio solo frammenti spezzati, cominciarono ad associarsi in un bizzarro mosaico di sussurri, cantilene interrotte, esclamazioni improvvise e soffocate, canti senza melodia e lamenti senza scopo. Fraesch guardò Tula e vide che anche lei ascoltava tesa,

cercando di controllare i movimenti istintivi degli occhi, ma guardandosi intorno con angoscia.
Fraesch si fermò. - Li senti adesso?
Lei sussurrò, con un tremito: - Sì.
- Cos'è?
- Non lo so. Non ho mai sentito niente di simile. E non mi piace neanche un po'.
Fraesch sussurrò: - Si sentono anche davanti a noi.
- Sembra...
Durante la loro conversazione sottovoce, i suoni erano parsi provenire da tutto intorno: bassi di tono, di volume quasi zero. Fraesch non riusciva ancora a identificarne l'origine, anche se certe caratteristiche gli ricordavano qualcosa di sentito nel nastro di Moricle. Ma la somiglianza era molto labile.
Poi i suoni cessarono.
Fraesch e Tula erano giunti a un incrocio di cinque corridoi: guardarono in tutte le direzioni. Un movimento attirò la loro attenzione ipersensibile: una luce avanzava ondeggiando in uno dei corridoi, circondata da un'oscurità in movimento. L'apparizione si materializzò in una figura silenziosa, vestita dalla testa ai piedi in una tunica con un ampio cappuccio, come quello di un monaco medievale. Camminava con incedere strano, misurato, ma a scatti: un passo, un'interruzione. La figura portava una candela, la cui luce era quasi completamente assorbita dalle vesti nere.
Osservarono la figura, cercando di capire chi potesse essere; Tula si era avvicinata a Fraesch. Fraesch, guardando, si sentiva come in mezzo a una moltitudine di persone: una sensazione nauseante. Quando pensò di guardarsi intorno, si accorse che figure vestite allo stesso modo erano tutte attorno a loro, silenziose e immobili, con le mani infilate nelle ampie maniche.
Le loro facce erano nascoste dall'ombra dei cappucci, che non permetteva di scorgerne né l'identità né l'espressione. Tutto quello che Fraesch poteva vedere era il riflesso negli occhi di quell'unica candela. Le figure non portavano armi, non dicevano nulla né facevano alcun gesto: avrebbero potuto essere statue, trasportate lì per la rappresentazione teatrale di una storia di fantasmi. Ma quella era la materia della paura primordiale, l'essenza dell'incubo. Quelle, indubitabilmente, erano le voci che avevano sentito.
Fraesch parlò con una fermezza forzata: - Cosa volete?
Colui che portava la candela parlò con voce bassa e vibrante, in un sussurro

cantilenante che rendeva impossibile identificarlo. - Questa è l'occasione del grande raduno. Tutti vengono e si liberano nella festa. Noi tutti ci conosciamo, ma non conosciamo te, e te. Tu uomo-Fraesch, e tu donna-Vicinczin non vi siete uniti a noi. Desideriamo invitarvi, così che possiamo essere tutti una sola mente. Venite e apprendete la gioia incomparabile della liberazione, quella di cui non si può parlare.

Fraesch aveva visto in parte una delle loro feste, sapeva che quello, malgrado la forma strana, era l'invito a un'orgia... e forse a qualcosa di più. Aspettò, incerto.

Una voce, dal fondo, disse in maniera rituale: - Moricle ci ha portato il dono dell'oceano-madre, ma non ha voluto essere uno di noi.

Un'altra voce disse: - E Nachitose meditava, sola e nascosta, nel suo castello al di sopra della casa della gente, e per tempo le loro anime del giorno sarebbero entrate, e riemerse illuminate, ma la loro rivelazione era delle cose della luce.

Un'altra: - Ma abbiamo liberato l'eterna oscurità.

Ancora un'altra: - Dagli abissi della notte alle profondità dello spazio.

Un'altra: - Avete fatto molto,- ma è sostanza del giorno, e la vostra corrente non scorre nei corpora. Venite con noi.

Fraesch provò un'acuta paura. Cosa voleva dire? *Moricle non ha voluto essere uno di noi.* Forse gli abitanti della stazione, stimolati dagli effetti di una droga sconosciuta, avevano ucciso Moricle e la Nachitose? Si sentì accapponare la pelle. Adesso c'era un pericolo reale. Erano un'unità vivente, una folla irrazionale. Li avevano seguiti fin lì, per parlare di queste cose.

Disse: - Rispetto e onoro le cose che fate. Vi chiedo solo di concedermi lo stesso privilegio. Non ho avuto parole dure con nessuno di voi.

Colui che portava la candela (*Lucifero* lo chiamò fra sé Fraesch, pensando al significato del nome) intonò: - È per questo che siamo venuti in questo luogo. Onore! Fare è essere.

La congregazione rispose: - Essere è fare.

Fraesch disse: - Permetteteci di proseguire lungo la nostra strada, e forse col tempo verremo sulla vostra strada.

Il portatore della luce disse a Tula: - Non essere, è questa anche la tua volontà.

Tula disse, con voce tremante: - Abbiamo lavorato per avere il piacere del calore reciproco.

Il portatore allora disse: - E allora sia come dev'essere, oh miei fratelli! - E senza alcun rumore, Fraesch si sentì afferrato da mani che parevano possedere una forza enorme, disumana: lo tenevano facilmente, senza sforzo, ma non riusciva ad allentare la presa. Vide che anche Tula era stata afferrata. Lei si agitò un momento, poi smise, essendo giunta alla stessa conclusione di Fraesch. Sentì un aroma pungente nel fiato di qualcuno, un odore che aveva già sentito prima... Tschimedie, la notte in cui l'aveva vista come figlia di Lot.

Il portatore disse: - Portate l'altra esule.

Da un corridoio laterale, arrivarono due figure che ne scortavano una terza, vestita di una tunica morbida: Fraesch riconobbe Ciare Dekadice. Aveva negli occhi l'espressione di un animale in trappola, un coniglio catturato ma illeso nell'abbraccio di un leopardo, una lucertola nelle fauci di un serpente.

Il portatore intonò: - Desideriamo che voi siate con noi nella nostra liberazione, ed è una cosa gentile e fraterna che vi portiamo, non dolore e paura. Ma c'è qualche cosa che dobbiamo assolutamente fare, e vi chiediamo di non opporre alcuna resistenza; fra poco in ogni caso non sarà più necessario trattenervi.

Malgrado le parole rassicuranti, Fraesch sapeva quello che sarebbe successo: le Porte. Con uno scatto senza preavviso riuscì a liberarsi e gridò: - Tula, Ciare! Scappate!

Nel momento dell'azione, le incertezze si dissolsero e svanirono, e nelle sue orecchie ci fu un ronzio, come nel silenzio che segue il suono di un grande gong. Tutti sembravano muoversi al rallentatore, cercando di afferrarlo. Tula si afflosciò, come se fosse senza forze, poi fece una mossa sinuosa e fu libera, muovendosi come se nuotasse e danzasse insieme. Qualsiasi disciplina usasse, pareva intoccabile, inafferrabile. Delle mani si allungarono verso di lei, si strinsero, la toccarono. Lei si scostò, guizzò, e le mani erano da un'altra parte e stringevano l'aria. Ciare rimase dov'era, con la bocca semiaperta, come in trance.

Fraesch non cercò di attaccare nessuno, ma solo di sfuggire al gruppo, che doveva consistere di una ventina di persone. Tula pareva occupare la maggior parte della loro attenzione: era vicinissima, eppure intoccabile. Fra i vari movimenti della sua danza, la vide toccare leggermente qualcuno, quasi accarezzandolo, sul fianco del collo, e colui che doveva essere il suo catturatore cadde a terra, tramortito. Un altro l'afferrò alle spalle, e lei fece un

gesto senza sforzo con un braccio, come un nuotatore che dia una bracciata all'indietro, e l'incappucciato cadde, stringendosi con le mani lo stomaco e correndo a rifugiarsi in uno dei corridoi laterali.

Vide anche, mentre cercava di fuggire, che Tula si dirigeva invece verso il gruppo che teneva Dekadice. Quelli se ne accorsero e si strinsero, ritraendosi.

Gli sforzi di Fraesch erano diretti a trovare un varco, spingendo quelli che arrivavano gli uni contro gli altri. C'era quasi riuscito, in un turbine di tuniche incappucciate. Gridò: - Tula! Lasciala! Scappa! - Si sentì colpire da un corpo, che lo fece deviare e rese la sua fuga meno probabile. Si girò, chinandosi e cercando di riprendere velocità, ma qualcuno lo urtò ancora, una massa solida e pesante che lo fece deviare ulteriormente verso i movimenti apparentemente privi di coordinazione del gruppo. Gli urti si fecero più frequenti, e gli parve di perdere il vantaggio. Ci fu una serie di collisioni, nessuna particolarmente dolorosa, ma si trovò incastrato, e il gruppo unì le braccia e lo schiacciò con la sua pura massa, in un intrico di membra e corpi. Fraesch perse l'equilibrio e finì a terra, sulla schiena, e qualcuno gli si mise a cavalcioni sul petto, gli aprì con due dita esperte la bocca, prima che lui si rendesse conto di quello che stava succedendo, e gli infilò qualcosa di duro e di scivoloso in gola; lui ingoiò automaticamente, e smise di combattere. Attraverso una stretta apertura nella massa di corpi che lo circondava, intravide per l'ultima volta Tula: qualcuno le aveva afferrato i pantaloni. Lei si mosse in una maniera che non riuscì bene a capire, e si tolse l'indumento. Era libera, e vide le sue gambe esili correre nella luce soffusa del corridoio, mentre scappava.

Fraesch ebbe contemporaneamente due pensieri. Il primo che gli dispiaceva molto che Tula non avesse cercato di liberarlo; il secondo, che non voleva essere uno dei partecipanti alla festa, quando lei fosse tornata, come avrebbe certamente fatto. Probabilmente sapeva districarsi meglio di ogni altro in quel labirinto, ed era certo che o aveva lei stessa progettato quel posto, o era stata a conoscenza dei progetti mentre veniva costruito. Questo pensiero lo rallegrò un poco, anche se lo preoccupava quello che in quel momento stava entrando nel suo sistema digestivo, nel flusso sanguigno, nel suo cervello.

I suoi catturatoti compresero che aveva cessato di opporre resistenza e allentarono un po' la presa. A cosa gli poteva servire scappare di nuovo? Avevano fatto il loro lavoro. La persona che gli si era messa sopra si chinò, ed egli potè vedere i riccioli bruno-dora- ti cadere dal cappuccio che nascondeva la faccia: Tschimedie.

Si chinò ancora di più, e disse a bassa voce: - La violenza ci dispiace, che abbiamo usato su di te; molto ci dispiace. Ma necessaria; perché tu diventassi uno di noi. Lasciati andare. Forse ora, nel flusso che seguirà, io e te eseguiremo qualche rito straordinario.
Fraesch cercò di dire qualcosa, ma la sua voce non voleva uscire. Fece uno sforzo, ma era come se qualche circuito si fosse interrotto. Tschimedie annuì, come se capisse. Disse con un sussurro: - Non cercare di parlare, adesso. Questo è uno degli effetti iniziali. Sì, sta già operando. È molto rapida, e non potresti liberartene neppure vomitando.
Con uno sforzo incredibile, rimase sorpreso lui stesso dallo sforzo richiesto, Fraesch riuscì a farfugliare: - Lasciami alzare. Lo so che è troppo tardi per fuggire.
Tschimedie sorrise, gettò la testa indietro con un movimento che fece irrigidire la parte inferiore del suo corpo contro quello di Fraesch. Rise, con un basso gorgoglio nella gola, e disse: - Potrei anche farlo, ma forse preferisco restare dove sono. - Mosse in maniera inequivocabile le anche. - Lotteresti ancora, in questo caso?
Fraesch girò gli occhi, ancora una volta privato della facoltà di parola. Ma gli venne in mente che in un'occasione più normale, non sarebbe stato del tutto spiacevole fare quattro salti con quella donna vigorosa. Naturalmente, sarebbe stata un'avventura priva di emozioni ausiliarie... Era qualcos'altro che mancava. Strano. Gli sembrava di avere la risposta a portata di mano, ma gli sfuggiva come nebbia.
Tschimedie si guardò dietro le spalle, poi si voltò di nuovo. - La piccola Ciare, dal corpo di ragazzo, ha ricevuto qualcosa che le farà bene, lei pure, e presto tornerà in sé. E tu? Tu cosa diventerai? Il sacerdote di un tempio dell'oscurità? Un barbaro che prende le sue donne con la forza e le schiaccia ansimanti in un violento abbraccio? Un suadente cortigiano di un'antica corte, vestito di seta, la mente infiammata dal compimento di desideri sconosciuti al volgo? Un poeta romantico? Un rivoluzionario? Non sempre emerge come ci immagineremmo, o spereremmo, ma qualcosa emerge, pieno del vigore della psiche più profonda.
Fraesch costrinse le parole ad uscire: - È stato il gruppo a uccidere Moricle? La Nachitose? Perché non volevano partecipare?
- Vita? Morte? Questi sono termini imprecisi, che dipendono da molte altre cose per ricevere una verità loro. Uccidere qualcuno: questo è un pensiero;

ma limitato, senza dubbio, poiché non ce ne sono più, dopo. No, e no, queste sono le risposte. E poi, ho sempre voluto pensare a loro come... qualcos'altro. Come se fossero andati a fare una visita. Ma non erano privi di attrattiva, per quanto avessero dei segreti che ci tenevano nascosti. Ah! Anche noi ne avevamo! Ma Moricle... Aveva la forza di un toro selvaggio delle praterie, scuro e tempestoso, e pieno della potenza oscura che tutti possono conoscere, gli uomini lottando, le donne... qual è la parola? Sesso e lotta sono la stessa cosa, nell'abisso che noi scandagliamo. Ma tutto quello che cerchiamo di fare, è aprire uno squarcio nella cortina che ci separa. Qui, possiamo fare in modo che venga sollevata per un po'. E Jenserico! C'era molto in lei che condivide anche la donna pallida con cui ti sei unito. Vedo ora che Jenserico era una versione più giovane di Tula, una forma meno perfetta, in un certo modo.

A uno a uno, gli altri avevano lasciato la presa su di lui, ritirandosi silenziosamente, in una maniera che Fraesch non riusciva del tutto a capire; si sentiva che erano tranquilli, contenti di ciò che avevano fatto. Tschimedie rimase dov'era, ma Fraesch non cercò di scrollarsela di dosso. Si sentiva strano, sconnesso, come se il suo corpo fisico fosse diventato più grande, una casa più spaziosa per così dire, e non importasse più cosa succedeva a quella casa. Ma contemporaneamente a questo, sentiva anche che si era ingrandito il suo spirito, la sua anima, la sua psiche. Qualcosa stava cambiando.

Tschimedie si chinò, sollevando il peso dal torso, e chiese: - Lo senti ora?

Fraesch scosse la testa, come per schiarirsi le idee. Annuì debolmente, e disse: - Sì, grande e piccolo, tutto insieme.

Lei si alzò e gli tese la mano per aiutarlo ad alzarsi. - Vieni, allora. Adesso hai bisogno di un po' di tempo. Devi trovare la strada. Ci sono degli effetti temporali.

Fraesch si rialzò, un po' incerto sulle gambe. Vide che due delle figure erano ancora vicino a Dekadice, anche se non la trattenevano in alcun modo. Fraesch chiese: - Dimmi una cosa. Perché indossate i costumi e le decorazioni?

Tschimedie gettò all'indietro la testa, lasciando cadere dalla testa il cappuccio, esponendo completamente la faccia. Batté le palpebre, in un movimento lento, e Fraesch vide che aveva occhi dipinti sulle palpebre, così che anche tenendoli chiusi non cambiava: qualcosa vibrava, ma lo sguardo vitreo rimaneva immutato. Fraesch non riuscì a capire quali fossero Quelli veri, pur sapendo che questi avrebbero dovuto muoversi, seguendo gli

oggetti, e quelli dipinti no. Sembrava che non ci fosse nessuna differenza. Quando lo guardava, pareva che potesse vederlo in entrambi i modi.

Disse: - Per l'immagine riflesse che ti torna dagli altri. Puoi fingere tutte le volte che vuoi, ma nessuno ti crederà. Ora essi credono. Scegli attentamente l'immagine, poiché diventerai lei, e lei diventerà te. Con il costume noi comprendiamo tutto ciò che indirizziamo agli altri, senza, riceviamo ma non comprendiamo. Non sono tanto brava con le parole.

Fraesch era consapevole di molte cose adesso, ma ognuna rimaneva al suo posto, senza confondersi né sovrapporsi ad altre. Sentiva il rumore dell'aria nei ventilatori, la pioggia sul tetto, il flusso del vento, vivo; percepiva le onde che arrivavano alla spiaggia o sbattevano attorno alle rocce del promontorio, e venivano a frangersi sulle secche ciottolose, *là,* nell'oscurità a cento metri circa di distanza. Conosceva Tschimedie, e la sua proiezione diventava meno assurda e auto-compiacente a ogni momento, più giusta e più vera. Comprese che, mentre precedentemente aveva visto da estraneo un'insensata mascherata erotica, adesso la maschera stessa era una porta che conduceva a un mondo più vasto e che, senza muoversi, c'era già arrivato. Era diverso, eppure lo stesso: e da tutt'e due le parti.

Anche gli altri si stavano ritirando e allontanandosi dalla ragazza, Ciare Dekadice, che era terrorizzata. Fraesch provò una grande compassione per lei e una grande tristezza, perché aveva paura di quell'esperienza, e la paura avrebbe rovinato ogni visione. Rimase dove l'avevano lasciata, e lui avrebbe voluto andare da lei per aiutarla, ma sapeva che i movimenti che avesse fatto per comunicare con lei sarebbero stati filtrati, selezionati, trasformati. Sì. Era per questo che si vestivano in maschera per proiettare attraverso il costume un'immagine positiva attraverso la proiezione capovolta di una negativa. Pensò: l'esecuzione era diversa, ma il risultato lo stesso.

Fraesch andò dalla ragazza, le toccò il braccio. Disse: - Non devi aver paura. Dirò che ti aiutino. Perché hai paura?

Ciare rispose con una voce monotona, lenta ma non bassa: - Queste cose che diventiamo, in questo... dovrebbero essere difficili da raggiungere, diffuse, simbolizzate con gesti e parole e oggetti che dovremmo comprare con molto denaro, e solo allora guardarle. Qui e adesso, ci trasformiamo solo desiderandolo, e non vogliamo più tornare nel guscio delle illusioni, tirati da una parte e dall'altra dai compromessi a cui ci costringe il mondo. Io vedo e comprendo, ora. Nei tempi antichi c'era il controllo delle visioni della tribù, e

dello sciamano che sovrintendeva a queste visioni, in maniera che il mondo superiore corrispondesse a quello inferiore. Tu non c'eri mai venuto, prima, ma io sì. Vedo molte cose in questo stato di *sapere*, ma non il modo d'inserirle nel mondo che siamo costretti ad abitare. Così era un tempo, forse i selvaggi vedevano cose come il nostro presente, ma solo a pezzi, perciò era inutile per loro, e perciò inutile per noi, tranne che per dannarci con speranze che non possiamo realizzare! È tutto così maledettamente lento! Ma i nostri pensieri si muovono più veloci della luce. E abbiamo soltanto un sogno comune, e così è attraverso questi corpi che dobbiamo agire.

Fraesch disse: - Ognuno vede secondo quello che è, secondo i suoi interessi, le sue passioni. - S'interruppe, e inclinò la testa come se ascoltasse qualcosa d'incomprensibile. - Uno sente della musica?

Ciare lo guardò in faccia per la prima volta. - Sì, ma non ho mai avuto la possibilità di seguirla.

Fraesch disse: - Mi è sembrato di sentire... - Si guardò intorno, e l'incrocio di cinque corridoi aveva un aspetto familiare di doppiezza: vicino e molto piccolo, lontano ed enorme. Aveva perso il senso delle dimensioni e, sebbene il suo io si adattasse a ogni prospettiva, l'idea di una scala mutevole delle dimensioni lo terrorizzava. Erano soli e non erano soli; erano a portata di mano degli altri, anche se nessuno era in vista.

Fraesch guardò di nuovo Ciare. Vide la stessa ragazza insignificante che aveva visto quando era arrivato e durante la conversazione nel suo appartamento. Il suo viso non era attraente, in senso femminile, nel senso della liscia delicatezza di Tula o della forza terrestre di Tschimedie; era una faccia che avrebbe potuto appartenere ugualmente a un ragazzo o a una ragazza: magra, tesa, un po' spigolosa, tormentata da nodi di muscoli nascosti sotto la pelle. La faccia di un monello. E accompagnata da un corpo snello dal seno piatto. Si mosse incerta, e Fraesch avvertì, in maniera analoga al cambiamento di scala che stava sperimentando, un mutamento nel suo modo di vedere Ciare: divenne di colpo un oggetto d'intenso desiderio. Il mutamento, appena avvenuto, ingigantì da solo, privo di controllo. L'intero suo campo percettivo si spostò, per adattarsi alla nuova visione.

Disse, con voce tremante: - Come fai a sapere che cosa sarai?

Come fai a... trovare cosa metterti?

- Io lo so già. Tu dovrai cercare un po' per conto tuo. Poi troverai qualcosa di adatto a esprimerti. Io posso aiutarti. Anzi, devo, poiché questa è la mia

immutabile natura: aiutare, guidare. Vieni. - Si avviò davanti a Fraesch, con un movimento deciso che le fece ondeggiare i riccioli scomposti e incolori. Fraesch la seguì, certo che altri li seguissero, fuori vista, sebbene non li vedesse.

Percorsero i corridoi fino all'appartamento di Ciare, entrarono e salirono fino al suo nido, la sua astronave, la sua torre di guardia. Era notte, e le finestre erano buie, sui vetri picchiettavano gocce fredde e grosse di pioggia, sferzate da raffiche di vento e mescolate di tanto in tanto a fiocchi umidi e appiccicosi, che rimanevano un momento incollati ai vetri, poi scivolavano giù. Ciare ordinò a Fraesch di aspettarla, poi scese delle altre scale, verso una parte a lui sconosciuta della casa. I suoi passi svanirono lungo le scale, e la stanza rimase silenziosa, a parte il fruscio del vento, e un ronzio appena avvertibile che proveniva dalle apparecchiature di cui era piena la stanza. Fraesch si lasciò cadere esausto su un divano.

Avrebbe voluto indirizzare i propri pensieri in maniera coerente, ma questi roteavano pazzamente, senza lasciarsi afferrare; appena gli pareva di aver dato loro un minimo di forma, svanivano. Non c'era nulla di stabile, nulla di fisso. C'era solo movimento, flusso, cambiamento. Qualcosa stava giungendo dal caos, ma non riusciva a comprenderlo ancora, o ad agire di conseguenza. Sapeva solo che c'era qualcosa.

Da dove sedeva si vedevano lo schermo di Ciare, che in quel momento mostrava il mare dall'alto. Adesso era buio, ma qualche filtro nei circuiti permetteva di vedere ugualmente le onde; se c'era qualche cambiamento, rispetto alla volta precedente, era forse nel fatto che l'immagine era più chiara, più nitida. Fraesch guardò affascinato. Lo aiutava a mettere a fuoco i suoi pensieri, a chiarire le sue percezioni. Riusciva quasi a scorgere un significato in quei movimenti incessanti, uno schema che lui era ancora troppo veloce per afferrare, per quanto cercasse di rallentare. Cosa creava le onde? Il vento, il flusso di due fluidi, aria ed acqua, e l'interazione. Venti... Non c'era nulla da vedere, ma Ciare aveva pensato che ci fosse qualcosa, e aveva installato una telecamera per osservarlo. Fraesch cominciava a pensare che, per quanto assurdo potesse sembrare, c'era davvero qualcosa là fuori, qualcosa di così alieno che non avrebbero mai potuto comprenderlo, e non avrebbero mai potuto vederlo per quello che era, fino a quando non fosse stato troppo tardi per farci qualcosa. Non era malvagio, e non voleva

dominare l'universo, ma non gli importava neppure molto degli uomini, poiché se coloro che parlavano attraverso le onde erano lenti, cos'erano per loro gli uomini se non svolazzanti efemere, zanzare estive, che vivevano forse un giorno, che con la notte sarebbero andate... dovunque andavano quelle piccole vite affannate e temporanee? Era così? Guardò ancora le onde.

Cercò di trovare una spiegazione ragionevole: sentiva di esserci vicinissimo, ma gli sfuggì, e i suoi pensieri si persero nel nulla. Onde. Le aveva sentite, accelerate enormemente, filtrate, le loro frequenze e le loro lunghezze d'onda tradotte in suoni, e quello che aveva sentito sembrava un linguaggio, e adesso vedeva le onde, mentre rotolavano, gettando le loro teste spumeggianti verso il cielo nero e ululante. Cosa produceva le onde nel mare? Cosa dava loro forma, le rifrangeva, esaltava certe frequenze e ne sopprimeva altre? Non era questo un altro problema di media? E di cosa potevano parlare quelle voci lunghe e sonore? Delle vite delle lucciole? Cercava, ma adesso tutto quello che riusciva a fare era porre delle domande, poiché quella parte di lui stava affondando, e un'altra si stava sollevando da una qualche oscura profondità: qualcosa che doveva fare, qualcosa che doveva essere.

Uno stuolo di personaggi, di ruoli, di identità rituali, di simboli cominciarono ad assumere una realtà, cose che aveva conosciuto dai libri, dalla storia, dagli spettacoli, dalle invenzioni, speculazioni, investigazioni, rivoluzioni, evoluzioni; erano tutte assieme, una folla multicellulare, un organismo, e scintillavano in un'unità strana e mostruosa, ma desiderabile: poteva essere *quello,* lo era. Ricordava... Non era esattamente quello che gli succedeva, ma sembrava così, e dunque era così... re e imperatori, conquistatori e concubine: ombre che balenavano per un istante e sparivano. Adesso vedeva la verità. Vedeva oltre l'apparente realtà dei grandi: che pochi in verità erano stati grandi, ma erano solo burattini animati, i cui fili erano tirati da coloro che dietro le quinte raccoglievano le loro ricompense, ma non sopportavano il peso schiacciante del comando. Storie vecchie come l'uomo stesso, forse più vecchie, qualcosa radicato nel caos che era la madre della creazione. Era Bagoas, l'eunuco nell'antica Persia degli Achemenidi, che avvelenava un imperatore dopo l'altro, finché colto sul fatto da Dario III, era stato ucciso nella stessa maniera. Era Iago, che sussurrava al Moro. Era Lavrenty Beria, e una folla di altri, a fianco di Ahriman, il Dio Nero. In maniera ugualmente dettagliata era una schiera di manipolatori dietro le

quinte, che cercavano la luce secondo la maniera di Ahuramazda. Era Machiavelli, Disraeli, Henry Kissinger e Metternich. Era il potere invisibile dietro quello visibile, colui che controllava le vere leve del potere. Ea invisibile, e le sue azioni cambiavano le vite degli uomini senza che questi se ne rendessero conto. Era anche mille altri che non erano mai stati visti; adesso poteva scorgerli attraverso le ombre di coloro che avevano portato le insegne: sconosciuti di cui non era rimasta traccia, buoni e cattivi allo stesso modo. Lo vide con ogni cosa che era stata, ogni cosa che aveva fatto. Li aveva scelti per tutta la sua vita, e loro lo avevano atteso. Era un sollievo ammetterlo, e sentire la loro identità collettiva posarsi sulle sue spalle, penetrare dentro di lui, diventare lui, e lui loro. Adesso sapeva cosa doveva fare: organizzare quella folla indisciplinata, incerta, disorganizzata, in qualcosa al di là di loro stessi, qualcosa di più grande di quello che potevano immaginare e sapere, anche dopo che l'avessero fatto... e anche allora, non si sarebbero resi conto che era lui a guidarli, ma avrebbero creduto di esserci arrivati da soli. Sì. Così doveva essere.

Fraesch si alzò di scatto. Non c'era tempo da perdere adesso. Ciare... Dov'era Ciare il Tecnico? Avrebbe dovuto fornirgli alcune cose, perché doveva vestirsi in maniera adatta. Sì, quelle parevano le regole. E anche se sarebbe stato ovvio, sarebbe stato anche nascosto. Gli piaceva l'idea: un doppio inganno. Andò alle scale da cui era scesa la ragazza, e guardò in basso. Una spirale scendeva fino a sparire alla vista: in fondo c'era il buio, interrotto soltanto dal barlume di una lampada di sicurezza. Sapeva di non conoscere la strada, ma non aveva importanza. Scese lungo la spirale. Giù. Fu una lunga discesa, e quando fu arrivato al fondo, si trovò in una stretta anticamera. Due tunnel conducevano a destra e a sinistra, entrambi immersi in un'oscurità rischiarata soltanto verso il fondo da una luce indiretta, che sembrava provenire da un lato. Mentre Fraesch esitava, avvertì un movimento in uno dei tunnel, che suggeriva una figura sinuosa e snella che venisse verso di lui, camminando a passi lenti e misurati... Si tramutò in una persona che conosceva, eppure non conosceva.

Ciare apparve e si fermò, assorta, vicino all'imboccatura del tunnel. Quel suo strano aspetto asessuato adesso era del tutto sparito, insieme alla tuta da meccanico che indossava abitualmente. Sfoggiava un abito lungo, di un colore pallido, semitrasparente, di un tessuto delicato, che contemporaneamente le aderiva addosso e le svolazzava intorno,

accentuando, suggerendo, mettendo in risalto, nascondendo. Attraverso la stoffa, le ombre svanivano, i contorni mutavano, apparendo e scomparendo a ogni movimento. Il corpo, sotto, era magro e acerbo come sempre, ma adesso l'accento era diverso, e così pure il messaggio che mandava. A completare il costume aveva un berretto conico, con un lembo di stoffa che scendeva sulla nuca, e un velo davanti, così che solo gli - occhi si vedevano chiaramente. Ciare era diventata la principessa nella casa del piacere intollerabile, indefinitamente prolungato, qualcosa d'irraggiungibile e d'innominabile: un frutto proibito, e perciò ancora più dolce, velenoso e pericoloso. Il tempo mutava, si trasformava, e Ciare fece qualcosa, e qualcosa guizzò via del tutto, si perse.

Il tempo, saltando e roteando, tornò mostrando un'immagine nei confini di uno specchio, che non assomigliava ad alcuna persona Fraesch potesse dire di conoscere, di aver conosciuto, di desiderare di conoscere, di conoscere abbastanza per saperlo. No, no, no. A differenza di molti partecipanti alla festa, costui era vestito dalla testa ai piedi: un berretto floscio, piuttosto ampio; una camicia larga, senza colletto, dal taglio un po' militare, allacciata davanti con una falda abbottonata sotto la gola e lungo due lati del petto, e terminante con un'increspatura, che ricordava a Fraesch il personaggio di un'opera su un principe rinascimentale; sotto indossava una calzamaglia con una brachetta di pelle, che senza dubbio aveva un'aria curiosa, ma dava un'ancor più curiosa sensazione. Scuro, scuro, ma non nero. Il nero avrebbe richiamato l'attenzione; era un'ombra, che non si notava, non si vedeva. Elegante, ma una nebbia, un nulla, un'immagine sfuggente. Ciare si inchinò cerimoniosamente alla figura nello specchio, e disse: - Mio signore, sei rimasto troppo a lungo nell'ombra; vuoi venire?

- Verrò, ma ciò che devo fare lo potrei fare da qui.

- Potresti, è vero, ma non devi.

- Forse hai ragione; dunque parteciperò.

- Seguimi lungo le vie che conosco; lascia che una principessa guidi il cacciatore nei campi della notte. Io sarò la capra legata al palo, anche se porto con me la mia catena, e da lì devi far preda su di noi.

- Sarà come dici tu; reclami la precedenza?

- No! Colpisci come vuoi! I miei occhi non sono verdi, e non porto corna.

- Non offenderti, allora, se in ciò che orchestro nulla intercorra fra me e te.

Lei disse: - Non avrà importanza; ora viviamo per sempre, e col tempo tutti conosceranno tutti, fino all'ultima donna e all'ultimo uomo. Andiamo!
E guidò Fraesch in un corridoio, poi in una serie di passaggi di cui lui non aveva sospettato neppure l'esistenza, fino ad un corridoio che sembrava uno di quelli pubblici, e quindi ad una grande stanza arredata solo con cuscini e credenze, in cui si stavano raccogliendo altri. Mentre entravano, nessuno li guardò, ma Fraesch intuì che inconsciamente il gruppo si adeguava al loro. Qualcosa cambiò, si spostò, linee di forza si modificarono.

Non vide nessuno a cui potesse assegnare un'identità conosciuta nel mondo di ogni giorno. C'erano giocolieri, saltimbanchi, nani e ladri; cortigiane, danzatrici, mime, acrobate, sibille bendate. Schiavi e guardiani, con fruste e bastoni elettrici, figure enigmatiche e araldiche di sconosciuta patente nobiliare, bizzarri atleti sessuali.
Pareva che qualcuno avesse preso come punto di partenza un mazzo di Tarocchi, estrapolandone poi un universo multiplanetario, trasformando, moltiplicando e variando la miscela secondo un canone maniacale. Una prostituta con occhi tatuati sulle sopracciglia si avvicinò fissandolo intensamente.
Fraesch esclamò: - La Figlia di Lot!
La donna rispose: - No! Kethuzalem, la prostituta di Gerusalemme!
- Donna, esercita il tuo mestiere!
- Obbedisco! - gridò lei, e si voltò, rivolgendogli una smorfia provocante e muovendo le anche in maniera esagerata.
Fraesch respirò profondamente e disse: - Che culo!
Si voltò per dire qualcosa a Ciare, ma la principessa era sparita. Lì vicino, un satiro stava abbracciando una casta ballerina vestita con un pallido tutù, mentre una troupe di mimi rifletteva e variava i loro movimenti in una caleidoscopica rappresentazione nella quale tutte le possibilità erano esaminate molto spassionatamente. Fraesch rivolse a tutti cordiali gesti di saluto, e i mimi cominciarono a scivolare via, ognuno continuando con i movimenti che stava eseguendo prima; ma spezzati e sconnessi, come se fosse alla ricerca di un nuovo punto di riferimento.
Fraesch proseguì. Incontrò un cosacco che si portava dietro un'orsa con un guinzaglio di fiori, ed eseguiva una specie di danza a piccoli passi, mentre l'orsa si muoveva pesantemente, grugnendo. (Qualcosa gli disse che non si

trattava di una vera orsa, ma di un costume.) Fermò il cosacco. - Alt! Cosa volete fare con quell'orsa?

- Signore, mi considerano troppo brutto e troppo timido per piacere alle donne vere, così mi porto a letto la mia orsa, che è in calore, e non avrà da ridire sulla mia mancanza di bellezza.

Fraesch disse: - Cosa? Questo è un animale selvaggio, pericoloso per zanne e artigli! Non dovremmo tagliarle le unghie, e metterle una museruola sulla bocca feroce? Potreste restare ferito!

- No, né l'uno né l'altro! Le unghie sono smussate, e inoltre sarà mio desiderio baciarla; niente museruola!

- Siete figlio della verità. Fate come credete, e questa sia la legge.

La coppia proseguì il suo cammino, orbitando fra i confini della folla.

Fraesch incontrò un altro animale, apparentemente una vacca sacra, impersonata da due individui, uno per le zampe anteriori e la testa, l'altro per quelle posteriori. Guardò i tristi occhi di vetro, e disse: - Sei una mucca, vero?

Due voci soffocate risposero immediatamente: - È così. Cerchiamo la pace e la visione bucolica, l'identificazione con lo spirito materno del mondo.

Fraesch rivolse alla mucca uno sguardo di traverso. - Tutto ciò è lodevole, e la vostra identità è esatta. È in verità qualcosa di bovino ciò che vedo davanti a me, queste mammelle a portata di mano. Proprio così! Siete da lodare per i vostri sforzi. Ma... e qui vi rivolgo una domanda di natura francamente astratta: cosa farete se incontrate un vero toro?

Ci fu una vivace consultazione dentro l'animale, in mormorii e sussurri. Alla fine, arrivò la risposta: - In breve: non lo sappiamo. È una circostanza che non avevamo considerato. Volete consigliarci?

Fraesch rispose: - Lo farò senz'altro: i quarti anteriori devono mantenere la propria dignità, nel caso si verifichi l'evento. Non muovetevi! Quanto alla persona nei quarti posteriori... dovrà farsi coraggio! - Si voltò prima che potessero decidere quale risposta dargli.

Mentre circolava fra gli ospiti Fraesch parlò con l'uno o l'altro, scambiando battute spiritose, dando consigli di dubbia natura, ma con aria molto seria, come se il peso dell'intero universo gravasse su ogni parola. Sì: indossavano costumi scandalosi; sì: suggerivano un incubo al di là dell'immaginazione, ma lui li vedeva con gli occhi di cui aveva sviluppato per innumerevoli anni un

talento, li vedeva come se fossero fatti di vetro, e anche con l'aiuto della droga che avevano preso, vide con grande chiarezza che facevano poco, per quanto si atteggiassero o facessero credere. Era una situazione interamente potenziale, e quello che in effetti succedeva era piuttosto normale. Ma quella notte le cose sarebbero andate diversamente: ci avrebbe pensato lui. Abilmente, proprio come procedeva nel lavoro giornaliero, senza mettersi in vista, spinse, suggerì, consigliò, accennò e alla fine, lentamente ma con costanza si trasformò in un catalizzatore, che spinse il gruppo, come insieme, un millimetro oltre il punto di equilibrio. Cancellò in loro la distinzione fra sogni e possibilità, e in tal modo sbilanciati e sconnessi, cominciarono ad acquisire una nuova coscienza. La sentì crescere attorno a sé, nel mormorio della folla, nel suo plesso solare, nel fondo dei pantaloni, sotto i suoi piedi, dapprima lentamente, ma presto la velocità sarebbe aumentata.

Quando fosse arrivato, lui ne sarebbe stato al centro: il culmine indicibile di tutte le loro sfrenate fantasie; ma loro non avrebbero saputo che lui era lì, e neppure, se non molto confusamente, che era stato lui a dare il via a tutto quanto. Una voce lontana gli ricordò che i corpi reali, nel mondo reale, potevano percepire gli eventi in maniera diversa, che potevano considerare l'intera sequenza come pericolosa, ma non se ne preoccupò molto, perché in quel momento quelle faccende non lo riguardavano affatto. Quella era la realtà. Sentiva, conosceva. Non occorreva altro.

Non poté dire come, con quali mezzi avvenne. Non fu un processo comprensibile per lui; ma in qualsiasi modo si fosse formato, mediante quali regole di transizione fosse giunto all'esistenza, avvertì che uno ad uno si stavano sintonizzando su di lui, anche se non c'era nulla di identificabile a provarlo. Soltanto una terribile certezza, e il sentimento allettando terribile di un fine, il cui risultato non avrebbe saputo esprimere in parole; quello se l'erano lasciato alle spalle. Si fermò vicino a una credenza, per percepire i sentimenti di quella orchestra demoniaca. Alzò un braccio, con noncuranza, e nella folla passò un movimento che, in ciascuno preso singolarmente, era insignificante, ma che complessivamente diceva tutto. Alzò ancora il braccio, e tutti si voltarono, in attesa.

Si fermò nel mezzo del gesto: cosa dovevano fare? Perfino al momento dell'inizio la risposta era imperscrutabile, inconoscibile. Mentre attendeva, proprio in quel momento, qualcuno gli si avvicinò, per spingerlo a

proseguire, con parole ordinarie che portavano il senso di qualcosa di assolutamente innominabile.

Tschimedie venne, la Figlia di Lot, Kethuzalem, qualunque cosa fosse, con le palme tese in avanti che mostravano gli occhi spalancati, fissi come quelli di un serpente. Sibilò: - Parla a voce alta, o messaggero! Versa la fiala sulla superficie del sole!

Una principessa dei tempi antichi, dalla figura esile, gli venne vicino e sussurrò con voce roca: - Ed ora l'ultimo mistero; conducici ad esso!

Un'altra figura, apparentemente una donna, vestita come un fantasma, che non aveva visto prima, scivolò verso di lui, con decisione, piena di volontà e potenza. Per un attimo Fraesch esitò. E se avesse voluto sfidare il suo diritto di guidarli? Non poteva percepire quasi nulla di quella figura, a parte la forza che era in lei. Indossava un mantello bianco con un cappuccio, che la copriva dalla testa ai piedi, e dentro il cappuccio, un velo le nascondeva la faccia. Solo gli occhi erano visibili, nere aperture nell'infinito. Fraesch disse: - E la tua ultima richiesta?

Lei gli era davanti: sentiva il calore del suo corpo. Si fermò e disse con voce calma, impersonale: - Prendi questo, o veggente, e guidaci oltre la soglia fra il noto e l'ignoto. - Senza alcun preavviso, gli infilò qualche cosa in bocca; un altro rapido movimento, e lui inghiottì involontariamente.

Balbettò: - Tu... tu...

Lei gli venne a fianco, e gli sussurrò in un orecchio con voce dura: - Non agitarti, sciocco! È l'antidoto!

Gli si mise vicino, come presiedendo insieme a lui al rito. Le facce della folla si volsero verso di loro, in avida attesa. Dentro Fraesch due messaggi chimici lottavano fra di loro: uno che cercava di spingerlo ancora in avanti, l'altro che si sforzava di annullare il primo e di opporsi ai suoi effetti. Vacillò, e involontariamente fece un gesto che poteva indicare diniego, abdicazione. Le facce persero qualcosa della loro spaventosa uniformità, e ripresero a muoversi a caso, obbedendo nuovamente a impulsi interni. In un momento, la loro attenzione si spostò, e in un altro ancora, cominciarono a muoversi, non più interessati al centro di attenzione da essi stesso creato. Ci fu un senso di disappunto, che poteva essere alleviato con metodi ben noti. Il cosacco afferrò l'orsa, il satiro la ballerina, e Fraesch, con la testa con gli girava, cadde su un ginocchio, sostenendosi con un braccio per non cadere. Il fantasma si inginocchiò accanto a lui e disse: - Mi riconosci ora?

Uno stato di percezione svanì, e con esso l'esaltazione, il potere, la volontà. Era di nuovo solo Joachim Fraesch. Provava una tristezza e una stanchezza quali non aveva mai conosciuto. Guardò sotto il cappuccio del fantasma e vide ciò che non aveva potuto vedere prima. Tula. Ebbe solo la forza di annuire.

Lei disse: - Vieni con me ora. Ti guiderò. Sono troppo presi per opporre una resistenza organizzata, anche se solo un momento fa avresti potuto guidarli contro di me.

Lui disse adagio: - Non sarebbe stato solo quello, lo sai. Hai corso un grosso rischio... - Ebbe un momento di lucidità, poi il conflitto chimico cancellò la sua capacità di parlare, di sentire, di muoversi, e non potè dire altro. Tula Io aiutò a rialzarsi, e insieme uscirono lentamente dalla sala, in un corridoio deserto, il cui silenzio era come una benedizione e la cui frescura lo aiutò a riprendersi. Ma era ancora confuso, e si accorse appena che Tula l'aveva ricondotto al suo appartamento.

15

Fraesch e Tula erano nello studio, e lei gli porgeva una tazza di tè caldo.

Prima di arrivarci, lui aveva ripreso il controllo di sé, si era tolto il costume e adesso era avvolto in un vecchio accappatoio. Tula aveva preso quello nuovo, non piacendole il costume che aveva indossato più di quanto a Fraesch piacesse il suo.

Lui disse: - Come facevi a sapere che sarebbe andata così?

- Non lo sapevo; ma sospettavo che l'effetto di quella droga è di rafforzare una componente di base dell'identità, che viene normalmente ben nascosta. Nel caso della maggior parte di questi, quello che viene alla luce è una sfrenata sessualità, più o meno bizzarra, perché sono contenti di essere dei seguaci, di lasciare agli altri le decisioni. In un simile insieme, una figura di capo è necessaria. Gliene è sempre mancato uno, e così erano frustrati, poiché né Moricle né Nachitose volevano partecipare. Moricle era per natura brutale, ma questo era un comportamento compensatorio: in effetti era un capo debole. D'altra parte tu... Sapevo che prima o poi avrebbero provato con noi... A proposito: ci ho messo un po' a scoprirti; non avevo idea di come ti saresti trasformato.

- Cosa credi che gli avrei fatto fare?

- Uccidere Dekadice, credo. È il tipo sacrificale, no? Non c'è dubbio su questo... anzi, può darsi che si mettano d'accordo e la uccidano da soli.
- Noi siamo sicuri? Credo che ci fossero dei passaggi segreti che portavano al suo appartamento, perché siamo andati alla festa per un'altra strada.
- Questo non è un problema; certe parti del complesso possono essere isolate, se uno sa usare il meccanismo. Questa è stata la prima cosa che ho fatto dopo averti tirato fuori. Non preoccuparti: siamo al sicuro. Sono stata io a progettare questo posto.
- Non potevi fare qualcosa per lei?
- Dekadice? - Tula si fermò, guardando il soffitto buio. - Probabilmente no. Tu non sei il tipo che accetti molto controllo, mentre lei ne ha bisogno. Certamente avrebbe opposto, resistenza, e quella era una situazione che richiedeva tatto e discrezione... E poi, cosa ci avrei guadagnato?
- Hai calcolato tutto...
- Cuore o denaro; in verità calcolo tutto al millesimo. Se potessi tornare a salvare uno, chi sarebbe? Per una volta nella mia vita, non c'era molta scelta, anche se mi rattrista che non abbiamo potuto fare molto per lei. Dopo tutto, quello che avremmo dovuto fare dovevamo farlo molto tempo fa. Ma Ciare? Mi avrebbe identificato per una donna forte, e sarebbe diventata il mio cagnolino, mentre ciò che io voglio è correre con i lupi e volare con le aquile. No, in verità la scelta non era difficile.
- Cosa faremo di questa gente, ora? Chiedo il tuo consiglio, dal momento che hai un interesse in ciò che succede qui.
- Ho già provveduto. Ho usato l'autenticatore, quello che hai trovato frugando nel mio appartamento...
- Lo sapevi?
- Sì. C'è un'unità più grande, di cui l'autenticatore è parte, separata da esso. Ma non importa... Sono solo sorpresa che tu abbia aspettato tanto. Quello che ho fatto, comunque, è stato ordinare la fine delle operazioni, in maniera ordinata. Alcuni riceveranno l'avviso la settimana prossima, e naturalmente torneranno alla Body Shop, per finire i loro contratti. C'è una penale per la chiusura anticipata, naturalmente. Ho specificato che vengano mandati in posti molto lontani fra loro, e ho anche pagato, per questo, con i pochi fondi rimasti...
- E tu cosa farai?
- Non ci ho pensato molto... Avrò un sacco di tempo per farlo.

- Vuoi dire che è finita? La Speculations chiude?
- Proprio così - disse a bassa voce, calma. - Finita. Chiusa. Abbiamo tentato... e non ce l'abbiamo fatta. Non raccontano molte storie su questo genere di avventure, anche se la vita per noi tutti è quasi sempre così.
- E tu?
- Naturalmente ho da parte qualcosa per i giorni brutti... tu no?
- Be', sì. Ma non è molto.
- Neanche il mio, in proporzione... ma basterà. Io vivo in maniera modesta, sai... Ho fatto molto, ma sono tornata. Il denaro serve solo fino a un certo punto, e alcuni problemi non può risolverli, e non ci ho mai perso il sonno. Che siano gli sciocchi a spenderlo per il lusso. Voglio dire: cosa me ne farei, per esempio, di un'astronave privata, a parte tirarmi addosso l'attenzione, i ladri, i parassiti e i terroristi? Credo che vivrò in maniera molto modesta, per un po'.
- Ti conosco abbastanza per sapere che non durerà a lungo.
- Ben detto! Vieni con me.
- Tula, tu sei matta! Quanto pensi che durerebbe?
Lei sorrise dolcemente, illuminando lo spazio che li separava. Non c'era alcun dubbio che era sincera. - Ha ancora importanza il tempo per te o per me? - Appena l'ebbe sentita. Fraesch capì che era la domanda più complessa che gli fosse mai stata rivolta. Lei sapeva che non poteva esserci una risposta, e aggiunse: - Sei abbastanza bravo nel tuo lavoro da metterti in proprio. Poi, potrai fare quello che vorrai.
- Ho un contratto da portare a termine, come la maggior parte di noi.
- Ma finirà, no? E poi... che ti importa? Posso andare dovunque voglia, per un po', se vuoi... fai il salto accidenti, e usa le ali che ti sono cresciute.
- Le decisioni sono in svendita oggi... quattro per un den'ga, credo, in moneta di Mulcahen. Me ne dia un 25 grosh.
Lei si chinò in avanti e gli strinse la mano. - Bene! È deciso, almeno per un po'.
Fraesch disse: - Vuoi continuare a lavorare sulle voci nelle onde? Immagino che vorrai risolvere il mistero, se non altro per curiosità.
Tula si appoggiò allo schienale e disse: - Sì. Domani cominciamo. Non saremo interrotti, per un po'. Quest'orgia durerà parecchi giorni, e ci lasceranno in pace... Naturalmente potremmo passare il tempo a letto, se preferisci. Non ci disturberanno neppure lì. - Dicendo questo, aveva sorriso

maliziosamente, stendendosi in una posa languida; estremamente sensuale ed elegante.
Fraesch fece una smorfia da vecchiaccia e disse con voce gracchiarne: - Non questa notte, tesoro, ho un mal di testa, e i bigodini nei capelli!
- Immagino... Be', vieni a letto con me lo stesso. Intendo dormire qui stanotte, e visto che ci sono e che ti ho salvato, insisto per averti vicino. È stato carino, sai, qualche volta.
Fraesch si alzò, ancora un po' incerto sulle gambe, e prese la mano di Tula. Si fermarono per guardare il conceptualizer, più per abitudine che per altro. In quel momento non mostrava alcun viso, ma un tipo di immagine per cui il suo sistema visuale non era ben adatto: una serie di linee e di strisce di varia grandezza che si intersecavano, più o meno verticali e orizzontali, anche se le strisce parevano oscillare leggermente, come se l'immagine si muovesse in maniera ritmica. Il conceptualizer non era adatto a trasmettere l'idea del movimento nel tempo, e perciò l'immagine pareva sfocata, oscillando da uno stato a un altro. Osservarono anche che queste linee rimasero più a lungo di quanto facessero le facce, e malgrado la loro incomprensibilità e le loro trasformazioni col tempo (che mancavano completamente alle facce: quelle erano immagini statiche), parevano possedere un senso di intrinseca esattezza. Qualunque cosa fosse, era meno un sogno di quanto lo fossero le facce.
Fraesch disse questo, e Tula rispose: - Sì. È questa la cosa che mi disturba di più in questa interferenza. Quando eri appena arrivato, non hai mai visto cose del genere?
- No. Cerano solo le facce; più raramente dei busti. E cambiavano secondo un ritmo regolare. Questa è un'immagine imprevista, ma netta e precisa.
- Sì, come se qualcosa si inserisse nel programma che ricicla gli schemi accumulati nella memoria. Per tutto questo tempo abbiamo lavorato su segnali e rumori, nel laboratorio, invece qui, in una comune macchina, vediamo qualcosa che dev'essere un segnale, non un rumore, e non conosco alcuna ragione, assolutamente nessuna, per cui possa succedere una cosa del genere.
Fraesch annuì. - Secondo quello che so circa le macchine di questo tipo, un guasto dovrebbe aumentare il fattore rumore.
Tula disse: - Dipende dal settore in cui avviene il guasto. Quello che dici è vero per lo stadio di proiezione, ma il guasto potrebbe anche verificarsi in

quello della pre-memoria o della strutturazione, e le immagini arriverebbero pur sempre intere... un po' incongrue, ma intere. Al posto di belle donne, ne apparirebbero di brutte, o grottesche, o anche non umane.

- Questi apparecchi sono programmati per selezionare un tipo speciale di immagine, vero?

- Sì. Ma non è lo stesso che sfogliare un album di fotografie, selezionandone quelle che corrispondono a un certo criterio visuale. Voglio dire: come fai a insegnare a una macchina a selezionare solo donne? Tu o io lo capiremmo all'istante, ma la procedura mediante la quale scegliamo non è solo visiva, anche se viene presentata solo in questa maniera; ci sono altri elementi, e una quantità enorme di dati comparativi accumulati nella memoria umana, ognuno dei quali viene utilizzato in un tempo brevissimo. No, il ricevitore non è solo visuale, e per questo bisogna essere molto attenti nel programmare la ricerca, in maniera che l'input sia limitato, se intendiamo riprodurre uno schema specifico, come in questo caso. L'unica spiegazione a cui posso pensare, se la macchina funziona a dovere, è che Moricle abbia accumulato queste immagini nella memoria, e che gli altri criteri erano così forti da sovrapporsi a quelli esclusivamente visuali... Qualunque cosa sia, rappresenta qualcosa di estremamente significativo per lui, ancora più delle facce di donna... e Moricle era noto per essere un gran porco.

- Capisco... Ma perché proprio ora?

- Forse ci sono sempre state. Ricordati che non l'hai mai spento.

- Basta ignorarle, e se ne andranno?

- Solo se fischietti per far vedere che non te ne importa!

Fraesch fischiettò il ritornello di una canzone lasciva che aveva sentito in una taverna, e disse: - Benissimo! Fischietteremo ogni volta che passeremo vicino a quella maledetta cosa, d'ora in poi. Preferirei farmi fare un trapianto di cancro, che avere uno di quei sensori nel cervello!

Tula replicò imperturbabile: - Sono apparecchi utili nella psichiatria, e talmente costosi che solo le persone più egocentriche sono in grado di apprezzarli; comunque, sono preziosi, in qualunque modo usati; non sono riservati ai satiri.

Fraesch non rispose, e insieme raggiunsero la camera da letto, spegnendo le luci mentre attraversavano le stanze. Gli eventi delle ultime ore cominciavano a farsi sentire; i suoi occhi diventarono pesanti, i passi lenti; Tula comprese e lo guidò fino al letto, rimboccandogli le coperte dopo che si fu coricato, e

stendendosi poi al suo fianco... anche lei era molto stanca. Un sonno oscuro lo chiamò a sé, ma poco prima che ogni cosa svanisse, in quell'oscurità densa, che tutto abbracciava, ebbe un pensiero chiaro, risplendente come un sole, e poi un altro! I due pensieri si fusero insieme e divennero uno solo: che Tula conosceva quella macchina molto bene, ma tutte le facili spiegazioni nascondevano il fatto innegabile che lei non sapeva quale fosse la causa della disfunzione del conceptualizer. Invece lui sì. Era così semplice da essere stupida. E avendo risolto quel mistero, e molti altri connessi con quello, si addormentò e lo dimenticò. Ma gli sarebbe tornato in mente.

A un certo momento si svegliarono, fecero colazione, e andarono al laboratorio. Era passato da un po' mezzogiorno, ma non aveva importanza; il tempo stava perdendo significato. Tutto si stava svolgendo, spiegando, sciogliendo. Cosa importavano le ore? Dormire finché non ci si sveglia, lavorare finché non si è stanchi. Gli altri forse non lo sapevano, ma non avevano più bisogno di Fraesch. Gli eventi erano stati messi in moto... No. Erano stati sempre in moto.

Tula per prima cosa predispose una serie di test sul materiale raccolto, e che stavano ancora raccogliendo. Erano delle controprove basate su presupposti stabiliti precedentemente. E mentre il computer svolgeva i test, cominciarono ad organizzare i suoni che sentivano in gruppi fonetici, per poterli isolare. Tula gli mostrò come fare parte del lavoro in base alle immagini che apparivano su uno schermo, organizzando le onde secondo la frequenza e il tempo, rispettivamente in orizzontale e in verticale. Il compito di Fraesch era quello di isolare le sezioni armoniche e identificarle secondo il tipo, usando i i manuali di Tula come guida. Queste erano le *vocali.* Lei si occupava del rimanente delle registrazioni, per isolare le *consonanti,* le inflessioni e altri possibili segnali. All'inizio, Fraesch aveva molte domande, ma ben presto poté procedere da solo, ignorando interamente Tula e il computer.

Dopo un po', Tula interruppe il suo lavoro, esaminò i fogli emessi dal computer, e andò da Fraesch.

- Quante ne hai trovate fin'ora?

Fraesch alzò gli occhi. - Ventinove... L'ultima serie che ho esaminato non presenta nuovi suoni. Può darsi che ce ne siano altri, ma saranno rari. Dovremmo poter restringere un po' la lista; alcuni dei suoni sembrano ripetere unità multiple.

- Dittonghi?

- Due, forse tre. Non ne sono sicuro.
- Sei riuscito ad assegnare un valore a ciascuna?
- A qualcuna. *Ah* è abbastanza facile da identificare, ma ci sono delle varianti che non capisco molto bene... Forse tu riuscirai a capirci di più.
- Ho avuto le stesse difficoltà con la parte su cui sto lavorando io; credo che una parte del problema stia nel fatto che ci immaginiamo dei "parlanti", completi di un oscillatore azionato dai polmoni. Naturalmente non è così. Noi revisioniamo ciò che è stato registrato in maniera che sembri un linguaggio, ma in realtà ci sono dei "suoni" qui che non potrebbero essere emessi da nessun apparato vocale di mia conoscenza. Si possono classificare le consonanti a seconda del punto della bocca in cui vengono pronunciate e del modo in cui vengono pronunciate, ma questi suoni...
- Cosa dice il Modello 3000?
- Dice che si tratta di un linguaggio coerente, secondo tutti i test a cui gli ho detto di sottoporlo. Non è un rumore accidentale che abbiamo manipolato, e neppure segnali di animali, ma un linguaggio vero e proprio. Direi che si tratta della conversazione fra un numero variabile di partecipanti.
- Variabile?
- Sì. Cambiano, per cui assegnare loro un'identità è difficile. Nessun *parlante*, se così posso chiamarlo, dura a lungo. Uno sparisce, un altro prende il suo posto. Sembra inoltre che ci sia una specie di cambiamento interno al parlante, e che la fonte apparente delle emissioni sia mobile. Tutto questo deve essere indagato. Finora, quello che abbiamo è un semplice riassunto fornito dal computer sulla base di certi assunti che ho immesso. - Tula alzò le spalle; come se non credesse a quello che le diceva il computer. - Dice che stiamo intercettando la conversazione di una folla di passaggio.
Fraesch meditò un momento, fissando lo schermo. Poi disse: - Allora non è un vero *parlante* quello che abbiamo sentito, neppure nel nastro di Moricle?
- Apparentemente no.
- Ti preoccupa pensare a ciò che potrebbe produrre questi suoni?
- Sì e no. Dal momento che non sembra esserci alcuna manifestazione di creature o di esseri che li producono, questi suoni sono solo un enigma. Abbiamo degli apparecchi che sentono le voci delle onde, eppure non vediamo nulla.
- Mi preoccupa il fatto di non avere alcuna idea di ciò con cui abbiamo a che fare... Non potresti usare il computer per identificare i parlanti? Voglio

dire, assegnare loro un'identità immaginaria man mano che intervengono, e rintracciarli, sulla superficie fisica del pianeta?
- Sì. L'apparecchio, così come è stato perfezionato da Moricle, può farlo facilmente.
- Allora facciamolo. Forniscigli quello che abbiamo raccolto finora, e vedi se puoi stampare qualcosa; siamo già a questo stadio?
- ... Sì. Forse avremmo bisogno di classificare un po' meglio i dati, ma possiamo già farlo.
- Procediamo con quello che abbiamo. Le sezioni che non riusciamo a risolvere le tratteremo separatamente.
- Ah, capisco dove vuoi arrivare!
- Voglio scoprire cosa sono; non possiamo vederli, apparentemente, ma sappiamo che parlano; almeno voglio sapere cosa fanno e dove sono, relativamente a noi. Potrebbe dirci qualcosa... e anche tu ne hai bisogno.
Tula lo guardò sorpresa. - In che senso?
- Abbiamo l'intercettazione di un linguaggio, proveniente da un numero variabile di parlanti diversi, e mobili... Come puoi decifrare una lingua del genere senza alcun punto di riferimento? Non c'è una stele di Rosetta, qui. Non possiamo neppure vederli, perciò non possiamo sapere di cosa parlino. Non vedo come tu possa tradurlo, anche con l'aiuto del computer, senza avere almeno qualche assunto sulla natura dei parlanti. È un peccato che tu abbia già dato l'ordine di chiudere la stazione, perché potrebbe esserci abbastanza, qui, da tenerti occupata per anni.
- Sì. Hai ragione. Mi era sfuggito, perché ero troppo intenta a cercare altrove. È un problema interessante. Preparo il programma, e vedremo cosa ne viene fuori.

La prima cosa che Fraesch suggerì a Tula, fu di fornire al computer un'identità numerica a quei parlanti che potevano essere identificati mediante continuità posizionale; quindi preparare una mappa che mostrasse il cammino seguito dai medesimi parlanti, e i punti lungo il cammino in cui erano state registrate le emissioni di parole. Si sarebbero serviti di tutte le registrazioni, e questo avrebbe fornito loro un'idea di quanti erano e di dove si trovavano i più attivi. Fraesch la chiamò fin dall'inizio la *mappa dei fantasmi.*
Il programma venne immesso nel calcolatore. Per un minuto standard, non successe nulla. Questo era il tempo necessario al Modello 3000 per svolgere

effettivamente il programma medesimo. Poi mise in azione il Tracciatore: un grande tavolo cartografico automatico, che doveva tradurre in forma grafica i risultati. La trascrizione della mappa richiese quasi un'ora. Fraesch e Tula si misero di fronte al Tracciatore, il cui scopo originario era quello di registrare i segnali di prova provenienti dal sistema sperimentale di puntamento, con le facce illuminate dalla superficie luminosa del tavolo. Per prima cosa vennero disegnate le linee di latitudine e longitudine, mediante una specie di automobilina, libera di muoversi a piacere sulla superficie del tavolo, e guidata da linee magnetiche. Poi venne una linea irregolare, che andava approssimativamente da nord a sud. Fraesch pensò che doveva rappresentare la costa occidentale della Pangea.
- Perché non ha messo la stazione al centro della mappa? La costa è troppo spostata verso destra.
- L'ho programmato per centrarla secondo le indicazioni che aveva. Operando in questa maniera, il sistema non può seguire i segnali nell'entroterra per grandi distanze.
Lo stampatore terminò la linea costiera, poi corse diagonalmente dalla parte opposta del tavolo. A partire dall'angolo superiore, cominciò a tracciare un'altra linea costiera nord-sud, oppure la stessa.
- Cos'è? Non c'è nulla laggiù.
Tula si chinò a guardare meglio. - Forse isole. Ce ne sono alcune... no, la linea è continua.
- Si interruppe, seguendo con gli occhi il disegno. - Aspetta, adesso ho capito: è la costa orientale di Pangea; la mappa mostra l'intero mar Empireo... almeno l'emisfero nord.
Fraesch non disse nulla. La macchinina terminò la costa orientale, e si spostò sulla mappa, segnando qua e là delle isole. Poi scelse un punto, e cominciò a stampare una breve identificazione: OGGETTO UNO, aggiungendo la data. Quindi cominciò a stampare il tracciato seguito dall'oggetto, cambiando il segno grafico nei tratti dove avveniva l'emissione e aggiungendo le indicazioni di tempo in certi punti.
Tula disse: - Questa emittente doveva essere quella attiva quando ho riacceso i sensori. La mappa copre l'intero periodo di registrazione, e ci vorrà del tempo per finirla. Andiamo a mangiare qualcosa?
- Credi che troveremo qualcuno in giro?
- Qualcuno forse sì; magari abbastanza perché il self-service sia aperto.

- Ho perso il conto del tempo.
- Adesso è notte. Ma non ha importanza. Ti senti meglio?
- Abbastanza. Ogni tanto ho ancora delle fitte. Non dovremmo andare a cercare Dekadice?
- Non ancora. Ce ne saranno ancora parecchi, alla festa, e preferisco aspettare prima di affrontarli... Le cose si calmeranno un po' entro domani mattina, anche se mi fa paura quello che potremo trovare. Vorrei impedirgli l'accesso alla droga, ma non vedo mezzo migliore che portarli via dalla fonte.
- È vero. Non abbiamo una polizia su grande scala, qui, solo Urbifrage, e quelli che riesce a mettere insieme come aiutanti, se ci riesce.
- Questo è un problema che non avevamo previsto. Che *io* non avevo previsto. Peggio per me! Se optiamo per la forza, verremo citati dalla Body Shop, e dovremo pagare l'affitto a quelli che dispongono di soldati sul pianeta.
Fraesch osservò: - Aalet probabilmente ha dei soldati a disposizione.
Tula alzò le spalle. - Ci farà pagare il doppio della tariffa corrente... È buffo: prima di iniziare questo progetto avremmo potuto comprare la KOSTORG su due piedi, e spedire Aalet a una miniera di cesio ai confini dell'universo. Ormai è tardi per i rimpianti.
- Vuoi dire che non ti puoi più permettere di usare la forza?
- Sarà anche troppo se la Speculations riuscirà a pagare i debiti che ha già; ho i miei dubbi che rimanga un grosh per qualcos'altro... Bene! Muoviamoci!
Il self-service era aperto, anche se non c'era quasi nessuno, e l'atmosfera era un po' da fine-del-mondo. Fraesch e Tula mangiarono un panino, e se ne andarono senza salutare nessuno. E nessuno parve accorgersi di loro: sedevano tristemente ai loro posti, mangiando in maniera meccanica, come chi ha un terribile mal di testa e dei ricordi molto confusi su quanto è successo la sera prima.

Quando tornarono al laboratorio, il Tracciatore aveva appena terminato di cartografare le emissioni, e stava riponendo la stampatrice mobile nel suo alloggiamento. Anche da lontano, si accorsero che qualcosa era stato stampato sulla mappa, perché la superficie era coperta da una ragnatela di linee. Corsero al tavolo, per vedere meglio.
Né Fraesch né Tula avevano qualche idea di cosa avrebbero visto. Fraesch si aspettava qualcosa di più casuale. Quello che videro sulla mappa fu una

fitta serie di linee che si curvavano sulla superficie da ovest verso est. All'estremità orientale, avevano una certa inclinazione verso nord e abbandonavano solo gradualmente la costa orientale di Pangea; vicino alla costa occidentale del continente, piegavano verso sud, per curvare di nuovo nettamente, verso est avvicinandosi alla costa. Sul lato settentrionale della carta, c'erano molti inizi, mentre verso quello meridionale c'erano molti mulinelli e ritorni all'indietro, e alcune delle linee seguivano apparentemente l'equatore, tornando indietro verso ovest. Ben lungi dall'essere disordinato, il disegno generale suggeriva un ordine profondo e intenso.

Fraesch osservò la mappa per un certo tempo, poi si voltò. Parlò come nel vuoto. - Pensavo che ci avrebbe detto qualcosa; invece pone più domande di quelle a cui risponde.

Tula stava ancora guardando la mappa. - Anch'io mi aspettavo qualcosa di diverso - disse. - È troppo... ordinato. Sembra una carta meteorologica.

- Un errore del computer?

- Non credo. Sono stata molto attenta, e ogni cosa sembra a posto. E guarda qui! Il movimento è sempre da ovest a est, la datazione delle emissioni segue le linee...

Fraesch l'interruppe. - Ci sono linee che si avvicinano a noi?

- Sì! Molte. Sembra che curvino un po' da questa parte.

- Allora qualsiasi cosa siano, molte di queste emittenti si sono avvicinate a noi?

- Direi di sì. Inoltre sono particolarmente attive in questa zona, entro un raggio di un migliaio di chilometri, direi. Sì. E secondo questi numeri in codice, c'è una ripetizione maggiore di suoni individuali vicino a noi; più lontano, la ripetizione ha una frequenza minore.

- Vorrei sapere cosa sono queste cose, quasi ancora di più che sapere che cosa dicono. Puoi programmare il computer in maniera che lavori in tempo reale, invece di usare le registrazioni?

Tula lo guardò. - Sì, è possibile. Adesso che dispone del programma di base non dovrebbe essere difficile.

- Come fa a seguirli quando non emettono?

- C'è del rumore associato all'emittente, che non trasmette informazioni in linguaggio codificato; è stato eliminato dai nastri che hai sentito, e immagino che l'abbia scoperto anche Moricle... il suo nastro ne era privo.

- Tula, ho un'altra idea: chiedi al computer di descrivere l'emittente.

- Descrivere?
- Tutto ciò che può determinare circa la natura della fonte: quanto è grande, come emette, cose del genere.
Tula annuì, e andò al quadro di comando, toccando con la punta delle dita una superficie che, agli occhi di Fraesch non mostrava alcun segno di identificazione. Rimase lì un po', poi fece un passo indietro. - La fonte non mostra superfici dure e irradia in maniera onnidirezionale, anche se sembra in grado di dirigere la maggior parte del segnale. È così che il sistema di tracciamento riesce ad associare emittenti multiple in gruppi coordinati. La fonte è indefinita nelle sue dimensioni, ma di solito è fra uno e tre chilometri di diametro. Questo sulla superficie dell'oceano. Se la fonte diminuisce di diametro, smette di emettere e poi si dissolve. Se supera i quattro chilometri, si frantuma in un'unità maggiore e altre minori, che in seguito possono iniziare ad emettere. Un'altra particolarità è che nei gruppi lontani possono verificarsi emissioni coordinate: *dicono* la stessa cosa insieme. Cioè, i suoni seguono lo stesso schema, ma ognuno pare mantenere un diverso livello tonale di fondo.
- Un naturale effetto di risonanza?
- No. Uno pare suscitare delle reazioni, ma una volta attivati, emettono prima che i fronti di onda degli altri li raggiungano.
- C'è qualcosa che assomiglia a un canto, a un coro, nel nastro di Moricle.
- Sì. E quello che tu chiami "canto" è anche in questo.
- Inseriscilo in tempo reale, e chiedigli se c'è un'emittente vicino a noi, o se si avvicinerà nei prossimi giorni.
- Fatto. - Ancora una volta, le dita pallide di Tula tracciarono un disegno sulla superficie liscia della tastiera. Disse: - Dovrò controllare le tracce recenti... Aspetta un momento. - Attese che lo schermo rispondesse. Poi lesse ad alta voce: - Un'immagine di media grandezza si sta avvicinando, rotta attuale 085 gradi, velocità 30 chilometri all'ora; incontrerà la costa fra poche ore, verso l'alba.
- Benissimo. Sta facendo qualcosa? Emette, cioè?
- In questo momento no.
- Sentiamo i suoni che produce: quelli veri, non quelli che assomigliano a un linguaggio.
Tula manovrò ancora la tastiera del computer. - Adesso lo sentirai. Questa è una registrazione che risale a ieri, prima della posizione attuale dell'emittente.

Passò un momento prima che Fraesch si rendesse conto di sentire qualcosa, tanto era naturale il suono. In effetti, era solo per il fatto che era così fuori posto nel laboratorio, che lo sentì. Era un suono ritmico, ondeggiante, come di qualcosa di molto grande che si muovesse senza sforzo nell'erba alta. Sembrava in parte un respiro, ma Fraesch non ne era tanto sicuro. Le suggestioni suscitate dal rumore erano bizzarre e contraddittorie. Le sue orecchie gli dicevano che sentiva un grande animale che si muoveva nell'erba *verso di lui,* con passo minaccioso e inesorabile. Il suo istinto gli diceva: *"Scappa!"* Su una frequenza molto alta, appena udibile, c'era un crepitio come di statiche.

- Quelle statiche... fanno parte dell'emittente?

Tula rispose: - Sì. A differenza del suono di passaggio e del linguaggio, il crepitio varia moltissimo, e sembra non contenere alcuna informazione.

- Il corpo di passaggio è più grande del corpo di emissione?

- Sì. Il suono di passaggio è emesso da un'area grande circa il doppio rispetto a quella che emette il linguaggio.

- Ci sono tre possibilità, Tula: o sono sott'acqua, o nell'aria, oppure sono corpi bidimensionali, sulla superficie dell'acqua.

- No. E no. Sott'acqua no, perché non deviano attorno alle isole, e continuano ad emettere dopo aver superato la costa. Il segnale svanisce rapidamente, ma non perché si fermino lì. Lo stesso vale per creature piatte, di superficie. Qualunque cosa sia, è nell'aria.

Fraesch annuì, sorridendo fra sé. Poi rivolto a Tula: - Vieni. Chiudi tutto e andiamo a fare una passeggiata.

- Joachim, sei ancora sotto l'effetto di quella droga spaventosa? Dobbiamo rimanere per...

- Se quello che penso è vero, non farebbe molta differenza; non riusciresti a decifrare quella lingua prima che la stazione chiuda. Vieni: voglio farti vedere qualcosa... credo.

- Credi di poterne vedere uno, dopo che ci sono passati vicino per sei mesi e non abbiamo visto niente?

Fraesch disse enigmaticamente: - Vedere significa sapere cosa guardare: altrimenti il campo visuale è solo del rumore privo di senso. Noi selezioniamo ciò che avvertiamo. Ma per rispondere alla tua domanda: sì, credo che possiamo vederne uno. Capirai anche perché non sarai in grado di decifrare il linguaggio; è più alieno di qualunque cosa tu possa immaginare, e

quindi non puoi partire da presupposti chiave che ti permettano di decifrarlo.
Fraesch fece una pausa. - E poi...
- Sì?
- Preferirei che tu te ne andassi il più in fretta possibile. Posso chiudere da solo, qui.
- Pericolo? Molto cavalleresco mandarmi via. Dico in entrambi i modi, caro: serio e sarcastico. Mandarmi via? Dalla mia stazione? *Absolyut'no nyet! Ni kakomnibud' sluchaye!*
Fraesch ridacchiò, di fronte all'esasperazione che l'aveva fatta parlare in russo. Tradusse fra sé: "Niente da fare!"
Scuotendo la testa, Tula aggiunse: - Fraesch dobbiamo affrontarlo insieme. E poi, se ci fosse un pericolo, sono io che dovrei mandarti via... Saprei dove trovarti.
- Vieni. Andiamo a vedere.
Tula, senza mostrare molto entusiasmo, acconsentì, spegnendo gli apparecchi, mettendoli in condizione di attesa. Uscirono dal laboratorio.
Fraesch prese Tula per mano e la condusse verso la struttura residenziale, ma invece di entrare, ci girò in torno, dirigendosi verso la spiaggia. Prima di arrivarci, si fermò.
L'aria era immobile; si sentiva l'odore della sabbia umida, dell'erba secca, e del mare. Verso ovest, la risacca mormorava sulla spiaggia. L'aria era fredda, carica dell'umidità che precede l'alba.
Sopra di loro il cielo era cristallino, e le stelle straniere brillavano luminose, punti senza nome, se non dei numeri in un catalogo, da qualche parte.
Fraesch disse: - Rotta 085. Il reciproco è 265 gradi. Ovest-sud- ovest, verso sinistra. Guarda da quella parte.
Tula si voltò verso ovest e guardò, insieme a Fraesch. Dapprima non videro nulla. Le stelle punteggiavano il nero del cielo quasi fino all'orizzonte. Ma mentre i loro occhi si adattavano al buio, e spostavano leggermente lo sguardo, riuscivano ad avvertire un balenio lontano, oltre l'orizzonte. Non era molto intenso, perché l'aria limpida non gli dava modo di riflettersi. Ma c'era, inconfondibilmente. Fulmini. Deboli e lontani, ma c'erano.
Tula disse: - Ci sono dei fulmini.
Fraesch annuì. Esatto. Ne vedremo di più domani mattina. - E si voltò per tornare.
Tula rimase dov'era, fissando l'orizzonte. Quando Fraesch si fermò ad

aspettarla, lei si voltò senza muoversi. Lui disse: - Fa freddo.
A bassa voce, tanto che riuscì appena a sentirli, lei disse: - Lo so. Scaldami qui. E aspetta con me. Adesso capisco. Lo incontreremo insieme.
E quando Fraesch tornò da lei, e la toccò, Tula l'abbracciò con una foga che non aveva mai mostrato, e quando i loro sensi si furono calmati, i primi pallidi segni dell'alba rischiaravano l'orizzonte orientale. Rimasero seduti su una duna di sabbia, guardando verso occidente, in attesa. E i lampi, all'orizzonte, si facevano sempre più intensi.

16

C'era una pallida luce dietro le montagne coperte di sempreverdi, alle loro spalle, che ancora non riusciva a scacciare la notte; ma verso ovest non si scorgevano più le stelle. Qualcosa le stava nascondendo, una ad una.
Il vento si era calmato, e le piante simili ad erba, lungo le dune, avevano smesso di frusciare. L'unica cosa che potevano sentire erano le onde, che rotolavano sulla spiaggia. Nel cuore dell'oscurità che li sovrastava, i lampi balenavano e scherzavano, illuminando le nuvole dall'interno. Si sentivano dei tuoni, ma attutiti e lontani. Per il resto della notte erano rimasti seduti nel cavo delle dune, abbracciati, senza parole, senza scuse, senza spiegazioni. Non c'era bisogno di parlare. Ma adesso che il giorno era vicino, cominciarono a muoversi, a parlare.
Tula disse, con voce che appena si sentiva fra lo sciabordare delle onde: - Come hai fatto a indovinarlo? È un'idea tanto aliena da essere inimmaginabile.
- Ho pensato a delle forme; cercavo una risposta. L'unica spiegazione alternativa sarebbe stata quella di fantasmi: non potevamo vedere ciò che produceva le voci, perciò doveva essere qualcosa che vedevamo ma non consideravamo una fonte possibile. È stata la mappa a chiarirmi le idee, credo; non ricordo quando me ne sono accorto. È per questo che ti ho detto che non saresti riuscita a decifrare il linguaggio... se di linguaggio si tratta.
- Ma queste cose sono vive! Possono avere un'intelligenza!
Fraesch aggiunse: - Potrebbero essere amiche, ostili o indifferenti. La mia impressione, è che siano l'ultima cosa. Tutte le creature vivono in differenti corsi temporali, secondo un punto al di fuori di tutte loro, ma all'interno di ognuna il tempo è identico. Ogni creatura vive la stessa quantità del suo

tempo. E queste cose? Chi sa quanto sopravvivono come entità individuali, come si riproducono, di cosa si nutrono, cosa espellono. Nessuno le conosce: il servizio meteorologico segue i loro movimenti, poi le dimentica. A giudicare dal loro linguaggio, che dobbiamo accelerare circa seimila volte, per sentirlo come qualcosa di udibile... Pensaci: se hanno un'intelligenza, per loro il mondo deve ruotare pazzamente, e il sole di Mulcahen non è che una striscia nel cielo. E chi sa come percepiscono, quali sono i loro sensi... da che cosa provengono. Sono più alieni di qualunque altro essere immaginabile.

Tula disse: - Su molti mondi ci sono temporali.

- È senza dubbio una legge naturale. Forse qui le condizioni li hanno favoriti.

Lei aggiunse: - Oppure le circostanze hanno fatto in maniera che riuscissimo a percepirli... Joachim, deve esserci un sistema.

- Immagino che sarà possibile trovarne uno, col tempo. Ma non c'è fretta, ti pare? Ci saranno anche domani. E cosa succederebbe se riuscissimo a metterci in contatto con loro? Potremmo invitarli a venire con noi? Che tipo di sistemi di sopravvivenza dovrebbe avere la nave? Da cosa è costituito il loro germe vitale? No, non perderci il sonno.

- Tu cosa intendi fare?

- Rimanere fino a quando tutti non saranno stati spediti via. Incassare l'assegno e andare a cercarti.

- Lasciamo molte cose in sospeso qui; questo mi rattrista. Troppo di non finito, di non scoperto. E non sapremo mai chi ha ucciso Moricle e Nachitose.

- Questo ti disturba ancora? Perché?

- È tutta questa faccenda: la droga, le feste... È tutto così assurdo, e non era da loro lasciarsi invischiare in una faccenda del genere...

- Cos'erano realmente, per te?

- Moricle era il nostro migliore agente operativo; immagino che tu sia informato almeno in parte sulla sua carriera.

- So più o meno che era Moricle. Ma Nachitose?

Adesso poteva vedere la faccia di Tula, alla luce. Ma lei si voltò, fissando il mare e l'orizzonte infinito.

Fraesch chiese ancora: - Chi è Nachitose?

Tula lo guardò con una luce dura negli occhi, un'espressione calcolatrice. A bassa voce disse: - Hai chiesto *chi è*... mentre dovevi dire *chi era.*

- No. Non si tratta di un *era,* ma di un *è*... Almeno sospetto.

- Credi che siano vivi? Ma i rapporti, e Urbifrage? E tutti quei maniaci sessuali?
Fraesch rise. - Mi porti a fare il bagno in una piscina di olio caldo, poi li chiami maniaci? E noi?
Tula scosse la testa, esasperata.
- No, no, no! Non è quello che fai, ma quello che pensi di fare! Noi siamo diventati amanti, loro sono diventati... cosa? Mostri, caricature? Ammetto che probabilmente noi l'abbiamo fatto più di loro: è possibile. Ma perché pensi che possano essere ancora vivi? Come fai a saperlo? Cosa hai visto che io non ho visto?
Fraesch fece una pausa e disse:
- Il conceptualizer, Tula. L'interferenza che abbiamo visto.
- Ebbene?
- Moricle aveva un sensore nel cervello, e presumibilmente la trasmittente ha un raggio limitato. La cornice era spenta, ma io l'ho riaccesa. E lui era fuori dalla portata. Adesso non più. So che Moricle è vivo. Ho cercato in continuazione di capire cosa fossero quei disegni che vedevamo in movimento. In qualche modo erano familiari, ma non riuscivo a classificarli... continuavano a sfuggirmi. Ma mi è venuto in mente ieri notte, poco prima di addormentarmi. Chiediti questo: dove potrebbero andare su questo pianeta, senza che nessuno lo sappia?
- Non c'è alcun posto. Urbifrage verrebbe a saperlo, dovunque andassero; e se non lui, Aalet. Lo so che metà del pianeta è selvaggio, ma prima o poi qualcuno li vedrebbe, a meno che... Fraesch! L'oceano!
- L'unica parte del pianeta che è ignorata. E adesso rispondi a un'ultima domanda, che solo tu conosci: cosa faceva Moricle per svagarsi? Qual era il suo hobby? So cosa doveva essere...
- Navigare sull'oceano.
- A vela, non a motore?
- Sì, sì, era fanatico per la vela. Anche a Jenserico piaceva.
- Fino a che punto la conoscevi?
Lei gli rispose senza esitare: - Bene quanto una madre può conoscere sua figlia.
Fraesch chiese: - Ma com'è possibile? Hai preso la Droga di Vita...
- Non da sempre. È nata quando ero giovane. Un giorno o l'altro ti racconterò la storia. È molto lunga, e non l'ho mai raccontata a nessuno.

Questo ti può dire cosa significhi tu per me. Volevo che lei avesse le cose che avevo ottenuto io, ma che ci arrivasse da sola. È stato un processo lungo e doloroso.

- È per questo che non siamo riusciti a scoprire nulla su di lei.

- Esatto. Non ho lasciato alcuna traccia, perché volevo che arrivasse alla Speculations in base ai suoi meriti. Alla fine, c'è riuscita. Ma perché Moricle è tornato, adesso?

- Forse per prenderci. O almeno per prendere te. Non mi conoscono.

Tula guardò l'oceano, poi si voltò di scatto verso Fraesch. - C'è una nave laggiù, oltre il promontorio, a sinistra!

Fraesch si alzò, e fece qualche passo per vedere meglio; dopo aver scrutato nella grigia luce dell'alba, che sfumava in alto nel rosa e nel viola, disse: - Sì, è una nave!

Tula chiese: - E perché sono tornati?

- Forse per vedere cos'è successo... Forse per raccoglierci, So qualcosa delle vecchie navi... Quella mi pare del tipo chiamato *Sacoleya.*

- È così piccola!

Riuscivano adesso a distinguere i contorni di una piccola barca a vela dalla forma curiosa, a due alberi, di legno, larga di fiancate, dalla cui prua sporgeva un lungo bompresso. L'albero di prua aveva vele quadrate e una grossa randa. Il bompresso portava anche un pennone per una piccola vela. L'albero di poppa, alto come quello di prua, portava soltanto una grande vela latina, tronca della punta anteriore, e serviva anche come supporto per una serie di vele di straglio, sostenute da sartie fra i due alberi. Sembrava lunga non più di trenta o trentacinque metri, ma gli alberi erano piuttosto alti: quello di prua portava pennoni per una vela maestra, una vela di gabbia e velacci.

Fraesch disse: - C'è molto spazio, e va bene coi venti variabili, anche se non è molto veloce. Probabilmente commerciano fra le coste opposte, veleggiando lungo una costa finché non hanno imbarcato abbastanza merci per fare la traversata. Non lasciano tracce di emissione, e la gente della spiaggia non deve preoccuparsi di trovare fonti di energia: possono fabbricare tutto quello che serve a loro, lo scafo con il legno, le vele e le corde con le fibre naturali.

- Perché?

- La mia ipotesi è che operando le apparecchiature, Moricle e Nachitose, hanno seguito più o meno la nostra strada, fino a sentire anche loro le voci

delle onde... e come noi sono giunti alla conclusione che non solo non era possibile giungere a quell'ultimo decimale di precisione, per perfezionare il sistema di tracciamento, ma si sono anche accorti di non riuscire a decifrare le voci. Moricle non poteva dichiarare fallimento di fronte alla Speculations! Così, hanno architettato questa via di fuga. Non potevano accettare il fallimento, come hai fatto tu, né prendere una decisione ed eseguirla.

- Siamo arrivati a tanto, qui.

- Ma non abbastanza. E forse neppure la loro risposta è del tutto sbagliata. Le immagini che interferivano nel conceptualizer senza dubbio rappresentano qualcosa di potente e importante per Moricle, qualcosa che ha potuto perfino, nella vita reale, sovrapporsi alla sua lussuria. E anche se io non ho mai visto Nachitose, immagino che anche per lei la cosa fosse tanto importante da lasciare tutto. Deve essere stato facile organizzare l'incidente: dovevano solo aspettare che gli altri, nella stazione, facessero una delle loro feste, o si rimettessero dai postumi. E nessuno avrebbe pensato di cercare nell'oceano una nave di legno, che svanisce all'orizzonte.

- Come mai Urbifrage non ha avuto sospetti?

- Non ha dei buoni contatti con la gente della spiaggia; lui è orientato verso la terra, verso la nostra civiltà, per quanto selvaggio possa apparire. Urbifrage è un esule, che ripensa sempre al passato; ma la gente della spiaggia, per quanto povera e primitiva, guarda verso il futuro. La KOSTORG sfrutterà fino in fondo questo mondo, poi se ne andrà su un altro, e tutti i minatori, e gli agricoltori dopo un po' li seguiranno... Così è fatto il nostro universo, il tuo, il mio, quello di Aalet, e anche di Urbifrage. Ma non di quelli che hanno mostrato a Moricle come uscire dalla situazione in cui si trovava.

Fraesch si alzò, pulendosi sovra pensiero dalla sabbia. Porse la mano a Tula.

Lei la prese, e alzandosi chiese: - Dove andiamo?

- Laggiù. A parlare. Forse ci inviteranno ad andare con loro.

- Tu non andresti?

- Perché no?

Tula distolse gli occhi, poi tornò a guardarlo. - Non voglio.

- Allora aspettami qui. Ci metterò un minuto. - E cominciò a scendere lungo il fianco delle dune, verso sinistra e il torrente che scorreva fino al mare, ora color verde e porpora sotto le avvisaglie del temporale. I tuoni mormoravano lontani, più lontani che mai, ma le nuvole coprivano già la maggior parte del

cielo, e anche l'oriente stava cominciando a velarsi.

Fraesch superò la striscia di sabbia e si arrampicò sulle rocce, fino all'insenatura sopra cui vi era la casa di Collot, rivolta verso il mare da cui giungevano le voci. La casa era buia, senza alcun segno di vita; Fraesch intuì che la ragazza non c'era. Finalmente arrivò al fondo dell'insenatura, e si fermò sulle rocce amide, di fronte alla nave, mentre onde pigre sciabordavano contro di esse, senza energia. Da vicino, la nave appariva più grande e adatta a tenere il mare che dalla spiaggia. All'ancora, e con le vele ammainate, non aveva perso il senso di appartenere a cose che scorrevano e si muovevano nel tempo.

C'era del movimento sulla nave, e dei rumori arrivavano fino a riva. L'attività pareva diretta a uno scopo, come se a bordo si preparassero a fare qualcosa. A partire?

Una scialuppa, legata alla poppa, venne slegata e portata lungo la fiancata, e qualcuno vi salì: una figura che indossava una specie di mantello marrone, sicuramente Collot. Si sistemò sulla piccola barca, e cominciò a remare verso riva, da sola. Mentre copriva la breve distanza che la separava dalle rocce, Fraesch vide che a bordo della nave parecchie persone stavano levando l'ancora, usando un verricello, il che fece girare la nave verso il mare aperto. Un'altra persona salì sul bompresso e cominciò a slegare la vela. Sempre girandosi adagio, la nave cominciò a sentire la lieve brezza che soffiava da riva. Due figure vennero al parapetto della nave, osservando la barca di Collot. Parevano consapevoli della presenza di Fraesch, ma non gli rivolsero alcun cenno.

Una era una donna esile, gli parve, dai tratti marcati, che indossava un complicato turbante, mentre l'altra era un uomo massiccio, dai capelli neri e ricci che scendevano da sotto una fascia attorno alla fronte. Moricle e Nachitose? Un'altra figura si unì a loro, più bassa e magra, come un ragazzo. La distanza permetteva di scorgere alcuni tratti, ma non di esserne sicuri. Dekadice?

La barca arrivò alle rocce, e Collot uscì e la trascinò sulla spiaggia. Era leggera: solo il guscio di qualche creatura marina capovolto. Quando l'ebbe sistemata, venne da Fraesch.

Lui disse: - Moricle e Nachitose.

- Sì. Anche la ragazza. Eravamo là, e l'abbiamo portata via senza che nessuno se n'accorgesse.

- Sono tornati per lei?
- Per chiunque voglia andarsene. Càpitano qui, ogni tanto, nel corso dei loro viaggi.
Le figure alla balaustra della nave alzarono le mani in segno di saluto, o di addio. Fraesch rispose. Collot disse: - C'è ancora tempo, se vuoi partire con loro.
Fraesch guardò in direzione della stazione, poi guardò la nave, che adesso aveva quasi rivolto loro la poppa. - Non riuscirei a portare Tula in tempo.
Collot disse: - Lei non andrebbe comunque. È te che hanno invitato, se vuoi.
Fraesch guardò la nave, il cielo scuro, il mare. Poi di nuovo Collot, coi piedi nudi nella risacca. Non aveva parole da dire. Ma dopo un momento cominciò a risalire fra le rocce, senza voltarsi più a guardare. Mentre si arrampicava, sentì alzarsi un vento freddo, variabile, ma prevalentemente da nord-est. E quando ebbe attraversato la striscia di sabbia all'imboccatura del torrente, e fu tornato al punto dove lui e Tula si erano seduti, ed ebbe trovato Tula che lo aspettava, allora guardò l'oceano, il mare Empireo, dove una nave si stava allontanando dalla costa, acquistando velocità man mano che le vele venivano spiegate. Scendendo dalle regioni più alte del cielo, i fulmini saettavano attorno a loro, e sentirono ondate di brividi passare sulla loro pelle.
Tula disse: - Era così?
- Sì. Proprio come avevo immaginato. Dekadice è con loro. Sono venuti alla festa, mascherati, e l'hanno portata via.
- E noi?
- Collot ha detto che potevo andare. E che tu non avresti voluto.
- Entrambe le cose sono vere. Vedo che sei rimasto, per qualche ragione. Voglia il cielo che tu non rimpianga questa scelta.
Fraesch le appoggiò una mano sulle spalle e la fece girare verso la stazione. Disse dolcemente: - Ci sono avventure e ci sono... altre avventure. Non esprimerò giudizi, ma sarò fedele a ciò che sono stato. Vieni ora... Abbiamo molto da fare, e da progettare.
Tula disse: - E altri mari su cui navigare, penso. Ma porterò con me la maggior parte delle registrazioni che abbiamo fatto. Voglio arrivare fino in fondo, e qualche giorno tornerò qui.
- Non parli sul serio.

- Voglio sapere cosa dicevano quelle cose. Forse parlavano con noi. - Fraesch rise.- E forse no.

Nelle settimane seguenti, mentre la stagione calda tornava sulla costa settentrionale, una ad una le persone che erano state assegnate ad Alcione partirono, man mano che ricevevano nuovi incarichi. Alcuni tornavano subito al lavoro, altri alla Body Shop. Alcuni vennero licenziati e liquidati, e se ne andarono per la loro strada. Tula si accordò con Aalet perché Urbifrage si occupasse di tutto ciò che era trasportabile, e alla fine anche lei e Fraesch se ne andarono. Tutto ciò che restava dell'immenso sforzo che avevano fatto, era un piccolo pacco contenente trascrizioni e nastri.

Il treno si avvicinò alla stazione del villaggio, col fumo che usciva dalla locomotiva, e il vapore che sbuffava dai quattro cilindri che spingevano la macchina articolata, con la caldaia che si spostava a destra e a sinistra, mentre la parte anteriore superava delle curve strette, prima che quella posteriore ci arrivasse; era un mostro uscito dal lontano passato delle macchine, che sibilava, sbuffava, ed emetteva un fischio acuto che fece digrignare i denti a Fraesch. Cominciarono a scorgere particolari che non avevano visto la volta precedente: tre fari al tungsteno, che gettavano una luce azzurrognola e accecante, e degli enormi respingenti idraulici che servivano ad attutire i colpi fra la locomotiva e i vagoni. La caldaia era ricoperta da lastre di rame, lucide come specchi.

Tula guardò la macchina e sospirò scuotendo la testa. - Se l'avessi vista all'inizio, forse non sarei venuta.

Fraesch annuì. - È vero; ma se sapessimo tutto in anticipo, faremmo qualcosa?

E Tula disse: - È il viaggio di ritorno... Spero che i banditi siano stati pacificati.

Fraesch l'aiutò a mettere le valige sulla carrozza, poi insieme salirono e scelsero uno scompartimento. E dopo pochi momenti, poiché Sulle Onde era solo una fermata secondaria, il treno diede uno strattone e cominciò a muoversi, arrampicandosi sulla salita che portava alle colline. L'aria era limpida e trasparente, e le conifere spargevano nuvole di polline giallo nella luce del pomeriggio, e lontano verso ovest, sopra l'oceano, si scorgeva un ammasso di nubi temporalesche, che facevano nascere fiori di ghiaccio nei cieli celesti di Mulcahen.

Forse qualcuno penserà a un apocalittico golpe del sottoscritto, lanciato a testa (?) bassa alla conquista di tutto lo spazio del Varietà uranifero, a un accadimento estivo di quelli che ti lasciano senza posto di lavoro al ritorno dalle vacanze, invece la realtà è ben altra, terrestri miei carissimi. Si dà il caso infatti che lo spazio a disposizione sia stato mangiato, fagocitato, digerito e non più restituito dal romanzotto del Foster che precede queste scarne righe... insomma, è ancora tanto essere l'unico sopravvissuto.

E con noi balza alla ribalta di questo strano numero il palermitano Francesco RIZZO che, dopo essersi definito "maniaco" - in senso buono spero, non per me ma per i compaesani suoi - vuol sapere come rintracciare alcune cosucce di quello strano essere che risponde al nome di Robert Sheckley. E perché non accontentarlo? Nella speranza poi che queste informazioni servano anche a qualcun altro, ecco quanto: l'antologia *Giardiniere di uomini*, composta da 13 racconti, è stata pubblicata su *Urania* n. 604, quella intitolata *Ma che pianeta mi hai fatto?* era lo speciale numero 500, e conteneva 6 racconti. Tutto esaurito come puoi ben immaginare, e tutto rintracciabile tramite bancarelle varie a prezzi d'antiquariato.

Il romanzo *Opzioni* è stato pubblicato solo su *Urania* n. 689 - esaurito anch'esso - mentre *Ammazzare il tempo* è stato pubblicato su *Galaxy* n. 7 (edizione Due Mondi di Milano prima di passare a La Tribuna), in *L'ombra del 2000 (Omnibus Mondadori) come Anonima Aldilà* e, con lo stesso titolo mondadoriano, nel volume dei *Massimi* dedicato a Sheckley, da poco prodotto per la libreria e quindi ancora disponibile.

Alessandro DE SANTIS, romano squattrinato (scrive infatti: "le mie finanze di studente non sempre mi permettono di acquistare i vostri volumi...") ha dubbi amletici e pone questioni che a noi paiono leggermente di lana caprina, ovvero vuole sapere se dedicheremo antologie a Leinster e Heinlein cosi come abbiamo fatto per altri autori. *Of course,* sempre se il

materiale a disposizione sarà bello, inedito, e d'interesse generale. Altra domanda - che per la verità abbiamo già sentito - riguarda la possibilità di pubblicare romanzi e/o racconti neogotici. Per questi temi l'attenzione della redazione tutta è desta e vigile: neoromanico, neogotico, neobarocco, postmoderno... qui ci occupiamo di tutto!

Aldo CACCIA, milanese, collezionista dei *Classici di Urania,* stupisce perché su alcuni dei suddetti, del n. 103 fino al n. 110 per chiarirci meglio le idee, campeggiano strane date, vale a dire un mese è doppio e via incasinando le cose.

Be', devo dire che ne avevamo già parlato su *Urania* 1018 - che era un Farmer e una ristampa, quindi assimilabile a un capolavoro - insomma, speravo che tutto fosse già chiaro. Speriamo che ora lo sia, e cosi sia.

Piccole cattiverie a parte - la perfidia non è certo mia, solo vostra - il dialogo rappresentato da questa modesta rubrichetta vive e si alimenta con il vostro divertente apporto, quindi non fatevi scrupoli, non nascondetevi sotto il guscio: scrivete liberamente, ne abbiamo proprio per tutti!

L'alieno di redazione

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1019	Frederik Pohl	*Forse domani*
1020	K.W. Jeter	*Telemorte*
1021	Somtow Sucharitkul	*Aquiliade*
1022	Jack C. Haldeman II	*I giorni delle chimere*
1023	Poul Anderson Gordon R. Dickson	*Hoka Sapiens*
1024	Edgar Pangborn	*A ovest del sole*
1025	Lucius Shepard	*Occhi verdi*
1026	Joanna Russ	*Picnic su Paradiso*
1027	Ted White	*Il dono di Farhome*
1028	Douglas Adams	*Addio, e grazie per tutto il pesce*
1029	Roger Zelazny e Fred Saberhagen	*Programma: uomo*
1030	Rudy Rucker	*Signore dello spazio e del tempo*
1031	Philip K. Dick	*Divina invasione*
1032	Michael A. Foster	*Onde di un mare lontano*

nel prossimo numero: Janet e Chris Morris *La guerra dei quaranta minuti*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro, il servizio è gratuito.» Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giuvalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370002; CASERTA: *Libreria Arianna - Via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Meta del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28130; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b,c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: *Libreria SO.GE.LI. di M. Cucco & C. - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi - piazza Bra, 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/38711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».

Sul pianeta Mulcahen succedono cose strane. Alla Stazione Alcione, un laboratorio di ricerca costruito in modo alquanto bizzarro in una località isolata nei pressi di un mare quantomai alieno, è già scomparso uno scienziato. Joachim Fraesch viene inviato a prendere il suo posto, ma senza un'idea molto chiara degli scopi finali delle ricerche, pur sospettando che si tratti della Droga di Vita, la prodigiosa sostanza in grado di prolungare l'esistenza umana. E' lo stesso sospetto che spinge i padroni del pianeta, una società russo-turca, a far pedinare Fraesch fin dal momento del suo sbarco. E sullo sfondo di inspiegabili richiami che giungono da tutt'intorno, la presenza di una nuova collega, la bella e impenetrabile Tula Vicinczin, non fa che accrescere il mistero... oltre ai timori di Fraesch, quando si rende conto che il prossimo a sparire dovrebbe essere proprio lui.